This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

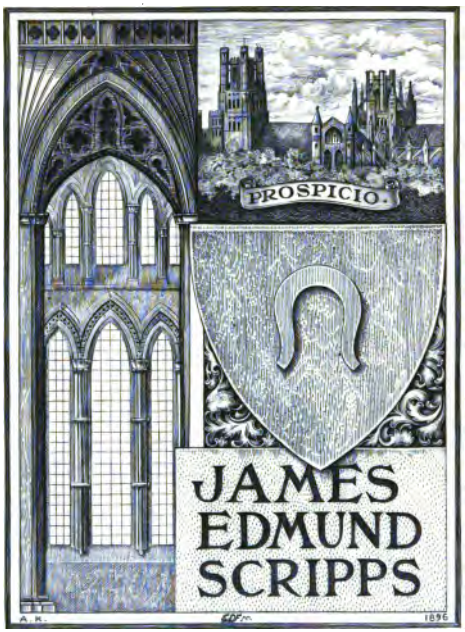
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


PROSPICIO.
JAMES
EDMUND
SCRIPPS
A. H.
1896

ANNALI

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

VOLUME SETTIMO.

S-E 410

ANNALES DE L'INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE.

TOME SEPTIÈME.

BEROLINO,

A SPESE DELL' INSTITUTO.

MDCCCXXXV.

ANNALI

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

ANNO 1835.

FASCICOLO PRIMO.

ANNALES

DE L'INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE.

ANNÉE 1835.

PREMIER CAHIER.

SE TROUVE:

A Rome. PIETRO CAPOBIANCHI, impiegato alla posta pontificia, commissario dell' Instituto;

Naples. PIETRO BELLOTTI, commissario onorario dell' Instituto, strada Montoliveto, n° 3;

Bologne. SEBASTIANI BRIGHENTI, impiegato nella direzione postale;

Turin. GIO. BATTISTA BILLO, impiegato nell' ufficio generale della posta;

Paris. BOURGEOIS MAZE, commissionnaire de l'Institut, quai Voltaire, n° 23:

Berlin. SCHENCK et GERSTAECKER, marchands d'estampes, commissionnaires de l'Institut;

Bonn. MARCUS, libraire;

Vienne. WOLKE, libraire;

Leipzig. LÉOPOLD VOSS, libraire.

Londres. BOHN, libraire, Henrietta-Street 3, Covent-Garden.

IMPRIMÉ CHEZ AUGUSTE GUILLAUME SCHADE,
GRÜNSTRASSE NO. 18.

I. MONUMENS.

1. TOPOGRAPHIE.

a. TERME DEL BACUCCO. LETTERA AL PROF. GERHARD.

(*Tav. d'aggiunta A.* 1835.)

Poichè mi ripromisi inviare il disegno della terma del Bacucco, e darle notizie degli ulteriori resultati degli scavi ivi eseguiti dai sig. cav. Giulio Zelli, e Ms. Alessandro Especo (1), e poichè il sig. prof. Orioli ha creduto esser ivi esistita la Villa calvisiana di Mummio Negro (2), intendo in oggi soddisfare a quell' impegno, e prendere ad esame quell' opinione con b[illegible] parole.

Questo Bacucco trovasi sulla sinistra della via nazionale da Viterbo a Montefiascone a cinque miglia da quella città, e precisamente ove si veggono magnifici ruderi del così detto Ponte del Fontanile. Il maggiore di que' ruderi è a circa un ottometro dalla via, ma vestigia di copiose costruzioni si estendono per qualche miglio al S. E. nelle località dette di Valle Castellana, le Serpi, le Bussete etc. lungo le tracce dell' antica Via cassia. Intanto in un modico spazio esistono: 1° una collinetta, che racchiude un mausoleo già sotterrato; 2° le vestigia di una terma quadrilunga con sue pertinenze; 3° una magnifica sala ottagona, ossia frigidario; 4° altra minor sala di analoga forma; 5° alcune mura parallele di opera reticolare grande; 6° una fabbrica a due piani chiamata la lettighetta.

La detta collina allorchè incominciò a scavarsi era perfettamente conica, e solo vicino all' apice dalla parte di levante presentava qualche indizio di sotterranea costruzione. Ripurgato, e dilatato quell' adito si pervenne ad una cella

(1) Bullettino dell' Instituto 1829 p. 221.

(2) Annali dell' Instituto 1829 p. 178.

quasi quadrata già da gran tempo espilata, ma dal lato occidentale aveva un arco, o cavità semilunare, sotto la quale era uno zoccolo come per ricevere un' urna, o sarcofago. Si discoprì la collina anche all' ovest, e si rinvenne un' ampia base circolare, o zona, che ricorre tutt' all' intorno della cella colla periferia di circa 400 palmi. Sovra quest' elegante pezzo d'architettura appajono alcune pietre poste a regolari distanze di circa 10 palmi, fralle quali si veggono tracce di muro rientrante per quasi un palmo. Forse erano gli angoli di un cono, o cupola, o meglio i pilastri di una fabbrica cilindrica. Questa zona è basata sopra un grande zoccolo o basamento quadrato, che avèva ai quattro lati altrettante gradinate, come induce a credere qualche gradino, che ne' passati giorni fu a mia istanza scoperto, e vicino al quale fu scoperta l'estremità d'una colonna. In questo stato fu abbandonata quest' escavazione nella pas[illegible] primavera. Se si riassumerà, come credo, sebbene non si rinvenissero molti oggetti mobili, pure si appagherebbero alcune curiosità architettoniche.

Alcune macerie poco distanti all'Ovest (Tav. d'agg. *A*, 3) indicavano i ruderi d'una diruta fabbrica termale, e colà si intrapresero successivamente le escavazioni. Furono in principio ivi rinvenuti frammenti di rozzi musaici, pitture distrutte, tavolette, e lastre di serpentino, di saccaroide, di porfido, di rosso antico, ed altri preziosi marmi. Si rinvenne pure un piccolo torso di statua muliebre di buona maniera, alcuni capitelli di pilastri di finitissimo lavoro, alcune lastre di piombo destinate a rivestire i bacini delle terme, e simili oggetti accumulati, che indicavano una divastazione studiosa, e minuta. Una cameretta rettangolare conservava intatto il pavimento di musaico monocromo, cioè nero su fondo bianco, rappresentante pesci e mostri marini di assai buon disegno. Una parte della camera non ha il musaico per lasciar lo spazio ad un letto, o bacino privato; nel mezzo della camera v' è un' apertura quadrata di circa are 0,03 che serviva di emissario alle acque introdotte nella camera, ed al lato orientale di essa eravi la schola, o nicchia. All'

Ovest della camera eravi il gran bagno rettangolare, nel cui natatorio si discendeva per quattro gradini. L'Ipocausto contiguo conservava ancora le ceneri, ed altre attinenze si osservavano intorno, ma non si disegnò la pianta della fabbrica a seconda, che si discopriva, ed in oggi alcune volte e mura vanno cadendo, e riempiendosi le cavità. Il pavimento di musaico poi fu coperto di terra ad oggetto di prevenirne la distruzione.

Nella pianta di questa Terma (Tav. d'agg. *A*, 1) i lettori osserveranno alcune picoole macchie rettangolari che possono eccitare la curiosità. Esse esprimono alcuni tubi di terra cotta che dal fondo interiore della terma vanno a metter foce in alto al di fuori. Sono di forma rettangolare e riguardano l'emiciclo SE — NO onde non possono già supporsi destinate a emettere il vapore dell'acqua termale, poichè il vento domina da quel lato gran parte del giorno dei mesi caldi, ma si bene sono essi ventilatori destinati ad introdurre l'aria fresca nella sala.

La gran sala (Tav. *A*, 2), della quale erano in piedi le mura laterali, presentava un aspetto veramente magnifico ed imponente, e quindi si pensò di eseguire successivamente ivi gli scavi. Nell' area pertanto convenne scavare il terreno fino alla profondità di circa m. 4 per giungere al piano del natatojo al quale si discendeva per una gradinata di 16 lati come osservasi nella pianta. Misti all' interrimento si rinvennero undici busti di marmo statuario fra i quali alcuni di lavoro squisito, e taluni alquanto malconci: uno specialmente muliebre ha la parrucca, o capigliatura mobile. Eravi pure una statua mutilata di Satiro appoggiata ad un tronco un poco minor del naturale, e vicino al lato occidentale eravi uno specioso gruppo d'un uomo coricato come a triclinio a lato di una giovane portante il serto conjugale (Tav. *A*, 4). Ai piedi dell'uomo un mascherone sembra versar acqua, e poco lungi un uccello sta in atto di bere. Questa, e le altre sculture potrebbero meritare qualche spiegazione di penna più dotta di me. Vi si trovarono pure sulle pareti dadi di musaico di pasta d'ogni colore, e nel terreno sparse

lamine di marmi preziosi, un frammento di tavola vetrosa a colori azzurro e bianco, compartiti a linee spirali, forse il vero Opus vermiculatum. Il pavimento del natatojo si rilevò esser di musaico policromo, ma la lunga stagnazione dell' acqua termo-minerale aveva agito sul mastice e scomposto i prismi ed il disegno. Vi furono pure trovati basamenti di marmo di colonne, e pilastri per sostenere busti, o statue, ma ben danneggiati. Le due colonne di granito esistenti in oggi nella piazza del Comune in Viterbo, quelle alla maggior porta della cattedrale, quella alla piazza di S. Sisto, i due tronchi alla Porta fiorentina etc. appartennero. al certo a que' basamenti.

Contigue alla predetta gran sala, o frigidario al lato meridionale esistono le vestigia di camere, e forse il fabbricato si estendeva fino ad una sala minore, la quale essendo in luogo più elevato aveva esternamente una gradinata. La forma, e le proporzioni di essa erano simili alla grande di cui era minore almeno $\frac{3}{4}$. Gli ornati però n' erano anche più ricchi, poichè quando vi fù intrapreso lo scavo, e rimesso il terreno, si trovarono le macerie della volta cosperse di bellissimi pezzi di musaico a colori. Precedendo all' escavazione si pervenne ad uno strato di cemento dell' altezza di quasi un palmo, nel distaccare il quale (che era durissimo) venivano pur estratti i frammenti ed i prismi d'un superbo musaico policromo che vi giaceva sottoposto.

Questo si è il resultato delle escavazioni sospese nel caduto giugno, durante i quali il sig. Papini in mia presenza eseguì l'annesso disegno (Tav. d'agg *A*), del quale lo spaccato presenta qualche tenue restauro, onde presentare più chiara l'idea dell' antica elevazione della maggior sala. In oggi gli sterri cuoprono di nuovo il natatorio, e due delle schole o nicchioni. Forse allorchè si riassumano gli scavi sarà ripurgato il d'intorno del mausoleo e rintracciato il piano della vicina Lettighetta. Lo studio di questi ed altri adjacenti ruderi potrà fornire molti schiarimenti, dei quali malgrado le recenti scoperte di Pompei e le dotte

indagini degli ultimi editori, abbisogna la descrizione di Vitruvio di alcuni edificj degli antichi, e specialmente le terme.

Io non intendendo d'occuparmi dell' illustrazione del luogo, o degli oggetti sopranotati, credo solo opportuno il rimarcare, che tutto il tratto della Via cassia il cui suolo di quadrati basaltici si mostra interrottamente da questo punto fino ed oltra le così dette Masse di S. Sisto, percorre un suolo vulcanico sparso ampiamente di sorgenti termo-minerali. Questa circostanza somministrò agli antichi l'opportunità di erigervi numerose, e talor grandiose terme, le quali quivi venivano designate col nome di *Aque Passeris*. L'ubicazione poi di esse Aque Passeris in questo luogo viene a sufficienza determinata dalla Tavola peutingeriana fra *Volsinis* (Bolsena) e *Foro Cassi* (Filicasse presso Vetralla) col peculiar segno di un atrio quadrato usato in quella mappe per indicare le terme. La quantità dei ruderi poi più o men cospicui pel tratto di cinque o sei miglia conferma il detto di Ammiano Marcellino, che: le terme romane potevano per la loro ampiezza assomigliarsi non solo a città, ma a provincie.

La principale sorgente delle *Aque Passeris* non era già, a mio avviso, nelle vicinanze dell' odierno Bacucco, poichè le acque di questo luogo, le quali quasi affatto deviate pullulano nelle adjacenti praterie, non presentano un grado molto sensibile di calore, nè mostrano di bollire, come quelle del vulcano aqueo detto il *Bollicame*, alla distanza di circa due miglia dal Bacucco, parimenti vicino alla Via cassia. A quella copiosa polla di acque all' incontro conviene precisamente l' epiteto di *ferventes passeris undae* datole da Marziale, e di fervida aqua passeris di Cluverio, giacchè gorgoglia, e mostra di bollire fervidamente dentro il cratere, sebbene il grado termometrico non ecceda il 50° di Reaum. Da questa sorgente presero verisimilmente nome tutte le altre sebbene distanti qualche miglio.

La *Villa calvisiana* poi, alla quale era diretto l'aquidotto vigajano di Mummio Negro, non può altrimenti, a mio

parere, supporsi al Bacucco, come han creduto i chiaris. sig. prof. Orioli, e Semeria, ma sibbene oltre gli odierni bagni di Viterbo. In fatti quest' aquidotto, o bottino discendendo dall' antico fondo annoniano di Varrone, ossia dall' odierno Poggio di Gradi si dirige verso la porta della città. Ivi resta interrotto dalle fondamenta delle mura civiche di costruzione ben posteriore, ed in allora l'acqua vigeilana racchiusa nei moderni condotti, o tubi di terra cotta entra in città, ed ivi comparisce di nuovo l'antico aquidotto, che passa sotterraneamente presso la così detta Fontana grande, e perviene alla Valle di Faule. La sponda meridionale di questa valle nel 1210 fu tagliata a picco, fu fiancheggiata di muri, torri, e munimenti militari, ed allora verisimilmente fu distrutto l'aquidotto, che scorreva al basso. Nella stessa direzione però, e sullo stesso lato meridionale della valle, che continuando fuori della città assume la denominazione di Valle del Cajo, apparisce di nuovo qualche porzione dello stesso aquidotto formato di costruzione con pietre poste in alto ad angolo culminante, come osservasi nel castello d'acqua nel fondo annoniano, e successivamente trovasi il cunicolo, o bottino scavato nel tufo, il quale per lungo tratto di strada va secondando la sinuosità della valle. Di esso bottino talora si osserva superstite soltanto una parete essendo l'altra a tramontana caduta per la friabilità del tufo, talora si osservano le tracce della base, e talora si scorge il moderno uso di condurre le acque pelle adjacenti ortaglie. Così sorpassa la Via cassia presso gli odierni bagni, e può ben corrispondere alla descrizione della lapida (1), sebbene per mia parte non abbia potuto rintracciare l'ulteriore direzione, e termine dell' aquidotto il quale deve metter foce in un livello molto più basso, e molto più al sud del Bacucco.

Sebbene quest' aquidotto sia per me un fatto, pure credo conveniente di esaminare brevemente l'opinione dei sig. Orioli, e Semeria, che stabilirono la Villa calvisiana al Ba-

(1) Annali dell' Instituto l. c.

cucco. Ed in primo osservo, che, sebbene questo locale sia forse alcun poco inferiore al livello della sorgente, pure occorrendo agli antichi aquidotti un declivio costante per la derivazione delle acque, non poteva colà condursi la vigeilana senza un lunghissimo aquidotto pensile di circa cinque miglia sopra il grande avvallamento esistente fra la sorgente ed il Bacucco, della qual costruzione non abbiamo alcun vestigio od indizio. Di più rileviamo da quell' iscrizione: „Aqua subducta est per latitudinem structuris pedes decem fistulis per latitudinem pedes sex"; onde conviene inferire che l'aquidotto era sotterraneo, non pensile.

A condurre l'acqua vigeilana al Bacucco l'aquidotto dovevà esser diretto in guisa da percorrere il minore spazio possibile, e da evitare le bassezze de' terreni dalle quali non poteva poi ascendere per recarsi alla sua meta. Ora niun bottino si è rinvenuto rivolto al Bacucco, e quello che è noto (ed è certamente l'unico) si allontana da tale direzione, e va a scaricarsi nella suddetta valle di Faule, dalla quale non poteva certamente l'acqua esser sollevata, e condotta al Bacucco. Finalmente colà appunto evvi una sorgente di acqua dolce, che discendendo in contrario senso, cioè verso la fonte vigeilana, somministra l'acqua al fontanile, che esiste dalla parte di levante. La Villa calvisiana pertanto, essendo posta al termine dell' aquidotto, non può supporsi, come dissi, al S. O. circa del Bollicame, e forse non lungi dal famigerato Castel d'Asso.

Queste indagini puramente locali però, che potrebbero apparir superflue in altro luogo, presentano forse qui qualche interesse accennando un altra direzione nella quale si possono indagare le sotterrate vestigia, e forse le ricchezze della Villa calvisiana. Frattanto i terreni de' sig. Polidori e Mansanti ostentano ancora in un' ampia superficie copiosi indizj per proseguire gli scavi, che non possono non riuscire utilissimi almeno agli studj delle antichità etrusco-romane, allorchè ai zelantissimi signori intraprendenti piaccia riassumerli.

Viterbo 2 dec. 1830.

STEFANO CAMELLI.

b. SULLA FONTE ETRUSCA NUOVAMENTE SCOPERTA IN FIESOLE.

Al prof. Gerhard.

Per poco rilevanti che siano le notizie degli ultimi ritrovamenti d'anticaglie in Fiesole, tuttavolta non vo' trascurarvene l'avviso, mentre a taluno potrebbe giovare, ancor chè per altri sien di lieve momento. I Fiesolani avean bisogno d'acqua costante nel loro abbandonato paese; e talchè la comunità si determinò di condurvela, raccolta da lontane scaturigini col mezzo di un sotterraneo condotto per cui hanno dovuto aprir fossi considerabili lungo il paese, e scavare un terreno presso la piazza, ove hanno murata la gran conserva dell' acqua che alimentò la fontana pubblica. In questa occasione hanno trovata una conserva o fonte antica, e che a tutta ragione posso dirla etrusca, la cui forma e dimensione troverete notata nella memoria che vi trasmetto di un mio amico esperto, il signore Leopoldo Pasqui. Era questa in origine un recipiente costruito d'un piano di grandi lastre di pietra, ai tre lati del quale s'inalzano tre muraglie. Il quarto dava adito ad una scala, per la quale scendevasi a prender l'acqua, che pullulando dal fondo s'alzava or più or meno in quel recipiente chiuso lateralmente dalle indicate tre pareti, e dalla scala, soverchiato. È poi chiaro che in seguito volutosi render praticabile il terreno al di sopra del fonte, si procurò di coprirlo e renderlo sotterrato, forse dopo aver edificato altrove un simil recipiente. Infatti si trova che la scala è resa impraticabile per cagione che un grande architrave assai basso posa sopra i due muri laterali della fontana. Ma poichè il chiudere superiormente tutto il recipiente della vasca con siffatti enormi architravi, sarebbe stato soverchiamente dispendioso, così nei due lati del fonte, ove noi per coprirlo avremmo impostata una volta, quelli antichi Fiesolani, che forse una tal' arte ignoravano, soprapposero su d'ambedue le pareti un doppio ordine di mensole, che rastremate nell' interno del fonte, venivano a stringere e diminuirne l'apertura, e vi posero sopra alcuni lastroni di

pietre ben grandi, sebbene assai minori del primo, che non ha mensole ove sostenersi, e così tutto il fonte restò coperto e sotterrato.

Un quasi simile adattamento di pietre che tenesser luogo di volta, fu trovato anticamente anche in una cripta etrusca alla Castellina del Chianti, di che si ha dal Marmocchini la seguente descrizione: „Era la volta senza calcina, cioè lastroni grandi e grossi, che dall' una banda all' altra a poco a poco l'uno sopra l'altro s'accostavano al mezzo, e quivi congiungevano". Tanto asserisce il Giambullari nella sua *origine della lingua toscana* per testimonio di Pier Vettori.

Le pareti son composte di poche ma grandi pietre sufficientemente ben connesse tra loro in ogni strato, e gli strati di esse pareti intieramente orizzontali non son più che tre o quattro per parte fino alla impostatura delle mensole. In fondo al recipiente pur lastricato pullula una sorgente d'acqua purissima. Il taglio delle pietre ci fa vedere, come fino dai più antichi tempi l'Etruria usavale ben connesse nei lati che stanno a contatto l'una con l'altra. Nella superficie apparente, la pietra non è spianata, ma lasciata rozza e soltanto profilata attorno attorno [redacted] oggetto di ben commetterla con le aderenti, e così viene a formare quel muro di bozze che in Toscana diciamo a bugnato, e sul qual metodo peraltro esagerato vediamo oggidì fabbricato il celebre palazzo Pitti e cent' altri in Firenze come nel resto della Toscana. Di siffatti avanzi di antichi bugnati ne ho trovati nelle rovine di Fiesole, nè mancano esempj in altri ruderi d'antiche mura che talvolta ebbero anche apparenza romana (1).

Chi mai crederebbe che l'indicato recipiente edifizio, il qual dovette fin dalla sua origine servir di fonte o conserva d'acqua, fosse commesso senza l'intermissione della calcina? Eppure io ne posso attestare, ed ho trovato che ad impedire che l'acqua n'uscisse per l'interstizj di quelle

(1) Vedi Gerhard sulle mura dette ciclopee, nelle Memorie dell' Institute di corrisp. archeolog. fasc. I°, p. 74.

grandi pietre, vi fu frapposta, per quanto sembra, della finissima creta, la quale vi si trova dopo tanti secoli umida bensì, ma sempre salda nel posto ad impedire che l'acqua traspiri fuori di quella fonte men che pei suoi già rintracciati canali, per dove ha l'esito libero. Ma un tal metodo d'edificare anche ad oggetto di ricettacoli d'acqua non mi sorprese, dacchè vidi nella stessa Fiesole la parete di un pozzo profondo, edificata circolarmente con grandissimi sassi centinati e messi al posto senza calce veruna che li tenesse uniti ad impedire che ne sortisse l'acqua, ed i sassi avean forma di parallelogrammi rettangoli, come le mura militari della stessa città.

Frattanto ho creduto utile d'inviarvi unitamente a questa mia, la già indicata lettera o memoria direttami dal signor professore Leopoldo Pasqui, il quale avendo insieme con me visitata l'antica fonte già scoperta in Fiesole, e fatte sopra di essa alcune rilevanti considerazioni, volle compiacermi nella mia domanda, che me le comunicasse scritte in guisa di memoria. Essa divien tanto più interessante unitamente ai disegni annessivi, in quanto che ci conservano la memoria di [redacted] monumento fino dall'anno 1832 venuto a luce, e nell'anno 1833 di nuovo sepolto, per modo che forse nessuno vedrà mai più. Esso monumento è non più che dieci o dodici passi distante dall'ingresso del sotterraneo, che dicesi *Fonte sotterra*, davanti alla porta della più vicina casa che vi s'incontra a levante.

Fr. Inghirami.

---

c. SULL'ISTESSA FONTE DI FIESOLE.

(*Tav. d'agg. B.* 1835.)

È da sapere come determinati gli abitanti di Fiesole di erigere una fonte presso la loro piazza principale, e precisamente sul lato di questa che guarda il levante, si diedero a far ricerca di alcuna scaturigine, che alla qualità di

essere innocua e potabile, l'altra riunisse di conservarsi perenne. Dopo diverse indagini avendo stabilito di condurre un' acqua che sorgeva nel monte che rimane a levante della città di Fiesole, cominciarono essi a scavare la traccia, per il nuovo acquedotto da costruirsi sotterraneo. Questo scavo fece loro incontrare un altro antichissimo canale per cui scorreva quantità di acqua, ma per la sua struttura dimostrava averne già condotta in maggior copia. Si volsero perciò a far ricerca, onde indagarne la derivazione e notiziati da alcuni già inquilini di una casa superiore, che ivi si osservava altra porzione a quello che apparisce di quel medesimo condotto, ne proseguirono l'indagine, finchè trovarono un ricettacolo di acqua sorgiva profondato nel terreno B.ª 3½ circa toscane, pari a piedi parigini 6½ circa, che costituisce il monumento da me impreso a descrivere del quale i particolari sono graficamente rappresentati nell' annessa tavola (tav. d'agg. *B.*).

Viene questa fonte costituita da una cella *befc* fig. 1, alla quale si discende per una scaletta *ab* ricorrente lungo il fondamento della prossima casa. La detta cella è occupata per la sua metà da una scala *topd* che vi discende, i cui scalini si prolungano da *ot* [illegible]*pd* per quanto è la larghezza della cella stessa.

La struttura delle pareti fig. 2 sezione del recinto è assolutamente etrusca, non però del genere poligonio, del quale credo niente o ben poco esista a Fiesole, ma egualmente che nelle mura ed in altri avanzi di questa città sono le pietre di figura paralellepipeda o un poco trapezzoidale in orizzontal giacitura. Non molta cura però apparisce essersi avuta delle commettiture delle pietre non essendo queste si adese fra loro, come nelle mura della città, mentre vedesi però praticato ciò che si osserva ancora nelle opere degli antichissimi Pelasgi di compensare cioè coll' un sasso in eccesso quello di cui il contiguo difettava. Incomodo è l'accesso, almeno attualmente, giacchè per introdursi dal ripiano *rcds* della descritta scaletta conviene assai curvarsi per passare al di sotto di un grosso architrave

btdc che ne sormonta l'ingresso e non è elevato al di sopra del ripiano che ha piedi 2. 10. 6. Questo architrave è alto piedi $1\frac{1}{2}$, grosso piedi 11 e vedesi fessato circa alla metà per incuria dei cavatori.

S'introduceva l'acqua in questa cisterna per mezzo del condotto *hg* in oggi otturato dal limo, così che vi penetra attualmente filtrando a traverso delle commettiture della parete. Un gran deposito del medesimo limo esisteva nel piano *oefp* nel togliere il quale si trovarono diverse anfore etrusche ed altri frantumi di vasi ad uso di portar acqua, uno dei quali da me veduto consisteva in una trocca senza manico. Tre emissarj si osservano nei giunti *mnl* dei quali quello *l* sembra esser destinato per condur l'acqua ad alcuna fonte, giacchè da questo punto prende origine il condotto già descritto che fu causa del ritrovamento di questa cisterna, e gli altri due *mn* più elevati appariscono essere due diversorj per il caso che l'acqua si fosse raccolta esuberantemente nella conserva.

E benchè si tenga ormai per certo che gli Etruschi edificassero senza cemento, non volli peraltro trascurare di farvi particolare osservazione. Tentate perciò con ferro le giunture delle pietre mi dovetti convincere che non esisteva traccia di cemento, ma poco mi venne fatto di estrarne una finissima argilla. Questo fatto che mi persuadeva la comune opinione, giacchè se l'uso del cemento fosse stato da quei costruttori conosciuto, non avrebbero omesso di valersene in questo caso, nel quale dovevansi esaurire quei mezzi che l'arte sapeva proporne per evitare il disperdimento dell'acqua, pure mi mosse al dubbio se possibil fosse che l'argilla da me trovata esistesse là come succedaneo del cemento impiegato fino dalla prima costruzione. Al mio dubbio aggiungeva forza il pensare, come le italiche primitive nazioni se non vennero direttamente dall' Asia, traevano però la loro origine da popolazioni che riconoscevano l'Asia per la loro cuna, e quindi potevano alcun che conservare dei costumi dei loro proavi, dei quali sappiamo che usavano di frequente la terra ed il bitume per cemento. Ma

un altro giusto riflesso trattenne il mio giudizio. La cisterna non è destinata a conservare un' acqua che sia in qualche modo purificata, ma a raccogliere una sorgente immediata che dovendo prima di scaturire aver corso sotterraneo per monti trasversali, non è gran fatto che abbia seco trasportati dei sali e delle terre incontrate per via, fra le quali l'allumina base dell' argilla e quelle abbia poi precipitate trovandosi in quiete nel ricettacolo e massimamente nelle commettiture, dove la quiete del fluido più che altrove doveva esistere. L'otturazione del condotto di sopra indicata ne aumenterà la probabilità, e facilmente determinerà a risolvere il dubbio per questa seconda parte.

L'esame che portai in appresso sulla costruzione della volta destinata non solo a proteggere la cisterna, ma a resistere al peso del soprastante terreno, mi portò a ravvisarvi i primi tentativi per le costruzioni di simil genere. L'impegno e l'industria impiegate nel rimanente della costruzione, deve indurre a pensare che questa volta presenti quel che di migliore sapevasi operare, e ne esclude qualunque sospetto di noncuranza. Sogliono le comuni volte di pietra esser costruite di cunei, i lati e commettiture dei quali perpendicolari all' intradosso vanno fra di loro convergendo, mentre l'estradosso vien costruito dalla parte più larga e divergente. Qui strettamente parlando non esistono cunei, ma piuttosto mensole, e le commettiture si mantengono sempre orizzontali come vedesi in *aa* fig. 3, e *bb* fig. 2. Onde però la volta come era necessario curvasse ciascuna pietra, è tagliata a scarpa come in *ab* fig. 4, e perciò sporge in fuori dalla verticale, e da principio nell' una specie di curva che viene in appresso dalle sovrapposte continuata. Allorchè sono ravvicinati così i punti estremi *ff* fig. 3 vien chiusa la volta da alcuni lastroni che si prolungano da uno all' altro dei detti punti come in *hg* fig. 3.

Questa semplice costruzione fa prova per quanto vi sia l'architettura pervenuta al suo massimo incremento e quanto s'ingannino a partito gli acerrimi sistematici, i quali sostenendo la capanna come archetipo delle forme e dei modi

architettonici pretendono che tutto vada sacrificato onde ciascuna parte di qualsiasi edifizio sempre ci rammemori questa nostra misera e bassa origine, niente più ragionevolmente a mio credere, che se pretendessero che in qualsivoglia nobile e ricco vestiario sempre apparir dovessero le forme del perizoma di Adamo. Nè questo sì unico esempio di simil genere di costruire, giacchè volte analoghe alla descritta ritrovansi fra i ruderi dell'antica città di Norba d'opera pelasgica usate per coprire perimetri circolari e quadrati, mentre altre circolari cuoprivano i tesori dei rè di Micene e di Orcomeno. Questa rassomiglianza di costruzione determina viepiù le uniformità di costumi fra gli antichissimi abitanti delle nostre regioni ed i Pelasgi sì greci che italici. E poichè ne viene il destro, aggiungeremo alcun'altra costruzione ove ci è passo trovare nuovo titolo di rassomiglianza fra quelle primigene popolazioni.

Le porte di molte città abitate dai Pelasgi e fra le altre quelle di Civita vecchia in Arpino, di Norba, e di Signa vedonsi essere di costruzione analoga alla descritta volta, giacchè gli stipiti sono convergenti in alto, essendo formati di pietre tagliate a rombo, come la descritta *a b* fig. 4 e sono egualmente coperte con lastroni, come vedesi dalla fig. 5. Non dissimile da queste mi fece osservare localmente il ch. sig. cav. Francesco Inghirami essere stata la porta di Fiesole per la parte che guarda Firenze, della qual porta rimane tutt'ora in piede uno stipito che è il destro all'entrare nell'antica città. Questo da noi misurato mostrò uno strapiombo fra il quarto ed il quinto dell'altezza, strapiombo formato non da spinta del terreno sovrapposto, ma dal taglio dei sassi che lo compongono nel modo sopradescritto. E che questo sia il più antico modo di costruire le porte mi persuado, primo perchè dettato dalla semplice natura per diminuire l'accollo od evitare la rottura del soprapposto architrave, secondo nell'osservare come le più antiche città le abbiano usate di tale struttura, poichè più prossime all'infanzia dell'arte. Un magnifico esempio di costruzioni analoghe osservasi nelle antichissime gallerie di

Tirinto si celebrate da Omero; parte delle quali tutt' ora sussistono e vedonsi illustrate nell' eruditissima opera del cav. Inghirami, intitolata Galleria Omerica.

Anzi io da questo antico e direi quasi primo modo di costruire le porte, deduco il costume della rastremazione delle porte istesse, quantunque composte di stipiti monoliti, e non come i predescritti, e tanto più mi convinco quanto che lo trovo generalmente usato presso quelle nazioni, che fiorirono appunto nell' epoca in cui le arti tuttochè avessero ricevuto qualche grado di perfezionamento, pure ritenevano ancora assai di rozzezza particolarmente nelle forme, che assai chiaro rappresentavano i modi precedenti dettati dalla pura necessità e condotti da mani ruvide ed inesperte. Troviamo difatto l'uso della rastremazione delle porte comunissimo negli antichi monumenti tanto greci, quanto egizj ed etruschi; talchè fu talora usato specialmente nei sepolcri anche nei secoli successivi nonostante che l'arte si fosse arricchita di più ragionate forme e di più venusti ornamenti. Le porte della Casa reale di Cefalù, fabbrica ciclopea descritta e disegnata dal sig. G. J. Nott, sembrano, a senso mio, mostrare un esempio del passaggio dalle porte rozze di Fiesole, di Signa etc. alle rastremate egizie, giacchè contengono un misto delle une e delle altre, che convalida assai l'opinione da me superiormente annunziata.

Non è da trascurare un' altra osservazione che più ravvicina i costumi, e forse anco i riti religiosi di quei popoli. Alla sinistra di chi entra per una delle porte di Norba, esiste nelle antiche mura una piccola porta, la quale dà accesso ad un lungo corridore sottoposto al terreno dell' antica città, che va internandosi per quasi cinquanta piedi: dalle osservazioni fattevi dai dotti che l'hanno esaminate, si deduce che non vi fu formato nè per acquedotto nè per cloaca, ma non si sa interpetrarne la sua vera destinazione. Un altro simile andito esiste nella città di Alatri sull' ingresso del quale il sig. Cornelio Boek (1) riscontrò scol-

(1) Vedi gli Annali dell' Institute 1829 pag. 63.

pito un phallo tramezzato da altre corrose sculture. Penetratovi trovò che non aveva altro oggetto che di introdurre ad una camera l'uso della quale non potè investigare. Ora è interessante l'osservare come appunto alla sinistra della porta di Fiesole, che guarda a tramontana, esiste una porticella o piuttosto feritoja larga piedi 0. 7. 5 alta piedi 4. 4. 9 la quale ammette ad un corridore largo circa piedi 1. 2. 4 che si insinua sotto della città. Quanto alla lunghezza si vede inoltrarsi in linea retta, finchè l'oscurità non priva l'occhio della percezione, ma fui assicurato dai coloni delle terre sovrapposte che introdottovi una volta un fanciullo, questi camminò per molto tratto senza poterne scorgere il termine, finchè mancandogli il coraggio di avanzarsi volle ritornare alla luce. Di questo corridore egualmente può assicurarsi che non fu costruito per uso di cloaca, o acquedotto, giacchè mancante di qualunque doccia che lo indichi destinato ad ammettere un fluido, quale doccia con suo labbro si osserva all' emissario di un prossimo condotto, che dalle sue dimensioni dimostra chiaramente aver servito per scarico delle acque che venivano dall' interno della città. Non sarebbe però gran fatto che nello stato attuale sgorgasse dal descritto corridore, dopo lunghe piogge piccola quantità d'acqua, giacchè questo è molto ragionevole essendosi convertito in poderi a sementa e frutti il sovrapposto terreno già coperto d'abitazioni e forse le più nobili, come lo attestarono gli scavi fatti, per i quali si scoprirono gli avanzi a quello che apparivano di un nobile tempio ed il notissimo anfiteatro. Quello però che di più particolare vi si osserva è la scultura a graffito di un phallo al di sotto della feritoja, la notizia del quale debbo al prelodato sig. cav. Inghirami che me lo additò, allorchè un giorno visitammo insieme il circuito delle antiche mura della città. Istituendo ora un confronto fra questi tre corridori di Norba, di Alatri e di Fiesole, io li trovo tutti situati presso ad una porta di città, il primo e l'ultimo egualmente alla sinistra, ed i due ultimi aventi un'identica scultura di un phallo alle loro entrature. Aggiungo che altro corridore simile

esiste come mi assicurò il sig. Inghirami, alla sinistra di un' antica porta in Volterra, i particolari della quale presso a poco combinano con i predescritti, ma non avendovi egli fatta particolare osservazione, non potè egualmente assicurarmi se vi esistesse all' ingresso sculto il mentovato segno. Ora io concludo che una distinzione aver dovevano questi corridori, e che poco si arrischia osservata la egualità di molte loro parti, se si credono destinate per identico uso. Il dottissimo sig. Odoardo Gerhard nel darci conto del corridore di Norba e di Alatri dubita se possa essere stato un cammino nascosto per comunicare con la soprapposta città, o per gli usi di un vicino tempio, che vi esisteva sovrapposto, o per ingannare la vigilanza dei nemici in tempo di assedio. Se ciò può verificarsi rispetto agli altri, non può sicuramente rispetto a quello di Fiesole, stantechè per la ristrettezza dell' ingresso essendo solo accessibile ad un piccolo fanciullo, non può aver servito ad uso alcuno che richiedesse il transito di uomini adulti. L'essere stati, al riferir di Erodoto, i Pelasgi cultori di questo emblema di vita e di riproduzione, l'averlo sacrato sovente nei monumenti dedicati ad infernali deità; indurrebbe a pensare che queste aperture servissero se non a cerimonie per l'impedito accesso, almeno a qualche opinione superstiziosa. Se come asseriscono i vernacoli, negli scavi fatti superiormente apparissero vestigia di un tempio, questa circostanza che coincinde con ciò che esiste a Norba, aumenterebbe probabilità a quella opinione. Il perchè poi simili aperture esistano appresso alle porte di città, non siamo in grado di opinarlo non possedendo nè fatti, nè buone ragioni, sulle quali gettar solide fondamenta alle congetture, perciò limitandoci alla esposizione del fatto attenderemo che altri dietro più autentiche prove e più abbondanti materiali possa emettere una plausibile spiegazione.

Tornando però a ragionare della cisterna aggiungeremo, che mentre la struttura ci riporta l'origine sua a remotissimi tempi, nei quali l'arte di edificare era presso alla cuna, ci prova insieme, come fino dei primordj siasi usato, co-

me è ragionevole il distribuire le porte degli edificj in aliquote dimensioni, così che una fosse alle altre proporzionale. Dietro le misure prese sul posto, resulta la larghezza del vuoto della conserva piedi parigini 4. 4. — e la lunghezza al di là dell'architrave piedi 6. 6. — ossia sta la prima alla seconda come 2 a 3, e poichè l'architrave è largo piedi 1. 1. — perciò al di sotto dell'architrave sono le proporzioni della larghezza alla lunghezza come 4 a 7, e l'architrave ne è una settima parte, e divisa la larghezza in tre parti, cinque di queste costituiscono l'altezza dal piano del serbatojo fino al di sotto dei lastroni, che cuoprivano la volta.

Non è da passare in silenzio un' altra particolarità, la quale offre la descritta fonte dimostrandoci il modo col quale operavano gli Etruschi per distaccare dal masso naturale i blocchi di pietra che usavano nelle loro costruzioni. Questo metodo in niente differisce da quello che praticasi oggigiorno. Al no. 8 vi è rappresentato uno dei lastroni che cuoprono la volta nel quale appariscono chiare le incassature che diconsi *righette* fatte col ferro, onde introdurvi le biette o conj per faldare la pietra e separarla dal masso: tutt' ora conservatissime si vedono le tracce del ferro a taglio detto scalpello dai nostri lavoranti a differenza di quello a punta chiamato sabbia, il quale pure non era a loro ignoto, giacchè se ne vedono chiare le traccie nelle pietre che compongono le antiche mura. Le medesime *righette* vedonsi ancora nell'architrave, e forse attualmente ivi soltanto potranno riscontrarsi, poichè gli altri lastroni a quello che mi si dice furono distrutti i murati per leghe nella vicina costruzione del nuovo acquedotto. Speriamo che non vogliano i Fiesolani disertare per l'affatto quello che ne rimane del descritto monumento conservando in quest' opera un appoggio all' istoria dei loro antichissimi predecessori.

LEOPOLDO PASQUI.

d. SUGLI ULTIMI RITROVAMENTI DI ANTICHE PITTURE SOTTERRANEE NEI SEPOLCRI DI CHIUSI.

Nel mese di maggio dell'anno scorso 1833 si lesse nel giornale politico di Toscana, intitolato „Gazzetta universale" il seguente articolo, che qui riporto nella riflessione che gli amatori d'archeologia non han tutti per le mani i fogli pubblici che trattano di politica, mancando loro il tempo di occuparsene.

Chiusi 10 *maggio* 1833.

„Nel giorno citato, in un fondo spettante al nobile sig. Pietro Casuccini, distante dalla città più di mezzo miglio, si scoperse un ipogeo incavato nel tufo, e composto di tre stanze, quasi consimile nella sua forma ad un altro rinvenuto nel 1826, in uno stabile del nobil sig. Giuseppe Dei. In questo ultimamente scoperto due sono le stanze pitturate, e le figure distese sopra il tufo, oltre essere ammirabili per il loro buon disegno, hanno per sorte, ad onta di tanti secoli, conservata nella massima parte la loro natia vivacità. È poi sorprendente il lavoro e la conservazione perfettissima delle volte, anch' esse dipinte e a gran rilievo sporgenti dal tufo. Gli stessi editori dell' Etrusco museo chiusino, già vicini al termine della loro opera, si affrettano a dare quest' annunzio agl' intendenti, ed amatori delle patrie antichità: e quantunque avessero già cavati i disegni necessarj per l'opera suddetta, nondimeno per meglio soddisfare a' loro associati, non risparmieranno la nuova spesa occorrente per far disegnare e pubblicare lo spaccato, e le pitture tutte interessantissime di questo vaghissimo ipogeo."

I possessori di sì ragguardevoli oggetti delle arti antiche hanno adempita la loro promessa dando nel fascicolo XVI della indicata loro opera cinque tavole in rame che sono le CLXXXI, CLXXXII, CLXXXIII, CLXXXIV e CLXXXV, ed io vi scrissi tre pagine per darne contezza, con quella brevità che in quell' opera mi s'impone. Or poichè l'angustia di quello scritto mi costrinse ad omettere qualche circostanza

di quell' importante monumento, che pur doveasi manifestare a miglior cognizione delle arti antiche d'Etruria, così torno a ragionarne in questa relazione, omettendo peraltro parte di quanto dissi nelle enunziate tre pagine (1).

La situazione dell' ipogeo ritrovato non è nella consueta necropoli di Chiusi, la quale stendesi da mezzodì a ponente, ma fu trovato nella pendice che guarda tramontana, inclinando alquanto a ponente. L'apertura guarda fra ponente e mezzodì. L'andito che vi conduce all' ingresso è in piano, mentre il terreno infra del quale è tagliato, è alquanto declive. Prima di entrare nella cella maggiore trovansi nell' andito due aperture, che introducono in due stanzette non terminate, e che altrove nelle grotte di Chiusi, ov' è per ordinario il taglio medesimo in piano, invece di celle si trovano or due or quattro loculi, con entro piccole urne cinerarie non di rado coi nomi dei corpi che vi sono inceneriti. Credo che una tal distinzione e men degna località spettasse ai servi o liberti della famiglia. All' entrare nella prima stanza, dalla quale si passa in altre due più anguste camerelle, una per parete, bello è il vedere il fregio di figure, le quali in questa come nelle altre dipinte sotterranee tombe si osservano disposte l'una dopo l'altra ricorrendo in giro, e quì sono in numero di ventisei, ammantate di color vario, dove i soggetti lo richiedono, poichè per la maggior parte mostransi a nudo, menchè gli aurighi, o guidatori de' cocchi, i quali han tuniche bianche strette alle carni, e berretto egualmente bianco. Una sola donna comparisce in tutto quell' apparato, e vi è introdotta, cred' io, come suonatrice di crotali, strumenti di femminile attinenza, come pur vedesi nella tomba tarquiniense del fondo Marsi. Una tal donna coi crotali è pur dipinta nell' altra camera sepolcrale di Chiusi, e da me riportata alla tav. CXXIX dell' Etrusco museo chiusino, dove si per la poca esattezza del pittore, come per la difficoltà di decider di cose tali dalla sola ispezione dei disegni in semplici con-

(1) Ved. Etrusco museo chiusino pag. 181—183.

torni, reputai quella figura di sesso maschile; appoggiato almeno a chi prima di me descrisse quelle pitture sul posto (1). Vi son dipinti dei giuochi, i quali spettano al quinquerzio; gli altri, il salto, o la corsa armata, non disgiunta dalla misura della musica, pei due tibicini, e per la donna che saltando anch'essa batte a tempo i suoi crotali, quindi il pugilato, quantunque al pugile non sia stata armata la mano dal cesto: dopo è la lotta, sebbene in una bizzarra posizione, ma non a capriccio del pittore inventata, mentre si vede nel modo stesso nell' altra camera sepolcrale dipinta del Dei, e li pure come qui è un rabdoforo con bastone che assiste.. Seguono tre bighe in corso l'una dietro l'altra, le quali han cavalli di vario colore, guidati da giovani coperti di bianche vesti, e mostran di correre ove son alberi. Quest' azione toglie il poter dare a que' giuochi il nome di quinquerzio, come anche il non vedervi il giuoco del disco. Forse al dardeggiare supplisce l'atto dell' uomo armato che sembra aver l'arco in mano. Dal vedere sì gran varietà di giuochi in queste sepolcrali pitture ci farà pensare alla rappresentanza di un esercizio variato qualunque, ma peraltro allusivo sempre agli esercizj generalmente praticati dalla ingenua gioventù, come stimavansi quei del quinquerzio, e siccome nobili eran considerati quegli esercizi del corpo, così nobili esser dovevano quei dell'animo nella pratica delle virtù, come i misteri del paganesimo esigevano dagl' iniziati. Vorrei persuadermi, come pure ad altri sta fisso nell' animo esser quelle non altro che rappresentanza dei giuochi funebri eseguiti in ossequio dei morti, ma le figure seguenti ch' io son per descrivere, mi ritraggono da tal supposto, come dirò, oltrechè non so persuadermi, come si scelga quì la copia de' giuochi in preferenza di tante nobili e sontuose non men che sacre cerimonie, le quali facevansi dai superstiziosi gentili nei lor funerali.

L'altra metà del fregio dipinto consiste nell' apparato di cinque lettisterni, ove dieci individui stannovi recombenti

(1) Annali dell' Instituto 1829 p. 119.

con tazze in mano, ed in atto di ascoltar la melodia della musica, mentre un giovinetto suona le tibie, ed altri servi sono intenti ad apprestar loro de' liquidi che da gran vasi traggono in più piccoli recipienti. Vorrei poter dire che quì v' è copiata una cena funebre, come usavasi fra tutta la parentela del morto dopo l'esequie; ma la mancanza totale dei deschi o triclini ove apprestarne il cibo troppo necessario per dar effetto alla cena mi fa credere che vi si rappresenti tutt' altro. Ben mi rammento, che quasi ad ogni urna cineraria e di Volterra e di Chiusi medesima sovrasta nel coperchio un recombente, espresso come questi, con tazza in mano, e che diciamo comunemente, ed io pure l'ho ripetuto in quell' istess' opera dell' Etrusco museo chiusino, essere significativo dell' apoteosi delle anime virtuose, alle quali è concesso agli Elisi il vivere immersi nella soddisfazione dell' animo, che l'arte non sapeva esprimere se non paragonandola alla soddisfazione dei sensi del corpo (1). Ecco perchè il solo nettare è loro apprestato dai servi in quel sacro convito.

La stanza annessa ha pur essa, come aver sogliono tutte le camere sepolcrali dipinte finora scoperte, un gran listello ornato di figure. Quì non altro si vede che una quantità di giovani starsene in un beato sollazzo, saltando fra i cespugli di amena campagna. Or mi uniformo con quel che altri esposero (2), confermando altresì quel ch' io dissi prima di loro (3) nel dichiarare esser ivi effigiate le anime negli ameni soggiorni degli Elisi (4). Il veder quì d'altronde rappresentate le cose medesime che nell' altra cripta chiusina già da me esposta nell' opera dell' Etrusco museo chiusino (5)

(1) Ved. Etrusco museo chiusino tavv. XXVI, XXIX e sue spiegazioni.

(2) Annali dell' Instituto di corrispondenza archeolog. del 1829 p. 117, e 1831 p. 350.

(3) Monum. etr. ser. IV, p. 119.

(4) Ved. le spiegazioni della tavola 184 dell' Etrusco museo chiusino.

(5) Ved. le tavv. da CXXIII a CXXXII dell' Etrusco museo chiusino.

ne allontana ogni ragione di credere che queste sieno allusive individualmente a taluno de' sepolti della famiglia piuttosto che al destino delle anime che passano ad altra vita. Pare anzi che non fra tomba e tomba di Chiusi, ma bensì fra le tombe di Chiusi, e quelle di Tarquinia, ove unicamente vedemmo delle pitture, sian elleno eseguite con un medesimo canone, giacchè sì nell'uno che nell'altro paese vediamo usato il metodo di effigiare una figura e poi un albero, e nuovamente un' altra figura ed un altro albero, e così di seguito finchè il comporta lo spazio del fregio da doversi dipingere (1).

Ma il significato delle rappresentanze non è l'oggetto più interessante che presentino alla curiosità dello spettatore queste antiche sepolcrali pitture. Maggiore interesse ci desta il loro stile che possiamo confrontare con altro genere di pitture e di tempi e di luoghi varii. Voglio notar soprattutto che i dipinti da me veduti mancano di una parte molto essenziale nell'arte, qual'è il chiaroscuro, ed ogni sorta d'ombreggiatura: caratteristica speciale di queste pitture, non rilevata fin ora da chi ne ha trattato. Ma che! diremo forse che questa parte essenziale dell'arte pittorica mancasse agli antichi? dopo che abbiamo veduto le celebri nozze aldobrandine, le terme di Tito, la musa dei signori Tommasi di Cortona, i sepolcri de' Nasoni, e tutte le stupende pitture che diconsi d'Ercolano, e qualche eccezione nelle medesime tombe di Tarquinia. Inclinerei piuttosto a sospettare che gli Etruschi, almeno certamente questi di Chiusi, avessero destinato un genere di pittura alla convenienza de' lor sepolcri, e che questa adoperassero, e sì nelle pareti, e sì ne' vasi, che ne' sepolcri medesimi si ponevano, dove il chiaroscuro non suole aver luogo. E ciò credo che non fosse nuovo nella Magna Grecia, poichè in alcuni sepolcri si videro pitture che in tutto a quelle de' vasi assomigliansi; di che potranno ben chiarirsi quelli eruditi che

(1) Ved. i Monumenti dell'Instituto di corrispondenza archeolog. dell'anno 1831, tavv. XXXII, e XXXIII.

han per le mani un libro in 4to intitolato: Memorie sui Monumenti di antichità e di belle arti composto dal Nicolas in Napoli 1812, ove alla tav. VI sono riportate le anzidette pitture trovate nelle pareti de' sepolcri. Ad oggetto di ben conoscere questo metodo degli antichi ho riportato alla tav. CLXXXV dell' Etrusco museo chiusino un saggio compito delle pitture ultimamente scoperte in Chiusi, delle quali ora si tratta, e che volli io stesso disegnare sul posto e riportare in rame, onde potere assicurare altrui la fedeltà della copia, cosicchè le tavv. CLXXXII, CLXXXIII, CLXXXIV serviranno allo spettatore per discernere soltanto il significato dei soggetti rappresentati da queste pitture. Dalla mia copia in colori rilevasi come siano eseguite sul semplice tufo di color giallastro, il quale è assai levigato. Il pittore non fece che segnare sulla parete senz' altra preparazione, e con molta franchezza con un pastello di colore assai scuro un contorno visibilissimo, e dipoi riempì lo spazio con terra rossa stemperata probabilmente con glutine di materie animali, e con altro color turchino dipinse i drappi che si vedono gettati sugli omeri. I capelli sono espressi con macchia di color nero, misto con qualche poco di terra rossa, e così vien usato ogni altro colore, che respettivamente conserva la propria vivacità, specialmente l'azzurro, nè il bianco stesso ha perduto gran cosa del suo candore. Or come quì vediamo la veste d'un' auriga di color bianco, nella guisa medesima vediamo nei vasi tinte in bianco le carni delle femmine nelle pitture d'arcaica maniera.

I contorni, a vero dire, son segnati con una franchezza mirabile; non così diremo circa la ricercatezza delle membra; ma frattanto lo spirito dell' atteggiamento, e la proporzione della figura, son qualità condotte per modo che mostrano in chiunque ne fosse l'artista, disprezzo e sapere. Io non credo che avesse pretenzione il pittore di far un' opera da riscuotere plauso, ma soltanto volle decorar quella stanza con tali abbellimenti d'apparenza per la vivacità del colore, onde il momento della funebre cerimonia nel tumularvi il morto fosse più vistoso e di pompa, altrimenti non

vi si vedrebbero cavalli, ed altri oggetti dipinti con dei colori fuori del naturale. Si vuole una prova di tale incuranza? alcune figure danzanti della stanza seconda sono contornate soltanto a segni normali, ma non colorite come le altre, quasi che il pittore nei pochi momenti che volle occuparsi di quelle decorazioni, non avesse avuto il tempo di tutto condurre a fine. Frattanto non lasciato indietro quello stile d'imitazione d'antiche maniere, come le dita soverchiamente allungate, il braccio sinistro sconciamente atteggiato col gomito in alto; l'anatomia segnata soltanto nel petto, la positura troppo allargata nelle gambe; le teste vedute tutte in profilo; le pieghe del velo in modo simmetrico. Or tutto ciò si vede ripetuto nelle pitture de' vasi fittili, specialmente dove si volle affettare uno stile arcaico o primitivo. Starei quasi per dire che i medesimi pittori che dipingevano i vasi da chiudere nelle tombe, dipingessero poi all' occorrenza le tombe medesime. E in tal caso non è da sorprendere come avessero tal franchezza, qual ne dimostra la pittura specialmente della stanza seconda, ove alla tav. mentovata del Museo chiusino di numero CLXXXV, ho fatto vedere come il pittore a formare la sua figura vi condusse una linea perfettamente retta dall' alto del latissimo sotto al braccio sinistro fino alla rotula del ginocchio destro. Questo particolare stile promette cose migliori coll' impiego di maggior tempo, ma chi sà se quel più che manca sarebbe fatto in modo che l'occhio ne restasse pienamente soddisfatto? L'arte che propende alla decadenza conserva belle massime, e buona escuzione, ma non sempre n' è in tutto. Infatti la prima stanza del sepolcro di Chiusi che ha delle figure più condotte nel disegno e più studiate ne' contorni, manca di quello spirito nei movimenti che abbella le figure della camera annessa; ma intanto ne insegna che sì la ricercatezza delle parti, e sì anche lo spirito dell' insieme in una figura eran cose già praticate nell' arte pittorica. Dunque allora era l'arte matura. Quest' arte attesa la ricerca di una via soverchiamente speditiva, e talora una estrema ricercatezza d'esecuzione, avea già perduto il princi-

pale suo scopo, che ha per massima il far bene e piacevolmente coi più facili metodi, senza che sia tradita una vera imitazione della natura, dalla quale deviando necessariamente decadono. Questa pittura delle nostre tombe chiusine è dunque da classarsi, per quanto io ne giudico, nella indicata decadenza dell' arte.

Le tinte applicate al tufo par che siano state sciolte in una tempera di colla animale, che in principio dovette avere una soddisfacente consistenza, ma chi non sa che le sostanze animali col tempo svaniscono? Infatti troviamo che i corpi stessi dei morti ivi riposti han perduta la parte carnea, nè più vi restan che ossa: così svanita la colla da quelle pitture, i lor colori non sono che polvere, la quale al minimo tatto si stacca dal muro. Varie altre notizie spettanti a questo ritrovamento di antiche pitture si possono trovare nei respettivi loro articoli da me posti nell' opera dell' Etrusco museo chiusino unitamente ai disegni.

FRANCESCO INGHIRAMI.

---

e. INTORNO I MONUMENTI FIGULINI DELLA SICILIA.

A. S. E. IL SIG. DUCA DI SERRA DI FALCO.

I monumenti antichi di creta divenuti quasi generalmente nell' epoca nostra un soggetto di altrettanta attenzione quanto ne fu generale la trascuranza negli anni passati, arrestarono la mia curiosità nell' ultimo viaggio ch' io feci per la Sicilia, a preferenza dei più vistosi ruderi e dei monumenti di un' arte più perfetta, ai quali nell' isola etnea da più secoli non mancarono nè gli ammiratori nè gl' interpreti. Il qual genere di ricerche, quanto meno è ovvio, tanto più dovrebbe esser gradito da chi rispetta la importanza dei vasi dipinti e degl' idoli figulini di greca origine; ed è perciò ch' io credo opportuno di far quì appresso conoscere l'esperienze da mè raccolte intorno la provenienza, la con-

servazione, e le altre più ragguardevoli particolarità di quelle due classi di monumenti, bene inteso che le memorie le quali in questo modo saranno da me compilate, debbano anzi tornare in vantaggio di osservazioni e di raffronti futuri, che riguardarsi, imperfette come saranno, sotto l'aspetto d'indagini alquanto mature.

Rammenterò come cosa generalmente nota, che tanto i vasi dipinti, quanto le statuine di terra cotta non verniciata sogliono estrarsi dai sepolcri di greco costume, e che siffatte scoperte sicule sono finora avvenute quasi esclusivamente nella meridionale e nell' orientale parte dell' isola. Rinomate sono le scavazioni agrigentine, fatte per lo più nelle prossime vicinanze della antica città; le quali peraltro, ove si parli di oggetti comparsi in commercio a Girgenti, non debbono mentovarsi senza quelle talvolta di buon successo a Minoa, a S. Angelo a Monte Saraceno presso Ravanusa, e, più lontano ancora, a S. Cataldo presso Caltanisetta. Assai meno celebrati, ma forse egualmente importanti si rendono continuamente gli scavi della antica Gela ossia dell' odierna Terranova; del che fanno prova i begli oggetti ivi raccolti da diversi particolari. Non avendo visitato le contrade dell' antica Camarina vicine all' odierna Comiso, mi trovo poco informato delle scoperte che ivi forse si fecero recentemente; le quali se, come pare, oggi si riducono a poco o niente, nondimeno que' luoghi i quali fornirono bei vasi al Museo Biscari di Catania ed al pubblico Museo di Siracusa, ne fanno sperare di più avventurose. In diverse parti del sepolcreto di Siracusa è stato scavato anche recentemente; sembra peraltro che le stoviglie finora di là ricavate non avessero corrisposto all' antica gloria di quello insigne suolo. Le celebrate scavazioni di Acre somministravano diversi vasi ragguardevoli di arcaica maniera; al contrario le stoviglie rinvenute presso Lentini e Centorbi sembrano generalmente mostrare un' epoca posteriore per la loro fabbricazione; siccome si rileva non solo dalla istruttiva raccolta del sig. Pasquale Iclo a Lentini, e dalle numerose stoviglie di provenienza centuripina

conservate dal sig. duca di Serradifalco, ma eziandio dai due nobili vasi della comunità di Lentini, i quali per la loro forma, pel disegno, e per l'uso di più colori rassomigliano ai vasi apuli e lucani. La quale osservazione se mai con più fatti si avvalorasse, forse un giorno potrebbe dimostrare che le contrade sicule più vicine alla Magna Grecia avessero partecipato in quanto agli oggetti d'arte e al gusto ove raffinato ove decaduto di questa, mentre nelle altre forse con eguale evidenza potranno dimostrarsi le influenze greche o tirrene. La differenza dell'arte, ch'io voglio intendere, si osserva, oltre le stoviglie, soprattutto nelle numerose statuette figuline provenute da Centorbi, le quali nei loro soggetti e disegni sogliono mostrare leggiadria non disgiunta di stravaganti argomenti e trascurati disegni; mentre negl'idoli di Agrigento, di Gela, di Camarina, e di Siracusa sogliono prevalere le divinità di arcaico disegno, e nel gran numero di terre cotte rinvenute nella città di Acre una gran varietà di gentili soggetti trovasi riunita con molta correzione del disegnato.

Proponendo queste distinzioni, le quali per me sono appoggiate sull' insieme di molte osservazioni e notizie locali, non sono ignaro che, per farne persuasi i lettori, converria trovarsi d'accordo generalmente intorno le particolarità principali delle opere figuline della Sicilia, sulle quali perciò aggiungerò alcune riflessioni speziali: il che tanto più trovo necessario, quanto più m'avvedo essere sminuita la mia credenza sull' estensione di quella fabbricazione figulina, in confronto degli abbondanti vasellami di Magna Grecia e d'Etruria, ed in confronto ancora del numero di siculi monumenti prodotti da una lunga serie d'investigazioni e scoperte.

Ma senza preoccupare il giudizio dei lettori con siffatte riflessioni ed opinioni generali, parmi più conveniente di menzionare per loro appoggio le principali notizie intorno i monumenti usciti in luce mercè le dette scavazioni. Dei quali monumenti sebbene un numero non indifferente sia passato in paesi esteri, siccome la raccolta Panettieri

di oltre cento squisite stoviglie agrigentine acquistata da S. M. il Re di Baviera, e anteriormente gli oggetti rinvenuti nei diversi scavi dall' Inglese Fagan instituiti a Centorbi e altrove, e sebbene molte altre cose debbano essere vendute a stranieri viaggiatori; pure la maggior parte di quegli oggetti sarà rimasa nella Sicilia, ove non poche ragguardevoli collezioni, anche fuori delle anzidette, esistenti nei luoghi della scoperta e aumentate continuamente, conservano monumenti patrii anche di questa sorta. Nel quale proposito basta menzionare le raccolte di Palermo e di Catania: in Palermo quella dei Padri Gesuiti e del Convento di San Martino, del principe di Trabbia e del duca di Serradifalco; e in idoli figulini quella dell' abbate Ferrara; e parimenti in Catania oltre l'insigne museo Biscari, anche qualche collezione particolare, siccome quella del canonico Alessi. Ora sull' appoggio di tutte quelle copie e raccolte per se stesse assai stimabili volendo analizzare le nostre cognizioni per quanto possa dedursi dalle stoviglie sicule finora dissotterrate, bisogna confessare che il loro numero sia assai inferiore in proporzione di quelle che in terreni non più estesi e in minore intervallo di tempo si estrassero dalla Magna Grecia, e dalla Etruria: circostanza non solamente prodotta, se ben mi appongo, dal poco incoraggimento degli scavi, ma ancora e assai più dai terreni e costumi sepolcrali; i quali obbligando per lo più a depositare le ceneri dei defunti in luoghi pietrosi e ristretti, poco campo diedero al lusso sepolcrale delle tombe italo-greche ed etrusche. Egli è vero che, non dovendo supporre fosse l'uso delle dipinte stoviglie originalmente sepolcrale, assai grande ben potea essere un giorno nella Sicilia il numero di siffatti fabbricati, quantunque i sepolcri, ripostigli consueti dei monumenti d'arte, non ci avessero favorito in questo caso, come in altri simili. Ma per dubitare nondimeno che l'attività dei figuli siculi equivalesse a quella di altre contrade italo-greche, dobbiamo poi convincerci che la varietà delle stoviglie sicule non è tanta quanta sarebbe in un paese in cui questo ramo dell' arte fosse praticato con

tutta la estensione e independenza. Il che si rileva soprattutto dal confronto delle forme vascularie, tra le quali nessuna nuova finquì s'incontrò nelle sicule scoperte, ma solamente si trovano in particolare perfezione alcune foggie predilette; siccome il vaso a colonnetta e il balsamario reperibile sino all' altezza di due palmi; mentre al contrario le più vistose forme delle contemporanee fabbriche nolane ed etrusche, o mancano assolutamente, siccome le idrie, o pure si trovano scarsamente, siccome le anfore dionisiache e tirrene. E così nei disegni ancora, nella scelta dei soggetti, e nel modo di rappresentarli, le stoviglie sicule finquì offrirono così poche particolarità, che il parlar tuttora di maniere sicule del disegno, o ricercare nei soggetti rapporti particolari coi fatti e i costumi della Sicilia, altrettanto si rende temerario, quanto sempreppiù si manifesta, sino nel ritaglio delle dipinture e delle rappresentazioni, la perfetta congruenza dei siculi fabbricati di questo discorso coi prodotti somiglianti delle fabbricazioni assai più estese dei greci artisti delle italiche coste.

Facendomi strada con queste riflessioni generali alla esposizione di non poche particolarità, le quali senza aver più generica tendenza forse ad alcuni parrebbero assai in significanti, prima dirò delle maniere ed usanze sepolcrali, ed in appresso intorno i monumenti che nei sepolcri sogliono rinvenirsi. Non ritrovando punto nella Sicilia quell' abbondanza di stoviglie dipinte, la quale si conosce, per non dire delle tombe apule e lucane, dai sepolcri nolani e tirreni, ho creduto di doverne attribuire, come dissi, la cagione soprattutto alla costruzione dei sepolcri poco capace nel suo ristretto spazio dei voluminosi ornamenti di un lusso inutile. E questa osservazione si verifica nei tre modi di sepultura che sembrano essere stati i più volgari nell' antica Sicilia. L'uno comune specialmente nei contorni di Agrigento, è quello di rinchiudere in grandi vasi o dipinti o rozzi le ceneri dei brugiati defunti: cosicchè, il vaso stesso servendo da cassa mortuaria, la circonferenza del medesimo era il solo luogo da contenere qualche altro ornamento, siccome qualche vasettino da balsamo o altro piccolo vaso.

L'altro modo egualmente semplice è quello osservabile nel suolo parimenti scoglioso di Siracusa e di Acre, valeadire di sepellire i morti in ben tagliate aperture quadrangolari non più profonde di quanto facea mestieri, e di coprirli con lastre della pietra stessa ben innestate. Il qual semplicissimo modo di sepultura, siccome trovasi adoperato anche a Girgenti per custodia di vasi cinerarj, così altrove, quando servì ai cadaveri, ammettea ancora di accompagnarli con qualche vaso ornamentale, ma non mai in quella copia che vedemmo nelle più spaziose grotte di Nola, Tarquini e Volci, intagliate nel morbido tufo; e così più ristretto ancora era lo spazio, quantevolte nei sepolcri similmente accomodati si collocavano casse appositamente fatte per uso di seppellire. Il quale uso sento essere il volgare, non solo nei sepolcreti di Centorbi, ove frequenti chiodi danno indizj di già adoperate casse di legno, ma eziandio nelle tombe, al mio credere più antiche, dell' antica Gela: e riguardo a questi ultimi fa mestieri di avvertire che le casse, tutte di creta, sono di forma tondeggiante nell' interno, non escludendo nella loro semplicità una qualunque eleganza o decorazione; siccome mi fu fatta menzione espressamente di qualche coperchio dipinto con figure animalesche. Distinguendo peraltro, come feci poc' anzi, le tre diverse classi di tombe sotterranee come quelle sole nelle quali è dato luogo alla supposizione di deposti ornamenti ed alla speranza di future scoperte, non intendo con ciò di negare, come se non fossero di eguale antichità, l'uso delle nicchie sepolcrali tagliate nel vivo sasso ed esposte liberamente alla vista dei viandanti per contenere vasi cinerarj dei defunti. Di che tuttora se ne vedono esempj a Girgenti ed a Siracusa, e con nobile ornamento di sculture, quantunque consumate, nel rinomato monumento di Acre, volgarmente nominato i Santichielli di San Giovanni; il quale forse in un migliore stato di conservazione fu malamente copiato da Houel (1), ed in un' epoca posteriore, forse dopo maggiore distruzione delle figure, fu riprodotto in un disegno

(1) Houel Voyage pittoresque III. pl. 196 seq.

più soddisfacente a noi gentilmente comunicato dal cavaliere Steinbüchel. Ora rilevandosi con evidenza che nessuna di quelle costruzioni sepolcrali somministrava molta opportunità a depositarvi preziosi oggetti, non recherà mercaviglia ad alcuno non solo il non aver mai fin qui rinvenuto nelle sicule tombe quelle magnifiche armadure, quegli arnesi e quelle gioje d'ogni genere, colle quali solevano ricoprirsi le pareti delle tombe etrusche ed apule, ma eziandio il trovare inferiore di numero e di grandezza la suppellettile figulina conservata nelle medesime.

Quantunque poi il confronto generale delle stoviglie sicule con quelle di altre provincie italo-greche ci renda inferiori quelle a queste ultime, (e ciò per motivi i quali forse un giorno mostreranno egualmente ristrette le fabbriche vascularie della Grecia nativa), tanti sono i pregi e tanti sono i sublimi monumenti delle scoperte finora fatte, che il dar conto delle più notabili esperienze e osservazioni da farsi intorno questo argomento sarebbe un lietissimo lavoro a chi bastantemente fosse fornito de' materiali occorrenti. Raccogliere descrizioni e disegni delle stoviglie veramente sicule, ancorchè i loro originali ora fossero allontanati dal patrio suolo; verificare le notizie della loro provenienza, appoggiare sopra queste le necessarie distinzioni delle pratiche d'arte diversamente usate nelle varie capitali, in fine combinare siffatti risultamenti di provinciali ricerche sulla storia dell' arte vascularia colle notizie sepolcrali confacenti al loro adoperamento e significato —, queste e simili indagini sono quelle che potendo ottenersi soltanto da chi dimora con indefessa attenzione vicino ai luoghi delle scoperte fanno dipendere ogni esatto lavoro intorno i vasi siculi dalle erudite fatiche degli archeologi siciliani. Desiderando tuttavia di contribuire dal canto mio ad una più accurata cognizione di queste materie, sommetterò quì appresso a futuri esami le principali osservazioni che io raccolsi osservando le forme, i disegni, e i soggetti delle stoviglie rinvenute con certezza nella Sicilia. Gli oggetti di quel disegno, il quale per la sua rassomiglianza coi disegnati ed ornamenti egiziani

meglio si direbbe egittizante che fenicio, come suol dirsi senza alcun fondamento nella volgare espressione siciliana, sono frequenti in piccoli vasi, rari in quelli di maggiore grandezza. Il supporre che l'antichissima loro maniera fosse prescelta appositamente all' uopo di ornamenti sepolcrali, si conferma dalla asserzione del meritissimo barone di Judica, il quale assicura che siffatte stoviglie, l'artificio delle quali molte volte dimostra l'epoca dell' imitazione, sempre si trovano collocate senza aggiunta di stoviglie di altra maniera più franca, e che nei soli sepolcri, i quali fornirono siffatti vasi egittizanti, si rinvennero pure idoli figulini di arcaica maniera; mentre, se ho ben inteso, questa stessa sorta di idoli non si incontrava nei sepolcri unitamente coi vasi di altra sorta, e i numerosi idoli intieri o frantumati, conservati nella rinomata raccolta del lodato signor barone, non già dai sepolcri provengono, ma dagli avanzi della città di Acre. Assai più frequenti tra le sicule stoviglie sono i disegni di arcaica maniera a figure nere; non però sono talmente comuni da rendere scusabile la denominazione di siculi disegni già da molti data generalmente alle dipinture di questa maniera. Frequentissimi, egli è verò, sono i balsamarj minuti di questa sorta, gran numero dei quali soprattutto proviene dagli scavi d'Agrigento, e, convien aggiungere, anche dalle casuali scoperte di Selinunte; se pure è vera l'asserzione fattane in questo proposito, cioè che il considerabile numero di simili vasetti della detta provenienza abbia dato cagione per denominare siffatte stoviglie talvolta nell' espressione volgare vasi di Selinunte. Può dirsi inoltre che belle stoviglie della stessa forma, anche nella maggiore grandezza da mezzo palmo sino a due palmi, sono usciti soprattutto dagli scavi di Agrigento e Gela, e che questi assai più spesso sono dipinti nell' arcaica maniera a figure nere che negli eleganti modi a figure rosse. Ma siccome di anfore panatenaiche o dei vasi svelti a tre manichi, altrove decorati con superbe arcaiche dipinture, non si parla affatto nella Sicilia, così conviene avvertire che le dipinture arcaiche nei vasi di variata forma e di conside-

rabile grandezza raramente uscirono da quelle terre: ben inteso che ciò abbia da intendersi in generale ed all' ingrosso, senza escludere qualche meno ovvio esempio di grandi vasi arcaici, siccome non poche anfore dionisiache provenute da Girgenti e ancora, ma più raramente, qualche vaso a colonnette. Chè mettendo poi in paragone non già il numero di ogni dipintura rinvenuta sia grande o piccola, in cui certamente gli arcaici oggetti si mostrano in frequenza maggiore, ma piuttosto quelle sole le quali appartengono a vasi più alti di mezzo palmo, è incontrastabile, che in questi sia predominante non già lo stile arcaico dell' imitazione, ma bensì quel disegno perfetto, il quale nelle dipinture vascularie suol' essere espresso per convenzione a figure rosse. Fra i quali disegni sebbene io non avessi incontrato alcuno esempio di quelle maniere rigide, le quali parlando delle stoviglie di Etruria denominai maniere tirrene, pure ritrovai in alcune delle sue più nobili opere sufficienti tracce di quello stile severo, il quale a guisa dell' uso osservato nelle sculture di adoperamento sacro non si asteneva anche nei più perfetti disegni da certe durezze convenzionali nelle fisionomie e nei panneggiamenti: della quale asserzione uno dei più nobili esempj è il vaso da me tuttora riferito alla contesa di Apolline ed Ercole, il quale dalla raccolta Pannettieri passò nel museo di Monaco (1). E la stessa maestria del disegno, comparsa con franchezza anche maggiore in più altre superbe dipinture vascularie, ha dato luogo nel commercio specialmente napoletano per denominare siculo per eccellenza il più franco e più perfetto stile di disegno, il quale nelle stoviglie dipinte s' incontra: stile il quale, volendo determinarlo con monumenti di volgare notizia, si riconosce a cagione di esempio nel vaso Vivenzio rappresentante un sacrifizio bacchico, e nel vaso a colonnette egualmente del museo borbonico, ov' è rappresentata la processione di Vulcano nell' Olimpo. Possono accennarsi tra i monumenti che ora sono in Sicilia, come disegni consimili,

(1) Mon. dell' Inst. vol. I, tav. XX.

il cratere di provenienza probabilmente sicula del museo Biscari, rappresentante Perseo uccisore della Medusa, quello del museo martiniano coll' educazione di Bacco, e quello poi posseduto e pubblicato dal sig. Politi, ov' è dipinta la contesa di un greco eroe con una Amazzone; ai quali posso aggiungere anzi da relazioni che da oculare aspetto un superbo vaso gelense, dal sig. principe di Butera trasferito a Parigi, col soggetto sopraddetto della ricondotta di Vulcano nell' Olimpo (1). Lasciando dubbio se una pratica così perfetta del disegno abbia da attribuirsi esclusivamente alla Sicilia, o pure sia stata comune, senza esser posteriore, alle fabbriche nolane e tirrene, mi contento di asserire che i più ragguardevoli vasi siculi, se non mostrano disegni di una esecuzione egualmente perfetta, certamente manifestano una scuola dipendente anzi da quello stile che da alcun altro. Fu tuttavia introdotta anche nella Sicilia quella fabbricazione di stoviglie a vernice pallida ed a disegni di un gusto meno puro, la quale è generalmente nota dai vasi apuli. Che se i diversi vasi grandi di questa sorta, tra i quali noto due anfore con cerimonie nuziali, forse non da siculi scavi, ma da esteri entrarono nel museo Biscari in Catania, ciò non toglie che la stessa fabbricazione almeno in istoviglie di minor dimensione debba assegnarsi alla stessa Sicilia: del che molti piuttosto che ragguardevoli esempj potrebbero accennarsi, da vasettini a soggetti bacchici, quali io vidi a Girgenti trasferitivi dalle vicinanze, e quali poi riconobbi in tutte le stoviglie mostratemi come leontine e centuripine. Dalla quale considerazione non escluderei neanche i due egregj vasi della forma dell' oxybaphon appartenenti alla comunità di Lentini: imperciocchè la vernice fiacca dei vasi e i pallidi colori delle figure, unitamente coll' uso di differenti colori, e la franchezza del disegno stesso, corrispondono bene ad altri monumenti di forma, rappresentazione ed epoca analoga, come si conoscono da Armento ed Avella. Sembra peraltro che quelle con-

(1) È probabile che questo vaso ora si trovi in Inghilterra.

trade dell' occidentale Sicilia abbiano per più lunga epoca continuato quel genere di artificj, anche colla aggiunta di nuove pratiche: il che soprattutto si rileva da quei singolari monumenti, i quali sopra vasi di ordinaria argilla e vernice ci mostrano una sottile coperta di stucco con sopradipinte figure, somigliantissime nei loro modi alle dipinture di antiche pareti. Un superbo frammento, dipinto e dorato, di questa sorta esiste da molto tempo nel museo Biscari; ora nell' epoca nostra le scavazioni di Centorbi hanno prodotto un' intiero vaso, il quale quantunque danneggiato, si rende considerabile, come uno dei più singolari monumenti di arte antica. Intendo il già celebrato e descritto vaso del sig. barone Pisani (1), alto col suo coperchio oltre due palmi, il quale porta per dipinto tre donne occupate negli esercizj della musica, e sul coperchio una vaghissima testa femminile.

Rammentando ora i *soggetti* rappresentati sopra le stoviglie sicule, è manifesto per le osservazioni antecedenti, (ove queste vogliano approvarsi), che la varietà e l'importanza delle loro rappresentazioni sia parimente inferiore ai pregj simili dei vasi greci di altre provincie. Imperciocchè non producendone quasi nessuno di quella dimensione, la quale distingue le anfore e le idrie dell' Etruria, e più ancora i grandi vasi della Puglia e Basilicata, i vasellaj siculi non ebbero quel largo campo da estendervi nobili quadri di numerose figure; e dippiù adoperando per eccellenza, tranne sopra le stoviglie minute, il disegno franco a figure rosse, essi nella scelta dei soggetti da dipingersi assai meno si prevalsero delle favole e dei più nobili argomenti atletici, che delle rappresentazioni di vita individuale solite a esprimersi con quella maniera più leggiadra e ovvia del disegno; colla quale sorta di soggetti comodamente si riunirono, è vero, anche gli eroici, ma per lo più quelli di poca estensione e di poca rarità, quantunque di molta eleganza.

La quale osservazione, tanto più ammissibile riguardo

(1) Bullettino 1834 p. 5—8.

al siculo vasellame quanto più sembra convenire anche al nolano, non fa punto pregiudizio al merito dell' artificio di quelle stoviglie, mentre anzi sembra che, posponendo i pregj dell' erudizione a quelli dell' eleganza, gli artisti siculi e campani abbandonassero appositamente la rigidezza delle arcaiche maniere e la squisitezza degli argomenti meno ovvj, che con quella maniera riunirono per eccellenza. A noi pertanto, ora assuefatti ai variatissimi costumi dell' arte e della erudizione che nei vasi greci d'Etruria s'incontrano, conviene dolerci che gli artisti siculi e campani, valentissimi come erano in questa e in altre pratiche dell' arte, non s'addassero alla dipintura figulina colla stessa predilezione, colla quale vediamo tuttora queste provincie signoreggiare nelle loro medaglie sopra tutte le altre di greca origine. Tuttavia le sicule dipinture, come con poca differenza anche le campane, si mostrano prive dei più nobili argomenti, i quali sogliono decorare i vasi arcaici d'Etruria, vale a dire dei soggetti minervali da premio, delle pompe nuziali analoghe alla reddita di Proserpina, delle donne idrofore ed altri simili, delle quali tutte al più sogliono trovarsi repliche di poche figure ed in vasi minuti. Immagini di alcune divinità, libazioni della Vittoria, forze di Ercole e Teseo, fatti delle Amazzoni e altri gentili soggetti, facili ad esprimersi in poche figure, sogliono essere gli eroici soggetti dei vasi siculi di maniera perfetta, mentre sopra monumenti di minor frequenza si è rinvenuto qualche soggetto meno ovvio e più riccamente espresso, siccome la contesa di Ercole ed Apollo sul tripode, la favola delle Gorgoni, quella del Trittolemo ed altre. Più frequenti, sopra i vasi grandi come sopra i piccoli, sono i soggetti di vita comune, vale a dire armature e contese, libazioni, giuochi ed incontri ginnastici, acconciature e corredi nuziali, e indicazioni di simili scene si presentano quasi generalmente nelle figure palliate dei rovesci. È notabile peraltro che tra questi soggetti individuali mancano, per quanto io sappia, i sepolcrali, che sono tanto comuni sopra i vasi apuli e lucani, ma esclusi, come altrove osservai, dalle stoviglie di quelle epoche e di quelle provincie,

alle quali rimase incognita la lussureggiante decorazione dei sepolcri con simili oggetti.

Avendo finora esposto in generale le particolarità delle stoviglie dipinte di Sicilia, noterò qui appresso diversi monumenti da me veduti, i quali secondo gli stessi presupposti mi sembrano soprattutto degni di attenzione. Di arcaiche dipinture dissi poco frequenti nella Sicilia le anfore dionisiache. Conosciuto è un vaso di questa sorta del museo martiniano, rappresentante Ercole e Nereo e pubblicato dall' abb. Maggiore; ma credo incognito un altro di soggetto assai più raro, ed è quello del museo di Siracusa, ov' è figurato Ercole che combatte Cicno, quello assistito da Minerva e questo da Marte, coll' aggiunta di iscrizioni esprimenti i nomi delle figure, in caratteri tuttavia oscuri a chi non abbia cognizione del soggetto. Il numero considerabile di balsamarj, anche grandi sino all' altezza di due palmi, somministra non pochi arcaici dipinti di raro soggetto. Rinomate tra queste e generalmente conosciute dalle pubblicazioni degl' illustri loro possessori sono l'Ercole Melampigo del duca di Serradifalco, e l'Ulisse legato sotto l'ariete nella collezione del principe di Trabia. Assai singolare è un altro vasettino scavato nelle terre dello stesso sig. principe e del quale attendiamo premurosamente la pubblicazione, avvertendo in generale essere ivi rappresentata con molte figure ed erudite particolarità una corsa di giovani che portano anfore. Conobbi parimente in Palermo due balsamarj arcaici di raro soggetto, l'uno rappresentante Vulcano e la Terra, e l'altro la fucina dei Ciclopi; i quali vasi prossimamente compariranno con altre belle cose inedite nella raccolta dell' abb. Maggiore. Non posso preterire il dar cenno in questa occasione di un simile vaso già veduto dall' abb. Maggiore, ma poi sparito, sul quale il lodato nostro amico si rammenta di aver osservato la figura di un uomo che dissotterra monete, una delle quali mostrava chiaramente l'insegna della civetta. Due insigni balsamarj arcaici dell' altezza di circa due palmi vidi a Terranova. L'uno appartenente al marchese Alessandro Mallia,

rappresenta nel suo centro due combattenti in piedi, a mano sinistra Minerva egidarmata, e a mano destra un' altra donna di costume simile, le quali combattono due guerrieri quasi superati: soggetto che, a malgrado della stranezza del costume dell' altra donna, può riferirsi anzi alla pugna dei Giganti coi numi, e particolarmente con Minerva, Marte e Diana, che ad un qualsivoglia fatto di storia sicula. Un altro balsamario, alto anche esso circa due palmi ed esistente presso l'arcidiacono Mallia, non mi è presente abbastanza per dichiararne senza esitazione il soggetto, ma faccio attenti gl' intelligenti alla singolare composizione del medesimo, la quale accanto alla contesa di Ercole con un guerriero, forse Cicno, fa vedere una quadriga sormontata da un giovane e accompagnata da Minerva e da altre figure. E di arcaici dipinti dell' antica Gela converrebbe menzionare qualche altro ancora, siccome il ricco soggetto atletico, parimente di una quadriga, il quale osservai sopra un vaso del console inglese sig. Bresmes: notabile soprattutto per la rarità di arcaici dipinti sopra i vasi detti a colonnette.

Ma è tempo ormai di accennare alcune altre dipinture vascularie per servire da modello delle sicule dipinture di maniera perfetta. Confesso di non aver veduto forse nessun vaso, il di cui disegno potesse paragonarsi a quel nobile e severo del vaso già Pannettieri, pubblicato e in varj modi spiegato nelle opere dell' Instituto (1), come altresì resta per me senza altro esempio tra i vasi ora esistenti nella Sicilia il magnifico disegno del vaso Biscari rappresentante la favola delle Gorgoni. Tra i disegni assai più frequenti, i quali si accostano agli eleganti modi delle dipinture di Nola ed altri luoghi della Campania, rammento come insigni due celebri vasi del museo di S. Martino presso Palermo, vale a dire la pelike quasi nolana che rappresenta l'educazione di Bacco, e il bellissimo cratere rappresentante i Numi protettori dei conjugi, il quale dopo la pubblicazione

(1) Monum. d. Inst. I, tav. xx.

del padre Denti fu da me nuovamente trattato nei miei Monumenti inediti (1). Tra i soggetti individuali trovo raro quello di un vaso a colonnette del museo di Siracusa, sul quale vedesi assisa una sposa novella, alla quale quattro uomini si avvicinano portando varie offerte, e chi una cassettina, e chi una rete per i capelli, e chi una coppa, e chi una sopravveste. Di altri bei vasi con soggetti meno rari accenno il cratere già pubblicato dal sig. Politi e dal medesimo tuttora posseduto, sul quale è rappresentato Achille e Pentesilea (2), o meglio Teseo ed Antiope, coll' aggiunta iscrizione che secondo a me dee leggersi *ΧΑΙΡΕΣΥ, eh viva!* Avverto peraltro che i molti bei balsamarj a figure rosse i quali nella Sicilia s'incontrano, sogliono contenere pochi soggetti rari, e così, più per la rarità delle iscrizioni che per altro, accenno un bel vaso del sig. Navarro in Terranova, rappresentante una Vittoria innalzata sopra un altare ardente, accanto alla quale leggonsi le parole *ΗΙΠΠΟΝΚΛΑΟΣ.* Dico rara questa iscrizione perchè in generale non se ne trova sopra i vasi siculi, specialmente quelle esprimenti alcun significato: per la quale rarità e per la mancanza di nome di alcun altro esempio di artista accennato sopra quei vasi, ora mi dichiaro dubbio sul fatto altrove da me stesso tenuto per certo, cioè che un vaso di Nicostene vasellajo sia provenuto dagli scavi di Agrigento (3). Ma tanto meno vorrei preterire qualche graziosa iscrizione da me rinvenuta, quantunque sopra stoviglie meschine! Così un vasetto nero e spezzato in forma di calice, appartenente ai rinomati oggetti del barone di Judica, mi offrì i caratteri *ΑΓΑΘ* e *ΝΟΣ*, sufficienti secondo me per credere dedi-

(1) Antike Bildwerke Taf. LIX.

(2) Politi Due parole su tre vasi fittili. Palermo 1833. 8. Cf. Bull. 1834 p. 59. Nell' incisione, che accompagna quell' opuscolo, la suddetta iscrizione comparisce come se dicesse *ΣΥΔΕΣΙΣ*, parola certamente scorretta. La conghiettura da me proposta mi nacque in faccia dell' originale.

(3) Panofka Musée Blacas pl. II. Cf. Bull. 1834 pag. 49.

cato quel vaso all' Agatódemone (*ΑΓΑΘΟΥ δαιμονΟΣ*) ossia al Buono genio. Sul qual proposito mi ricordo di aver veduto tra gli oggetti del sig. Pasquale Ielo un simile vaso, contenente in caratteri egualmente grandi e di poca eleganza una somigliante dedica a Venere, ma confesso di non averne presenti i caratteri originali.

Inferiori nei riguardi di dimensione, eleganza e varietà alle più nobili stoviglie dipinte, ma ragguardevoli per loro stessi sono i monumenti, specialmente statuarj di *terra cotta non verniciata*. Il gran numero, la varietà e ancora la provenienza da varj luoghi degli oggetti di questa sorta può rilevarsi soprattutto dal museo Biscari che ne possiede una gran quantità, la quale per la maggior parte mostra notata sul lato postico la provenienza che da altri raccoglitori era d'ordinario trascurata. Dal che mentre recenti scavazioni ci manifestano ricco di siffatte terre cotte il terreno di Girgenti e Terranova, mentre il museo di Siracusa composto per lo più di oggetti patrj ci somministra simili testimonianze intorno quel suolo, e mentre poi gli scavi di Centorbi hanno fornito gran copia di oggetti della stessa sorta, le memorie conservate degli anteriori trovati danno pure contezza delle terre cotte provenute dalle vicinanze di Catania, da Camarina e da diversi luoghi dell' interna Sicilia. Rari sono i *bassirilievi* di terra cotta, i quali quasi esclusivamente osservai sopra alcuni monumenti che a primo aspetto sembrano urne cinerarie, essendo vuote, ma risguardando la direzione dell' immagini figurate al di sopra, si riconoscono piuttosto per piedestalli o sostegni di minuti oggetti; e oltre di ciò viddi più volte, specialmente in Girgenti e Siracusa, certi frammenti di creta grossa, ove in bassissimo rilievo sono figurate scene di combattimento oppure semplici ornamenti, e riconobbi in questa sorta di oggetti i resti di grandi arnesi da sostenere vasi o altari votivi o altre cose (1); sic-

(1) Aggiungo nell' Appendice II. la descrizione di due monumenti compagni di siffatto uso, già rinvenuti negli scavi del sig. barone di Judica e tuttora presso di lui esistenti.

come coll' orlo similmente fregiato nell' arcaica maniera del disegno ne conosco pure dagli etruschi scavi di Cervetri.

Riguardo poi alle *cose statuarie*, è notabile in generale la loro semplicità, e determinatamente il non esser comune quell' ornamento di colori e doratura che dalle terre cotte attiche (1) con frequenza si conosce; quantunque la figura sedente di un comico attore, già acquistata in Catania dal cav. Durand, possa servire d'esempio, come dell' arte più raffinata, così ancora del prodigioso uso dei colori. Ma tanto più sorprendente è il gran numero dei moltiplici oggetti statuarj di creta tuttora esistenti nella Sicilia, quantunque fossero per poco ricercati e molte volte senza dubbio si sagrificassero al disprezzo dei primi scopritori. E per grande che sia il numero dei simili oggetti conosciuti da altre contrade, in nessuna parte è frequente il trovar tanti idoletti di considerabile mole e tanti ancora che ispirano rispetto all' intelligente per gli arcaici modi del loro disegno. Egli è vero che statue di terre cotte di grandezza naturale non sono senza esempio neanche dall' epoche romane, ma tra le opere di arte greca, tra quelle soprattutto di arcaico stile e tra quelle che secondo l'analogia del soggetto e delle altre locali scoperte debbono attribuirsi a greci sepolcri, non conosco nessuna da venire in confronto col superbo frammento di una donna panneggiata a somiglianza di quelle della Speranza, della quale nel museo Biscari è conservata la metà superiore. Tacendo poi molti altri nobili frammenti di vistosa grandezza, che lo stesso museo possiede specialmente tra le teste, e quelli inoltre che nella copiosa raccolta del barone di Judica si conservano, trovo soprattutto degno di osservazione che molte di quelle figure, le quali entrano nella comune classe delle votive, spesse volte si trovano nei siculi sepolcri sino alla grandezza di due palmi e più ancora, mentre le volgari terre cotte italogreche non s'incontrano quasi mai più alte di un palmo o

(1) Vedine un esempio nell' Appendice I.

poco più. Ripeto poi che molte volte incontrasi un severo disegno arcaico nelle sicule repliche di questi stessi idoli i quali da apuli e da pestani esemplari si conoscono in un disegno più franco: la quale differenza delle maniere del disegno forse un giorno potrà classificarsi secondo la diversa provenienza degli oggetti; come a cagion d'esempio è certo che da Centorbi provengono pochissime terre cotte arcaiche, e quelle che si conoscono come provenute da Camarina, generalmente si distinguono per l'arcaismo del loro disegno.

I soggetti rappresentati in siffatte statuine si riferiscono ad antiche devozioni, oppure a soggetti individuali compresivi qualche immagine proveniente dalla libera fantasia dell' artista. Vanno intese con quella prima classe tutte le terre cotte di arcaico disegno, ossia di quella maniera la quale per convenzione fu ritenuta ad uso dei soggetti sacri anche nell' epoca dell' arte avanzata; ma oltre di ciò in molti altri soggetti ancora, nei quali già vedesi adoperata una maniera più franca, troviamo veri idoli ossiano immagini di divinità. Dico divinità, e devo ristringere questa espressione quasi senza eccezione a quelle già venerate nei riti sepolcrali, cioè numi terrestri ed infernali, ai quali la devozione del paganesimo consacrava i suoi defunti. Tra questi secondo le costanti norme del culto eleusino primeggiava la stessa Terra deificata; e questa si riconosce in molti idoli per lo più alti sopra un palmo, generalmente figurati in disegno assai arcaico, rappresentata in una donna allusiva pel modio che la copre, all' abbondante fertilità, e per la postura sedente che sempre la distingue, alla immobile natura del suolo terrestre; è peraltro semplicemente vestita, tenente le mani aderenti alle cosce e avente nelle molte sue repliche per più distinzione tutto al più ornamenti che cingono il collo o coprono la spalla, e in qualche raro esempio ancora le numerose mammelle della nutrice del genere umano. Altre figure di una dea egualmente seduta e vestita, e poi distinta per altri accessorj, (siccome

un piatto o canestro di frutta), assai più ovvie tra gl' idoli apuli e pestani (1) che tra i siculi, dovrebbero riferirsi alla stessa dea, se non voglia piuttosto riconoscersi nelle medesime la dea Cerere, distinta sovente nelle antiche mitologie dalla madre Gea. Infatti simili figure di una dea seduta e vestita, la quale tiene un bambino fralle braccia, o in graziosa mossa sopra le spalle e lo accarezza, oppure allattandolo; queste figure, dico, le quali mostrano piuttosto una invenzione ad uso solenne che un' esecuzione nelle norme dell' antichissima arte, mi sembrano certamente relative a Demeter Kurotrophos ossia Cerere nutrice, e particolarmente all' altrice del bambino Iacco. Lo stesso Iacco, personaggio di primario riguardo nelle solennità de' greci misteri, parmi rappresentato nelle figure spesso da me osservate di un putto nudo seduto e tenente talvolta un frutto. Altre figure ancora di una dea seduta e quasi sempre rappresentata nelle maniere più gentili dell' arte, si accostano più alle rappresentazioni di Venere e di Proserpina, e perciò si aggiunge la figura della dea Libera a quelle altre divinità dei misteri. Trovasi questa ancora rappresentata in mezzi busti e in dischi a basso rilievo. Inoltre si trovano frequentemente le figure degl' iniziati o meglio delle iniziate di Cerere, le quali nell' accessorio del mistico porco, nella canestra di frutta e altri attributi di Cerere manifestano la loro connessione con questa divinità.

Ho creduto opportuno il dar cenno in questo luogo delle principali e replicatissime rappresentazioni di quelle statuette figuline di arcaica maniera, mirando tanto al vantaggio di veder determinato sul fondamento di molte osservate particolarità il loro significato finquì non meno vago

(1) Parlando e riparlando di pestani idoli, richiamo ai miei lettori la copiosa scoperta di migliaja di simili statuine succeduta nel 1821 vicino ai tempj di Pesto. Ne feci menzione nel Bullettino dell' Instituto del 1829 (pag. 190), esternai nell' occasione stessa il desiderio di più speziali indicazioni su quella scoperta, e ricevei in seguito pel favore del sig. canonico Bamonte le notizie ch' io aggiungo a questa memoria nell' Appendice III.

che negletto, quanto ancora all' importanza che siffatti monumenti acquistano, se vengono riconosciuti, come il sono, per immagini delle più venerate divinità di greca devozione. Mancano tra questi o sono rarissimi i numi di altra sorta e relazione, diverse da quelle accennate; chè anzi tra i mentovati idoli tutti relativi ai misteri manca ancora Bacco, se vogliamo ricercarlo nella volgare sua rappresentazione, mentre non è difficile di riconoscerne tracce nella sua affinità con Cerere e Proserpina e nell' essere identico col bambino Iacco. Ma lasciando queste particolari osservazioni, le quali altrove ho più lungamente indicato (1) appoggiandole sopra una numerosa scelta di crete italo-greche, le quali ora si potranno largamente aumentare dalle sicule, non posso dispensarmi, atteso la poca cura finquì collocata in questi argomenti, dal rendere giusto tributo al pregio della squisita serie di siffatti idoli esistente nel museo Biscari; alla quale conviene aggiungere quella del museo di Siracusa, dei RR. PP. Benedettini di Catania e di S. Martino presso Palermo, dei PP. Gesuiti di Palermo, del canonico Alessi in Catania, del prof. Ferrara tanto in Catania quanto in Palermo, e del sig. Raffaelli Politi in Girgenti: dalle quali collezioni, unitamente coll' aspetto di diversi oggetti esistenti in commercio sono dedotte le massime da me stabilite poc' anzi intorno i detti oggetti di una erudizione, se non moltiplice, certamente notabile in riguardo agl' importanti argomenti che illustra.

Passo all' altra classe delle statuette figuline della Sicilia, comprendendo in questa classe qualunque disegno e soggetto, il quale più di un geniale artista che degli argomenti di divozione ci porge documento, senza escludere per anco qualche statuetta di divinità, come soprattutto le figurine di Venere che in varj atteggiamenti graziosi s'incontrano. Così come tra le gentili terre cotte apule non è raro il trovar figure di Venere inginocchiata sopra una vasta conchiglia,

(1) Vedi il mio *Prodromus mytholog. Kunsterklärung* alle tavole I — IV degli *Antike Bildwerke* (*Taf. I. not.* 1. 63. 74. *II. not.* 96).

tra le sicule di Centorbi trovasi più volte replicata Venere con Amore, il quale con mossa alquanto capricciosa si arrampica sopra di lei; ed in questo genere di rappresentazioni entra facilmente un' altra figura a me nota anch' essa da più repliche, vale a dire una donna seminuda che posa l'una gamba avanzata sopra un oggetto il quale dal confronto di più repliche si manifesta per una delle solite cassettine di fornimento muliebre (1). Parimente tra gli oggetti di questa specie si distingue più d'una figura relativa in generale a cose sacre, ma accommodata dall' artista piuttosto al gusto dei profani: siccome una Vittoria bacchica ossia una Telete in atto di ballare (2). Lo stesso sito il quale e questa figura somministrò ed altre molte di una franchezza simile, (il quale sito è il suolo dell' odierna Centorbi), ha prodotto più altri singolari soggetti, tra i quali primeggiano quelli della collezione del barone Pisani in Palermo. Una serie di donne danzatrici e citarede composta dai prodotti di diverse scavazioni; il grazioso gruppo di un giovane alato che sostiene una donna; la bellissima figura di un Paride; due figure d'attori comici con volti da uccello, infine una statua dell' Io trasformata in vacca, sono oggetti rari ed insigni di quella raccolta. Cadono sotto lo stesso aspetto delle terre cotte di maniera franca quelle del barone di Judica estratte dalla città di Acre, tranne poche eccezioni le quali consistendo in arcaici monumenti diconsi essere rinvenuti negli stessi sepolcri nei quali si trovarono vasetti della maniera volgarmente detta fenicia. Sfortunatamente molti di questi oggetti si rinvennero in frantumi; ma il loro numero e la loro varietà nondimeno appagano assai la curiosità dell' osservatore, tanto più che di alcuni begli oggetti sono rinve-

(1) Il più bello esemplare di questa rappresentazione, quantunque privo di quell' accessorio e privo ancora della propria testa, fu acquistato a Napoli dal sig. principe d'Anglona. Due repliche sicule, dalle quali rilevo la descrizione presente, esistono presso il sig. duca di Serra di Falco.

(2) Terracotta anch' essa esistente nella raccolta del duca di Serra di Falco.

nute anche le forme. dalle quali anticamente si estrassero le copie in creta.

Offrendo queste osservazioni più generali che abbondanti di erudite particolarità all' esame degli archeologi e dei viaggiatori, spero di essere scusato dell' apparente scarsezza di notizie dall' utilità che si ricava da massime fondamentali intorno monumenti per lo più assai trascurati. Se questi cenni potessero dar luogo a diminuire una tal negligenza, se soprattutto gli amatori delle loro cose patrie che nella Sicilia certamente non mancano, da questi fogli si trovassero invogliati ad osservare ed a custodire più che finora tanti bei monumenti di gran valore (se non pecuniario, certamente per la storia e per l'arte), mi troverei non solo appagato di alcuna mia fatica, ma eziandio più indotto a particolari lavori. Tuttavia conviene render giustizia al nobile zelo dei diversi egregi Siciliani che a conservare ed illustrare siffatti monumenti hanno prestato più volte la loro cooperazione. Delchè danno prova le sopra indicate collezioni del duca di Serra di Falco e del principe di Trabia, e quelle parimente menzionate dei SS. Alessi, Ferrara e Politi; ne dà prova l'utilissima opera del presidente Avolio intorno le terre cotte di Sicilia (1), e ne assicurano soprattutto i disegni favoriti all' Instituto dal signore Raffaelle Politi, il di cui esempio conviene raccomandare a taluni ancora i quali, sebbene provvedano alla conservazione degli oggetti non egualmente mirano a farne uso, a piegarvi il loro intendimento e a porgerne più degna pubblicazione.

ODOARDO GERHARD.

(1) Ved. Bull. d. Inst. 1830 p. 38. 274. L'Instituto deve a questo indefesso suo socio una memoria intorno diverse particolarità sepolcrali della Sicilia; la quale, essendo fin qui rimasa inedita, opportunamente qui si aggiunge nell' Appendice IV.

APPENDICE I.

INTORNO UNA STATUETTA DI CRETA D'ORIGINE ATTICA.

Graziosissimo modello di quella eleganza che distingue le opere figuline della nativa Grecia, è una statuetta di creta dipinta a varj colori, alta meno di un palmo. Il sig. cav. di *Prokesch-Osten* avendo avuto notizia di quella gemma dal console generale austriaco cav. Gropius, meritissimo delle indagini antiquarie nella Grecia, ne fece acquisto dallo scopritore stesso, il quale l'avea estratta da un sepolcro incavato nel vivo sasso. La terra cotta di cui parliamo, non altro rappresenta se non che la figura di una donzella avviluppata nel suo manto, dovendo credersi piuttosto l'immagine votiva di una defunta incognita che altro soggetto più rilevante; eppure la grazia dell' atteggiamento, l'eleganza del vestiario, la varietà de' colori congruente colla qualità dei panni, infine la perfetta conservazione, quasi in nulla mancata dalla scoperta in poi, rendono assai piacevole ed assai distinto quel semplicissimo monumento che per certo non è inferiore ai pochi oggetti consimili finquì esistenti in collezione. L'Instituto ne deve al lodato suo collega una accurata copia in grandezza dell' originale, disegnata con maestria e resa con tutti i suoi colori.

APPENDICE II.

ESTRATTO DI UNA LETTERA DEL SIG. BARONE JUDICA AL PROF. GERHARD, DI PALAZZUOLO 29 MAGGIO 1830.

Le sommetto il disegno d'un vaso da me scoverto l'anno passato negli scavi di Acre, unitamente ad un altro che per la forma e le dimensioni è simile allo stesso, e tutti e due senza fondo e pienamente aperti nelle due estremità. Incastrati all' orlo superiore degli stessi erano i spezzumi di due tazze o bacini, che sporgevano once 4 d'all' orlo con

ornati in bassorilievo, e collo sfondo nel centro dell' altezza d'once 3. Riflettendo intanto a qual uso avessero potuto essere addetti, ho conghietturato che il vaso cilindrico serviva di base o piedestallo al bacino sovrapposto, come in effetto perfettamente combacia sopra lo stesso, e così potevano essere piccole are per i domestici lararj.

Ne' primi giorni del presente mese il sig. barone di Montenero nella qualità d'Intendente di questa valle è stato in questo comune, ed in tale occorrenza stimai mio dovere di fare aprire nella di lui presenza un sepolcro, che io aveva scoverto anni cinque addietro, nel greco - fenicio cimiterio della Pineta, e che aveva lasciato intatto per aprirlo nella contingenza di qualche nobile e distinto personaggio. Il detto sepolcro era coverto con una intiera lapide di pietra calcare della lunghezza di palmi otto colla larghezza di pal. 3 e 6 once e l'altezza d'un palmo e 2 once, e quindi si volle la massima fatica per alzare la lapide. La cassa sepolcrale si trovò semipiena di minutissima terra deposta dal percolo delle acque, e dall' istante si scopersero tre tazze, una del diametro d'un palmo, la seconda d'un palmo e 3 once, ed ornate al di dentro con tratti di fogliami in maggior parte mal conservate e scolorite, e la terza del diametro di 2 p. e 2 once e $\frac{1}{2}$, e coll' orlo contornato.

La novità di questa tazza mi ha veramente sorpreso per due riflessi, primo che nella grande moltitudine di sepolcri da me scoverti in detto cimiterio non mi è successo di rinvenire un simile vaso e per forma e per grandezza, ed il secondo, che constantemente ho osservato ne' medesimi sepolcri la circonstanza, che ritrovando vasi da ricevere, come tazze, coppe ec., immancabilmente nello stesso sepolcro ho ritrovati i vasi da contenere come fiaschetti, cannate ed altri a bocca stretta; ed intanto nel sopra enunciato sepolcro ho notato l'unica singolarità d'avere rinvenuto tre vasi da ricevere senza alcuno da contenere.

APPENDICE III.

SUGLI IDOLI FIGULINI DISSOTTERRATI PRESSO PESTO.

Estratto di una lettera del canonico Bamonte al prof. Gerhard, Capaccio 17 *dec.* 1830.

Scavando nel 1821 vicino alla moderna torre di Pesto a poca distanza delle mura della città, nel luogo dove nella pianta della città si segnano ***Basi di colonne***, trovai una immensa quantità di statuette donnesche in un acervo, ma tutte congiunte e petrificate col tufo, talchè non fu possibile di staccarne una intera. Ne pigliai poche mezze rotte, lasciando il resto a comodo dei viaggatori e dei posteri, ma un indiscreto di convicina comune, cioè un prete, le cavò tutte, e le portò a vendere in Napoli. In quel tempo non vi era custode delle antichità come oggi esiste.

Le statuette erano, come è detto, di donne, un palmo di altezza, con lunga veste e colle mamme mezzo scoverte (?), poggiando i piedi su di una piccola base. Le più portano un porchetto in braccio col capo vicino alle mamme, altre anche un modio su di una spalla. La grande abbondanza di queste statuette ammontichiate mostra ad evidenza, che quivi dovea essere l'officina nella quale venivano formate: ma a qual uso? Gran voti ossia anatemi i gentili offrivano a Cerere, a cui veniva sagrificato il porco come animale infesto alle biade, ed il modio come misura de' grani cereali: ecco l'uso delle statuette le quali appese al muro della cella del di lei tempio formavano un' ornamento di bassorilievo per essere vuote nella parte di dietro e piane. — Delle testoline poi di donne di terra cotta in tutti i luoghi di Pesto se ne son trovate, ma specialmente nel formarsi la nuovo strada nel luogo macchioso detto ***Parco di S. Venere*** (?).

APPENDICE IV.

MEMORIA DIRETTA DAL PRESIDENTE D. FRANCESCO DI PAOLA AVOLIO AL SIG. DUCA DI SERRA DI FALCO.

Centorbi. Il dottor Giacinto Camerana della detta Comunanza, già trapassato, intraprese l'anno 1810 colà a mie reiterate istanze delle scavazioni; e di fatto con sua lettera de' 29 marzo del precitato anno mi diè contezza di avere frugati alcuni luoghi di quel tenimento infino alla profondità di 20 palmi, dove rinvenne la prima volta un sepolcro fornito d'idoletti, in parte interi, e in parte infranti, un vase rotto colorato con indoratura ed altro piccolo pieno di lacca. Mi avvisò egli inoltre, che gli accennati vasi si ritrovano sovente posti accanto o sotto i piedi dello scheletro.

Avola. A 9 luglio dell' anno 1826 il giureconsulto Liberante Mazzone di esso Comune mi riportò le seguenti notizie: „Presso la foce del fiume Asinaro, mi scrisse „egli, e su la spiaggia del mare si ritrovarono de' sepol„cri nell' arena. Il cadavere giaceva su la terra: ne' lati „stavano due tegoloni di terra cotta, lungo ciascun di essi „palmi tre, e larghi palmi due, che quasi formavano una „cassa sepolcrale, tutta ripiena di arena: su la testa altra „tegola, ed un largo canale della stessa argilla. — Tutta „questa spiaggia di mare arenosa serviva a sotterrarvi i morti „ad una popolazione che dimorava, secondo si dice, distante „di là circa ad un miglio, in un luogo appellato *S. Marco*, „ove si è scoperto un lungo sotterraneo incavato nella vi„va pietra."

Dal suddetto sepolcro si trassero delle tazze de' vaselloni di creta rude, ed una fiala di vetro, che a me donò il Mazzone.

Comiso. Molti prischi avelli discoperti si sono nel Comiso, lungi circa un miglio dall' abitato, e particolarmente in una tenuta chiamata de' *Margi*. Ivi appunto nel 1826 fu buona ventura l'essersi aperto un sepolcro senza reli-

quie di ossa umane. Il lucro che se ne cavò, consistette in un piccolo vase, ed in un altro grandioso e bello importante per le figure, che vi si rimirano. Il medesimo conservasi nel museo di Siracusa.

Campagna di Chiaramonte. In questo territorio e particolarmente in un podere detto la *Senia* si sono veduti diversi sepolcri: alcuni intonicati di calce; altri nella nuda terra cavati, ma coverti di piccole lapidi, situati da Tramontana a mezzo giorno. Lucerne, e piccoli vasi erano il funebre corredo. In uno con ispecialità vi si rinvennero de' balsamarj e de' piattini di presso alla testa del cadavere, e quasi vicino a' piedi lucerne e vaselli a color rosso; di più un gran vase di doppia grossezza capace di contenere salma 1 di acqua della misura siciliana. Poco tempo fa nel soprannominato luogo si scoprì un sepolcro con pochi resti di umana spoglia, ricoperto di grosse e larghe lapidi: alla parte di mezzodì stava un selciato sopra l'ultima lapide, la qual particolarità dà a divedere che là posava la testa del cadavere. Nel lato di poi dirimpetto a levante stava un piattino di argilla, e nell' opposto una lucerna, ed un balsamario di finissimo vetro. L'accennata tomba comunicava con un' altra più piccola rivolta all' oriente, sfornita di ogni funebre suppellettile.

Siracusa. I cavatori, o per dir meglio, i distruggitori delle tombe, e di qualsisia sorta di vetusti sepolcri, che per avventura nel territorio di Siracusa si appresentano a' loro avidissimi sguardi, affermano concordemente di avere ivi sempre veduti i teschi allogati alla volta dell' oriente. E pur vi ha un contrario esemplo da addurre all' assunto.

Correva l'anno 1825 che in un podere di un certo notajo, poco distante da Siracusa, e là dove esistono de' ruderi del famoso tempio di Giove Olimpico, dissodandosi da' contadini il terreno, si discoprì una cassa sepolcrale col suo coperchio lavorato a forma di schiena di pesce, come suol dirsi, sì maestrevolmente condotto, che pare di avere avuto lisciamento dalla pialla. È lo stesso lungo palmi 7, largo palmi due e mezzo, ed alto palmi 3. Il coperchio di poi

distrutto dalla rea impazienza di quella gente aveva la grossezza di palmo 1, e ne' quattro ricettacoli forati, secondo che mi ha assicurato il padrone del fondo, per farvi forse scorrere le pioggie, che penetravano nel terreno; laonde esso preservato dell' umidità in ogni modo, stava appoggiato sopra grosse pietre. Impetuosamente indi aperto da' suddetti contadini vi si rimirò dentro un cadavero vestito: le quali vestimenta però per l'azion dell' aria tosto disparvero. La testa riguardava a ponente; presso la stessa si trovarono due balsamarj di bello alabastro e di finissimo lavoro, uno maggiore dell' altro, essendo il piccolo rotto nel mezzo, per essere delicatissimo; si posseggono da me. Qui aggiungo che molta copia di avanzi di tai vasi alabastrini, ridotti in piccoli frammenti, io vidi anni due addietro ne' sepolcri aperti e guasti in occasione di venire acconciata quella pubblica strada, che conduce alla così detta *scala greca*. Chiunque sa che questi sono luoghi classici; mancano i mezzi per porre in opera assidui e bene ordinati cavamenti, chè vi si troverebbero di certo immensi tesori.

---

f. SUR LA CONTINUATION DES FOUILLES DU FORUM ROMAIN.

Supplément au discours du 21 *Avril* 1833.

Nous avons dû différer jusqu' aujourd'hui la rédaction de ces notices supplémentaires, à cause de l'incertitude, où nous étions quant au résultat définitif des fouilles du Forum Romain. Le discours a donné un rapport succinct, mais fidèle, des progrès de cette belle entreprise jusqu'à l'époque où il fut prononcé: ce rapport se trouve continué dans les notes, jusqu'au moment où il fut livré à l'impression, c'est à dire jusqu'au Janvier de l'année passée. Or nous connaissons trop l'intérêt que nos lecteurs attachent

à la continuation de ces fouilles et à la solution des questions topographiques et historiques qui y sont intimement liées, pour ne pas avoir dû désirer leur communiquer à cette occasion et la détermination du gouvernement pontifical quant à la direction des travaux ultérieurs, et le résultat des recherches qu'on a pu établir en attendant sur plusieurs points mentionnés dans le discours. Sa Sainteté ayant daigné honorer les fouilles de Sa présence le 12 du mois passé, ce n'a été que depuis cette époque que nous avons pu nous procurer quelques renseignemens positifs sur le plan qu'on suivra probablement dorénavant, et nous nous empressons d'en faire part à nos lecteurs à cette occasion, après avoir rectifié et complété quelques faits et quelques opinions, consignées dans cette partie du discours. Les limites de ces notices ne nous permettant pas d'entrer dans les détails et d'établir les preuves de quelques-unes de nos assertions; nous nous permettons de nous en rapporter ici, une fois pour toujours, au quatrième volume (première section de la troisième partie) de la Description de Rome, qui est déjà imprimé depuis plusieurs mois et qui n'attend pour être publié que la termination des planches qui doivent l'accompagner.

Je dois donc d'abord prononcer une opinion définitive *sur les substructions du temple de Vénus et Roma* vers la Via Sacra entre l'arc de Titus et la Meta sudans (p. 15). Dans le discours je n'ai fait qu'indiquer ce qu'on y voit, un plan incliné à échelons *(a scaglione)*. Maintenant je n'hésite pas un instant d'y reconnaître simplement les fondemens de la substruction du portique extérieur de l'immense temple d'Adrien. Comme le terrain dans la ligne indiquée présente une inclination très marquée, par la déclivité de la *Velia* vers la vallée du Colisée; il était nécessaire de créer pour les blocs de travertin qui devaient supporter les colonnes de granite de l'enceinte générale du temple, *un lit horizontal*. C'est ce que nous voyons maintenant dans ce plancher carrelé (aire de repous), formé à échelons. Ayant ainsi gagné des plaines horizontales, l'une

toujours plus basse que l'autre, on y plaça les blocs de travertin: l'empreinte de la couche la plus basse, lorsqu'on y regarde bien, est encore visible presque sur toute la longueur du lit artificiel; on aperçoit des marques semblables sur toute la hauteur du mur intérieur du temple auquel s'appuie la substruction des colonnes. Vers le milieu de ce mur, il y a même un bloc tout entier à sa place, comme il y en a un autre sur le degré le plus bas de la substruction.

Il est donc évident que cette substruction, après la dévastation du temple, a servi de carrière aux Romains. Le même est arrivé aux substructions des portiques intérieurs du temple, de manière que les fouilles ayant mis à nu le terrain tel que ces exploitations l'ont formé, on croit maintenant voir des niveaux différens et des degrés, partout où il y avait autrefois une ligne de colonnes. On peut observer le même fait au flanc du temple de la Concorde, où cependant l'oeuvre de destruction n'a pas été si complette (1). —

La rue dont il avait été question (p. 16) à côté de *l'arc de Constantin* pour épargner le passage des voitures par l'arcade du milieu, n'a pas été encore établie.

Quant à l'assertion que le *Forum Pacis* est le nom le plus authentique pour désigner toute la localité de ce qu'on appellait autrefois le temple de la paix, sur les débris duquel est bâtie la basilique de Maxence (la *Basilica nova* du Curiosum), je me permets de renvoyer le lecteur à la Description de Rome (III. A. p. 290 — 299 et supplemens). On trouvera dans le même volume (p. 51 — 56) la preuve que l'édifice de huit colonnes est le *temple de Vespasien*.

Après ces observations supplémentaires je passe au récit des progrès de notre connaissance des deux points les

(1) Une sentinelle placée depuis le commencement des murs dans le portique des huit colonnes veille maintenant sur ces ruines, et nommément sur ce qui reste encore du beau pavé de la *cella* de la Concorde.

plus importans: *le système des communications entre le Forum et le Capitole*, et *les limites du Forum même* (p. 19 et suivantes).

La solution de ces deux questions et la restauration entière du Forum est dans les deux faits consignés au discours. Le premier c'est l'existence prouvée d'une *grande rue* (la *Via sacra*) *passant par l'arc de Septime Sevère, et de là* montant à main gauche vers le Temple de Jupiter *(Clivus Capitolinus)*, tandis qu'une autre s'y en détache vers la main droite, passant derrière le *Carcer Mamertinus* et la *Concorde*, et allant à l'Asyle (la place moderne du Capitol, *Clivus asyli*). Cette rue existait, lorsqu'elle fut découverte, dans toute son intégrité, de manière que pour ceux qui l'ont vue il ne peut y avoir des doutes sur sa continuité au dessous et au dessus de la ligne que forme l'arc triomphal vers le Forum. Ce fait est si contraire à la plûpart des systèmes reçus sur les limites du Forum, qu'on jugea nécessaire de mettre à nu le socle de l'arc, couvert par la rue qui descendait ici vers le Forum. Le résultat présente une preuve éclatante, que cette continuité était primitive. Le socle de l'arc est de travertin: là où la rue ne passe pas, aux deux côtés de l'arcade de milieu, les blocs de travertin sont revêtus de marbre, comme le montrent les restes encore visibles: dans toute la largeur de l'arcade de milieu, au contraire les blocs de travertin avancent quelques pouces davantage, c'est à dire précisément toute l'épaisseur de ce revêtissement: ce qui prouve, qu'il ne devait y avoir de revêtissement dû tout à cet endroit, ce qui est équivalent à dire que la rue publique devait passer dessus, en s'abaissant peu à peu vers le Forum.

Nous avons dit que la marche du Clivus capitolinus est devenue visible par le décombrement de toute la pente du Capitole vers le Forum, en-deça de la rue moderne, qui sert de communication, et qui a reçu une substruction convenable du côté des fouilles. C'est sous ce mur moderne, que nous l'avons vu se perdre en deux places, dans

la distance environ de 12 à 14 pieds. Des arcs, pratiqués avec beaucoup de prévoyance à ces endroits, rendront possible de poursuivre ces restes plus loin, après que la terre, sortie des fouilles, qui couvre encore cet endroit, aura été définitivement enlevée. C'est un peu au dessus de ce même point, qu'on a depuis poussé des fouilles qui pénètrent dans l'intérieur de la colline au dessous du chemin moderne qui ici a été voûté par un arc magnifique et solide, pour laisser à découvert la profondeur *du portique*, édifice dont les premières colonnes furent déjà découvertes avant l'impression du discours (p. 19). Les fouilles ultérieures à cet endroit nous ont montré, que le portique donnait l'entrée à une série de chambres, ouvertes seulement vers le devant, et appuyées de derrière au tuf de la montagne — forme générale des *tabernae*, c'est à dire des boutiques, et en général de chambres au rez-de-chaussée, donnant sur la rue et destinées à tous les usages de la vie ordinaire. De ces chambres il y avait au dessous de la rue moderne quatre: puis le portique tourne en angle obtus vers le tabularium, et en cette ligne on en a découvert déjà trois autres, parallèles à la substruction du portique de cet édifice, et appuyées de derrière probablement à la même. Les bases des colonnes qui étaient placées devant ces pièces, sont encore sur leur places, entourées d'une foule de fragmens des colonnes et de l'entablement du portique, et d'autres plus grandes encore. On n'est pas encore arrivé à la fin de cette ligne du portique. En attendant, l'inscription trouvée parmi les débris de l'entablement (Bulletin de Mars 2e feuille) nous a montré que *l'an 367 de l'ère chrétienne*, le préfet de Rome Gabinius Vettius Trobianus y consacra les images des douze grandes divinités. Si le portique tout entier n'est pas l'ouvrage du même, il ne saurait guères remonter à 150 ans plus haut, d'après le style des chapiteaux, et des ornemens en général.

Il résulte de la découverte de ce portique, et par celle de l'élévation de la roche à toute la hauteur des chambres du portique, la suivante alternative quant à la marche ul-

térieure du clivus, qui rase son extrémité à gauche, dans une profondeur de 12 pieds environ. Ou il formait à cet endroit un zigzag très considérable pour gagner par ce détour la hauteur du portique, presque égal au niveau du pavé, qui est visible un peu plus haut, devant le flanc gauche du tabularium. Dans cette supposition il faudrait dire, qu'arrivé à l'angle supérieur du tabularium le clivus eût tourné à main gauche, dans la direction de l'escalier qui maintenant conduit de la place du Capitole à Monte Caprino, c'est à dire à cette partie de la cime occidentale où était le flanc droit du portique du temple de Jupiter. Ou il faut supposer que le clivus continuait encore de longer la pente méridionale de la colline, uni au vicus jugarius ou plutôt parallèle avec le même, pour arriver précisément devant le milieu de la façade même du temple, qui d'après les restes du mur de la cella au jardin Caffarelli, se trouve environ dans la prolongation de la ligne de la façade de l'eglise de la Consolazione. Ceci paraît plus vraisemblable, parcequ'ainsi seulement le clivus peut arriver en face du sanctuaire. Cependant ce ne sont que des fouilles à pratiquer dans les jardins et les souterrains des maisons dans cet espace, qui pourront décider la question. Il me paraît seulement qu'à présent on peut dire, que la marche connue du clivus ne laisse guères de doute, que son terme, le temple de Jupiter O. M., devait se trouver sur la hauteur occidentale du Capitole, vers laquelle il tend évidemment, et non sur celle d'Araceli qui lui est opposée. Aussi la figure de cette pente du Capitole comme prêtant à une défense militaire se dessine beaucoup plus distinctement par la découverte d'un portique à main droite du clivus présentant un rocher escarpé, servant de fond au portique. Malgré les vicissitudes et les changemens que le clivus a dû subir depuis l'an 70 jusqu'à 367 de notre ère, il est impossible, en voyant ce portique au dessous du clivus, de ne pas se rappeler les paroles de Tacite dans son récit éloquent de l'assaut des Vitelliens (Histor. III, 71) „Cito agmine forum et *imminentia foro templa praetervecti*, eri-

gunt aciem per *adversum collem*, usque ad *primas* Capitolinae arcis *fores*. Erant antiquitus *porticus in latera clivi, dextrae subeuntibus*, in quarum *tectum* egressi saxis tegulisque Vitellianos obruebant". Les soldats de Vitellius y mettent le feu, qui consume les *portes du Capitole* (c'est à dire, d'après l'usage constant de Tacite, du temple de Jupiter O. M.).

Voilà ce que les quinze mois, écoulés depuis l'impression du discours, nous ont appris quant aux communications du Forum avec le Capitole et l'état des monumens qui se trouvent sur cette pente de la colline. On peut espérer qu'en peu de mois toute cette partie sera parfaitement décombrée, et tout ce qui reste de monumens anciens, qui l'ornaient anciennement en ligne serrée, reduit à son niveau primitif. La vue des trois temples conservés est magnifique: pour montrer toute la largeur du temple de la Concorde vers le Carcer Mamertinus, le gouvernement pontifical a même résolu de sacrifier une partie considérable de *la cordonnata* moderne, qui conduit en ligne droite de la place du Capitole vers l'arc de Septime Sevère. Par les fouilles pratiquées à cet effet, on est parvenu à découvrir l'extrémité de la largeur du portique dans toute son étendue. Quant à *la cella*, on savait d'avance que son aile droite, devant outrepasser la largeur du portique autant que le fait l'aile gauche, s'étendait jusqu'à la ligne des maisons qui bordent *la cordonnata*: de manière, que celle-ci était appuyée dans toute sa largeur sur le mur de la cella. Déjà une partie du pavé est devenue visible, et comme la cordonnata doit continuer de servir de communication, on en rendra peut-être accessible l'extrémité par un arc, pratiqué au dessous de la partie de la cordonnata qui doit être conservée. Il sera curieux, en tout cas, de savoir, si l'aile droite correspond entièrement à l'extrémité opposée qui a quelques particularités intéressantes. Il est connu que c'est la cella précisément qui servait quelquefois de réunion au sénat.

Voilà quant à la communication entre le Capitole et

le Forum par le clivus capitolinus et les monumens au milieu desquels il passait. Mais nous avons aussi rendu à nos regards l'autre communication si célèbre, celle di *Vicus Jugarius*, tel que le peint le passage connu de Tite Live (27, 31), où il raconte la marche de la procession qui devait appaiser la colère des Dieux dans la guerre punique. Entrée par la *Porta Carmentalis* (vicolo della bufala), cette procession descend au Forum par le *vicus jugarius*, de là elle passe par le vicus Tuscus et le Velabrum (S. Georgio) au Forum boarium (petit arc de Sevère) pour monter de là à l'Aventin par le Clivus publicius (montée à Sainte Sabine). La grande rue publique que nous voyons former les limites du Forum dans une ligne parallèle avec celle qui aboutit à l'arc de Septime Sevère — et c'est le second fait remarquable que nous avons relevé dans le discours — doit être la même qui, longeant la pente méridionale du capitole, laissant à droite le flanc du temple de Vespasien (l'édifice à huit colonnes), allait ainsi pendant quelque temps parallèle au *clivus* et continuant dans cette direction jusqu'à la pente opposée, arrivait à la Porta Carmentalis. Les fouilles faites pour la substruction de la route moderne qui descend du Capitole, ne nous ayant montré aucune trace d'une rue ancienne, le vicus Jugarius passa plus à main gauche, formant une rue dont les maisons à gauche durent probablement faire place sous Auguste au flanc droit de la Basilica Julia.

Quant à une rue, qui se fût détachée du Clivus entre l'arc de Septime Sevère et le portique des huit colonnes, laissant l'arc à main gauche en descendant vers le Forum, les fouilles ultérieures ont rendu ce fait plus que suspect. Toute la partie contiguë au *Milliarium aureum* est évidemment si maltraitée par les derniers changemens, qu'il a subis, qu'il me paraît impossible de fonder une hypothèse sur quelques indices d'un pavé qu'on voit dans la direction indiquée.

Si le pavé ancien, découvert par les fouilles au Forum, est donc d'un intérêt décisif pour comprendre ce point

de la topographie de Rome, il est d'une importance beaucoup plus grande par *la restauration du forum même.* Celle-ci est, nous n'hésitons pas de le dire, entièrement dans la combinaison des deux faits indiqués — la rue passant par l'arc de Sevère, et l'autre rue parallèle — avec deux autres faits connus déjà auparavant. Les fouilles devant le temple de Faustine nous ont montré un reste, sûr, quoique très maltraité, d'un pavé ancien devant le grand escalier qui y conduisait. Ce pavé étant en parfait alignement avec l'autre bout de la Voie sacrée au dessous l'arc de Septime Sevère nous donne l'une des limites du Forum; le pavé de l'autre côté de la colonne de Phocas, s'unit de la même manière au pavé découvert devant le temple des trois colonnes (Castor et Pollux) et forme ainsi l'autre limite dans une ligne presque parallèle avec la voie sacrée. Le Forum est dans toute sa largeur entre les deux. Il ne reste donc que de déterminer sa longueur. Pour cela nous n'avons qu'à nous rappeler que le *milliarium aureum* était „*in capite fori*" — ce qui nous donne la limite de la longueur vers le Capitole: qu'on en tire la parallèle au delà du temple de Faustine, entre celui-ci et l'église de S. Cosma et Damiano, et nous avons devant nous pour la première fois *la forme précise* du Forum, trapezoide d'environ 650 pieds de longueur ayant vers le Capitole presque 140 pieds de largeur, et au pied de la colline du palatin (la Velia) environ 90.

Cette restauration est aussi simple, qu'elle me paraît satisfaisante. Le bulletin de ce mois cherchera à en fournir la preuve, et nous y renvoyons nos lecteurs d'autant plus, que cette feuille sera accompagnée *d'un plan du Forum*, qui est absolument nécessaire pour démontrer dans tous ses détails la restauration entière.

Ici nous nous bornerons à indiquer, que depuis l'impression du discours, les fouilles ultérieures ont montré que la rue publique, large de 22 pieds français, qui formait les limites du Forum vis à vis de la voie sacrée, séparait celui-ci de la Basilica Julia. Cinq degrés de marbre qui,

interrompus par une petite terrasse, y conduisaient, sont depuis quelques mois devant nos yeux, donnant pour la basilique l'emplacement que déjà dans le discours, et plus précisément encore dans la Description de Rome nous avons assigné à cet édifice célèbre. Ce fait a dû naturellement exciter la plus grande curiosité; l'inscription trouvée sur ce point même, *avec le nom de la basilique*, a dû enlever tous les doutes même à ceux qui l'avaient placé différemment (seconde feuille du Bulletin du Mars). La commission actuelle des fouilles, dans le zèle pour la conservation des monumens antiques et la gloire de Rome, qui la distingue autant dans la personne de son illustre président, Monseigneur Tosti, trésorier général, que dans celle de ses membres, le Prince Prospero di Soriano, le Marquis Luigi Biondi, président de l'académie archéologique, M. Venturoli, ingénieur, M. Salvi, président de l'académie de St. Luc et architecte dirigeant, et M. Brandolini, également architecte, n'a pas hésité de proposer avec instance à Sa Sainteté l'achat du fénil, qui, d'après cette découverte, doit couvrir un des plus beaux et célèbres édifices du monde ancien, et qui, n'ayant pas de fondemens très considérables, doit avoir servi de sauvegarde à ce que les destructions du moyen âge ont laissé de la basilique. Son pavé de marbre a été déjà découvert, peu au dessus de la hauteur du cinquième degré de l'escalier dont nous avons parlé, c'est à dire six à huit pieds environ au dessus du Forum au flanc gauche du fénil, à l'occasion d'une fouille poussée assez profondement pour arriver à la profondeur de l'égout dont on a besoin de ce côté pour les eaux.

La continuation des travaux vers ce côté, d'après la proposition de la commission et le voeu général, est d'autant plus désirable, que des trois autres côtés *une enceinte* très stable, consistant d'un mur moderne, capable de retenir la terre, a déjà fixé les limites définitives des fouilles actuelles. Cette enceinte n'a malheureusement pu être établie d'après les limites naturelles du Forum. Elle laisse dehors une petite partie de sa longueur vers le Capitole

et autant de sa largeur vers S. Adriano, enfin elle exclut environ trois quarts de la longueur vers le Palatin. Dans la construction de cette enceinte (commencée il y a environ un an) la commission a eu la prévoyance de faire un arc au dessus de la rue ancienne, qui court devant la Basilica Julia. On peut donc toujours creuser une galerie de ce côté pour suivre la marche de la rue, qui y formait les limites du Forum, et dont la prolongation arrivera au pavé devant le temple de Castor. D'ici il ne sera pas difficile non plus de creuser un passage souterrain, si l'on ne préfère pas une fouille pour arriver au bout de Forum vers la Velia, et ce terme sera indiqué probablement par une rue qui tombait en angle droit en celle dont il est question, en longeant la largeur du Forum vers le Palatin.

Sa Sainteté a daigné sur ces propositions inspecter le 12 du mois passé (1) la partie du sol vénérable du Forum, mise à découvert dans l'enceinte autour de la colonne de Phocas, et nous avons raison de croire que la fouille de la Basilica Julia sera bientôt sanctionnée. En renfermant cet édifice dans l'enceinte nouvelle, le pontificat actuel aura laissé un monument respectable de ses lumières et de son zèle pour l'antiquité classique; et l'on pourra même espérer, que plus tard, lorsque les circonstances le permettront, cette enceinte sera étendue, pour livrer aux regards de l'Europe reconnaissante le Forum entier. Car la découverte de ses véritables limites qui me paraît le résultat le plus important des fouilles depuis 1827, doit nécessairement accroître l'intérêt pour les restes que renferment ces limites, et le désir de les voir rendus au grand jour conformément au plan primitif des fouilles du Forum.

En attendant, nous observons pour ceux qui compareront le niveau actuel avec le nivellement de M. Caristie et d'autres, que la route moderne qui couvre la continuation de la voie sacrée, et qui passe par l'allée du Campo Vaccino, a été rehaussée tout récemment de trois à quatre

(1) V. le Diario di Roma du 14 Mars.

pieds pour la mettre plus en niveau avec la continuation du chemin moderne vers l'arc de Titus. De plus, la dernière partie de la longueur du Forum vers le Palatin, le terrain entre le temple de Faustine et celui de Vesta (S. Maria Liberatrice) a été couverte d'un pavé, placée sur ce réhaussement du sol.

Quant au temple de Faustine, on a fait passer un pont, érigé sur le pavé ancien, à travers les colonnes à la porte de l'église, située sur le niveau moderne et devenue par conséquent inaccessible depuis que le portique devant la même fut reduit à son niveau ancien. Afin qu'on puisse mieux voir les belles sculptures de la frise au flanc gauche du temple, qui y est conservée sur une ligne plus longue que de l'autre côté, vers S. Cosmo et Damiano, le gouvernement a acheté la maison qui s'y trouve presque contiguë au temple, de manière qu'à l'avenir on pourra admirer d'autant mieux ce beau monument des deux côtés.

Au moment actuel on est occupé de rendre plus commode et durable par une voûte spacieuse le passage souterrain, pratiqué au dessous de la route moderne entre l'enceinte de l'arc de Sévère et celle autour de la colonne de Phocas (p. 18), et l'on vient d'y découvrir le même pavé du Forum et le même niveau qu'à côté du *milliarium aureum*. Un mur massif de gros blocs de peperin, long d'environ 14 pieds, et d'une épaisseur inconnue sépare ces deux morceaux du pavé; peut-être est-il la base de la statue équestre de Constantin qui y était encore vers la fin du 8ième siècle.

Ayant parlé dans le discours des belles découvertes faites dans le *Tabularium*, et des efforts généreux pour son nettoyement (p. 23), nous sommes obligés de devoir terminer nos observations en disant, que non seulement rien n'a été fini jusqu'ici pour le plus noble et grandiose monument de la république, mais que son état a considérablement empiré depuis. Nous espérons que cet état d'abandon ne sera que l'indication d'un plan étendu pour nettoyer et rendre accessible dans toutes ses parties antiques, nommément

aussi dans les souterrains, découverts par M. Sarti, aidé de la complaisante bonté du feu Directeur, d'une manière digne de l'importance historique et de la magnificence architectonique d'un des plus remarquables monumens de l'antiquité.

Nous terminons ici nos suppléments au discours, parce que les autres sujets qui y ont été traités n'ont pas fourni de nouveaux faits que nous eussions à y ajouter, et que nous aurons bientôt une occasion de parler des progrès de la science en général à leur égard (1).

Rome le 4 Avril 1835.

CH. BUNSEN.

(1) Nous prions seulement nos lecteurs de vouloir bien corriger les fautes les plus fâcheuses qui dans l'absence de l'auteur de Paris se sont glissées dans l'impression du discours.

P. 14, 8. d'en bas: Nelin l. Velin
19, 13 trois colonnes l. *huit* colonnes
30, 23 était l. *étant*
67, 9. d'en bas: la manière l. *de* la manière
84, 19. depuis l. *si* depuis
98, 1. Je crois l. *Il croit*
99, 4. d'en bas: parem l. *parens*.

Dans la planche qui sert d'explication aux fouilles du lac Fucin, les noms de *Peschio* Canale et de *Scurgola* (au lieu de Pesco et Scusosa) auront été aisément reconnus par nos lecteurs.

2. PEINTURE.

a. THÉSÉE ET HIPPOLYTÉ.

(Mon. de l'Instit. Vol. II, pl. XIII.)

Le combat de Thésée avec les Amazones, célébré par tant d'artistes distingués de la Grèce, mérite toutes les fois que nous le rencontrons sur des vases peints la plus grande attention: car il est à présumer que ce genre de monumens nous a conservé de souvenirs (quelque faibles qu'ils soient) des grands chefs-d'oeuvre de peinture et de sculpture relatifs à ce mythe et dont à peine les noms des maîtres sont parvenus à notre connaissance (1). Aussi y a-t-il dans le domaine des vases peu de sujets mythologiques où le talent du peintre, surtout quant à l'esprit de la composition, se manifeste avec plus d'éclat que dans le combat des Amazones; le vase de Nola publié pl. xxxv du Cabinet Pourtalès en fournit la preuve la plus concluante.

Si l'on compare le groupe principal de cette peinture avec celui de notre vase, on est au premier abord frappé de la ressemblance des deux scènes; mais plus on les examine avec soin, plus on s'aperçoit qu'au fond elles n'ont de commun que l'invention de l'ensemble et le motif de l'action, tandis qu'elles diffèrent beaucoup dans les détails et possèdent chacune des qualités particulières.

Le Thésée de notre vase a l'air moins jeune, et porte une chlamyde attachée au cou et des gambales; celui du vase de Nola n'a que le casque, le bouclier, l'épée et la lance. Le mouvement du bras droit et la manière de se servir de la lance est tout autre chez notre Thésée que chez celui du vase de Nola.

(1) Paus. I, xv, 2; I, xvii, 2. Comparez pour la figure du Thésée Plin. H. N. L. XXXV, xl, 25, xxxvi, 5 et xl, 31.

Toutefois il faut convenir que la pose du héros (1) et la manière dont il est armé, répond assez sur les deux vases l'une à l'autre. Il n'en est point ainsi quant à l'Amazone à cheval.

L'Amazone du vase de Nola paraît déjà sentir la pointe de la lance de Thésée et par cette blessure être hors d'état d'employer avec vigueur sa lance contre son adversaire. La nôtre au contraire s'apprête de répondre avec succès à l'attaque du Thésée qu'elle épie avec beaucoup d'adresse. Sans nous arrêter aux broderies plus élégantes dans le vêtement de l'Amazone du vase de Nola, nous observerons que la nôtre a le bras gauche défendu par un bouclier orné d'une palmette et échancré d'un côté comme le sont ordinairement les *peltae* de ces femmes guerrières. Les deux petits bâtons qu'elle tient à la main, ne peuvent provenir que d'une lance cassée; au moins leur épaisseur se prête à cette conjecture plus facilement qu'à toute autre.

Si l'attitude et l'action de l'Amazone varie dans les deux peintures, le cheval qu'elles montent y diffère peut-être encore davantage. Celui du vase de Nola a l'air plus dressé et par conséquent plus noble; le nôtre au contraire fait l'effet d'être plus fougueux. Du reste lorsqu'on veut juger des chevaux sur les monumens de l'art, il ne faut pas oublier combien de fois faute de mieux la race qui était du pays, devait servir de modèle aux artistes, et que par cette raison nous trouvons sur des médailles et des monumens en bronze, des chevaux qui ressemblent parfaitement à ceux qu'on voit encore de nos jours dans la même contrée.

Les inscriptions *ΘΗΣΕΥΣ* et *ΗΙΠΠΟΛΥΤΗ*, *Thésée et Hippolyté*, placées sur le vase du Cabinet Pourtalès au dessus des deux combattants, fournissent en même temps

(1) Sophocl. Oed. Col. v. 1054; *Τὸν ἐγρεμάχαν Θησέα.* Paus. II, XXXII, 8 mentionne dans le territoire de Troezène un temple de Mars érigé en l'honneur de la victoire que Thésée remporta en Attique sur les Amazones.

les noms les plus convenables pour les figures principales de notre peinture.

Comme dans plusieurs autres peintures de vases relatives à la guerre des Amazones, nous rencontrons ici dans le rang supérieur plusieurs divinités assistantes au combat qui se passe sous leurs yeux. Ailleurs Hercule et Minerve protègent Thésée, tandis qu'Apollon et Diane se trouvent en face au dessus des Amazones (1). Le peintre de notre vase ayant fait un autre choix de divinités tutélaires et adopté une manière différente de les placer, il faut bien qu'il ait eu une autre intention que les auteurs des peintures mentionnées, et cette pensée nous semble assez originale pour mériter un examen plus spécial.

Dans notre peinture Minerve est assise au centre, ayant à sa droite Mercure debout; à sa gauche un Amour plane dans les airs vers Aphrodite (également assise) pour lui offrir une couronne.

Mercure, vêtu d'une chlamyde, le pétase suspendu par derrière, le caducée à la main, figure ici comme messager et prêt à recevoir les ordres de Minerve. Cette déesse se présente cette fois sous les apparences les moins guerrières possible. Une lance dépourvue de pointe et par conséquent plus ressemblante à un sceptre, est la seule arme dont elle est munie. A la place de l'égide (2), elle porte une espèce d'ampechonium, brodé et au dessous un peplus où l'on remarque ça et là l'ornement des serpens. Ce costume semble avoir été choisi à dessein par le peintre pour faire ressortir le caractère de la *vierge*, *παρθένος*, aux dépens de celui de la déesse belliqueuse.

D'après la place qu'elles occupent on est en droit de considérer Mercure et Minerve comme dieux tutélaires de Thésée; ce sont d'ailleurs les divinités les plus adorées à Athènes (3).

(1) Millin Gal. myth. Pl. CXXXVI, 499; cf. Paus. I, xv, 4.

(2) Cabinet Pourtalès pl. VI.

(3) Le gymnase de Mercure Paus. I, II, 4; la statue de Mercure

A quelque distance de Minerve une déesse tenant de la main droite un miroir, de la gauche une phiale, et ne cevant une couronne d'un Amour qui vole vers elle, ne peut avoir d'autre nom que celui de Vénus.

Sa position n'étant point de face à Minerve, c'est à dire dans la même direction que l'Amazone à cheval, nous ne pouvons admettre que celle-ci jouisse au même degré de la protection de Vénus que Thésée de celle de Minerve et de Mercure. Il serait d'ailleurs bien difficile de justifier Vénus comme déesse tutélaire des Amazones; car c'était plutôt Diane à laquelle ces femmes guerrières adressaient leur prière et surtout la Diane d'Ephèse, dont le temple a été construit par elles (1). Il faut donc chercher une autre raison pour motiver l'intervention de Vénus dans cette scène mythique. On ne saurait nier que Vénus comptait parmi les divinités qui avaient obtenu un culte particulier à Athènes (2); mais ce titre n'est pas suffisant pour expliquer à lui seul la place que cette déesse occupe dans notre cadre. Souvenons-nous que l'Amazone que nous voyons ici combattant Thésée, va bientôt remporter une victoire plus brillante en faisant la conquête du héros qui d'adversaire acharné se transforme en amant plein de passion au point de devenir son époux (3). C'est à cette prochaine union, si je ne me trompe, que font allusion et la déesse Aphrodite,

Propylaeus et les Graces par Socrate, Paus. I, XXII, 8; Mercure en bronze, appelé Ἀγοραῖος, καὶ πέλη πλησίον Paus. I, XV, 1; Κεῖται δὲ ἐν τῷ ναῷ τῆς Ἰφιάδος Ἑρμῆς ξύλου, Κίπροστος εἶναι λεγόμενον ἀνάθημα, ὑπὸ κλάδων μυρσίνης οὐ σύνοπτον Paus. I, XXVII, 1. Voy. aussi Paus. IV, XXXIII, 4: Ἰόντι δὲ τὴν Ἀρκαδίας ἐς Μεγάλην πόλιν ἐστὶν ἐν ταῖς πύλαις Ἑρμῆς, τέχνης τῆς Ἀττικῆς· Ἀθηναίων γὰρ τὸ σχῆμα τὸ τετράγωνόν ἐστιν ἐπὶ τοῖς Ἑρμαῖς, καὶ παρὰ τούτων μεμαθήκασιν οἱ ἄλλοι. Quant à Minerve comparez surtout Paus. I, XXVI, 7.

(1) Paus. VII, II, 4.

(2) Paus. I, VIII, 5; I, XIX, 2; I, I, 3.

(3) La plupart des mythographes nomment *Antiope*, soeur d'Hippolyté, comme celle dont la beauté avait su captiver son ennemi Thésée Paus. I, II, 1; I, XLI, 7.

et l'Amour, probablement *Himeros* (le génie du désir) qui apporte une couronne.

Le vase dont cette peinture décore la face principale, provient d'un tombeau de la Pouille et fait partie de la magnifique collection Durand.

---

b. THÉSÉE ET PHÈDRE.

(*Mon. de l'Inst. pl. XVI.*).

Les vases que l'on jetait sur le bucher du défunt après les avoir brisés en plusieurs morceaux, se distinguent ordinairement par un dessin plus soigné et plus fin des figures qui les décorent (1). La coupe dont notre pl. XVI offre l'intérieur et la pl. XV les peintures extérieures, en fournit une nouvelle preuve.

Trouvé au même endroit et en même temps que le magnifique couvercle de lécané, gravé pl. XXXVII du 1er Volume des Monumens de l'Institut, notre vase ne peut en soutenir la comparaison par rapport à la composition plus riche en figures et peut-être aussi plus instructive, mais certes, il ne lui cédera pas la place lorsqu'on considère la pureté et l'élévation du style qui caractérise le dessin de son intérieur.

Le sujet de cette peinture ne paraît pas difficile à deviner. Au centre de la scène se présente un guerrier encore jeune, muni d'un casque et d'un bouclier, l'épée suspendue au baudrier; il tient de la main droite une lance excessivement longue; son bras gauche couvert probablement de la chlaena dont on n'aperçoit qu'un pan, est aussi peu visible que sa main, grâce à un grand bouclier décoré d'une couronne de laurier. Le guerrier dirige sa tête vers un dieu que sa belle chevelure bouclée, la couronne

(1) Bulletino dell'Instit. di Corr. 1829, p. 19—21. Musée Blacas pl. IV.

de laurier dont elle est ceinte, le laurier qu'il tient de sa main gauche, désignent clairement comme Apollon.

Son vêtement et plus encore la manière dont il couvre le corps, rappelle les statues des orateurs, des philosophes et des poètes; la direction de la tête d'Apollon et surtout la main droite étendue, destinée, je pense, à accompagner le discours, révèlent l'enseignement qu'il paraît donner au guerrier. Au surplus, les trois lettres *ΔΩΝ*, seuls restes de l'inscription de cette figure, nous rassurent complètement sur le nom d'Apollon que nous croyons devoir attribuer à ce personnage *daphnéphore*.

Le sermon d'Apollon semble aussi s'adresser à la femme qui occupe une place voisine du guerrier; celle-ci porte sur le devant de la tête une *stephané*, tandis qu'une *sphendoné* ornée d'étoiles brodées enveloppe sa chevelure par derrière. La tunique talaire dont elle est vêtue, se distingue vers le bas par une bordure en forme de rayons; le reste du costume est noble et peut-être même un peu grave pour une femme que nous sommes porté à considérer plutôt comme *vierge* que comme *l'épouse du guerrier*.

Les archéologues s'accordent (ce qui, en parenthèse, ne leur arrive pas trop souvent) à voir dans le mouvement du bras droit qui relève une partie de l'ampechonium ou du péplus, soit pour l'attacher, soit pour le détacher, un indice certain de la toilette, et par conséquent un symbole de cette déesse qui mettait le plus grand soin à la sienne, c'est à dire de Vénus. Or, une action pareille ne convient-elle pas tout aussi bien à une fille qui va se marier? Et si ce geste ne fût qu'un indice de déshabillement manifesté d'une manière indirecte et pudique, il serait encore parfaitement à sa place en se rapprochant beaucoup de l'acte de l'abandon de la ceinture virginale qui faisait partie des cérémonies des noces chez les Grecs (1), et qui passa dans les termes de la langue comme dans les formes de l'art et dans celles de la fable.

(1) Ann. dell' Instit. Vol. II, p. 333.

D'ailleurs la conjecture que je propose s'appuie sur un vase de Nola d'une haute importance pour toute l'explication du nôtre, et que j'ai publié pl. XXXV et XXXVI du Cabinet Pourtalès.

L'illustre Visconti, après avoir découvert avec son discernement toujours heureux les rapports intimes entre les peintures des deux faces de ce vase, s'est décidé à signaler comme *jeune fiancée* une fille qui se rapproche de celle de notre peinture tant par son vêtement très décent et viginal, que par la stephané dont son front est paré, et ce qui nous intéresse encore davantage, par le même geste de la main droite. Le même antiquaire n'a pas hésité de reconnaître à côté d'elle son *fiancé* dans l'éphèbe en costume de voyageur armé d'une lance, et dans la femme qui l'avoisine la *belle-mère* offrant la coupe nuptiale en don à son gendre (1). Cette explication si satisfaisante à laquelle nous avons rendu ailleurs l'hommage qu'elle mérite, servira à nous éclairer sur la scène que le peintre de notre coupe a voulu représenter. Il paraît être ici également question de deux fiancés auxquels le dieu des noces, Apollon, promet sa protection.

Notre guerrier ressemble trop au Thésée sur le vase du Cabinet Pourtalès et sur beaucoup d'autres relatifs au combat de Thésée avec les Amazones (2) pour que nous dussions chercher un autre nom en sa faveur. On se sent plus embarrassé à découvrir le véritable nom pour sa voisine. Sur le coffre de Cypselus (3), c'était Ariadne qui, une couronne à la main, figurait à côté de Thésée tenant une lyre. Pausanias (4) mentionne aussi une idole de Vénus qu'Ariadne avait reçue de Dédale et qu'elle avait emportée de Crète lors de sa fuite avec Thésée. Lorsque Dionysos

(1) Cab. Pourtalès pl. XXXVI.

(2) Monum. ined. dell' Instit. Vol. II, pl. XIII.

(3) Paus. V, XIX, 1.

(4) L. IX, c. XL, 2. Callim. hymn. in Del. v. 307 et le Schol. ad v. 308.

vint enlever la fille de Minos, le héros athénien consacra l'idole d'Aphrodite à l'Apollon de Délos, pour ne pas garder un douloureux et perpétuel souvenir de son ancienne affection.

Malgré ces deux témoignages classiques nous ne croyons pas devoir appliquer le nom d'*Ariadne* à la femme de notre peinture: la malheureuse issue de son union avec Thésée (1) semble l'exclure de la scène que nous avons sous nos yeux: il en est de même par rapport à *Hélène*, enlevée également par le héros athénien. Comme il s'agit ici d'un mariage plus légitime, le nom de *Phèdre*, mère d'Hippolyte, nous semble préférable, ou si l'on veut, son synonyme *Aeglé* qu'Hésiode cite parmi les femmes de Thésée (2).

La présence d'Apollon dans cette scène se justifie aisément par la protection particulière dont Thésée jouissait de la part de ce dieu. On se souviendra que Thésée de retour de Crète institua à Délos des jeux gymnastiques en l'honneur d'Apollon, où les vainqueurs recevaient une branche de palmier (3). Il y a cependant encore une raison plus puissante de l'intervention de ce dieu dans la scène qui nous occupe, c'est qu'Apollon compte parmi les *divinités des noces*

(1) Paus. X, XXIX, 2: *τὴν δὲ Ἀριάδνην ἢ κατά τινα ἐπιτυχὼν δαίμονα, ἢ καὶ ἐπίτηδες αὐτὴν λοχήσας, ἀφείλετο Θησέα ἐπιπλεύσας Διονύσου στόλῳ μεζόνι.* Cf. Paus. II, XXIII, 8. Athen. VII, 296 c: *μισήσαι* (Glaucum) *τε Ἀριάδνῃ ἐν Δίᾳ τῇ νήσῳ ἐρασθέντα, ὅτε ὑπὸ Θησέως κατελείφθη.*

(2) Athen. XIII, p. 557 a: *Θησεὺς δὲ Ἑλένην ἁρπάσας ἐξῆς καὶ Ἀριάδνην ἥρπασεν. Ἴστρος γοῦν ἐν τῇ τεσσαρεσκαιδεκάτῃ τῶν Ἀττικῶν καταλέγων τὰς τοῦ Θησέως γενομένας γυναῖκας φησὶ τὰς μὲν ἰδίᾳ ἐξ ἔρωτος γεγενῆσθαι, τὰς δ' ἐξ ἁρπαγῆς, ἄλλας δ' ἐκ νομίμων γάμων· ἐξ ἁρπαγῆς μὲν Ἑλένην Ἀριάδνην, Ἱππολύτην, καὶ τὰς Ἡρακλείους καὶ Σίνιδος θυγατέρας, νομίμως δ' αὐτὸν γῆμαι Μελίβοιαν τὴν Αἴαντος μητέρα. Ἡσίοδος δέ φησι καὶ Ἵππην καὶ Αἴγλην δι' ἣν καὶ τοὺς πρὸς Ἀριάδνην ὅρκους παρέβη ὡς φησι Κέρκωψ. Φερεκύδης δὲ προστίθησι καὶ Φερέβοιαν. Πρὸ δὲ τῆς Ἑλένης καὶ ἐκ Τροίας ἥρπασεν Ἀναξώ· μετὰ δὲ τὴν Ἱππολύτην Φαίδραν ἴσχεν.*

(3) Paus. VIII, XLVIII, 2. Cf. Schol. Callim. hymn. in Del. v. 321 sqq.

et ne manque guère aux fêtes nuptiales, p. e. à celles d'Hercule et d'Hébé (1), de Ménélas et d'Hélène (2) et de beaucoup d'autres (3).

Quant au dessin, on pourra comparer avec fruit notre Apollon à celui d'un miroir étrusque du professeur Gerhard, gravé pl. LVIII du 1er Vol. des Monum. de l'Institut. Les modifications que l'image du même dieu a dû subir par égard pour le goût des Etrusques assez différent de celui des Grecs, méritent toute notre attention.

Si nous consultons l'inscription placée près du casque du guerrier, on ne peut se dissimuler qu'elle se range avec peine de notre avis sur le personnage qu'elle accompagne, à moins qu'on ne veuille y reconnaître le mot *Θέσευ* écrit de droite à gauche *VΞΞ(ΞΘ)*: ce qui peut nous consoler en quelque sorte, c'est qu'elle n'offre pas de chances plus heureuses pour la conjecture d'un autre nom héroïque auquel ce guerrier dans l'attitude où il est représenté puisse répondre sans efforts.

Il se pourrait cependant que devant ce qui nous reste actuellement de l'inscription entière, savoir devant les lettres *AEE*, se fussent trouvées trois autres *AXI* dans une ligne supérieure, de sorte que le héros a qui elles se rattachent, serait le beau et vaillant *Achille*. Dans cette hypothèse la femme près de lui représenterait *Polyxène*, fille de Priam, qu'il vient demander en mariage à l'*Apollon Thymbréen* (4).

(1) Ann. de l'Instit. tav. d'agg. 1830 F. et Vol. II, p. 145 sqq.

(2) Gerhard, Antike Bildw. Cent. I, Taf. IX. Panofka, Recherch. sur les noms des Vas. pl. VIII, 4.

(3) Millingen, Peint. ant. de Vas. gr. pl. XLIV; Panofka, Recherches pl. VIII, 1. Gerhard, Ant. Bildw. T. LIX.

(4) Serv. ad Virgil. Aen. III, v. 322.

c. SCÈNES DE CONGÉ.

(*Monum. de l'Institut. Vol. II, pl. XV*).

Passons aux peintures extérieures de notre coupe et sans trop nous effrayer de l'état fragmenté dans lequel elles se présentent, cherchons à en deviner le sujet.

Trois groupes se dessinent clairement de chaque côté et dans chacun paraît un éphèbe légèrement vêtu d'une chlaena, armé d'une épée et muni d'une lance. Est-ce toujours le même personnage dans des rapports différents avec les différents membres de sa famille? ou ne faut-il pas plutôt supposer dans cette scène trois jeunes gens distincts de caractère, mais unis par la même carrière peut-être militaire? Celui du milieu presse la main d'un homme âgé qui tient un sceptre: il semble recevoir ses conseils et ses adieux (1) et cherche à partir pour ne pas prolonger trop un moment aussi fécond en sentimens de douleur et de tristesse. Quoique la tête de l'homme barbu et en grande partie celle de l'éphèbe manquent dans cette scène, leur perte nous est cependant moins sensible grace à un groupe analogue sur le côté opposé qui nous en donne une idée assez exacte pour pouvoir les restaurer avec succès. Mais ce qu'on doit regretter davantage, c'est la destruction des inscriptions qui devaient être placées au dessus de chacune des figures et nous éclairer sur leur véritable caractère. C'est d'autant plus fâcheux que les autres témoignages épigraphiques dont ces peintures sont munies, offrent très peu de ressources pour la véritable intelligence du sujet.

Ainsi près du groupe central que nous venons de décrire, se voit à droite un autre non moins fréquent sur les vases peints, savoir un éphèbe demandant dans sa phiale à boire à une femme dont l'oenochoë qu'elle tient de la main droite, va remplir incessamment ce devoir d'hospitalité. Au dessus de l'éphèbe se lit le mot *ΠΟΛΙΤΗΣ*.

(1) Gerhard Ant. Bildw. T. XXXV.

Ce même mot est inscrit sur la tête d'un éphèbe très ressemblant au nôtre et peint sur le vase du Cabinet Pourtalès (1) dont nous avons fait mention plus haut. On peut douter s'il désigne un nom propre qui s'est conservé de nos jours dans le nom italien de *Politi*, ou s'il ne faut y entrevoir l'état auquel ce jeune homme appartient, savoir, qu'il *est inscrit dans les rangs des citoyens*. En égard aux autres inscriptions des peintures de notre vase, j'incline pour la première interprétation et j'observerai que la rencontre de ce jeune homme nommé Πολίτης sur l'une des faces de deux vases différents fournit un nouvel argument à l'appui du *Thésée* que j'ai cru reconnaître sur l'autre face de ces mêmes monumens. Malheureusement le nom de la femme a disparu sauf les deux dernières lettres: celles qui les précédaient, auront été, à en juger d'après la dimension de la tête, probablement cinq; peut-être s'appelait-elle *MEAITTA*.

De l'autre côté du groupe central, séparée par une colonne, indice d'une maison, est une femme, le regard dirigé vers l'éphèbe, placé en face d'elle. Le geste de ses mains étendues trahit une impression inattendue et pénible que lui cause le jeune homme par son récit, peut-être par la nouvelle de son départ (2).

Des scènes analogues occupent la face opposée de l'extérieur de notre coupe. Une femme avec une oenochoë et une phiale suit un homme barbu et muni d'une lance. Celui-ci s'adresse à un éphèbe dont le pied gauche élevé sur une pierre ou sur un monceau de terre indique le repos dont il paraît avoir besoin. Quant à la femme, il faut observer que la phiale qu'elle porte, est remplie de vin, et d'une dimension assez grande pour appaiser la soif de l'éphèbe dont nous venons de parler, et d'un autre qui lui est plus voisin, armé d'une lance et d'un bouclier décoré d'une panthère.

(1) Pl. XXXVI.

(2) Gerhard Ant. Bildw. T. XXXIV.

Relativement aux inscriptions, il ne reste aucun fragment de celle de l'éphèbe muni d'un bouclier, et une seule lettre, probablement *N*, comme fin du nom de l'homme barbu. Même à l'égard des deux autres inscriptions *O..OΣ* et *ΣTE* (*BOHΘOΣ* et *ΣTENΩ* ou *ΣHENΛΩ*?) il faut avoir plus de courage que je ne m'en sens, pour proposer des conjectures dont le champ trop vaste pourrait épuiser la patience du lecteur. Laissant également à de plus habiles le soin de compléter l'inscription *..ΣEΓΘΣ*, je me contente d'examiner quelle a dû être l'action des deux figures de ce groupe latéral. Remarquons que cet éphèbe diffère de tous les autres par le pétase suspendu par derrière, par la chaussure dont tous les autres sont dépourvus, et en dernier lieu par la double lance qu'il tient de la main droite. Ces particularités paraissent indiquer un voyageur, probablement un messager, auquel la femme placée en face recommande par la main gauche élevée de zèle pour les ordres et les commissions qu'elle vient de lui confier.

Dans l'état imparfait de conservation où se trouvent ces deux peintures, l'interprète doit s'arrêter, si je ne me trompe, aux remarques précédentes. Vouloir aller plus loin et chercher ici des allusions mythologiques de Phèdre et d'Hippolyte, de Nestor prenant congé d'Achille, de Protésilas quittant Laodamie, ce serait abandonner à tort le terrain solide que nous nous flattons d'avoir gagné pour se jeter de gaîté de cœur dans le vague et l'infini des hypothèses.

TH. PANOFKA.

d. OEDIPE ENFANT.

(*Monum. de l'Institut. pl. XIV.*)

La découverte du vase (1) dont notre pl. XIV offre un beau et fidèle dessin, est sans contredit une des plus remarquables parmi toutes celles qui ont eu lieu dans les tombeaux de Volci depuis le commencement de leurs fouilles. La peinture de ce vase ne se recommande, il est vrai, ni par le nombre des figures qui entrent en scène, ni même par les difficultés que présente son sujet sous le point de vue archéologique: mais l'extrême finesse du dessin des figures qui ressort admirablement sur un vernis noir des plus luisants, la simplicité et la noblesse d'intention qui se manifeste dans l'ensemble du groupe principal, et plus encore le sentiment profond d'individualité que respire chacun des trois acteurs, obtiendront sans peine, je l'espère, les suffrages des artistes et l'admiration des amateurs.

Si nous considérons d'abord l'homme imberbe qui porte dans son bras droit un enfant, il faut avouer que sa chaussure (2), sa pétase et son vêtement indiquent d'une manière très prononcée un *voyageur*. A cet égard il mérite d'être rapproché du Mercure et du Thésée (3) de plusieurs peintures de vases qu'on doit aux tombeaux de Nola. Mais ce qui le distingue plus particulièrement, c'est la chevelure désordonnée (4) qu'on trouvera difficilement chez les dieux et les héros grecs, et jamais chez les personnes d'un rang

(1) Acheté à Rome par M. le Bar. Beugnot.

(2) Céphale et le voyageur sur le revers du même vase ont cette même chaussure sur une amphore du Musée de Berlin no. 866 (Levezow, Verzeichnifs der Gall. der Vasen S. 185). Comparez Persée sur une hydrie du Musée de Berlin, no. 872 (Levezow p. 189) et Paris avec Mercure sur la cylix 1029 (Gerhard, Antike Bildwerke T. XXXIII u. XXXV. Levezow p. 289).

(3) Mon ined. dell'Instit. Tav. LII et la cylix du Musée de Berlin no. 1004 (Levezow p. 245).

(4) Sen. Oed. Act. II, v. 416: spargere effusos sine lege crines.

élevé. Cette coiffure rustique, propre encore aux paysans de nos jours, dénonce, si je ne me trompe, un *pasteur*, au moins un homme d'une basse condition, soit un soldat, soit un serviteur ou gardien (*θεράπων*). La lance dont il est armé, ne semble pas un indice suffisant de l'état militaire, vu que chaque voyageur en avait besoin pour se défendre en route contre les attaques des voleurs, quelquefois des bêtes féroces.

Eclairé sur l'état et la profession de la figure principale de notre peinture, il nous sera plus facile de saisir le sens du nom *Εὔφορβος* (1) *le bon pâtre* ou *nourricier*, que nous lisons à côté de sa tête, et à l'aide de l'inscription *Οἰδιπόδας* (2) près de l'enfant qu'il emporte de son bras droit nous nous expliquerons sans peine les rapports

(1) Le même que *Phorbas* dans l'Oedipe de Sénèque, Act. IV, v. 853. Quoique les dictionnaires traduisent *εὔφορβος* par *bien nourri*, *fort*, je n'ai pu m'empêcher de proposer dans notre scène pour ce nom le sens actif, savoir *qui donne une bonne pâture ou nourriture*. Comme le mot *εὔφορβος* ne désigne primitivement que *celui qui a une bonne nourriture*, il s'ensuit que le sens *actif* ou *passif* peut en être déduit l'un d'aussi bon droit que l'autre: car on peut garder la bonne nourriture pour soi-même et s'en servir, et dans ce cas on devient bien nourri: ou l'on donne la bonne nourriture à d'autres en qualité de pâtre ou nourricier. Cf. Soph. Oed. R. v. 1029:

Οι. Ποιμὴν γὰρ ἦσθα, κἀπὶ θητείᾳ πλάνης;
Αγ. Σοῦγ' ὦ τέκνον, σωτήρ γε τῷ τοῦ ἐν χρόνῳ.

et v. 1118: *Χο.* *Λαΐου γὰρ ἦν*
εἴπερ τις ἄλλος, πιστὸς, ὡς νομεὺς ἀνήρ.

L'idée de pasteur qui paraît avoir donné lieu au nom *Εὔφορβος* pour l'homme qui porte Oedipe dans ses bras, se retrouve dans plusieurs autres personnages qui ont eu soin de l'éducation du prince thébain. Ainsi Suidas appelle *Méloïbos* le paysan qui emporta Oedipe du mont Cithéron et se chargea de son éducation: le roi de Corinthe qui adopte Oedipe pour fils, portait le nom de *Polybos*, et son épouse à laquelle Oedipe doit son salut, s'appelait *Periboea* (Apollod. III, v, 7, Hygin fab. LXVI).

(2) Hom. Od. XI, 271: *Μητέρα τ' Οἰδιπόδαο ἴδον καλὴν Ἐπικάστην*, Euripid. Phoeniss. v. 804: *Οἰδιπόδαν θρέψαι βρέφος.* Senec. Herc. fur. Act. II, v. 496: impii *Oedipodae* faces. Senec. Oed. Act. II, v. 24: Ambigua soli nascere *Oedipodae* datur. Cf. Sen. Oed. Act. V, 942 et Act. V, v. 1003.

qui naissent ces deux figures. C'est le jeune Oedipe que son père Laius, craignant la menace de l'oracle de périr par la main de son propre fils, avait fait exposer sur le point le plus désert du mont Cithéron (1). Auparavant il lui avait fait percer les plantes des pieds par un fer rouge (2), blessure dont les cicatrices restèrent à Oedipe durant toute sa vie (3) et qui motiva ensuite le nom d'*Oedipe (à pieds enflés)* donné à l'enfant exposé (4). Un pasteur de Sicyon découvrit la retraite de l'enfant, et après avoir délié ses pieds, l'emporta chez lui (5), plus tard il le remit au roi Polybos dont l'épouse Periboea eut soin de son éducation (6).

(1) Tölken Verz. d. ant. Steine d. Berl. Mus. 4. Kl. I. Abth. 9, 10, 11 (?); Sophocl. Oed. R. v. 717, Jocaste:

παιδὸς δὲ βλάστας, οὗ διέσχον ἡμέραι
τρεῖς, καί νιν ἄρθρα κεῖνος ἐνζεύξας ποδοῖν
ἔῤῥιψεν ἄλλων χερσὶν εἰς ἄβατον ὄρος.

Id. ib. v. 1026 *Ἀγγ. Εὗρον νεαίραις ἐν κυθαιρῶνος νομαῖς.* Paus. IX, v, 5. Hygin f. LXVI.

(2) Sophocl. Oed. R. v. 1034 *Ἀγγ.*

λύω σ' ἔχοντα διατόρους ποδοῖν ἀκμάς.

Lactant. in argum. Oedip. Senecae: in monte Cithaerone exponit, plantis ignito ferro perforatis. Voy. Oedip. v. 812. Paus. X, v, 2.

(3) Oed. R. v. 1032 *Ἀγγ. ποδῶν ἂν ἄρθρα μαρτυρήσειεν τὰ σά.* Hygin. f. LXVII.

(4) Eurip. Phoeniss. v. 24 sqq.:

λειμῶν' ἐς Ἥρας καὶ Κιθαιρῶνος λέπας
δίδωσι βρωμίοισιν ἐκθεῖναι βρέφος,
σφυρῶν σιδηρᾷ κέντρα διαπείρας μέσον,
ὅθεν νιν Ἑλλὰς ὠνόμασεν Οἰδίπουν.

Eurip. Phoeniss. v. 803 sqq.:

μήτηρ τὸν ἁγνὰς παρθένοις λόχευμ' Ἰοκάστης
ὦφλες Οἰδίπους Φοίβου βρέφος κεκλῆσθαι σόν.
χρυσαυγὲς ὅτι σε πρόσωπα ἐπέσημον.

(5) Senec. Oed. Act. IV, 612, 613.

(6) Euripid. Phoeniss. v. 28 sqq.:

Πολύβου δέ νιν λαβόντες ἱπποβουκόλοι
φέρουσ' ἐς οἴκους τῆς τε δυσπαίδου χθονὸς
ἔθηκαν.

Cf. Apollod. III, v. 7. D'après Hygin (f. LXVI), Periboea Polybi régis uxor, cum vestem ad mare lavaret, expositum sustulit, Polybo

La scène que le peintre a choisi, retrace le voyage du pasteur à Corinthe. Obligé de se présenter chez le roi, il ne pouvait paraître dans son costume ordinaire, c'est à dire couvert d'une peau de chèvre ou d'un autre animal, et muni d'un pedum ou d'une massue.

Quant à notre Oedipe dans les bras d'Euphorbus, il sera à propos de le comparer à Bacchus (1) dans les bras de Mercure, ou dans ceux du vieux Silène (2), quelquefois même dans ceux de Jupiter.

On s'apercevra alors au premier coup d'oeil qu'il ne s'agit point ici d'un enfant dans les bras de son père, mais bien d'un enfant confié aux soins d'un domestique. Mais ce qui nous frappe davantage c'est que nous chercherions envain chez notre petit Oedipe cette gaité si naturelle à l'âge d'innocence. L'enfant que nous voyons ici, a l'air souffrant; sa physiognomie plutôt laide, peut-être à cause de son éducation physique trop négligée, accuse les douleurs qu'il a subies, l'isolement et la misère dans lesquels il a passé ses premières années. Je dis à dessein ses premières années, car l'Oedipe de notre tableau me paraît d'une taille beaucoup trop grande pour figurer comme le *nouveau né d'Jocaste:* il faut bien qu'il ait déjà passé quelques années chez le pasteur de Sicyon (3), nommé ici Euphorbus, pour avoir grandi à un tel point, et pour pouvoir être remis à Polybos, roi de Corinthe, qui dépourvu d'enfans l'adopte comme son propre fils. D'après la manière dont Oedipe s'attache à celui qui le porte, on dirait qu'il ne veut pas changer de position, de peur de rencontrer plus mal. Quelle différence entre cette attitude et le mou-

sciente. Quod orbi erant liberis, pro suo educaverunt: eumque quod pedes transjectos haberet, Oedipum nominaverunt.

(1) Monum. ined. dell'Instit. Vol. II, pl. XVII, Vol. I, pl. XLV. Panofka, Cab. Pourtalès pl. XXVII.

(2) Au Musée du Louvre (Bouillon, Musée Royal pl. LXVIII).

(3) Pisand. ap. Schol. ad Eurip. Phoeniss. 1748: *γέρων ἱπποβουκόλος ἀπὸ Σικυῶνος.*

vement du petit Bacchus impatient de quitter les bras de Mercure sur la pl. XVII de notre Volume. Si l'on cherchait à notre groupe un pendant sous le point de vue artistique, j'oserai signaler à cet effet l'Ulysse tenant Astyanax pour le précipiter de la muraille, p. e. celui que nous avons publié pl. XXXIV du I Vol. des Monumens de l'Institut.

L'homme barbu, peint sur le revers de cette amphore, placé en face d'Euphorbus pourrait faire allusion au roi de Corinthe; mais la répétition du même personnage sur tant d'autres vases où il forme l'ornement du revers, nous interdit d'attacher de l'importance à cette hypothèse.

TH. PANOFKA.

---

e. LA NAISSANCE DE BACCHUS.

(*Monum. ined. de l'Instit. Vol. II, pl. XVII.*)

M. Niccolò Maggiore, Professeur d'Archéologie à l'université de Palerme, a fait connaître (1) le premier ce vase d'Agrigente (2), non moins remarquable par le goût pur du dessin et la naïveté de la composition, que par l'intérêt du sujet et la paléographie de ses inscriptions. Dans un memoire qu'il a bien voulu me dédier (3), ce savant anti-

(1) La gravure était réduite à de trop petites proportions pour pouvoir apprécier toute la beauté de l'original. Je regrette que la nôtre pèche d'un autre côté, c'est à dire par la main tremblante d'un graveur peu habile qu'on nous avait cependant recommandé avec assurance.

(2) A fig. roug. sur un fond noir très luisant; haut. palm. 1, onc. 6½ de mesure sicilienne.

(3) Osservazioni intorno ad un Vaso Greco-Siculo del Museo Martiniano dell' Ab. *Niccolò Maggiore* al Dott. *T. Panofka* di Berlino (Estratto del fasc. XIX del giorn. lett. di Sicilia) Palermo 1824 per le stampe del Solli: réimprimé ainsi que ma lettre dans les *Monumenti inediti della Sicilia* pubblicati da Niccolò Maggiore, fascic. I, Palermo 1833.

quaire a rélevé tout le mérite artistique et archéologique de cette hydrie au point qu'il n'est resté que fort peu à ajouter pour rendre l'explication de ce monument aussi complète que possible. C'est ce que j'ai essayé dans une lettre à M. Niccolò Maggiore (1) écrite en italien et datée Palerme le 24 juin 1825. Ayant eu occasion l'année dernière de traiter le même sujet de la naissance de Bacchus à propos d'un beau vase de Nola (2) au Cabinet Pourtalès, ce serait en vérité fatiguer et le lecteur et moi-même, que de vouloir redire jusqu'aux moindres détails une fable, déjà si bien connue et expliquée d'ailleurs par un grand nombre d'archéologues du premier rang. C'est pourquoi je préfère cette fois de renvoyer à ces dissertations ainsi qu'aux autres travaux explicatifs du même sujet, et de restreindre mon devoir de redacteur-interprète aux observations les plus succinctes et les plus indispensables.

Le peintre du vase sicilien a dessiné son Mercure (ΣΙΜqΙΗ) dans la fleur de l'âge (assez ressemblant au Persée (3) de quelque vase peint du même pays) avec un pétase ailé sur la tête et portant des bottines également ailées. Une chlamyde lui sert de vêtement; le caducée à la main achève de caractériser le messager des dieux.

Bacchus (ΔΙΟΝΥΣΟΣ) enfant, entièrement nu, cherche à se dégager des bras de Mercure pour se rendre à la surveillance d'une nymphe qui paraît le recevoir avec empressement. Par l'inscription (ΑΡΙΑΓΝΕ) au dessus de sa tête, celle-ci est appelée ***Ariagné, la très pure, très chaste***, nom analogue à celui de ΑΓΝΩ ***Hagno*** que portait une des nymphes chargées d'élever Jupiter (4). On a

(1) Lettera del Dott. *Teodoro Panofka* di Berlino, Accademico Ercolanense all' Abate *Niccolò Maggiore* Prof. di Rettor. nel Monast. di S. Martino (Estratto del giorn. di Scienze, Lettere ed Arti per la Sicilia no. xxx) Palermo 1825.

(2) Antiques du Cabinet Pourtalès pl. xxvii, p. 91—94.

(3) Musée Blacas pl. xxvii A, p. 76, 77.

(4) Paus. VIII, xxxi, 2: Ἄγνω δὲ, τῇ μὲν ὑδρίαν, ἐν δὲ τῇ ἑτέρᾳ χειρὶ φιάλην. Voy. Paus. VIII, xxxviii, 3; VIII, xlvii, 2.

eu tort, selon moi, de s'opposer à ce que l'on confonde la nymphe ***Ariagné*** de notre vase avec la fille de Minos, l'***Ariadne*** de Naxos. C'est si non la même personne, au moins le même nom; car les Crétois et les Macédoniens remplaçaient devant *ν* la lettre *γ* par celle de *δ*, et Hésichius (1) nous enseigne positivement que les Crétois disaient *ἀδνόν* pour *ἀγνόν*. C'est aussi à Naxos que Bacchus passa son enfance confiée aux soins de quelques nymphes du pays (2). Quant à Mercure, notre tableau nous engage à énoncer qu'il paraît avoir hérité de la profession de sa mère ***Maja:*** puisque ce n'est pas le petit Bacchus seul qu'il emporte pour soigner son éducation: il rend les mêmes services à Hercule (3), aux Dioscures (4), a Ion, fils d'Apollon (5), et doit probablement à cette qualité le titre de *Παιδοχόρος* sous lequel on l'adorait à Métaponte (6).

Quoique les inscriptions trahissent dans les traits de chaque lettre et dans la direction *βουστροφηδόν* qu'elles suivent (7), une très haute antiquité, il faut cependant convenir que le dessin des figures mises en scène n'admet guère une époque aussi réculée pour la fabrication de notre vase qui ne me semble avoir devancé la guerre du Peloponnèse que de quelques dixaines d'années. D'ailleurs la mode d'employer des caractères archaïques dans les inscriptions s'est conservée fort tard, celle de reproduire l'ancien style par imitation allait de front avec le goût pour la paléographie.

Le revers de cette hydrie montre deux femmes dont l'une tient un lécythus, l'autre une couronne, objets qui,

(1) V. *ἀδνόν*.

(2) Diod. L. V, 52, p. 372.

(3) Visconti, Mus. Pio-Clem. T. IV, XXXVII; Gerhard Rapp. Volc. dans les Ann. de l'Instit. Vol. III, p. 150, not. 359.

(4) Paus. III, XXVI, 2.

(5) Eurip. Ion. v. 30 et 1599.

(6) V. *Παιδοχόρος*.

(7) Niccolò Maggiore Osservaz. p. 11—16.

je pense, serviront également à la toilette du petit dieu. Le nom de *Κορωνίς*, ***Coronis***, donné par Hésiode (1) et Diodore (2) à l'une des nourricières de Bacchus, convient parfaitement à la femme qui semble s'apprêter à offrir une ***couronne*** à l'enfant. Il n'est pas aussi facile à décider si la femme voisine qui tient un vase à parfum, désignait *Φαισύλη* ***Phaesylé***, la ***splendide*** (3), ou une nymphe d'un nom différent. Mais ce qui me paraît contribuer davantage à l'explication de cette peinture (peut-être même de l'occasion à laquelle ce vase fut donné), c'est de rappeler l'usage établi dans plusieurs endroits de la Grèce, mais surtout à Athènes, de mettre une couronne d'olivier devant la maison, si un garçon venait de naître, et de la laine, si c'était une fille (4).

Ce vase si remarquable fait un des plus beaux ornemens du Musée S. Martino près de Palerme.

TH. PANOFKA.

---

f. TITYUS, LATONE ET LES DEUX HYPERBORÉENS.

(*Monum. ined. de l'Instit. Vol. II, pl. XVIII.*)

Combien d'artistes et d'amateurs pousseront les hauts cris à la vue de la pl. XVIII et ne manqueront pas de verser largement leurs plaisanteries bonnes ou mauvaises sur une peinture de vase pour laquelle son âge de deux mille et quelques centaines d'années devrait déjà inspirer quelque peu de respect. Il y en aura peut-être qui par l'effet d'une charité sans doute très louable envelopperont dans la même critique dédaigneuse et le peintre et l'archéologue, et pren-

(1) Schol. ad Arat. Phaenom. v. 177.

(2) L. V, 52, p. 372.

(3) Schol. ad Arat. l. c.

(4) Hesych. v. *στέφανον ἐκφέρειν.*

dront en pitié non seulement la peinture dont personne conteste la laideur, mais aussi celui qui est chargé d'en relever le mérite. Comme si les antiquaires étaient tellement dépourvus de bon sens pour donner le nom du beau à ce qui en est le contraire, ou tellement hébétés à ne pas préférer eux-mêmes la publication des beaux monumens à celle des vilains si le choix en est mis à leur disposition. Pour ma part au moins j'éprouve certainement un plus grand plaisir à m'occuper de monumens qui appartiennent à l'époque la plus florissante de l'art, qu'à être obligé de disserter sur ceux qui par leur grossièreté accusent dans chaque détail sinon l'enfance de l'art, au moins une époque fort peu avancée. C'est précisément le cas dans les deux peintures gravées pl. XVIII. Elles manifestent non seulement l'ancien style des vases peints, mais ce qui augmente et leur laideur et leur intérêt, elles fournissent un nouveau témoignage de la peinture réellement étrusque de certains vases antiques. Le dessin des figures ainsi que leur costume (1) se rapproche de celui que nous rencontrons dans les murs de différens tombeaux de ce pays et sur les reliefs en terre cuite servant de frise et découverts dans ces mêmes contrées.

Le sujet principal se reconnaît aisément grâce aux différens animaux qui font partie de la scène. *L'archer* (2) qu'on voit sur un char traîné par deux chevaux ailés (3) dont les rênes sont attachées sur le devant du char, ne peut représenter que le dieu solaire *Apollon*. Le *chien de chasse* qui court à côté, rappelle le *Laelaps* (4) de Céphale, le symbole de l'aube du jour. Le *griffon*, gardien de l'or pour lequel ces animaux combattent avec les Ari-

(1) Gerhard Ann. dell' Instit. Vol. III, p. 125, not. 57 a et pag. 146, not. 309.

(2) Ann. de l'Instit. Vol. IV, p. 333, 334.

(3) Musée Blacas pl. XVII, p. 51.

(4) Mus. Blacas pl. XVIII, p. 50 et 53.

maspes (1), sert ici pour indiquer la ***localité des Hyperboréens*** par rapport à Apollon (2). Mais sur qui l'Apollon décoche-t-il une de ses flèches? Evidemment sur l'homme barbu qui avec un air très sauvage dans sa physiognomie comme dans le reste de son corps (3), court devant les chevaux et semble retirer du dos une flèche qui lui a été lancée vers cet endroit de la part de son adversaire divin. A peu de distance on voit une femme qui relève de la main gauche un pan de sa robe, pour fuir, je pense, plus vite devant son ravisseur. Cela ne peut être que ***Latone fuyant les instances licencieuses de Tityus.***

Le sujet est conçu sur notre vase (4) d'une manière un peu différente que sur deux autres dont nous devons la connaissance à M. Millingen qui les a publiés dans le second Volume de nos Annales (5). Notre savant collègue ayant rapporté dans cette occasion le mythe de Tityus dans ses détails les plus curieux, et allégué en même temps les monumens de l'art relatifs à ce sujet, autant que les auteurs anciens nous en conservent des traces: il ne nous resterait qu'à approfondir le véritable sens de ce mythe, ce qui entraînerait des discussions beaucoup trop longues et compliquées pour ce Recueil; c'est pourquoi nous nous bornerons à quelques observations provoquées par l'examen de ce nouveau monument.

Ici Apollon se présente seul pour venger l'insulte faite

(1) Paus. I, XXIV, 5; Plin. H. N. VII, XI, et XXXIII, XXI; Welcker dans sa savante monographie du griffon, Ann. de l'Instit. Vol. II, p. 66—72.

(2) Welcker l. c. p. 73.

(3) Comme un véritable *géant*, Homer. Odyss. VII, v. 324; Eustath. ad h. l. Pherecyd. ap. Schol. Apoll. Rhod. I, v. 179—181; Lucian. Necyom. 14: *καὶ τὸν γηγενῆ Τιτυόν.*

(4) Apporté en 1833 de l'Etrurie par M. Millingen qui nous en a offert le dessin pour les publications de l'Institut. Le fond de ce vase est jaune.

(5) p. 225—231.

à sa mère à Panopée en Phocide (1). Diane (2) n'y assiste point: serait-ce par un sentiment de convenance que l'artiste ne voulait admettre la déesse de la chasteté comme témoin d'une scène pareille? Le geste de Latone pour relever une partie de sa robe peut avoir été motivé ici par sa course précipitée: mais comme ce même geste se reproduit (seulement sur un autre point du vêtement) dans des monumens où la déesse marche en procession à la suite d'Apollon et de Diane (3), on peut en déduire qu'il forme un des caractères distinctifs dont l'art symbolique des Grecs avait doté cette déesse, de même que Vénus. Si nous comparons notre peinture avec les deux autres publiées pl. XXIII du premier Volume des Monum. de l'Institut, et tav. d'agg. H du second Volume des Annales, il faut convenir que la nôtre appartient à un art beaucoup moins avancé que les deux précédentes, mais qu'en fait d'énergie et d'action elle surpasse sans contredit celle de la tav. d'agg. H dont les figures, mieux dessinées il est vrai, manquent cependant complètement de vivacité et de passion dans une scène qui la réclame à un si haut degré. C'est pourquoi notre peinture, toute laide qu'elle est, offrirait des motifs plus heureux pour un beau tableau de nos jours, que celle des Annales malgré la plus grande perfection du dessin qu'attestent ses figures.

Passons au revers de notre vase. ***Apollon*** figure ici également comme archer et accompagné de son chien de chasse. Le dieu est cette fois suivi de ***Diane*** reconnaissable par son arc. Les deux enfans de Latone semblent

(1) Paus. X, IV, 1; Hom. Odyss. v. 579, 580.

(2) Apollod. I, IV, 3: *Ὠρίωνα δὲ Ἄρτεμις ἀπέκτεινεν ἐν Δήλῳ. Τοῦτον γηγενῆ λέγουσιν ὑπερμεγέθη τὸ σῶμα..... Ὁ δὲ Ὠρίων, ὡς μὲν ἔνιοι λέγουσιν, ἀνῃρέθη δισκεύειν Ἄρτεμιν προκαλούμενος· ὡς δέ τινες, βιαζόμενος Ὠπιν, μίαν τῶν ἐξ Ὑπερβορέων παραγενομένων παρθένων, ὑπ' Ἀρτέμιδος ἐτοξεύθη.*

(3) Millin. Gal. mythol. XVII, 58; Welcker Ann. de l'Instit. Vol. V, p. 147.

aller à la rencontre de *deux Génies qui amènent un homme et une femme.*

Quels sont ces deux Génies? Vu que les têtes des femmes sont sur ce vase comme sur la plupart de ceux d'ancien style, peintes en blanc, on ne peut douter que les deux Génies sont l'un et l'autre du même sexe masculin, quoique la coiffure, la tunique et même la couleur des ailes diffère chez eux celle de l'un de celle de l'autre (1). Deux ailes s'élèvent derrière leurs épaules; deux autres descendent du flanc (2), et une troisième paire est attachée aux bottines (3). On pourrait les défier d'en mettre davantage, si ce n'est à la tête: mais si à l'aide de ces trois

(1) Hyperboreisch-römische Studien S. 249.

(2) Cabinet Pourtalès pl. XL, p. 80.

(3) Plin. H. N. IV, XXVI: Mox *Riphaei montes* et adsiduo nivis casu pinnarum similitudine *Pterophoros* adpellata regio: pars mundi damnata a rerum natura et densa mersa caligine, neque in alio quam rigoris opere, gelidisque Aquilonis conceptaculis. *Pone eos montes ultraque Aquilonem gens felix* (si credimus) quos *Hyperboreos* adpellavere, annoso degit aevo, *fabulosis celebrata miraculis.* Ibi creduntur esse cardines mundi extremique siderum ambitus, semestri luce et una die solis aversi: non ut imperiti dixere, ab aequinoctio verno in autumnum. Semel in anno solstitio oriuntur iis Soles brumaque semel occidunt. Regio aprica, felici temperie, omni adflatu noxio carens. Domus iis nemora lucique et deorum cultus virtim gregatimque, discordia ignota et aegritudo omnis. Mors nonnisi satietate vitae, epulatis delibutoque senio luxu, ex quadam rupe in mare salientibus. Hoc genus sepulturae beatissimum. Quidam eos in prima parte Asiae litorum posuere, non in Europa, quia sunt ibi simili consuetudinis et situ, Attacorum nomine. Alii medios fecere eos inter utrumque solem, antipodum occasum exorientemque nostrum: quod fieri nullo modo potest, tam vasto mari interveniente. Qui non alibi, quam in semestri luce, constituere eos, serere matutinis, meridie metere, occidente sole fetus arborum decerpere, noctibus in specus condi tradiderunt. Nec libet dubitare de gente ea, quum tot auctores prodant, *frugum primitias solitos Delon mittere Apollini quem praecipue colunt.* Virgines ferebant eas hospitiis gentium per annos aliquot venerabiles: donec violata fide, in proximis adcolarum finibus deponere sacra ea instituere, hique ad conterminos deferre atque ita Dalon usque. Mox et hoc ipsum abolevit.

paires d'ailes ils ne volent pas très rapidement vers l'Olympe, vers la terre et vers l'enfer, ce n'est certes pas la faute de leur Dédale, mais c'est qu'ils n'en ont pas envie. Dans notre scène cependant ils semblent s'en servir un peu: car ils ne touchent pas précisément la terre. Quel nom faut-il donner à ces Génies? Ne seraient-ce pas les fils de Boréas, *Calaïs et Zetes* qui amènent *deux Hyperboréens* (1), *homme et femme*, aux *divinités de ce pays* pour les mettre à leur disposition et les offrir en quelque sorte comme *hiérodules?* Car la manière dont le plus jeune des deux génies conduit ces mortels, c'est-à-dire en les traînant par le pan de leur péplus, annonce que ces gens figurent ici comme vaincus et prisonniers, et nullement dans l'entière jouissance de leur liberté. D'ailleurs ils se distinguent encore par la manière de leur vêtement: outre le bonnet pointu de la femme, le *tutulus* (2), et le *pileus* de l'homme, on a lieu de s'étonner qu'un peplus très large les enveloppe au point qu'on n'en voit ni bras, ni mains, et que les têtes et les pieds restent seuls à découvert. Ce genre d'enveloppement, si familier aux initiés et aux décédés, ne peut guère avoir ici un sens différent. Puisque ceux qui s'embarquent pour les îles des Heureux, paraissent dans un costume analogue, et le pays des Hyperboréens, si nous en croyons les poètes et les mythographes, est également un séjour des plus heureux, il nous sera permis d'en conclure que les deux personnes présentées par les fils de Boréas, Calaïs et Zetes, à l'Apollon et à la Diane de ce pays, désignent des véritables Hyperboréens. Me renfermant dans ce résultat, je n'oserai proposer le nom d'*Olèn* pour l'homme, ni celui d'*Hécaergé* pour la femme, quoique des autorités classiques très respectables nomment l'un (3)

(1) Paus. V, VII, 4.

(2) Gerhard Ann. dell' Instit. Vol. III, p. 124, not. 57 a.

(3) Paus. X, V, 3.

et l'autre (1) parmi ceux qui du pays des Hyperboréens ont émigré à Délos pour y établir l'oracle d'Apollon (2).

Une série d'animaux, du même nombre que les figures mises en scène dans le rang supérieur, décore le rang inférieur de ce vase. Ces animaux suivent tous la même direction. Après un lion suivi d'un sanglier viennent un bouc au milieu d'un sphinx et d'un griffon, et puis une panthère entre les deux mêmes animaux. Vouloir rapporter le griffon à Apollon, la panthère près du sphinx à Tityus près de Latone, ce serait retomber dans des anciennes erreurs et provoquer à dessein le blâme si bien mérité de plusieurs de nos confrères. Disons plutôt que ces animaux, quant au tigre, au bouc, au sanglier et au lion, ont eu une existence réelle, tandis que celle du sphinx et du griffon n'a jamais été que chimérique, et ajoutons que cette série d'animaux est prise au hazard et que l'essai d'y voir autre chose que des bordures décoratives des vases peints, empruntées aux tapisseries plus anciennes des Orientaux, ne trahirait qu'un malheureux besoin de quitter la bonne voie pour se promener dans les espaces imaginaires.

TH. PANOFKA.

(1) Paus. V, VII, 4.

(2) Ceux qui voudraient reconnaître dans les Génies triplement ailés un *Deimos* et *Phobos* (Hyperbor.-römische Studien S. 245—61) pourraient appeler à leur secours l'endroit *Phobos* sur l'agora de Sicyon (Paus. II, VII, 7) vers lequel *Apollon et Diane se dirigèrent pour se purger du meurtre de Python*, mais effrayés par un spectre (δεῖμα) ils s'enfuirent chez Carmanor en Crète. Une maladie ayant frappé Aegialia à cause de la retraite de ces divinités, on suivit le conseil des devins d'appaiser la colère des enfans de Latone. On envoya par cette raison sept garçons et sept filles comme suppliants au fleuve Sythas qui parvinrent à persuader les divinités de retourner à l'acropole: l'endroit où ils arrivèrent d'abord, en prit le nom de *sanctuaire de Pitho*. Cette cérémonie existait encore du temps de Pausanias où les jeunes gens allaient à la fête d'Apollon, au fleuve Sythas et après avoir amené les divinités au *hiéron de Pitho*, ils les reconduisirent au *naos d'Apollon* situé sur *l'agora*.

g. DE VASCULO HERCULEM BUZYGEN MINOEMQUE EXHIBENTE.

(*Tav. d'agg. C.* 2. 1835).

Hirtius in historia artium inter exempla vetustissima picturae refert duo vasa in Museo Comitis ab Erbach asservata, quorum alterum ad iudicium Paridis pertineat, alterum ad bovem Cretensem ab Hercule domitum (1). De illa scena nuper dixi: de hac nunc cum maxime dicam. Eius descriptionem paucorum verborum ambitu complectar: reliqua subiecta delineatio (2) explebit. Vides igitur, Lector benevole, taurum renitentem sed tamen iamiam desidentem (ὀκλάζοντα), quem vir barbatus fune ad bestiae pedem alligato retinet. Supra tauri dorsum comparet iugum singularis formae vel aliud instrumentum domando idoneum: a tergo bovis aratrum erectum et reclinatum. A sinistra vir alter itemque barbatus sed ensem capulo applicitum gestans socium operis adiuvare videtur velle. Uterque autem nudus et habitu obscoeniore. Universam scenam ambiunt ramusculi baccis appendentibus.

Ac primum si quis hunc taurum pro Dionysio tauro, id est, eo, quem cum altero Bacchus ex India advexisse ferebatur, accipere malit: nostri vasculi pictura nihil consi-

(1) Hirt's Geschichte der bildenden Künste bei den Alten p. 94: „In der Sammlung des Grafen von Erbach im Odenwalde (in Germaniae ea parte, quae ad Magnum Ducatum Hasso-Darmstadinum pertinet.) liegen uns aber die Zeichnungen von ein paar Vasen vor, die zu den ältesten zu zählen sind. Die eine stellt den Hercules vor, der den cretischen Stier bezwingt, und auf der andern kommt, wie es scheint, Mercur vor, der den drei Göttinnen mit Paris vorangeht." Eorum ego vasorum beneficio *Illustr. Comitis Francisci τοῦ μακαρίτου* delineationes omnes habeo; in quibus sunt binae quae ad Paridis iudicium pertinent, de quibus nuper admodum breviter egi in Annalibus literariis Vindobonensibus. Comparaverat haec vasa sibi Ill. Comes per opportunitatem itineris Italici, E. Q. Visconti consilio usus.

(2) Vide iconem huic commentationi adiectam.

mile habet aliis tabulis, quae taurum Bacchicum sistunt (1). Deindè nec de Marathonio tauro cogitandum esse putem a Theseo subacto. Nam Atticorum fabulae huic patrio heroi hanc victoriam soli, nullo socio adhibito, vindicant, neque eam bestiam aratro adiunctam, sed subactam, Athenis publice ostentatam, denique Apollini Delphico immolatam produnt (2). Quae cum ita sint, Hirtio V. Cl. hactenus suffragabimur, ut et ipsi in vasculo Erbacensi Herculem tauri domitorem agnoscamus. Iam vero videamus primum de reliquis antiquarum artium monumentis, quae eundem Herculis laborem exhibent; ac quoniam in annotatione numismatum mentionem fecimus, ordiamur ab illis. Quod inter Cretensium numos urbs Phaesti tales suppeditat, qui taurum exhibent pedibus colligatis aegre gradientem, Pellerinius laeta pascua indicari suspicatus est, et pedibus impediri boves, ne a grege longius aberrent, in ea coniectura adstipulatorem nactus Eckhelium (3). Sed tamen, cum eorundem numorum altera pars Herculis imaginem exhibeat, et in anaglypho etiam, de quo infra dicetur, funis compareat, quo Hercules bovem Cretensem retinet, haud scio, an

(1) De tauris Bacchicis vid. Plutarch. de Isid. et Osirid. p. 362 B. p. 484. Wyttenb. et cf. Mytholog. nostr. III, p. 131 et IV, p. 130 sqq. ed. alter.

(2) Plutarchi Thes. cap. XXV, p. 30. ed. Leopold. cuius annotatio consulenda itemque Casp. Barthii animadvers. in Statii Thebaid. V, 431. Agriculturae tamen primordia a Thesei rebus haud aliena esse arguit alter locus eiusdem Plutarchi Thes. cap. XXIV, ubi refert fabulam de bovis imagine priscis Athenarum numis Thesei iussu insculpta, vel propter Marathonium taurum vel propter Minois imperatorem Taurum (de quo vid. Philochori Fragg. p. 30. et Demonis fragg. p. 17. ed. Siebelis), vel, *uti cives ad agriculturam adhortaretur;* ubi cf. Leopold. p. 61: Adde Eckhel. D. N. V. II. p. 207. et de capite Thesei iuvenili cum clava et capite bubulo in Athenarum numis pag. 217. Icones exhibet Haym in Thesaur. Britann. tab. XVII. nro. 8. et cf. nro. 11.

(3) Pellerin Récueil d. Médailles III. pl. CI. nr. 62. 63. 64. p. 74. Eckhel D. N. V. vol. II. p. 317. Descripsit eosdem numos Mionnet Déscript. d. Médailles T. II. p. 289. neque tamen, uti fere assolet, de ea explicatione quidquam adiecit.

ille Phaesti numismatum taurus pedibus colligatis incedens ad illum Herculis ἄθλον potius referendus sit. Eodem refert numos Selinuntiorum Siciliae, qui Herculem habent cum tauro subacto, eiusque scenae in illius urbis numismate exhibitae causam sibi invenisse videtur Eckhelius (1). Ex imperatoriis numus Antonini Pii Aegyptius Herculem nobis offert, qui taurum Cretensem domat (2). Anaglypha quod attinet inter Herculis labores etiam hunc habet marmor Capitolinum (3), habet Vaticanum (4), itemque anaglyphum Albani (5), Borgianum etiam (6). In Parisino denique Musei Regii (7) hoc maxime ad nostram disputationem facit, quod ad caudam bovis Cnosii, quem Hercules subigit, funis alligatus conspicitur, quam rem paullo ante attigi, ubi de numis Phaestiorum dixi. Neque a vasculorum pictoribus hoc illius herois facinus neglectum est. In vase quidem Balkiano, quod nuper admodum primus spectandum exhibuit Inghiramius (8), inter alia deorum certamina hoc quoque repraesentatur. Ad dextram enim illius picturae sistitur Hercules taurum domans ante pedes Eurysthei, praesente Minerva, adspiciente Jove, advolante Victoria; heros autem

(1) D. N. V. vol. I. p. 240. Icones habet Burmannus ad Dorvillii Sicula tab. XIV. et aliorum eiusdem civitatis numorum idem tab. XIII; ubi bos conspicitur in basi sive pegmate locatus. Consule etiam Thierschii Epochen der bildenden Kunst unter den Griechen tab. I. nr. 6.

(2) Apud Zoëgam in Numis Aegypti Imperatoriis. tab. XI. nr. 11.

(3) Vid. Sculture del Museo Capitolino da Fernando Mori Atrio tav. XIX. et eius tabulae explicationem. pag. 111 sq.

(4) Vid. Museo Pio-Clement. Vol. IV. tav. XLI. ibiq. E. Q. Visconti. pag. 310 sq. p. 314 sq. ed. de Milan.

(5) In Zoëgae Bassirilievi antichi di Roma tav. LXIII. indeque in Millinii Galerie mytholog. pl. CXIII. nro. 434.

(6) Apud eundem Millin. Galerie mytholog. pl. CXVII. nro. 453.

(7) Musée de Sculpture de Mr. le comte de Clarac (Basreliefs du Louvre) pl. 195. b. nr. 211; indeque summa accuratione expressum idem anaglyphum in C. O. Mülleri et Oesterleyi Denkmäler der alten Kunst III. Taf. XXX. nro. 130.

(8) In Galleria Omerica tav. CLXXV. (Iliad. Tom. II. p. 113 sq.).

opus adgrediens dextra manu clavam, sinistra iugum videtur gestare vel fortasse arcum potius. Jugum si gerat Hercules, quod non decerno, vel me non monente continuo agnosces, quam bene conveniat inter hanc Balkianam imaginem et Erbacensem. Utut est, nostra certe pictura iugum commonstrat, sive instrumentum coërcendo idoneum dicere malueris, monstrat aratrum; neque tamen taurus interficitur nec cornu eliso foedatur, nec humeris portatur, sed detinetur ut arationi adsuefiat; nec arma aut clavam aliave tela habet domitor, sed nudus operatur pariter atque socius, qui nec ipse gladio utitur, quo instructus adstat.

Haec omnia, quae pictura nostra singularia habet, quasi manu nos ducunt ad comparationem scriptorum, qui hunc laborem Herculis memoriae prodiderunt. Homerum novisse Herculis *ἄθλους* arguit locus Iliadis XIX vss. 130 sqq; Hesiodum autem hunc ipsum Cretensem laborem memorasse inde coniicias, quod Acusilaus, quem nihil fere nisi Hesiodea pedestri sermone tradidisse dicunt, prodiderat, taurum Cnosium, Herculis historia nobilitatum, fuisse eundem qui a Jove missus Europam transfretarit (1). Aliam famam refert Apollodorus (2), fuisse eum taurum, quem in gratiam

(1) Acusilaus apud Apollodor. II. 5. 7. ubi vide Heynium in Observatt. p. 151. ed. alter. et cf. Acusilai fragg. XXV. ad calcem Pherecydeorum p. 220. ed. Sturzii alter. Alter locus Apollodori sic habet (III. 1. 1.): *Ταύτης (Εὐρώπης) Ζεὺς ἐρασθεὶς (πίπτει διὰ τῆς θαλάσσης, Ῥόδου ἀποπλέων ταῦρος, ὃς χειροήθης γενόμενος ἐπιβασθεῖσαν διὰ τῆς θαλάσσης ἐκόμισεν εἰς Κρήτην.* Commelinus: „*πίπτει* vero potest interpretari *labitur*" Isaacus Toussain in nota mscr. ad marg. exempli mei: „cod. Palat. *πέπτει*. Fort. *πέμπει διὰ τῆς θαλάσσης, Ῥόδου ἀποπλέων ταῦρον* p. 95. 2. (ed. Commelin. ubi nimirum Acusilai narratio refertur), etsi *πίπτει* se tuetur altero loco II. 5. 10. §. 10. *εἰς τὴν θάλασσαν πίπτειν*, et fortasse *διὰ τῆς θαλάσσης* delendum, utpote e sequentibus *δ. τ. θ. ἐκόμισεν* natum." Vides, haec satis congruere Heynianae rationi, nisi quod hic plura delevit in hoc loco. Nolim etiam *πίπτει* delevisset, quod poëticae narrationis vestigia habere videtur: *procubuit bos.*

(2) Ibid. Utramque fabulam complectitur etiam Tzetzes II. 36. vs. 293—297. qui solutam Apollodori orationem denuo metro adstrin-

Minois ut sibi immolaret, e mari submiserit Neptunus defraudatusque ea hostia efferaverit; quem subactum ab Hercule et in Graeciam translatum Eurystheus dimiserit; unde ille Isthmo traiecto Marathonem delatus Atticam vastarit.

Hyginus ita (fab. 30. p. 86 Staver.) de Hercule: „Taurum, cum quo Pasiphaë concubuit, ex Creta insula Mycenas vivum adduxit"; quae eadem fere repetit (fab. 38.) in rebus Thesei de tauro Marathonio, probabiliter utrobique Tragicos secutus, uti fere solet. Cum eo facit Diodorus, nisi quod in tauro Cnosio domando Herculi facinoris socium Minoëm addit. Ita enim rerum scriptor (IV, 13): *Μετὰ δὲ ταῦτα λαβὼν ἆθλον τὸν ἐκ Κρήτης ταῦρον ἀγαγεῖν, οὗ Πασιφάην ἐρασθῆναί φασι, πλεύσας εἰς τὴν νῆσον, καὶ Μίνω βασιλέα συνεργὸν λαβών, ἤγαγεν εἰς Πελοπόννησον, τὸ τηλικοῦτον πέλαγος ἐπ' αὐτῷ ναυστοληθείς.* cf. IV, 59 fin. in historia tauri Marathonii a Theseo perdomiti. Si Nonno fides habenda, alterum tauri Cnosii cornu in ea pugna confregit Hercules (Dionysiacc. XXV, 227 sq.).

Κνώσσιον Ἡρακλῆος ἔα πόνον, οἰστρομανῆ δὲ
οὐκ ἄγαμαί τινα ταῦρον, ὃν ἤλασεν, ὅττι τινάσσων
τοσσατίην κορύνην, ὀλίγην ἔτμηξε κεραίην.

Hanc vim Acheloo potius ab Hercule factam prodiderant alii, quos Eudocia sequitur in Violeto (pag. 209.). Sed variarunt mirifice fabulae in illo Cretensi labore celebrando (1); et ne illud a Nonno confictum credamus, prohibet alterius poëtae carmen, quod non solum miram illius tauri originem verum etiam occisionem ab Hercule perpetratam celebrat. Ita enim Nemesianus (2) in Laudibus Herculis (vs. 118 sqq.):

xit ideoque in eo mythographo contrarium fecit atque in illo poëta fecerat Acusilaus.

(1) De qua varietate monuerunt Munckerus ad Hygini locos laudatos, Wesselingius ad Diodor l. l. Meziriac ad Ovidii Heroidd. p. 341 sq. et Meynius ad Apollodori ll. ll.

(2) In Wernsdorfii Poët. Latin. Minor. Vol. I. p. 291—293, qui interpres ad eum locum consulendus est.

„Fama celer toto victorem sparserat orbe,
Auxiliumque Dei poscebat Creta cruento
Victa malo. *Taurus medio nam sidere Lunae*
Progenitus Dictaea Jovis possederat arva."

Sequitur copiosa descriptio belluae, quam excipiunt haec extrema carminis vel fragmenti potius (vs. 133 sq.):

„Tandem fama celer Dictaea ad litora magnum
Duxerat Alciden cum taurum dira minantem
Excipit, et saevum cornu, flammas moventem
Corripit, atque artus constringere fortibus ulnis
Ignifluos flatus, *animamque in pectore clausit.*"

Hunc igitur si audiamus, non subegisse illum taurum ac mansuefecisse dicendus est Hercules, sed confecisse, suffocasse. Alium etiam ortum eidem tauro attribuit Lactantius ad Statii Thebaidem (V, vs. 431) eumque ut in aliis multis ita in hac quoque fabula tradenda secutus Mythographus Vaticanus primus (1), qui rem sic refert: „Minos *Jovis* filius et Europae, cum *patri* sacrificaturus accederet ad aras, oravit potentiam numinis ut dignam aris suis hostiam praeberet. Itaque subito taurus apparuit nimio candore perfusus; quem admiratus Minos, religionis oblitus, armenti sui maluit esse ductorem; *cuius etiam amore Pasiphaë fertur arsisse.* Igitur contemptus a filio Juppiter, indignatus furorem tauro subiecit, qui Cretensium non solum agros sed etiam moenia vastavit. *Hunc Hercules missus ab Eurystheo superavit*, victumque Argos perduxit, ibique *consecratus ab Eurystheo est Junoni.* Sed Juno exosa munus, quod ad Herculis gloriam pertineat, taurum in Atticam regionem expulit, *ubi et Marathonius appellatus est; quem postea Theseus* Aegei filius interemit."

Haec coniuncta sunt cum fabulis de tauro sidereo. Neque enim solum hic taurus, quem Pasiphaë deperiit, inter astra locatus ferebatur, verum etiam is qui Europam vexit.

(1) Cum aliis mythographis nuper in lucem editus ab Angelo Maio in Classicorum Auctorum e Vaticanis codicibus editorum Tomo III, cap. 47. p. 20.

Eudocia (p. 391 sq.): *Ἄλλοι δὲ τὸν Εὐρώπην ἀγαγόντα ἐκ Φοινίκης εἰς Κρήτην διὰ τοῦ πελάγους ἐν τοῖς ἄστροις τεθῆναι φασίν, ὡς καὶ Εὐριπίδης ἐν Φρίξῳ* (1). *χάριν δὲ τούτου ἐν τοῖς ἐπιφανεστάτοις εἶναι ὑπὸ Διὸς τιμηθέντα. ἕτεροι δέ φασιν βοῦν εἶναι τῆς Ἡοῦς* (leg. *Ἰοῦς* (2)) *μίμημα. χάριν δὲ ἐκείνης ὑπὸ Διὸς ἐτιμήθη τὸ ἄστρον.*

Natae autem sunt hae fabulae e religionibus solaribus ac lunaribus, quas ex Aegypto ac Phoenice adlatas certatim coluere Cretenses, Argivi, Attici. Quod nemini obscurum esse potest, qui secum reputaverit, quid sibi velit Juppiter in taurum conversus Phoenicum ab oris Cretam natando repetens; taurus a Jove editus vel ex ipsa luna progenitus, candidus, igniifer, per maria, per terras circumactus, nunc ab Hercule nunc a Theseo, vel a Junone expulsus, taurus porro imitamentum Ius in buculam conversae et Jovis deliciae, Pasiphaës denique flagitia et Minotauri forma atque natales. Sicut hic, quem extremo loco posui, nihil aliud est quam solare monstrum sive signum, Cnosio in antro antiquis religionibus celebrari solitum, adeoque eius fabula ad illud mythorum genus referenda est, qui ab antiquis simulacris profecti sunt: ita quidquid de hoc tauro Cnosio ac Marathonio memoriae mandavit antiquitas, vestigia

(1) Confer Euripidis fragmm. pag. 466. ed. Beck.

(2) Ita enim Eratosthenes, cuius ex Catasterismis ad verbum haec in suum Violetum transplantavit Eudocia. Vid Eratosthen. in *Ταῦρος* cap. 14. cf. Apollodor. III. 1. 1. et Hygin. fab. 178. Quod ad locum Eratosthenis Schaubachius pag. 90. addit: „Etiam hic taurus, quocum Pasiphaë concubuit, inter astra locatus est; et, si locus in Germanico non spurius est (*Eratosthenes*, inquit Germanicus, *dicit, hunc esse, qui coit cum Pasiphaë*), hoc loco (Eratosthenis) inserenda sunt verba Theonis ad vs. 167. Phaenomm.: *οἱ δὲ τοῦτον οὐ Πασιφάη ἠράσθη (καταστερίσθαι φασίν).*“ Eudocia quidem in suo exemplo Eratosthenis plura non legit quam hodie legimus. Neque vero inde efficitur Germanicum suo in codice non plura legisse. Mirifice enim in hoc Catasterismorum capite itemque in eo, quod cum hoc coniunctum est, capite 23. (*Πλειάς*) conturbatum esse, dudum monstravit Lennepius ad Coluthum pag. 48 sq. Caeterum ex Theonis l. l. (pag. 48 Buhlii) discimus, alios Europae taurum, alios taurum Pasiphaës, alios Marathonium inter astra relatum tradidisse.

impressa habet priscorum rituum ac scenarum, quibus quotannis per Graeciam soli lunaeque sacra fiebant. Nolo nunc in haec astrologica, quae alibi pertractavi, iterum descendere. Illud unum hoc loco attingere liceat, quod nuper de Minotauro, sive de homine qui bubulum caput gerit, itemque de Hebone, sive de tauro humana facie instructo in utramque partem disputatum est. Quod enim Millingenius V. Cl. hos biformes antiquae sculpturae picturaeque partus ad solam significationem fluminum adstringere instituit; recte, me quidem iudice, ab eius viri auctoritate iudicium suum segregavit Illustris Dux de Luynes, cum dicit (1): „Il en est de ce symbole comme de celui du taureau à face humaine, qui se rattache d'un côté à des fleuves et des rivières, mais certainement, d'une autre part, à l'expression générale d'une idée physique consacrée par le culte dans une autre contrée tout entière" et in sequentibus: „comme le taureau mystique est la personnification masculine de la terre et de sa culture" et in nota addit: „Une pâte gravée antique de la collection de M. Panofka représente *plusieurs boeufs attelés et parmi eux le taureau à face humaine.*" Cavendum est enim, ne, dum quae mystica feruntur, sollicite refugiamus, vetustas religionum tesseras, nimium angustis limitibus includamus. Et quidnam mystici aut abstrusi contortique illa in tessera inest, quae humanam faciem bovillo corpori impositam exhibet, si reputes, nihil aliud hac ipsa significatum voluisse priscos homines, nisi agriculturae munus et beneficium contineri unice consociata mente et prudentia hominis et robore bovis? Neque vero seiungenda est aquae humorisque natura a notione fertilitatis, nec proinde dii, qui fluviis praesunt, segregandi sunt ab opere rustico et agricolarum votis, neque adeo taurus generationis ubertatisque tessera ab eo deo dissociandus est, qui humidae naturae ipsique ponto imperitat (2).

(1) In his ipsis Annalibus archaeologicis Vol. II. pag. 302.

(1) *Γενέσεως σύμβολον ὁ ταῦρος*, Hermias in Platonis Phaedrum cf. Goens. ad Porphyr. de antro Nympharum pag. 106.

Hinc bovi sacrum fiebat Neptuno, quia vis generatrix inest in aqua (1). Hinc Argis delubrum consecratum *Ποσειδῶνος φυταλμίου*, et ne dubites, *almum* deum eo cognomine declarari, reputa in cultu Graecorum sacro adiungi eum Jovi pluvio et Cereri (2). Etiam Athenis Atticis Neptuni sacra coniuncta fuerunt cum sacris Minervae, quae boum aratro iungendorum artem monstrasse ferebatur, et in arvalibus numinibus ibidem antiquitus colebatur. Utrum hic honor illi deo placando et averruncando ibi habitus sit, nunc non magis quaero, quam de certamine Neptunum inter atque Minervam, quod Atticorum fabulae tantopere celebrarunt. Nam alio nos vocat Minervae arvalis mentio, nimirum ad Buzygia sacra et agriculturae initia.

Ac de Buzyge hoc loco non repetam, quae vel alibi disputavi (3), vel nuper admodum apte congessit vir iuvenis eruditus (4): ea delibabo, quae ad *Herculem Buzygen* potissimum faciunt. Sed pauca praemittamus de disciplina qua Minerva Buzygen erudierat. Aristides orat. in Minervam p. 23. Cant. p. 20 Dindorf: — *ἐνεῖδον γεωργίᾳ τε καὶ ἐμπορίᾳ* (5) *τῆς Ἀθηνᾶς οὖσιν ἀμφοτέροις, καὶ Βουζύγης τις ὑπῆλθέ με τῶν ἐξ ἀκροπόλεως, καὶ ὡς οὐκ ἦν τῷ γεωργῷ οὔτε τὸ ἄροτρον οὔτ', ἐπειδὴ καὶ τὸ ἄροτρον, τό γε ζεῦξαι τὰς βοῦς*

(1) Eustath. in Odyss. I. 25. *διὰ τὸ γόνιμον τοῦ ὕδατος.*

(2) Pausan. II, 32. 7. ibiq. Siebelis pag. 249. Hesych. in *φυτάλιμος*, quod explicat *γόνιμος* cf. Plutarchi VII Sapientt. Conviv. VIII, 8. p. 730. p. 1013 sq. Wyttenb. et quae posui in Meletematis I. pag. 33. annot. 30.

(3) In annotatt. in orat. de civitate Athenarum omnis humanitatis parente pag. 50. ed. alter. et in Symbolica ac Mythologia I, p. 484. II, p. 734. sq. et IV, p. 128. et p. 348.

(4) De gentibus et familiis Atticae sacerdotalibus disseruit *Chr. Lud. Bossler.* Darmstadii 1833. p. 10—14.

(5) Quae huic vocabulo substituere volebat Reiskius, ea ipso iudice [illegible]nium absunt a vestigiis literarum. Miror ei viro non in mentem venisse *ἐμπειρία*, quae poprie medicina est. Nam Minervae Medicae cultus peculiaris erat Atheniensium. Versiculus ex Odyss. V. 437 desumtus est.

εἰ μὴ ἐπιφροσύνην δῶκε γλαυκῶπις Ἀθήνη,
δι' ἧς ἄροτρον μὲν καὶ ναῦς ἐδημιουργήθη, ἐζεύχθησαν δὲ ἵπποι καὶ βόες. Equorum domandorum artem eadem dea Erechtheum docuisse ferebatur, cuius res et ipsae cum agriculturae Atticae initiis conjunctae sunt (1). Illius Buzygis iterum mentionem facit idem orator pro Quatuorviris (p. 215. p. 175 Dindf.). Ad quem locum quae scholia e cod. mscr. primus Hesychii causa Abreschius in Miscellaneis Observationibus (vol. V, part. 2, pag. 81 sq.) evulgavit, ea plenius nunc suppetunt in editis Fromnelii mei (pag. 177.) et Dindorfii V. Cl. (p. 473.). Quorum scholiastarum alter ita commentatur: ὅτι τοὺς τρέφοντας ἐν Ἐλευσῖνι τοὺς ἱεροὺς βόας ἀροτριῶντας βουζύγας ἐκάλουν, alter: βουζύγαι καλοῦνται οἱ τὰς ἱερὰς βοῦς τὰς ἐν Ἐλευσῖνι ἀροτριώσας τρέφοντες. Atque buculas arationi adhibitas agnoscit ipse Aristides loco laudato, et prisci moris auctoritatem tuetur Homerus ubi Diomedem Palladi voventem facit (Iliad. κ. 292 sq. cf. Odyss. γ. 382.):

Σοὶ δ' αὖ ἐγὼ ῥέξω βοῦν ἦνιν, εὐρυμέτωπον,
Ἀδμήτην, ἣν οὔπω ὑπὸ ζυγὸν ἤγαγε ἀνήρ.

De illa gente sacerdotali satis luculenter exponit Lexicographus a Bekkero nuper editus (Lex. rhetor. in Anecdott. grr. I, p. 221.): βουζυγία, γένος τι Ἀθήνησιν ἱεροσύνην τινὰ ἔχον βουζύγης γάρ τις τῶν ἡρώων, πρῶτος βοῦς ζεύξας τὴν γῆν ἤροσε καὶ εἰς γεωργίαν ἐπιτήδειον ἐποίησεν, ἀφ' οὗ γένος καλεῖται βουζυγία. Quae ipsa aliquanto decurtata le-

(1) Cf. Aristidis Panathen. p. 184. et Scholia in eum locum, de qua fabula plura dixi, quae ad Parthenona pertinent, in animadverss. in Stuarti antiqq. of Athen I. pag. 545. sqq. ed. vernaculae Darmstadinae et ad Broendstedii Reisen in Griechenland II. p. 301. in Annalibus litterr. Vindobonensibus. Nunc hoc unum addo: Sicut Atticorum regia prosapia *Zeuxippen* novit, quae ab equis iungendis nomen habet: sic in Boeotiorum genealogiis memoratur *Buzyga* Lyci filia a bubus iungendis nomen adepta (Schol. Paris. in Apollonii Argon. I. 185: *Βουζύγης τῆς Λύκου* cf. Burmanni Catalog. Argonaut. p. CV. Harles. Heyne ad Apollodor. III. 14. 8. p. 331. et C. O. Mülleri Orchomen. p. 185.).

guntur in Etymologico Magno (p. 188 ed. Lips. p. 206 Heidelb.). De hac gente dicendi nobis otium fecit Bosslerus. Quare nihil addo nisi hoc: cogitandum esse gentem Atticam consimilem fratribus Arvalibus Romanis, qui ab antiquo inde aevo *πατρόθεν* per manus tradiderint sacerdotalia ministeria, ritus arvales, hymnos sacros Minervae, Cereri etc. canendos, sacrificia (1), de iure sacro respondendi munera et quae alia huc pertinent. Harum rerum fidem faciunt, quae de tribus aratoribus sacris Atheniensium loco classico memorat Plutarchus in Praeceptis coniugalibus (p. 144 A. p. 896 Wyttenbach): *Ἀθηναῖοι τρεῖς ἀρότους ἱεροὺς ἄγουσι. πρῶτον ἐπὶ Σκίρῳ, τοῦ παλαιοτάτου τῶν σπόρων ὑπόμνημα· δεύτερον ἐν τῇ Ῥαρίᾳ· τρίτον ὑπὸ Πέλιν τὸν καλούμενον Βουζύγιον* (2). Videamus de Hercule Bu-

(1) Dorowii humanitati acceptum refero exemplar coloratum tabulae pictae in egregio vase exhibitae, quod nunc Berolini in Museo Regio exstat. Sistit ea sacrificium quod buculâ Palladi fit. figura Minervae earum persimilis est, quas in vasis Panathenaicis conspicimus, Sacerdos femina invocat deam elatis manibus, quibus ramos tenet; tres viri fune pedibus buculae alligato (ut in Erbacensi vasculo) admovent eam arae; sequuntur duo tibicines itemque duo citharoedi, omnes solemni vestimentorum amictu insignes, quibus vetustis characteribus adpictae sunt sacrae formulae vel inscriptiones aliae. Universa tabula speciem prae se fert venerandae antiquitatis.

(2) Bosslerus p. 11. sequitur lectionem Basileensem *ὑπὸ πόλιν*, quam etiam Hemsterhusius expresserat: *sub ipsam arcem*, sed Wyttenbachius (Animadvv. p. 897) recte desiderat articulum *τὴν* ante *πόλιν* et aliud latere suspicatur sub illa lectione *Πέλιν*, quam corruptam etiam dicit G. Dindorf. in Thesauro Graecae Linguae Steph. ed. Parisinae recentis. p. 349. Quod antiquissima seges Sciro attribuitur hoc pertinet ad vetustissimam agriculturae praesidis memoriam, Palladis nimirum, cui is Atticae locus sacer erat; quod secundo loco ponitur Rharia aratio, intelligitur ex Pausania (I. 38. 6.), qui Rharium campum primum semina Ceralia recepisse prodit, et Rharus, sive avus sive pater Triptolemi, errantem Cererem domi suae hospitio suscepisse ferebatur (Suidas in *Ῥαρίας*, Ruhnken. ad Homeri h. in Cerer. vs. 450.); quod tertia demum aratio Buzygi tribuitur, id arguit *Eleusiniorum* fabulam, qui Buzygi utpote *Atheniensi* homini primas deferre nolebant. Universa Plutarchi narratio proinde ei tempori debetur, quo Eleusinia sacra iam cum sacris Atheniensibus coaluerant.

zyge et si qui alii boum domitores aratoresque in eius nominis societatem venerunt: *Βουζύγης ὁ Ἡρακλῆς* (Suidas I, pag. 444 Kust. pag. 760 Gaisfordii). Cuius nominis Herculi inditi memoriam conservavit etiam Lactantius in divinis Institutionibus libr. I, 21; de quo loco infra dicemus. Hesychius (I, p. 748 Alb.) *Βουζύγης* (*Βοζύγης* cod. Marc. ap. Schow. p. 178.) *ἥρως Ἀττικὸς, ὁ* (*ἡ* cod. Marc.) *πρῶτος βοῦς ὑπὸ ἄρατρον ζεύξας· ἐκαλεῖτο δὲ Ἐπιμενίδης· καθίστατο δὲ παρ' αὐτοῖς καὶ ὁ τοὺς ἱεροὺς ἀρότους* (*ἀρότρους* Marc.) *ἐπιτελῶν Βουζύγης.* Ita tradiderat Aristoteles, teste Servio in Georgica (I, 19.): „Epimenides, qui postea Buzyges dictus est, secundum Aristotelem.“ Scholiastes Victorii in Iliad. (*σ.* 483. p. 506 Bekk.): *καὶ ἄροτρον δὲ πρῶτον Ἐπιμενίδης* (1) *ὁ καὶ Βουζύγης ἔζευξε.* Nolo altius descendere in res Epimenidis; tantummodo de eius patre ac patria adponam quae ad nostram causam faciunt: Diogen. Laërt. I, 10 init.: *Ἐπιμενίδης, καθά φησιν Θεόπομπος καὶ ἄλλοι συχνοὶ, πατρὸς μὲν ἦν Φαιστίου, οἱ δὲ Δωσιάδου, οἱ δὲ Ἀγησάρχου.* Plutarchus in Solone cap. XII.: *Ἐπιμενίδης ὁ Φαίστιος,* ubi vid. Coray. p. 413. Plutarch. de defect. oraculorum (p. 409 f. p. 679 Wyttenb.) *τὸν Φαίστιον Ἐπιμενίδην.* Apollonius Dyscol. Histor. comment. cap. 1. ex eodem Theopompo (2): *Βῶλου Ἐπιμενίδης ὁ Κρής κ. τ. λ.*

Coniunxit haec nomina Ausonius in Epistola ad Paulinum XXIII:

(1) Ita recte corruptum: *ἐκεῖ Μαινιδος* emendavit Lobeckius a Bosslero pag. 11. not. 9. laudatus.

(2) Cf. Theopompi Chii fragmenta ed. R. H. E. Wichers p. 70. et p. 159. Haeret in his Wichers; nimirum non noverat, Heinrichium V. Cl. in libello *Epimenides aus Kreta* haec ingeniose enodare studuisse (p. 12 sqq.) hoc pacto: Cnosium fuisse Epimenidem, patrem autem Phaestium i. e. illum fuisse Cnosi natum, hunc Phaesti. Utut est, hoc intelligis, haec bene congruere cum ea fabula, quae Herculem, qui sicut Epimenides dicebatur Buzyges, *Cnosium* bovem domuisse ferebat, nec abludere a coniecturâ nostrâ, quam supra de imagine bovis pedibus conligatis in numis Phaestiorum proposuimus.

Triptolemon olim sive *Epimenidem* vocant
Aut *Bulianum Buzygen*
Tuo locabo postferendos nomini (1).

Omnino agriculturae primordia et melioris vitae natalitia multis nominibus inclusa sunt, quae vel glebae agrique, vel bovis aratoris, vel aratri et instrumenti rustici vel sementis significationem habent. Reputa Erechtheum, Erichthonium, Buzygen, Triptolemum, Echetlaeum (2). Horum similiumque nominum originem atque vim qui excusserit, et prisci sermonis indolem exploraverit, ei nihil mirum acci-

(1) Quo in loco pro *Epimenidem* antea legebatur: Meden, Medon, Medem. Pro *Bulianum* Elias Vinetus ad l. l. p. 478. D. coniecit *Sunianum* a Sunio Atticae promontorio. Vulgata lectio est *Tullianum* (vid. ad Hesych. I. p. 747 Albert) Wyttenbachius ad Plutarchi Praecept. coniugall. l. l. p. 897. ita pronuntiat: „Nomen quidem *Tullianum* ex antecedenti *Tullii frumentariam* temere natum dicam: Is Vossius mutavit in *Bulianum*, a *Bulia*, ut inquit, civitate Atticae, quam vere non statuo: certe et Plutarchi ὑπὸ Πέλιν et Ausoni *Tullianum*, quamvis fortasse corrupta, tamen ad eiusdem loci significationem pertinere dicam." Qui reputet, *Epimenidis* — *Buzygis* patrem dici Βῶλον, in Polybio autem hominem *Cretensem* memorari Βῶλιν nomine quae forma Cretica est pro Βοῦλις sive Βουλίας (vid. L. Dindorf. in Thesauro Steph. Parisino novo p. 466.), ei fortasse haud improbabile videatur, in Apollonii Dyscoli loco laudato scribendum esse: Βωλίου, i. e. Βουλίου, et coniicere, ab Ausonio Buzygen sive Epimenidem hoc nomine patris appellatum esse *Bulianum*. Sed habet tamen quo se tueatur lectio Βώλου in Apollonio et in Ausonio *Tullianum*. Qua de re porro videbimus.

(2) Pausanias I. 32. 4. qui posteaquam narraverat, Marathonios dicere, se primos Herculi sacra instituisse, ita pergit: „Accidit autem ut in pugna (Marathonia), ut memorant, vir quidam specie atque habitu agresti opem tulerit: qui quum ex barbaris quam plurimos aratro interemisset, repente evanuit; neque vero quaerentibus, quisnam ille fuisset, Atheniensibus aliud respondit oraculum, quam ut *Echetlaeum* heroa colerent." — τιμᾶν δὲ Ἐχετλαῖον ἐκέλευσεν (ὁ θεὸς) ἥρωα, quasi *stivarium* heroem dicas ab ἐχέτλη stiva; et cum aratri parte pugnans heros conspicitur in antiquis urnis, vid. Siebelis ad h. l. p. 119. et J. Winckelmanni opera Vol. III. p. 91. 170. 380. 415. 428. ed. nov. Dresden. — Nos ad causam nostram teneamus antiqua *Herculis* sacra apud Marathonios et eundem Herculem *stivam* manutenentem et arantem in numis veterum; de quibus infra dicetur.

det, si audiat Cretensem illum Epimenidem, cui Buzygis nomen est, et qui primus boves aratro iunxisse dicitur, vocari filium *Βώλου*, i. e. *βώλου glebae* vel *agelli*. Contra ei continuo in mentem veniet Tagetis, qui „in *agro* Tarquiniensi cum terra araretur, et sulcus altius esset impressus, exstitisse repente et eum affatus esse (dicebatur), qui arabat (1)". Qui quidem Tages Etruscos pariter atque Epimenides Atticos a rudi immanique vita ad humanitatem avocasse ferebatur. Neque a Romanorum fabulis ritibusque aliena est agriculturae inventae memoria solemnibus nominibus inclusa. Argumento est nuptialis appellatio, qua sponsum Caium s. Gaium, sponsam Caiam (Gaiam) nuncupabant (2). Inerat enim bovis operarii significatio. Nec postea Romanorum principes detrectarunt eiusmodi nomina, quae ab agricultura desumta essent. Sic, ut hoc utar, Atiliorum cuidam familiae Serrani cognomen adhaesit, quod poëta tangit —: „vel te sulco Serrane ferentem (3)". Jo. Laurent. Lydus de Magistratt. Romm. I, 23: — *καὶ Σερράνὸς ὁ γεωργικὸς (ἀπὸ τοῦ σπείρειν)*. Idem tamen, quae eius negligentia est, altero loco (I, 32.) haec Persii de Cincinnato falso ad Serranum traxit:

(1) Cicero de Divinat. II. 23. p. 379. sq. ed. Moseri. ibiq. Jo. Laurent. Lydus de ostentis p. 6. sqq. ubi *Ἑρμῆς χθόνιος* Graecorum idem esse dicitur qui Tages Etruscorum. — De Tagete plura habes apud C. O. Müllerum in libro: die Etrusker I. p. 73. et p. 255. et II. p. 25. 89. et p. 174.

(2) Plutarchi Quaest. Romm. c. 30. p. 271. D. p. 111. Wyttenb. cf. Hesych. I. p. 797. Alb. *Γαῖος ὁ ἐργάτης βοῦς* adde Eustath. in Iliad. *β*. vs. 140. p. 153. ed. Lips. et Etymolog. Magn. p. 223. Heidelb. p. 206. Lips.

(3) Virgil. Aeneid. VI. 848. ubi adhibe Servium, Heinsium et Heynium. In marmoribus tamen, uti videtur, et in numis utique constanter *Sarranus* legitur. Vid. Heinsium l. l. adde J. Casp. Orelli Inscriptt. Latinn. pro 3110, ubi e lapide Veronensi exhibetur Sex. Atilius, M. F. Saranus. De numis consule Eckhelii D. N. V. Tom. V. p. 146. et C. L. Stieglitzii Distribut. Numorr. familiarum Romm. p. 17.

„Unde Remus, sulcoque terens dentalia Quinti,
Cum trepida ante boves *dictaturam* induit uxor,
Et tua aratra domum lictor tulit" (1).

Jam si, ut illuc revertar, Attica illa Eleusiniaque nomina et numina recensemus, continuo intelligimus, in iis latere vestigia agriculturae inventae rursusque amissae adeoque ab uno eodemque populo saepius (bis terque) instauratae. Et vero agri colendi artificium ac benificium permultis difficultatibus impeditum fuisse non est quod miremur, ubi vel naturam soli respicimus in regionibus montuosis et asperis, velut in Atticae magna parte, vel ubi reputamus defectum boum operariorum, quo prisci illi aratores saepiuscule laborabant. Hinc bucula sive vacca et ipsa per Graeciam antiquitus aratro, plaustro admota; qua de re supra vidimus. Quocirca etiam mature provisum est, ut quoad eius fieri possit, bubus ad arandum idoneis parceretur. Ac quo immanium hominum libido efficacius castigaretur, intercessit religionum sanctitas auctoritasque legum, quae rudiores agricolas ab esu boum operariorum deterreret. Quapropter primae aetatis hominum innocentiam hac a bubus abstinentiâ declarabant. Cicero d. N. D. II, 63: "Quibus (bubus) cum terrae subigerentur fissione glebarum, ab illo aureo genere, ut poëtae loquuntur, vis nunquam ulla afferebatur. — Tanta putabatur utilitas percipi ex bubus, ut eorum visceribus vesci scelus haberetur." Varro de R. R. II, 5. (p. 243 sq. Schneideri); "Nam bos in pecuaria maxima debet esse auctoritate — a quorum multitudine et foetu vitulorum Italiam dixerunt. Alii scripserunt, quod e Sicilia *Hercules* persecutus sit eo nobilem taurum, qui diceretur Italus. Hic socius hominis in rustico opere et Cereris minister. Ab hoc antiqui manus ita abstineri voluerunt, ut capite sanxerint, si quis occidisset, qua in re testis

(1) Satir. I. vs. 73 sqq. ubi cod. meus *Quem* offert pro *Cum*; idem liber cum aliis habet *dictaturam* pro dictatorem. Laurentii errorem iam notavit Fussius in Epistol. ad Hasium de I. L. Lydo p. 19. sq.

Attice, testis Peloponnesos. Nam ab hoc pecore Athenis *Buzuges* (Buzyges) nobilitatus Argis Onogyros" (1). Nimirum dubitari nequit, quin Attici homines hanc legem et ipsi Buzygi acceptam retulerint; ut ex eorum sententia primus arator idem fuerit venerandus exsecrator. Frequentatur enim varia mentione veterum scriptorum Buzygiae exsecrationes (2).

Sed tamen haec abstinentia a boum carnibus in illa vita Graecorum hominum non aeque perpetua esse potuit quam apud Indos Aegyptiosque. Coeli terraeque diversitas alium morem paullatim invexit; neque a bove aratore illi quidem usque quaque abstinuere manus. Ne tamen in hac re nimium grassaretur cupiditas a sacerdotibus cautum est. Instituta sunt sacra, quibus Jovi, Herculi aliisque diis boves rite immolarentur, iisque peractis bubulae carnes consumerentur, ut homines quae vel necessitas coëgerat vel cupido suaserat, religiose magis quam libidinose facere viderentur.

(1) Ad eum locum adhibe Schneideri Commentar. p. 440. sq. Aelian. V. Hist. V. 14: *Καὶ τοῦτο δὲ ἦν φυλαττόμενον παῤ αὐτοῖς* (Atticos dicit) *βοῦν ἀρότην — μηδὲ τοῦτον θύειν, ὅτι καὶ οὗτος εἴη ἂν γεωργὸς, καὶ τῶν ἐν ἀνθρώποις καμάτων κοινωνός.* Quae ad verbum respondent Varronianis. cf. Plin. H. N. II, 56. interpp. ad Aelian. l. l. et consule Jacobs. ad Antholog. Gr. II. 241. Comment. Vol. IX. p. 232. et Bossler p. 10.

(2) *Βουζύγειοι ἀραί.* De quibus qui egregiam Valckenaerii annotationem ad Herodotum VII. 231. legerit, is plura non desiderabit, nisi eundem Criticum ad Euripidis Phoenissas vs. 1458. sq. adhibere velit. Ego bina tantummodo apponam. Primum quod Valckenaerius l. l. in Ciceronis verbis de Offic. III. 13. 14: „Quid est enim aliud erranti viam non monstrare, quod Athenis exsecrationibus *publicis* sanctum est." pro *publicis* scribi vult *Buzygis*, hoc vel novissimi Officiorum editores silentio praetermisere, neque vere Schweighaeuserus, qui palmariam coniecturam iustis laudibus impertiit et simul Proverbiorum Appendici Vaticano I. 21. opem tulit ad Herodoti l. l. p. 65. — Deinde, si ab Ausonio in suo codice Ciceronis illud *Buzygis* lectum esse statuas, ratio adpareat, cur *Tullianum* dixerit Buzygen, nimirum a Tullio celebratum, ac proinde non nemini salva videri possit illa lectio, neque tamen mihi.

Inde nata sunt illa Baphonia sive Diipolia Atheniensium (1); in quibus sacerdotum is, quem bovis percussorem (*βουφόνον*) nominabant, securim in bovem iaculatus protinus aufugiebat; qui vero adstiterant, quasi eum, qui bovem percusserit, non viderint, securim in iudicium tanquam ream citabant. De quibus ritibus quae alio in loco explicatius disputavi, non repeto, hic eius fabulae admonebo, quae ferebat, illum, qui primus bovem in Attica ceciderit, peregrinum fuisse hominem, et ea caede peracta voluntario exilio in *Cretam* fugisse (2). Vides igitur fabulas e ritibus sacerdotalibus ac scenicis progenitas. Atque cum in bubus Herculi immolandis apud Thessalos Rhodiosque similes ritus fierent similesque exsecrationes audirentur, similes quoque fabulae Herculeis laboribus interpositae sunt, et haud dubie in scenam etiam adductae praesertim satyricorum dramatum; indeque a pictoribus ad oculorum quoque sensum in tabulis expositae. Hinc Hercules *Βουζύγης* idem exstitit *βουφάγος*; sive *βουθοίνης* (*βουθοίνας*), hinc proverbium ad Herculem *πολυφάγον* notandum (3). Utramque fabulam et Thessalam et Rhodiacam breviter refert Apollodorus, hanc copiosius Lactantius; scenam in tabula picta exhibitam eloquentissime Philostratus senior (4). Rem narrabo

(1) Aelian. V. H. VIII. 3. — *Διϊπόλια τὴν ἑορτὴν καλοῦσι καὶ Βουφόνια.* cf. Pausan. I. 24. 4. I. 28. 11.

(2) Porphyr. de Abstin. ab esu carnn. II. 29. p. 154 sqq. Rhoer. De reliquis consule quae posui in Symbolica et Mythol. Vol. IV. p. 122 sqq. ed. alter. — Illam abstinentiam postea quoque in humanitats laudibus habitam esse, arguit locus Addaei in Antholog. gr. II. 241. (p. 225. Jacobsii) quem ab Hugone Grotio conversum adscribam:

„Defessum senio longisque laboribus arvi
Ad cultrum dominus non vocat Alco bovem.
Tanta viro est operum reverentia. mugit in herba
Ille, nec in collo liber aratra timet."

(3) *Ἡρακλῆς ξενίζεται· ἐπὶ τῶν βραδυνόντων.* Arsenius in Violeta p. 278. Walzii, cuius notam consulito et cf. Jacobs ad Antholog. gr. Tom. XII. p. 41. et ad Philostrati Imagg. p. 534.

(4) Apollodor. II. 5. 11. ubi vid. Observv. Heynii p. 172. ed.

verbis Lactantii, cum quia hunc scriptorem non adhibuerunt ii, quos modo citavi, interpretes, tum quia Tullianae elegantiae imitatorem arguunt. "Apud Lindum, quod est oppidum Rhodi, Herculis sacra sunt, quorum a ceteris longe diversus est ritus; siquidem non εὐφημίᾳ (ut Graeci adpellant) sed maledictis et exsecratione celebrantur: eaque pro violatis habent, si quando inter solemnes ritus vel imprudenti alicui exciderit bonum verbum. Cuius rei haec ratio redditur, si tamen ulla esse ratio in rebus vanissimis potest. Hercules, quum eo delatus esset, famemque pateretur, aratorem quendam conspexit operantem, ab eoque petere coepit, ut sibi unum bovem venderet. Enimvero ille negavit fieri posse, quia spes sua omnis colendae terrae duobus illis iuvencis niteretur. Hercules solita violentia usus, quia unum accipere non potuit, utrumque sustulit. At ille infelix quum boves suos mactari videret, iniuriam suam maledictis ultus est, quod homini eleganti et urbano gratissimum fuit. Nam dum comitibus suis epulas adparat dumque alienos boves devorat, illum sibi amarissime convicientem cum risu et cachinnis audiebat. Sed postquam Herculi divinos honores ob admirationem virtutis deferri placuit, a civibus ei ara posita est, quam de facto βούζυγον, *id est, bovis iugum* (haec quatuor verba absunt a cod. Gothano et habent speciem interpretamenti) nominavit, ad quam duo iuncti boves immolarentur, sicut illi, quos abstulerat aratori: eumque ipsum sibi constituit sacerdotem ac praecepit, ut iisdem maledictis semper in celebrandis sacrificiis uteretur; quod negaret, se unquam epulatum esse iucundius." Nec sculptura hanc scenam praetermiserat, siquidem statua fuit, quam descripsit poeta his versibus:

alter. et II. 7. 7. et Heynii Obss. p. 193. De Thiodamante paullo aliter narrat Endocia p. 209 et p. 211. — Lactantius divinn. Institt. I. 21. p. 145 sq. ed. Buenemann. Philostrat. sen. Imagg. in Thiodamante lib. II. cap. 24. p. 92 sq. ed. Jacobs. Rhodiaca fabula pertinet ad Herculis religiones apud Lindios usitatas. vid. Heffteri Disquis. de cultibus deorum in insula Rhodo I. p. 24.

„Qualiter Alcides occurrit Thiodamanti,
Expressit natum sic Jove docta manus.
Ruricolam trahit ecce bovem, clavaque minatur.
Sed non hic caedes est quoque picta bovis.
Ars gemitum posuit, puto, Thiodamantis in ore,
Qui movet Alciden atque inhibere facit" (1).

Referamus pedem ab hac pictura ad picturam in vasculo Erbacensi representatam, et anquiramus, utrum ante oculos habeamus Herculem *βουκόνον* an *βουζύγην*; namque in eo heroë inclusam esse utramque rem, et arandi sollertiam et bovis devorandi vel necessitatem vel cupiditatem, ea quae adhuc congessimus luculenter commonstrant. Atque si hanc vasculi imaginem adspicimus, adiunctum Herculi videmus hominem gladio armatum; quod telum ad bovem mactandum trahere quis possit, posteaquam ab Hercule subactus sit, et ipse Hercules:

„Ruricolam trahit ecce bovem".

sicut apud poëtam modo laudatum legimus:

Sed illud alterum, quod ibidem legimus.

— — „clavaque minatur"

id ipsum in hac nostra pictura non conspicimus. Contra acclamandum a nobis est eiusdem poëtae verbis:

„Sed non hic caedes est quoque picta bovis"

itemque Addaei poëtae verbis leviter immutatis:

„Ad cultrum tamen non vocat Alcides bovem."

Quae quum ita sint, agnoscemus potius Herculem *βουζύγην* sive boum domitorem et aratorem in Erbacensi vasculo repraesentatum, qui vel Cnosi vel Phaesti Creta in insula, adhibito Minoe operis socio, vel alibi alio socio adsumto, in eo sit, ut bovem repugnantem cornupetamque ad

(1) Incertus poëta in Anthолog. gr. III. p. 211. (p. 178. Jacobs) *Οἷα Θειοδάμας κ. τ. λ.* Adposui carmen sicut latine vertit H. Grotius, De statua cogitabat Heynius, indeque vs. 4. *γλύψε* ponebat pro *γράψε*. Tum opus trium figurarum fuit. Sed Grotius tuetur *γράψε*, et Jacobsius tabulam pictam fuisse putat (in Commentar. ad h. l. Vol. XII. p. 40.).

arationis opus subigat. Et *aratorem Herculem* ante oculos ponunt numismata, in quibus „Hercules comparet agens boves, d. stivam aratri, pede sulco imposito, s. clavam et spolia leonina gestans" neque vero clavâ minans, uti nec gladio minatur in Erbacensi pictura socius, adiunctus Herculi clavam non gestanti; et vero ex aliis numis simpliciter memoratur: *„Hercules arans* (1). Itaque rationem nostram hoc pacto concludere nobis videmur posse, ut vasculo Erbacensi inscribamus: *„Hercules et Minos bovis domitores aratoresque, sed ad Satyrici dramatis indolem exhibiti".*

FR. CREUZER.

---

h. HERCULE ET HIPPOLYTÉ.

(*Tav. d'agg. C.* 1. 1835.)

Dans la série des faits relatifs à Hercule son combat avec les Amazones (2) occupe une place assez importante pour avoir mérité que l'art en perpétuât le souvenir. Sur le trône du Jupiter Olympien (3) le fils d'Alcmène figurait à la tête de beaucoup de compagnons d'armes, parmi lesquels Thésée comptait comme un des plus célèbres, tous engagés dans un conflit avec les Amazones: il y avait vingt neuf personnes en action sur ce champ de bataille. Dans le nombre de ces Amazones, habitantes de Themiscyra près du Thermodon, brillaient Antiope et sa soeur Hippolyté.

Eurysthée ayant commandé à Hercule en titre de neuvième travail d'apporter le ceinturon de Mars que posséda

(1) Vaillant. Numi Pr. III. p. 147. numus Commodi ae. max. cf. Raschei Lexic. Numm. Vett. II. 2. p. 163. et Eckhelii D. N. V. Vol. II. p. 131. de numo Musei Albani max. moduli.

(2) Gerhard Ann. de l'Institut Vol. III, p. 151 not. 374: Ercole colle Amazzoni (a) f. n. Anf. d. D. et M. *Ηρακλεος Ανδρομαχες* — H. P. d. C. 1940. Anf. P. d. C. 419. 603. 1453. 1466. 1556. 1679. 1959. O. P. d. C. 420. K. 1125. D. et M. tarq. R. (226 a). — (b) f. r. K. Mus. etr. 798. *Ανιοχις Ηερακλες Ανδρομαχε Ιοιο.*

(3) Paus. V, XI, 2.

Hippolyté, reine des Amazones (1), le héros thébain fut obligé de faire cette expédition pour Themiscyra (2). La ville ayant été prise grace à la passion d'Antiope pour Thésée (3), Hippolyté après avoir appris le but de l'arrivée d'Hercule, promit de lui apporter le ceinturon. C'est alors que Junon, ennemie d'Hercule, se présenta vêtue en Amazone, aux compagnes d'Hippolyté et les engagea de ne pas se faire enlever par des étrangers leur princesse. Celles-ci ajoutèrent foi à cette nouvelle et accoururent à cheval et en pleine armure au port où se trouvait le vaisseau d'Hercule. Le fils de Jupiter se voyant assailli d'une manière si inattendue et soupçonnant d'être tombé dans un piége, se vengea d'Hippolyté en la tuant et lui enleva alors son ceinturon (4).

Sur notre vase Hippolyté, à en juger d'après son attitude, semble déjà blessée par la massue d'Hercule et sur le point d'essayer sa retraite (5). La lance que son bras droit élève, paraît plutôt destinée à sa défense qu'à une vigoureuse attaque. Mais que signifie l'objet en forme d'anneau qu'Hercule tient de la main gauche? est-ce une couronne qu'Hercule vainqueur offre à celle dont il a fait la conquête? j'en doute. Cet objet semblable aux taenies dont les éphèbes ainsi que les jeunes filles ont l'habitude de ceindre leurs cheveux (6), me semble ici substitué à la bandelette plus large (la ceinture de la tunique) que sur

(1) Apollod. II, v, 9.

(2) Paus. I, xv, 2 et VII, II, 4.

(3) Paus. I, II, 1.

(4) Apollod. II, v, 9; Serv. ad Virgil. Aeneid. VIII, 300.

(5) Senec. Herc. fur. Act. II, v. 245. 246:

Non vicit illum caelibis semper tori
Regina gentis vidua Thermodontiae.

(6) Tischbein, Vas. d'Hamilton Vol. IV, pl. 16 et Vol. IV, pl. 58.

d'autres vases (1) Hercule reçoit des mains d'Hippolyté (2). Ainsi montrant cette ceinture Hercule déclare d'une manière très prononcée qu'il a remporté la victoire sur la reine des Amazones.

Cette même monomachie avec la différence que l'Amazone combattait à cheval (3) comme sur la pl. XIII de nos Monum. de l'Institut, avait été représentée par Aristoclès le Cydoniate, dans un style non moins archaïque que celui de notre peinture. Evagoras de Zanclé en avait fait le don votif au Jupiter d'Olympie (4).

Dans notre peinture de vase Hercule figure muni d'un *casque*, comme dans la statue de son temple à Sparte où ce symbole de la guerre fesait allusion à son combat avec les fils d'Hippocoon (5).

Le costume de l'Amazone n'a rien de l'Asie et conviendrait aussi bien à Minerve, si les jambes défendues ici par des cnémides, étaient encore couvertes par une tunique talaire, au lieu de la tunique courte que porte Hippolyté.

Les deux hommes munis d'un bâton ou d'une lance, celui à droite distingué par son manteau et sa barbe, ne peuvent guère être mis en rapport avec la scène mythique:

(1) Neapels Antik. S. 246: Z. I, Säule XI, no. 1579; S. 272: Z. II, Schr. 2, no. 1449.

(2) Senec. Herc. fur. Act. II, v. 542:

Illic quae viduis gentibus imperat,
Aurato religans ilia baltheo,
Detraxit spolium nobile corpori,
Et peltam, et nivei vincula pectoris,
Victorem posito suspiciens genu.

(3) Comparez la peinture de vase publiée par Millin Gal. myth. CXXII, 443 où Hercule va frapper avec sa massue l'amazone à cheval qui l'attaque avec une lance. Son cheval dépourvu de rênes ferait-il allusion au nom d'*Hippolyté?* Ce qu'il y a de remarquable c'est que la même particularité se retrouve sur notre pl. XIII chez le cheval de l'Amazone à laquelle nous avons cru devoir donner le nom d'Hippolyté.

(4) Paus. V, XXV, 6.

(5) Paus. III, XV, 3.

ils n'assistent à ce combat qu'en qualité de juges et inspecteurs et annoncent probablement que le lécythus dont cette peinture fait l'ornement, servait à être distribué en souvenir et don à la fois à quelque éphèbe vainqueur au gymnase.

TH. PANOFKA.

---

2. INTORNO UN VASETTO VOLCENTE.

Al chiarissimo sig. prof. Odoardo Gerhard.

(*Tav. d'agg. D.* 1. 1835.)

Giugno 1834.

Parrà forse strano, che mentre di quest'anno dai nostri scavi di Vulcia sono usciti a luce tanti e sì rari oggetti in terra cotta per bellezza di forme, per eleganza di disegno, per novità di soggetti pregevolissimi, m'abbia io preso a descrivere una minuta anticaglia che perdesi quasi all'occhio di chi la guardi; dico d'un vaso alto non più di 5 onc. di passetto romano, della forma della *olpe*, a piccole figure dipinte a nero in campo giallo, e rappresentante *una porta di casa con portico davanti e loggia al di sopra.* Ma appunto perchè di pittura non più rinvenuta da noi, e che ci pone sott'occhio, cosa che altronde non sappiamo se non per le parole degli antichi scrittori, le quali lasciano sempre alcun luogo d'arbitrio alla nostra imaginazione circa la vera forma delle singole parti, pensai di far cosa a lei grata indirizzandole questa mia intorno al merito di quel gentile dipinto, nel che fare colsi insieme il vantaggio di sdebitarmi una volta con me stesso del desiderio che teneva da gran tempo di darle alcun pubblico attestato della stima che le professo. Ma veniamo al nostro monumento.

La porta di casa risponde al mezzo del portico, e sta chiusa. Ella è formata di una sola banda o fuste, e ciò bene si rileva da una fascia perpendicolare che la taglia in mezzo, nella quale trovi un ordine di chiodi là dove

appunto cadrebbe la linea della chiusura o della congiunzione delle due bande, se due ne avesse. La porta giusta ogni apparenza pare che si dovesse aprire per di dentro.

La faccia esteriore di essa è divisa in quattro eguali compartimenti, mediante quattro fasce postevi ad ornato, tre orizzontali, cioè una da capo, una nel mezzo, una da piedi, e mediante l'altra fascia perpendicolare di cui ho detto qui sopra, e che taglia le altre ad angolo retto. I due compartimenti superiori sono ornati di quattro scacchi ciascuno, fatti a piramidi equilatere, che riuniscono i loro vertici nel centro del vano. I due inferiori sono decorati ciascuno da un serpe tortuoso con la bocca aperta che guarda di fronte a quell' altro (1).

Le fasce da capo e da piedi sono di uguale larghezza, e l'una e l'altra è divisa nel mezzo da un ordine di chiodi minori: la fascia del mezzo è più larga, scorniciata, e divisa da altro ordine di chiodi più grandi.

Due uomini in piedi stanno vicini alla porta un di quà l'altro di là: quello a destra di chi guarda co' calzari alti che ha ne' piedi (2) e col gesto della mano tesa in alto verso la porta indica abbastanza ch' è arrivato or ora, e chiede l'ingresso. L'altro che sembra l'atriense o portinajo, nudo della persona, a modo de' servi, con la chiave (3) in mano, di cui vedesi solo il manubrio, si mostra presto ad aprirgli.

I due uomini sono alti nè più nè meno della porta. La di lei larghezza è come 5", l'altezza come 8". Ne' sepolcri che sono le case de' morti, e che aver debbono necessariamente analogia e somiglianza con quelle de' vivi, salva la minorità dello spazio, troviamo le porte ordinariamente più basse di modo che per entrarvi conviene far arco della

(1) I lettori si ricorderanno, che in questa forma di serpenti si fanno conoscere i Genj custodi di ogni luogo consacrato, sia domestico o sepolcrale. *O. G.*

(2) Questi calzari potrebbero indicare un Mercurio. *O. G.*

(3) Il suddetto arnese ha tutta l'apparenza di una corona, forse mortuaria. *O. G.*

persona; ma la proporzione della larghezza in rapporto all' altezza loro è presso a poco la medesima con quella di cui parliamo. Diciamo ora del portico.

Ad uguale distanza della porta s'innalzano nel piano anteriore due colonne e racchiudono uno spazio ch' è tre volte largo quanto la porta medesima. Le colonne non hanno altra base che quella del piano suddetto, il quale si vede alquanto elevato dal suolo. Hanno bensì il capitello e sopra di questo un abaco. Il capitello aggetta in fuori nella sua sommità, come se avesse una voluta, la quale però non v' è altrimenti indicata. Quindi si restringe dietro una curva rientrante fino a che è divenuto eguale al diametro della colonna. Da quel punto discende così fino al sommoscapo, e vedesi ornato di un doppio listello intramezzato dà una scanalatura perpendicolare.

Conviene qui osservare che il pittore, comunque egli appartenga ad una delle buone scuole di molti esempj nel nostro sepolcreto, non ha osservato quella precisione che si richiede nelle parti architettoniche, le quali per ciò conviene qui intendere più all' ingrosso che geometricamente, o a dir meglio salve le differenze provenienti dalla incuria dell' artefice.

Fra l'una colonna e l'altra verso il punto in cui comincia il capitello corre un architrave, il quale coincide colla sommità della porta, e forma il piano della loggia. Mancando ogni altro visibile sostegno a cui si appoggi, sembra doversi dedurre ch' egli si regga incastrato su le colonne medesime. Da questo architrave s'innalza il parapetto ch' è terminato da un altro architrave, il quale posa sopra l'abaco delle colonne. La fronte del parapetto è divisa da sette triglifi rettangolari, che hanno altrettanti vasi fra loro. Su l'architrave superiore si vedono piantati alle due estremità due leoni in piedi che guardono in fuori, ed un cigno è nel mezzo.

Il parapetto, non compresi i suddetti leoni ed il cigno, è alto la metà della porta: questa si disse già ch' era come 8", e per ciò l'altezza di tutto l'edificio che dal parapetto

è terminato, è come 12''. Lo stesso dicasi delle colonne compreso l'abaco, col quale poggia l'architrave superiore del parapetto.

Dicemmo già che l'intercolunnio è tre volte largo quanto la porta, e per ciò l'edifizio ha un quinto di più in larghezza di quello abbia in altezza, non considerata in detto spazio la grossezza della colonna. Queste dimensioni, come ognun vede, corrispondono ugualmente bene alla solidità ed all'armonia della fabbrica.

Nulla ci fa credere, che la casa qui dipinta non sia probabilmente una di quelle grandi e signorili de' toscani, che al dire di Diodoro Siculo avevano portici all'intorno per allontanare la turba de' clienti e degli schiavi: *domorum quoque porticus ad evertendum turbae servorum et clientum strepitus et molestias percommodas invenerunt* (hist. lib. V, c. 9.): ciò che ne persuade soprattutto l'arcaica dipintura del nostro vaso a creder mio del tirreno disegno.

D'altronde siamo già per mille prove assicurati, che la civilissima toscana gente metteva la eleganza dappertutto, nè in quelle cose soltanto ch'erano destinate agli usi più nobili della religione, delle armi, degli spettacoli, ma in quelle altresì che servivano ai ministerj più triviali della vita domestica. Avevano per esempio a fabbricare un tirabrace? Piuttosto che farlo d'una verga liscia di metallo prima diritta poi ricurvata per menar i carboni ed apporvi un semplice manubrio, stampavano in luogo di questo una bella mano che stringeva l'asta diritta, poi là dove questa si ripiega aggiungevano un'altra mano che con bel garbo impugnava l'asta ricurva. E così và dicendo di tutti i loro utensili, dove era sempre un ornamento ed un saggio della politezza e del gusto raffinato della nazione. Molto meglio adunque un tal gusto doveva spiccare nella forma delle case e degli ornati loro, e perchè da quelle risulta la eleganza e la magnificenza della città intiera. Su di che basti di raccordare ciò che Varrone e Festo ci narrano de' loro *atrii*, siccome di etrusca invenzione, Servio de' loro *ampli vestiboli*, e quanto Livio ne dice in genere del va-

lore degli etruschi in quest'arte, che volendo Tarquinio innalzare il magnifico tempio del Campidoglio in onore di Giove, non altronde ne chiamò gli artefici che dalla Etruria *(fabris undique ex Etruria accitis)*. Prendo io pertanto il portico di questo vaso come un esempio ed una prova del costume de' toscani memoratoci da Diodoro Siculo, e da altri.

Fu questa piccola *olpe* trovata presso il cadavere d'un fanciullo di sette o otto anni da canto d'una delle comuni tombe nel sepolcreto al nord che guarda da vicino le mura di Vulcia. La piccolezza del loculo che lo custodiva lo sottrasse alle ricerche de' primi scavatori, che in tempi assai antichi ed ignoranti manomisero la tomba principale e tutte le altre. Così com' era intatto quel cadaverino, lo era ancora la fanciullesca suppellettile che gli avevan collocato da presso coloro che lo seppellirono. Essa consisteva in alcuni piattelli, ed in altri cocci di niun conto, tutti però convenienti a fanciullo per la loro piccolezza, in tre tazzine elegantemente dipinte di fogliami al di fuori, ed in un altro vasetto eguale di grandezza e di forma a questo da noi descritto (1). Raro è pur che succeda di trovare oggi in quel sepolcreto intatta una tomba, nè una sola fin quì ci si aprì innanzi non ricerca da altri; ma se pure una volta succeda, io credo che nulla eguaglia il piacere di trovarti presente; mentre ti pare d'essere a quel suolo ed a quel punto in cui la terra fu aggesta sul morto, e chi non sente come l'animo allora ricrear si debba dalla evidenza di memorie tanto lontane? Ma basti ormai per una lettera forse lunga già di soverchio, e pregandola a volermi bene, etc.

SECONDIANO CAMPANARI.

(1) Ved. Tav. d'agg. D. 2. 1835.

k. ACHILLE ET TÉLÈPHE.

(*Tav. d'agg. D.* 2. 1835.)

Trouvé dans le même tombeau et montrant le même style de dessin et les mêmes dimensions que le précédent, ce vase avait des titres assez légitimes pour une publication dans nos Annales; d'ailleurs la peinture dont il est orné, offre un sujet curieux qu'aucun autre monument n'avait fait connaître jusqu'à présent.

On y voit un guerrier en pleine armure dévancé par un garçon à cheval, l'un et l'autre à la poursuite d'un jeune homme qui s'enfuit. Le vase brisé en deux morceaux et jeté par terre semble être glissé des mains de celui qu'on poursuit. On conçoit la frayeur et la course de ce malheureux à la vue de l'épée tirée du guerrier, qui par cette action rappelle Ménélas à sa première entrevue avec Hélène, lorsque la ville de Troie venait d'être prise par les Grecs. Quels sont les personnages qui figurent dans cette scène?

Nous serions fort embarrassé de proposer une conjecture quelle qu'elle soit à ce sujet, si une coupe de Xenoclès exécutée dans un style presque pareil, et découverte également dans un tombeau de Vulci (1), ne venait pas à notre

(1) Du Cabinet Durand publiée par M. R. Rochette Monum. inéd. pl. XLIX b, p. 261: ce savant observe que „ce sujet rare et curieux présente *Achille AXIAEVΣ armé et en course* dans une action violente, poursuivant une *Femme* dont la fuite rapide et l'attitude temoignent la frayeur. Entre ces deux personnages, de même ordre et de même proportion, est une couple *de chevaux en course*, l'un *rouge* et l'autre *noir*, sur le premier desquels est monté un *Homme* d'une plus petite taille, et conséquemment d'une condition inférieure; au dessous des chevaux est un *vase renversé* de la forme *hydria*. D'après le costume de cet homme *guidant deux coursiers*, on pourrait présumer que c'est un de ces *Ζεύξιπποι* ou *Μεταβάται* des Grecs, correspondant aux *Desultores* des Romains, Hygin fab. LXXX; Isidor. Orig. XVIII, 39; vid. Vales. ad Harpocrat. p. 234; et pour prouver la haute antiquité de cet usage grec, indépendamment des nombreux témoigna-

secours en présentant une composition analogue à la nôtre et expliquée jusqu'à un certain point par l'inscription *AXIΛEVΣ* placée devant la tête du guerrier qui ressemble jusqu'aux plus petits détails à celui de notre tableau. Nous y trouvons de même quelque peu en avant un jeune écuyer avec la seule différence qu'il tient un cheval à côté de celui qu'il monte, tandis que le nôtre, tenant en place de baguette un pedum, n'a qu'un seul cheval sur lequel il va se mettre en galop (1). Au dessous de cet écuyer gît par terre une hydrie renversée, mais non pas cassée comme notre vase. Jusqu'à cette partie de la composition la ressemblance des deux scènes est on ne peut plus frappante; mais voici le point difficile: sur la coupe de Xenoclès nous voyons une *femme* qui cherche, comme Amymone, Orithyie et tant d'autres, à se dérober à l'importunité de l'amant qui la poursuit (2). Dans notre scène c'est au contraire

ges qui en font foi, il me suffirait de citer, parmi les belles monnaies de Tarente, dont on sait que les types ont presque tous rapport à des *courses équestres* ou *hippodromies*, celle qui présente un *Cavalier guidant deux chevaux;* médaille rare que j'ai récemment publiée dans ma lettre à M. le Duc de Luynes, pl. IV, n. 37 et qui fait partie de ma collection. Le vase qui se voit dans notre peinture au dessus des chevaux, s'expliquerait très bien dans cette hypothèse d'une *course équestre*, comme *vase de prix*, à moins qu'on n'en fasse un attribut de la *Femme poursuivie:* mais en tout cas, le motif principal de cette peinture, l'Action *d'Achille* poursuivant une *Femme*, *Nymphe* ou *Héroine*, se rapporte à quelque fable que j'ignore."

(1) Hesych. v. Ἀχίλλειον πλάκα· τὴν Ἀχιλλέως νῆσον τὴν Λεύκην λεγομένην — Εἰσὶ δὲ καὶ Ἀχιλλέως δρόμοι περὶ ταύτην τὴν νῆσον. Cf. Etym. M. v. Ἐνεχελίδῳ· τόπος Ἀθήνησιν σταδίων ὀκτώ ἐν ᾧ αἱ ἱπποδρομίαι ἀπό τινος Ἐχέλου. Tzetz. ad Lycophr. v. 186: πολὺς δὲ δρόμος ἔρημος τοῦ νυμφίου κληθήσεται ἤτοι τοῦ Ἀχιλλέως ἐν τῷ τόπῳ ἐκείνῳ ὃν διῆλθε τρέχων, — φασὶ γὰρ ὅτι μετὰ τὸ ἁρπαγῆναι τὴν Ἰφιγένειαν ὑπ' Ἀρτέμιδος ἀκούσας Ἀχιλλεύς, ὅτι ἐν Σκυθίᾳ ἐστὶν, ὥρμησε ζητῶν αὐτὴν καὶ μὴ εὑρὼν ᾤκησε περὶ τὴν Λευκὴν νῆσον etc. Tzetz. ad Lycophr. v. 192, 193: Ἐν Σκυθίᾳ ἐστὶν αἰγιαλὸς εἰς μῆκος διήκων χιλίων σταδίων, ὃς Ἀχιλλέως δρόμος καλεῖται, ἐπειδὴ μόνος Ἀχιλλεὺς τρέχων ἐκεῖσε διέβη.

(2) Nous avons supposé Ann. de l'Institut Vol. V, p. 130 qu'Achille fasse ici comme dieu Lunus sa course autour de l'île de Leucé et à la poursuite d'Hélène: car Philostrate (Heroica c. XIX, 16)

un *homme*. Cette différence de sexe peut-elle nous engager à nous défier du sens que l'action des différens personnages et leurs rapports entre eux semblait nous révéler? je ne le pense pas.

Le vase à inscription du Cabinet Durand nous autorise suffisamment à attribuer le nom d'*Achille* au guerrier de notre peinture et à considérer le jeune cavalier qui dévance le héros, comme son écuyer (1). Mais quel nom faut-il attribuer au personnage qui s'enfuit devant le glaive du fils de Pélée? Serait-ce *Trambelos* tué par Achille, et le vase renversé indiquerait-il la *source Achilléenne* a Milète dans laquelle Achille se purifia du meurtre commis envers le roi des Lélèges (2)? ou la scène joue-t-elle en Laconie où Achille arrivant pour demander à Tyndare la main d'Hélène, tua *Las* dont Pausanias vit encore la statue placée sur sa tombe (3)? Ni l'une ni l'autre de ces hypothèses me paraissent satisfaisantes. Il existe un trait mythologique dans la vie d'Achille d'une plus haute portée

donne des détails sur leurs noces et leur union conjugale: il parle aussi d'un temple près du lac Maeotide où l'on voyait *les statues d'Achille et d'Hélène unis par les Parques*. Comparez Paus. III, XIX, 11 où il est question du temple et de la statue d'Achille sur l'île de Leucé qui lui est consacrée et où l'on dit Ἑλένην δὲ Ἀχιλλεῖ μὲν συνοικεῖν etc. Peut-être la cérémonie des Eléennes en l'honneur d'Achille près de son cénotaphe à Olympie doit elle être mise en rapport avec les courses de Leucé et avec la scène de la coupe de Xenoclès (Paus. VI, XXIII, 2).

(1) Paus. X, XIII, 3: Φαρσάλιοι δὲ ont envoyé à Delphes Ἀχιλλέα τε ἐπὶ ἵππῳ, καὶ Πάτροκλος συμπαραθεῖ οἱ τῷ ἵππῳ. Les médailles de Pharsalus en argent et en bronze montrent d'un côté la tête de Minerve, de l'autre un cavalier en galop, quelquefois muni d'un pétase, souvent armé d'un javelot ou la main droite élevée. Tzetz. ad Lycophr. v. 175 ὤχετο (Πηλεὺς) εἰς Φθίαν καὶ Θέτιν ἄγων ἐπὶ τῶν ἵππων, οἰκεῖ ἐν Φαρσάλῳ; Tzetz. ad Lycophr. v. 177: Τὸν δὲ Ἀχιλλέα πελασγικὸν ἐκάλεσεν ὡς Φαρσάλιον. Ptol. Heph. I: ὅτι Πάτροκλον ἐξόχως Ὅμηρος ἱππέα καλεῖ ὥσπερ Ποσειδῶνος ἐραστοῦ γεγονότος, μαθόντα τὴν ἡνιοχικήν. Les chevaux d'Achille s'appelaient *Xanthus* et *Balius* (Ptol. Heph. V).

(2) Aristobule chez Athénée II, 43d.

(3) Paus. III, XXIV, 7 ἐν δὲ Ἀραίνῳ καλουμένῳ χωρίῳ.

que les deux précédens, et que le peintre de notre vase a probablement choisi comme thême de sa composition.

Lorsque les Grecs dans leur expédition contre Troie voulant aborder en Mysie rencontrèrent une résistance assez forte de la part de Télèphe; Bacchus, dit-on, vint à leur secours en faisant surgir à l'improviste un cep de vigne dans lequel le fils d'Hercule s'enlaça de manière à donner à Achille le temps pour le blesser dans le côté gauche avec la pointe de sa lance. D'après d'autres mythographes ce n'était pas une vigne qui occasionna la blessure de Télèphe, mais l'ivresse dans laquelle Bacchus l'avait plongé par vengeance (1): c'est cette dernière tradition à laquelle notre peintre semble s'être attaché. Car le vase, à moins qu'on ne veuille y reconnaître un symbole du fleuve Caïcus en Mysie où l'évènement eut lieu, se prête sans difficulté à l'usage du vin dont Télèphe aura goûté plus qu'il n'en fallait.

Si le mythe allégué en faveur de notre scène mentionne une *lance* par laquelle Achille blessa Télèphe, tandis qu'ici la blessure aura lieu à l'aide d'une *épée*, cette différence de détail ne saurait rendre suspecte l'explication que nous venons de proposer. Car par respect pour le génie d'invention si indispensable au développement de l'art, on ne pourra refuser à notre peintre le choix d'armes à l'égard duquel il s'appuyait peut-être sur des autorités classiques que nous ne connaissons plus.

TH. PANOFKA.

(1) Tzetz. ad Lycophr. v. 206: *Τὸν Διόνυσον φησὶν, ἀνυμνοῦντες, ὅτι αὐτοὺς ἔσωσεν τὸ πρὶν ἐν Μυσίᾳ ὑπὸ Τηλέφου μέλλοντας ἀπόλλυσθαι, ἀναδοὺς ἐξ αὐτομάτου ἄμπελον καὶ σφήλας τὸν Τήλεφον δι' αὐτῆς, ὅθεν καὶ Σφάλτης ἐκλήθη. Ἡ ἀνάδοσις τῆς ἀμπέλου μῦθός ἐστιν, ἡ δὲ ἀλληγορία οὕτως ἔχει. Ἡ κατά τινας κάτοινος ὢν ὁ Τήλεφος, ἢ ἀμπέλου κλάδοις ἐπισχεθεὶς τιτρώσκεται ὑπ' Ἀχιλλέως ἐν Κατκῳ ποταμῷ Μυσίας, ὡς φησι Πίνδαρος* (Isthm. V, 52):

Τίς ἄρ' ἐσθλὸν Τήλεφον
Τρῶσεν ἑῷ δορὶ Κα-
ϊκου παρ' ὄχθαις;

Cf. Pind. Isthm. VIII, 108 sqq.

3. EPIGRAPHIE.

DE FRAGMENTO INSCRIPTIONIS ATTICAE, QUO ACTA ET FASTI QUAESTORUM MINERVAE EMENDANTUR ET SUPPLENTUR.

(*Τὰν. ἀρχ. Ε.* 1835.)

Superiore anno in Athenarum arce haud pauca eximiae vetustatis fragmenta inscriptionum reperta sunt, quorum apographa diligentissime confecta debemus Lud. Rossio, Holsato, antiquitatum in Graecia conservatori primario. Est in his fragmentum valde exiguum, vix centum continens elementa per sedecim versus disposita *στοιχηδόν*, binisque intervallis in tres distinctum particulas, veterem Atticam referens litteraturam, quae ante Euclidem archontem usitata erat. Id in tabula huic commentationi adiecta repraesentandum *forma I.* duxi, appositis in margine litteris A, B, C, quibus singulae distinguerentur partes intervallis separatae. De quo fragmine multis disserere quamquam paene ridiculum videtur; tamen id, si quis eo recte utatur, tanti esse pretii et momenti futurum cognovi, ut in eo examinando haud paeniteret operam collocare paulo maiorem, idque eatenus explicare, ut, qui ea teneret, quae de hoc genere titulorum in Corpore Inscriptionum Graecarum disputavi, posset hoc quoque fragmentum perspicere penitus. Nam pertinet illud ad *tabulas quaestorias*, quas in secundam Atticarum inscriptionum classem composui. Quae quum variae sint, pars earum complectitur *rationes Quaestorum Minervae de traditione donariorum* ante Euclidem archontem (n. 137—142. conf. Introd. Class. II. §. I. II. V. sqq.): et hae quidem rationes integrum quasi corpus constituerunt, cuius aliquot membra tenemus iam nunc, reliqua, quae desiderantur, saltem ex parte reddet fortasse solum arcis, quod nunc quum maxime ferventes operae incipiunt recludere. Tria vero docui harum tabularum genera hucusque innotuisse, pro locis, ubi condita donaria erant, diversa; aliae enim continebant donaria in Pronao (*πρόναῳ*) magni templi Miner-

vae Virginis reposita, n. 138. 142. aliae ea quae servabantur in Hecatompedo (τῷ νεῷ τῷ Ἑκατομπέδῳ) n. 137. 140. 141. aliae quae fuerunt in ipso Parthenone proprie dicto, ut n. 139. Singuli tituli singulas comprehendunt penteterides Panathenaicas, hoc est quaternos annos, quorum primus quisque est tertius Olympiadis, ultimus secundus Olympiadis insequentis; igitur per quaternas dispositi partes sunt, quas numeris I, II, III, IV signavi in Corpore Inscriptionum: prima quaque parte inscripta sunt donaria ea, quae primi penteterici sive Olympici tertii anni Quaestores tradunt successoribus, sive accepta a prioribus, sive ipso eo anno dedicata (ἐπέτεια); altera parte ea, quae secundi penteterici sive Olympici quarti anni magistratus tradunt successoribus, et sic deinceps. Iam altera penteteris excipit alteram: itaque uniuscuiusque generis recensus continuant alter alterum, suntque hi successione continua coniuncti. At in quaque penteteride ternae diversi generis tabulae inscriptae sunt, quas brevi nomine voco tabulas Pronai, Hecatompedi, Parthenonis; hae inter se non successione, sed quasi collaterali propinquitate iunctae sunt: omnes enim tres primo penteteridis anno eosdem magistratus tradentes, Quaestores cum scriba, eosdem accipientes, eosdem a quibus priores acceperant, perscriptos referunt; et sic secundo quoque et reliquis annis: cuius rei exemplum superest n. 139. 140. quorum titulorum prior est Parthenonis, alter Hecatompedi. Itaque inde ab Olymp. 85, 3. quo anno dedicata statua et templum magnum Minervae Virginis sunt, usque ad Euclidem archontem per novem penteterides Panathenaicas rationes confectae sunt septem et viginti, ex quibus sex in Corpore Inscriptionum habes plus minus integras vel coniectura idonea integratas: ex septima vero inscriptione superest fragmentum, in quo nunc versor, Rossianum. Ceterum qua via suppleri in his tabulis ea, quae perierint, queant, haud obscurum est. Duae res in cuiusque anni recensu notabantur: primum magistratus cum scribis, et tradentes et accipientes et a quibus acceperant illi qui tradunt, deinde ipsa donaria. Et priora quidem illa, quae praescripta ap-

pello, solitis nec multum variantibus formulis expressa sunt, quae ubi perierint, possunt restitui; nomina vero ipsa magistratuum et scribarum ibi possunt suppleri, ubi vel collateralis aliqua vel praecedens vel succedens inscriptio aliquid suppeditat; id quod etiam de eiusdem penteteridis quattuor partibus, quae singulos annos complectuntur, valet. Item donaria ea, quae praecedente quoque anno et praecedente quaque penteteride inscripta erant, succedente quoque anno et quaque penteteride redibant omnia exceptis iis, quae quoque anno essent absumpta: haec vero erant perpauca (cf. Introd. §. 1.): et certus quidam in singulis donariis diversorum locorum, Pronai, Hecatompedi, Parthenonis, recensendis observabatur ordo, quem in Corpore Inscriptionum litteris a, b, c, d etc. signavi: unde fit, ut quae quoque anno in donariorum recensu lacunosa sunt, ex aliorum annorum sive eiusdem sive alius penteteridis recensibus possint suppleri.

Haec paucula praefati, ut de universa harum tabularum indole viaque qua tractandae sunt constaret, accedo ad fragmentum Rossianum. Continebat hic titulus recensum donariorum Hecatompedi; nam vs. 13. superest *ΕΚΑΤΟΜ*. Tres ex hoc genere edidi tabulas n. 137. 140. 141. Iam n. 140. 141. litt. a) comparent *φιάλαι χρυσαῖ* III, *σταθμὸν τούτων* XXΠΔΔΔΔΗΗΗΗ: hinc in Rossiano fragmento vs. 7. supersunt litterae ΟΝΧΧΠΔΔΔΔ. In iisdem titulis litt. d) post vocem *ἄσταθμον* continuo legitur *στεφάνω χρυσῶ* II: unde in Rossiano vs. 8. superest ΝΣΤΕΦΑΝΟΧΡ. Praeterea n. 137. 140. 141. litt. b) est *κόρη χρυσῆ ἐπὶ στήλης, ἄσταθμος*: hinc in Rossiano vs. 14. reliquum est *ΤΕΛΕΣ*, in quo *Λ* lapsus est calami opinor pro Ι: stilo enim lapidarii hoc non imputaverim. Iam in promptu est donariorum recensum partis B. vs. 7 — 8. et partis C. vs. 13 — 15. certa via restituere: quod ita effectum est, ut ne minutissimus quidem apex ex iis, quae servata sunt, vel negligeretur vel mutaretur. Qua re perfecta illud simul demonstratum est, partis B singulis versibus litteras sexagenas septenas comprehensas esse, partis C singulis versibus tantum

sexagenas litteras: ita enim in his titulis variari versuum longitudinem docent alia exempla, maxime n. 140. Ceterum utramque partem in sinistra parem latitudinem habuisse, docent vss. 3. 9. in quibus eadem debebat formula scripta esse, ex qua utroque loco *TONTE* habes, in iisdem, ut mathematice loquar, gradibus latitudinis scriptum: igitur pars C minus longe excurrebat quam B, prorsus ut n. 140. comparatum esse videbit qui inspiciet. Iam ab his progressus fundamentis firmissimis, adhibitis quae notae sunt formulis, explevi etiam praescripta quantum licet: de quibus infra quidem uberius dicam, sed unum hoc praecipio loco. Etenim finem praescriptorum constituere debere verba *ἐγραμμάτευεν, ἐν τῷ νεῷ τῷ Ἑκατομπέδῳ*, ex aliis locis plurimis patet: certe semel tantum, n. 140. II. dictionem *ἐν τῷ νεῷ* etc. non praecedit vox *ἐγραμμάτευεν*. At B. vs. 6. e voce *ἐγραμμάτευεν* manifesto superest *Ε /*, et C. vs. 13. e reliqua formula comparet *ΕΚΑΤΟΜ*, cui addendum erat *ΠΕΔΟΙ*: suppletis igitur his praescriptorum finibus rursum omnia ad amussim congruebant in eam, quae inventa erat, partium latitudinem. Orthographiam vero et in donariorum recensu et in praescriptis restituendis secutus sum exactissimam, qualis ante Euclidem obtinuit. In voce *οὗτος* pro *ου* non *ο* scripsi, quod hoc illa aetate non admodum usitatum fuit, et quod vs. 15. vestigium superest litterarum *ΟΥ* in hac ipsa voce; asperum nusquam neglexi; *Ν* paragogicum adscivi in hiatu, non ante consonam; notam numeralem Ⅱ usu longe frequentissimo uni tribui spatio; *ταμίασι*, non *ταμίαις* dedi, haud ex arbitrio, sed ex ratione certissima, quae infra evincetur: *ἀποῤῥαντήριον* duplicata littera canina scripsi, quod usitatius hoc est neque aliter congruunt spatia. Ita, assumptis simul aliis argumentationibus, quas ex ordine deinceps proponam, id perfeci exemplum tituli supplementis auctum, quod in tabula adiecta repraesentat *forma II.* Huic utrinque easdem litteras A, B, C, quas in fragmento ipso, apposui: in sinistra adscripsi numeros I, II, III, IV, quibus signo annos penteteridis, quos veros puto; in dextra tamen alios numeros II, III, IV in-

clusos apposui, qui et ipsi annos penteteridis signant ex alia ratione definitos, quae et ipsa in explicando titulo in examen vocanda est. Priorem notationem breviter vocabo sinistram, posteriorem dextram. Accipe nunc eandem, quam forma II. exhibet, restitutionem minusculis expressam, omissis tamen particulis I et IV notationis sinistrae.

B. II.

Τάδε οἱ ταμίαι τῶν ἱερῶν χρημά]των τῆ[ς Ἀθηναίας, ... καὶ ξυνά|ρχοντες, οἷς . . . . . .]ς [Π]ο[ρ]ιεὺ[ς? ἐγραμμάτευε, παρέδοσαν τοῖς ταμίασιν, |οἷς . . . . . ς Μεγακλέους Κηφι]σιεὺς ἐ[γραμμάτευε, παραδεξάμενοι παρὰ τῶν προ|τέρων ταμιῶν, οἷς . . . . . .]δου Φλυεὺς ἐ[γραμμάτευεν, ἐν τῷ νεῷ τῷ Ἑκατομπ|έδῳ· a) Φιάλαι χρυσαῖ III, σταθμὸν τούτ]ων XXΓΔΔΔΔ[ΗΗΗ. b) Κόρη χρυσῆ ἐπὶ στήλης ἄσταθμος.| c) ἀποῤῥαντήριον ἀργυροῦν, ἄσταθμο]ν. d) στεφάνω χρ[υσῶ II, σταθμὸν τούτοιν ΓΔΔΔ.

C. III.

Τάδε οἱ ταμίαι τῶν ἱερῶν χρημά]των τῆς Α[θηναίας, ... κ|αὶ ξυνάρχοντες, οἷς . . . . . .]ς Μεγακλ[έους Κηφισιεὺς ἐγραμμάτευε, πα|ρέδοσαν τοῖς ταμίασιν, οἷς Εὔβουλ]ος Φιλο[γείτονος Ἀχαρνεὺς ἐγραμμάτευ|ε, παραδεξάμενοι παρὰ τῶν προτέρω]ν ταμι[ῶν, οἷς . . . . . ς Πορι|εὺς? ἐγραμμάτευεν, ἐν τῷ νεῷ, τῷ] Ἑκατομ[πέδῳ· a) Φιάλαι χρυσαῖ III, σταθμὸν τ|ούτων XXΓΔΔΔΔ[ΗΗΗ. b) Κόρη χρυσῆ ἐπὶ σ]τήλης, [ἄσταθμος. c) Ἀποῤῥαντήριον ἀργυρ|οῦν, ἄσταθμον. d) στεφάνω χρυσῶ II, σταθμὸ]ν τού[τοιν ΓΔΔΔ.

Explicabo nunc singula, ex quibus haec restitutio componitur, elementa exceptis iis, quae paulo ante iam exposui. Sunt autem duae res examinandae: praescripta, quibus formulae traditionis cum notatione magistratuum et scribarum continentur, et donariorum recensus singulis in partibus exhibiti; ex utrisque pendet penteteridis definitio, cui hoc tribuendum fragmentum sit, annorumque penteteridis,

quibus quaeque tituli pars, A, B, C assignanda sit. Sed incipiendum a *donariis*, quorum ratio simplicior est: unde quid de temporibus statui queat, continuo addam. Considero autem primum partes B et C, quod ex A paucissimi supersunt ductus: in utraque tamen illa parte quae donaria supplevi, ea certa ratione suppleta esse constat ex ipsa re; nihil igitur quaerendum restat, nisi hoc, an in fine partium aliquid perierit insuper. Quodsi quid perierit in fine partis B, debet hoc Hecatompedi donarium quintum (n. 140. 141. e) esse: *στέφανος χρυσοῦς, ὃν ἡ Νίκη ἔχει, σταθμὸν τούτου* ΠΔΔ: at hoc ubi posueris illo loco, septem ultimae litterae collocandae sunt sub octavi versus litteris *ΝΣΤΕΦΑΝ*, ubi lapis purus est: igitur pars B tantum quattuor priora continuit donaria, non quintum. Porro in fine partis C si quid perierit, fuit illud ipsum ibi quintum donarium scriptum, non tamen ut acceptum a prioribus, sed ut *ἐπέτειον*: nondum enim affuit priore anno. Quodsi hoc ibi scriptum erat, necesse est praemissa fuerit formula, quae *ἐπετείοις* praemittitur, vel brevior *Ἐπέτεια ἐπεγένετο*, vel longior *Ἐπέτεια ἐπεγένετο ἐπὶ τῶν ταμιῶν τούτων, οἷς ὁ δεῖνα ἐγραμμάτευεν*. Quum vero ne simplici quidem donarii mentioni soli, nedum addendae insuper formulae *ἐπετείοις* praemittendae sufficiat versus quintus decimus, debebat haec pars etiam versum sextum decimum occupare: et possint ex scribae nomine superesse ductus *ΣΛ* vs. 16. At de his aliud et probabilius proponam paulo post, ubi ad praescripta pervenero: quod qui probet, etiam partem C tantum quattuor continuisse donaria concedet: quamquam quid de hac re statuatur, nihil fere refert. Tertio loco, ut vel minutissima excutiam cum pulvisculo, examino etiam partis A paucissimos istos ductus. Primum eam constat nec plura nec pauciora quam B continuisse donaria, quod ea, quae parte B comprehenduntur, omnia accepta a prioribus erant. Deinde quaerendum, unde supersint litterae superstites. Vs. 2. *ΑΘΜΟ* esse ex *ΣΤ]ΑΘΜΟ* probabile est; vs. 1. obscurius est illud *ΓΛ*, sed nihil tamen probabilius quam reliquum hoc esse ex *ΦΙΛ]ΓΛ[Ι*. Sane quod

quartum donarium d) vel totum, vel ex duabus coronis certe una, quae alteri recens accesserit, in fine partis A potuit ut *ἐπέτειον* recenseri, dicas vel *ΓΛ* vel *ΑΘΜΟ* superesse ex scribae nomine, alterum ex voce demotica *Ἀθμονεύς*: quod si posueris, nullus iam ulli examini locus relictus est. Nos potius id ponemus, quod probabile esse modo diximus: id quod etiam formae Π inseruimus. Verum istud, quod probabile visum, *ΣΤ]ΑΘΜΟ* fuerit *ἄσταθμος* an *ἄσταθμον* an *σταθμόν*, plane non liquet. Pone id esse ex voce *ἄσταθμος* donarii b), quae est *κόρη χρυσῆ*: reperies inter lacinias superstites, quarum prior est *ΓΛ* ex *φιάλαι*, intercidisse litteras quinquaginta tres, et singulos partis A versus habuisse litteras quinquagenas senas. Sed post b) supplenda sunt donaria c) et d): prius in acceptis, quod id iam ante hunc titulum scriptum in antiquiore habetur, qua de re statim dicam; alterum sive totum sive ex parte aut in acceptis aut ut *ἐπέτειον*: haec vero supplementa litteras exposcunt minimum sexaginta, quae excurrunt in sequentem lineam usque in eum locum, ubi superius est *ΑΘΜΟ*: at sub *ΑΘΜΟ* lapis purus est; igitur falsa haec ratio esse intelligitur. Sin *ΑΘΜΟ* putaveris superesse e voce *ἄσταθμον* donarii c), quod est *ἀποῤῥαντήριον*, inter lacinias superstites perierint litterae octoginta una, et versus fuerint litterarum octogenarum quaternarum: et sic supplendo donario d) relinquetur locus sive ut accepto sive ut *ἐπετείῳ*; hoc saltem breviore adhibita *ἐπετείων* formula. Et haec quidem ratio una probabilis est; ex tertia enim, ut *ΑΘΜΟ* supersit e voce *σταθμὸν* donarii d), quae sunt duae coronae, plane immensa fieret versuum longitudo.

Iam ex ***donariis*** quid de ***temporibus*** fragmenti colligatur, dicendum est. Nempe id tituli n. 137. anno primo recentius est, sed non multo. Nam n. 137. anno primo adsunt iam terna donaria a), b), c), hoc est phialae aureae tres, nisi quod duae tantum in acceptis erant, tertia in *ἐπετείους*, porro *κόρη χρυσῆ* et *ἀποῤῥαντήριον*: at fragmenti Rossiani partes priores A et B, probabiliter etiam C, tantum eadem illa et praeterea duas coronas (d) continent:

quod secus foret si magnum inter n. 137. I. et fragmentum Rossianum intercessisset intervallum (cf. Introd. Class. II. §. IX.). Et Rossianum fragmentum potest aut eiusdem ac n. 137. I. penteteridis Panathenaicae esse, aut proxime insequentis. Ponamus primum esse eiusdem. Quum n. 137. supersit tantum primi anni recensus usque ad finem, quamquam singulis versibus mutilatis, item ex secundi anni versu primo aliquid: dicas Rossiani partem A superesse ex tertio eiusdem penteteridis anno, B ex quarto, C vero insequentis esse penteteridis; vel A superesse ex quarto illius penteteridis anno, B vero et C esse insequentis penteteridis. Utrumque falsum esse ex donariis quidem demonstrari nequit; sed paulo post ex praescriptis utrumque refutabitur, quae docent, nec B nec C posse penteteridis initium esse. Praeterea quod in titulo n. 137. secundi anni tantum tenue initium habemus, Rossiani fragmenti pars A potest finis esse huius secundi anni. Nam hoc secundo anno tria illa donaria a), b), c), et sub litt. a) quidem omnes tres phialae in acceptis, quae traderentur, posita erant: eodem autem anno potuerunt duae illae coronae (d) inter ἐπέτεια accedere: easdem vero coronas vidimus posse in fragmenti Rossiani parte A in ἐπετείοις censas esse. Ita iam Rossiani pars B tertius, C quartus dicetur annus penteteridis n. 137. esse. Haec sententia convenit cum notatione dextra, formae II. a nobis apposita. Attamen si probabilibus componendis rationibus reddidimus verisimile, Rossiani fragmenti partem A in singulis versibus habuisse litteras octogenas quaternas, dissimile veri fit eam partem superesse ex anno secundo tituli n. 137. quod huius tituli ultimus versus, secundi anni fere primus, non videtur plures quam sexaginta septem litteras habuisse. Neque ullius momenti est hoc, quod Rossiani fragmenti pars B singulis in versibus totidem habet litteras, quot n. 137. extr. habere videtur: non enim n. 137. et Rossiani B, sed ille titulus et Rossiani A comparanda sunt. Denique, ut hoc obiter addam, probabile non est, lapidem n. 137. et Rossianum fragmenta eiusdem esse marmoris: nam ille ante aliquot lustra Parisios allatus est, hoc nuperrime

solo effossum. Iam igitur Rossianum marmor insequentem potius exhibuerit penteteridem, quae haud dubie erat proxima inferior, quod in Rossiano nimium pauca sunt donaria scripta, quae post n. 137. accesserint: sunt enim duae tantum coronae. Et nisi malis harum priorem iam in penteteridis n. 137. annis deficientibus accessisse; probabile dixerim, ut primo anno penteteridis n. 137. hoc est anno Panathenaeorum magnorum, accessit ἐπίτειον phiala aurea, ita insequentis penteteridis eodem anno duas illas accessisse coronas: hae autem tantum in parte Rossiani fragmenti A inter ἐπίτεια collocatae esse possunt: unde pars A videatur primi penteterici anni esse, quae est in forma II. notatio sinistra. Ceterum post n. 137. in Hecatompedi tabulis proxima est n. 140. quae novem donaria nova inde ab e) continet, non numeratis, quae in ipsa n. 140. penteteride accesserunt, ἐπετείους: itaque Rossianum fragmentum pluribus annis antiquius est quam n. 140.

Paulo implicatius est *praescriptorum* examen: ex quo quid de *temporibus* tituli colligatur, simul considerabo. Illorum initium, τάδε οἱ ταμίαι κ. τ. λ. haud aliter ac finis certa via ex ceteris titulis huius generis suppletum est in partibus B et C: hoc vero initium aliud est ac quod primus habet penteteridis annus (Introd. Class. II. §. V. p. 179. b. Corp. Inscr. T. I.): igitur nec B nec C primum annum penteteridis constituunt, sed ante B desideratur alius eiusdem penteteridis annus. Ex quo superesse A, docet adspectus: quare hoc iam in donariorum examine sumpsi. Quapropter aut A, B, C sunt annorum pentetericorum primi, secundi, tertii, quae est notatio sinistra, aut annorum penteterico-rum secundi, tertii, quarti, quae est dextra notatio parenthetica. Fac verum sit prius: statuas iam, C. vs. 16. quartum incipere annum, quod posui in forma II. Nam ΣΛ ibi eo fere loco situm est, ut id coniicias superesse ex τῆ]ς Δ[ιονυσίας formulae praescriptorum: lapicida enim scripturam quarti huius recensus trium litterarum spatio in sinistram moverit, quod bis habes n. 136. semel n. 142. et simile est n. 141. Neque obstat huic sententiae, quod sic

quod secus foret si magnum inter n. ... relictum est Rossianum intercessisset intervallu... ut ponit §. IX.). Et Rossianum fragmen... interv n. 137. I. penteteridis Panather... et sequentis. Ponamus primum ... supersit tantum primi anni ... quam singulis versibus mu... primo aliquid: dicas Ro... eiusdem penteteridis ar... tis esse penteteridis; ... teteridis anno, B ... quib... Utrumque falsum ... παρὰ τῶν ... sed paulo post ... ὄντος, οἷς ὁ δεῖνα ... cent, nec B ne ... locorum restitutio valde quod in titu... nimium paucae litterae ser- habemus, ... hae ipsae variant in titulis, ideo secundi ... dubitari potest. Triplex vero haec b), c): ... unam dico, sitne hic ταμίαις an ταμίασι ptis, ... hanc facile removeris. Nam forma anti- tuer ... ταμίασι, quae propagatur usque ad n. 140. (cf. de ... Class. II. §. VI.): atqui fragmentum Rossianum hoc ... multo prius est; igitur in fragmento reponendum ταμίασιν. Secunda difficultas obiicitur haec, quod in uno et altero magistratu designando solius appellatur scribae nomen, Quaestoris primarii nomen ipsum et adiectum καὶ ξυνάρχ. omittitur: semel in tertio magistratu designando etiam scriba insuper omissus est, solaque formula παραδεξάμενοι παρὰ τῶν προτέρων ταμιῶν scripta comparet (n. 140. II.); atque adeo haec ipsa formula ac proinde universa Quaestorum, a quibus tradentes acceperant, eorumque scribae designatio omittitur n. 137. Denique omnino Quaestorum et scribae, qui ante tradentes fuerunt, accuratior designatio in primi penteterici anni praescriptis etiam in ceterorum titulorum plurimis mire neglecta est (cf. Introd. §. V.), ac tantum n. 138. observata. Verum primus annus nihil nunc ad nos; versamur enim tantum in partibus B et C, quarum neutra ad primum annum pertinet. Neque in parte C for-

παραδεξα litteras atque antecessoris; et cave
12. ul ras potius eidem esse homini tri-
coni Quaestor, cui tradatur, in parte
e scriptus fuerit: uterque enim
eae quae necessario sup-
bunt ad ea, quae vs. 4. 5.

Quaestoris in utraque
nunc quoniam con-
non ad duos ce-
illam contra-
con le est intel-
m scriptum litterae vi-
uter prior nominatus est ex
mula haec est: *Τάδε οἱ ταμίαι* repo-
Ἀθηναίας, ὁ δεῖνα καὶ ξυνάρχοντες, οἷς ὁ ...
μάτευεν; sed reperitur etiam inversa: *Τάδε οἱ ταμ*... ...
ἱερῶν χρημάτων τῆς Ἀθηναίας, οἷς ὁ δεῖνα ἐγραμμάτευεν,
ὁ δεῖνα καὶ ξυνάρχοντες. Ad utramque igitur normam tentanda restitutio erit: priorem tamen, quae frequentior est, in forma II. secutus sum, quod eam veram esse sub finem universae disquisitionis argumento extrinsecus petito intellexi. Ponamus igitur, Quaestorem ante scribam nominatum esse. Ita ubi statueris, neutra in parte nomen Quaestoris tradentis reperiri potest; incidit enim in finem primi versus partis utriusque, ubi nihil servatum est: tantum hoc reperias, quantum spatii occuparit illud nomen, si quidem contigerit scribae nomini certum assignare spatium. Transeo iam ad *scribarum* nomina invenienda, ita quidem, ut scribam tradentium Quaestorum ponamus post Quaestorem tradentem nominatum esse. Quattuor in partibus B et C scribae positi erant, qui ex ordine quaerendi sunt: *primus*, scriba Quaestorum in parte B tradentium, idemque Quaestorum eorum, a quibus Quaestores in parte C tradentes acceperant tradita; *secundus* scriba eorum, quibus in B traditur, idemque eorum, qui in C tradunt; *tertius*, scriba eorum, a quibus Quaestores in B tradentes acceperant tradita; *quartus*, scriba eorum, quibus in C traditur. Quaero iam *pri-*

nullum inter recensus III. et IV. intervallum relictum est; etiam n. 140. modo est intervallum, modo non, ut ponimus in Rossiano ex hac quidem sententia; ac n. 138. intervallorum certe mensura variat. Iam vero inter initium et finem praescriptorum, de quibus satis dictum est, in quoque anno designati erant primum Quaestores tradentes cum scriba (*ταμίαι τῶν ἱερῶν χρημάτων τῆς Ἀθηναίας, ὁ δεῖνα καὶ ξυνάρχοντες, οἷς ὁ δεῖνα ἐγραμμάτευε, παρέδοσαν*: quae formula in his titulis est usitata); tum Quaestores, quibus traditur, cum scriba (*τοῖς ταμίαις* s. *ταμίασι, τῷ δεῖνι καὶ ξυνάρχουσιν, οἷς ὁ δεῖνα ἐγραμμάτευεν*), et Quaestores, a quibus tradentes acceperant, cum scriba (*παραδεξάμενοι παρὰ τῶν προτέρων ταμιῶν, τοῦ δεῖνος καὶ ξυνάρχοντος, οἷς ὁ δεῖνα ἐγραμμάτευεν*). Et horum quidem locorum restitutio valde est impedita, non modo quod nimium paucae litterae servatae sunt, sed quod formulae ipsae variant in titulis, ideoque quid eligendum sit dubitari potest. Triplex vero haec dubitatio est. Primam dico, sitne hic *ταμίαις* an *ταμίασι* reponendum: at hanc facile removeris. Nam forma antiquior est *ταμίασι*, quae propagatur usque ad n. 140. (cf. Introd. Class. II. §. VI.): atqui fragmentum Rossianum hoc titulo multo prius est; igitur in fragmento reponendum *ταμίασιν*. Secunda difficultas obiicitur haec, quod in uno et altero magistratu designando solius appellatur scribae nomen, Quaestoris primarii nomen ipsum et adiectum *καὶ ξυνάρχ.* omittitur: semel in tertio magistratu designando etiam scriba insuper omissus est, solaque formula *παραδεξάμενοι παρὰ τῶν προτέρων ταμιῶν* scripta comparet (n. 140. II.); atque adeo haec ipsa formula ac proinde universa Quaestorum, a quibus tradentes acceperant, eorumque scribae designatio omittitur n. 137. Denique omnino Quaestorum et scribae, qui ante tradentes fuerunt, accuratior designatio in primi penteterici anni praescriptis etiam in ceterorum titulorum plurimis mire neglecta est (cf. Introd. §. V.), ac tantum n. 138. observata. Verum primus annus nihil nunc ad nos; versamur enim tantum in partibus B et C, quarum neutra ad primum annum pertinet. Neque in parte C for-

mulam παραδεξάμενοι παρὰ τῶν προτέρων ταμιῶν defuisse docet vs. 12. ubi aliquid inde superest: atque hinc etiam de parte B coniectura fieri potest. Ne multa, lacunis accurate pensitatis et nulla via non tentata relicta intellexi in his partium B et C praescriptis Quaestorem primarium tradentem cum scriba diserte nominatum fuisse, in eorum vero, quibus traditur, designatione non esse nominatim appellatum Quaestorem, sed tantum scribam, eademque ratione in designatione eorum, a quibus tradentes acceperant; prorsus ut n. 138. II. 142. III. Longe vero molestissimum est tertium, quod, etiamsi constat Quaestorem tradentem una cum scriba nominatim scriptum fuisse in utraque parte, tamen non constat uter prior nominatus sit. Nam frequentior quidem formula haec est: *Τάδε οἱ ταμίαι τῶν ἱερῶν χρημάτων τῆς Ἀθηναίας, ὁ δεῖνα καὶ ξυνάρχοντες, οἷς ὁ δεῖνα ἐγραμμάτευεν;* sed reperitur etiam inversa: *Τάδε οἱ ταμίαι τῶν ἱερῶν χρημάτων τῆς Ἀθηναίας, οἷς ὁ δεῖνα ἐγραμμάτευεν, ὁ δεῖνα καὶ ξυνάρχοντες.* Ad utramque igitur normam tentanda restitutio erit: priorem tamen, quae frequentior est, in forma II. secutus sum, quod eam veram esse sub finem universae disquisitionis argumento extrinsecus petito intellexi. Ponamus igitur, Quaestorem ante scribam nominatum esse. Ita ubi statueris, neutra in parte nomen Quaestoris tradentis reperiri potest; incidit enim in finem primi versus partis utriusque, ubi nihil servatum est: tantum hoc reperias, quantum spatii occuparit illud nomen, si quidem contigerit scribae nomini certum assignare spatium. Transeo iam ad *scribarum* nomina invenienda, ita quidem, ut scribam tradentium Quaestorum ponamus post Quaestorem tradentem nominatum esse. Quattuor in partibus B et C scribae positi erant, qui ex ordine quaerendi sunt: *primus*, scriba Quaestorum in parte B tradentium, idemque Quaestorum eorum, a quibus Quaestores in parte C tradentes acceperant tradita; *secundus* scriba eorum, quibus in B traditur, idemque eorum, qui in C tradunt; *tertius*, scriba eorum, a quibus Quaestores in B tradentes acceperant tradita; *quartus*, scriba eorum, quibus in C traditur. Quaero iam *pri-*

mum. Huius nomini vs. 12. 13. postquam repositae sunt necessariae formulae *παραδεξάμενοι παρὰ τῶν προτέρω]ν ταμι[ῶν, οἷς - - - - - - - - - ἐγραμμάτευεν, ἐν τῷ νεῷ τῷ] Ἑκατομπέδῳ*, litterae relinquuntur viginti tres; totidemque id nomen spatii parte B. vs. 4. debet occupasse. Priore loco habes litteras *ΣΙΛΟΑΙΕΥ*: in quibus nomen proprium latere haud dubium est. Oboritur statim suspicio, *Σ* esse finem paterni nominis scribae (*ΟΣ*, quod formae II. inserui, sed in minusculis omisi, quod reddi potest et *ος* et *ους*), et insequi nomen demoticum assumpto *Σ*, ut *Πειραιεύ[ς*. Sed *ΙΛ* unius tantum litterae spatium occupat; quare non probabile est duas esse litteras: statue id fuisse *Γ*, et *Α* muta in *Ρ*, erit *Ποριεύ[ς*. Rossiana quidem apographa quamquam diligentissima tamen hinc inde levi affecta vitio sunt, quod aliter fieri in lapidibus adeo oblitteratis non potest: nec novi aliud demi nomen, quod locum hunc tueri possit; nisi incognitum putabis demum latere. Ceterum nomini Quaestoris in B tradentis, vs. 3. relinquuntur sic litterae duodeviginti. Pervenio ad *secundum* scribam. A. vs. 5. *ΕΛΙ* manifeste superest ex *ΕΛΡαμμάτευε*: itaque praecedens *ΣΕΙΕΥΣ* est finis demotici nominis scribae. Non reperio aliud demoticum nisi *Κηφισιεύς*; *ει* pro $\overline{\iota}$ in terminatione etiam illa aetate ferri potest, licet *Κηφεισιεύς*, quae forma recentior est, ab usu antiquiore abhorreat. In eiusdem scribae nomen necesse est incidat ex ea, quam nunc sequimur, ratione illud *ΣΜΕΛΑΚΛ*; simplicissimum est explere - - - *ς Μεγακλ[έους*: quod ponamus interim, donec sub finem huius disquisitionis confirmetur aliunde. Appone iam haec A. vs. 5. ante *ΚΕΦΙ]ΣΕΙΕΥΣ*, et vs. 4. 5. supple necessariam formulam *Ποριεὺ[ς ἐγραμμάτευε, παρέδοσαν τοῖς ταμίαιν, οἷς*; relinquuntur vs. 5. spatia vacua novem, quae tribuenda sunt nomini proprio scribae, qui proinde est . . . . . *ς Μεγακλέους Κηφισιεύς*. Nunc C. vs. 10. novem haec spatia vacua ante *ΣΜΕΛΑΚΛ* signanda sunt, et supplenda ante haec est formula *καὶ ξυνάρχοντες*; ita vs. 9. Quaestoris in C tradentis nomini litterae duodeviginti relinquuntur. Casu hoc factum, ut huius

nomen totidem habuerit litteras atque antecessoris; et cave putes has duodeviginti litteras potius eidem esse homini tribuendas, ita ut in parte B Quaestor, cui tradatur, in parte C, is qui tradat, nominatim scriptus fuerit: uterque enim idem est: nam hoc ubi posueris, eae quae necessario supplendae sunt formulae non quadrabunt ad ea, quae vs. 4. 5. servata sunt.

Hucusque posui, scribas tradentis Quaestoris in utraque parte nomini Quaestoris postpositos esse; nunc quoniam contraria ratio ad hos solos scribas pertinet, non ad duos ceteros, priusquam duos ceteros quaeram, ipsam illam contrariam rationem explico. Qua quid mutetur, facile est intellectu. Non mutatur, quod *primi* scribae nomini litterae viginti tres tribuendae sunt: hoc enim per se firmum est ex vss. 12. 13. rite examinatis: at hae vs. 3. extr. et vs. 4. init. reponendae erunt, nec poterit nominis ulla pars restitui. Porro B. vs. 4. ille *Πορισὺς* erit Quaestor tradens, et reposita vs. 4. suo loco voce *ἐγραμμάτευε* nomini huius Quaestoris complendo ab initio spatia vacua relinquentur quattuordecim, ita ut totum nomen habuerit viginti litteras. Praeterea scriba eorum, quibus in B traditur, quem *secundum* vocavi, manebit *Κηφισιεύς* (vs. 5.), et reposita vs. 4. 5. formula necessaria *καὶ ξυνάρχοντες, παρέδοσαν τοῖς ταμίασιν, οἷς*, scribae huius nomini complendo ab initio relinquentur quindecim litterae, quae simul C. vs. 9. extr. reponendae erunt una cum supplemento vs. 10. *Κηφισιεὺς ἐγραμμάτευε*. Quo facto patet C. vs. 10. litteras *ΜΕΓΑΚΛ* nomini Quaestoris ibi tradentis competituras esse, et eiusdem nomini ab initio complendo relinqui litteras sex, finemque nominis expleri non posse. Nam ex priore ratione *Κηφισιεὺς* vs. 5. et ille Megaclis filius vs. 9. fuit idem; itaque compositis iis, quae vs. 5. et 9. supersunt, nomen integrari aliqua ex parte potuit: nunc *Κηφισιεὺς* et Megaclis filius erunt duo homines diversi. Ne spatium quidem illius finis poterit ex hoc ipso tituli definiri, sed tantum aliunde fortasse. Quae omnia ut apertiora essent, hanc praescriptorum restituendorum rationem potissima ex parte expressi *forma III.* tabulae adie-

ctae, ubi simul spatium illius, quem dixi, finis ex alio definivi argumento, quod exponetur paulo post. Quam formam praescriptorum etsi non veram esse iudico, tamen hanc quoque hic minusculis reddo potissima ex parte:

B. II.

Τάδε οἱ ταμίαι τῶν ἱερῶν χρημά]των τῆ[ς Ἀθηναίας, οἷς . . . . . .|. ἐγραμμάτευε, ...]ς [Π]ο[ρ]ιεὺ[ς? καὶ ξυνάρχοντες, παρέδοσαν τοῖς ταμία|σιν, οἷς . . . . . Κηφι]σιεὺς ἐ[γραμμάτευε, παραδεξάμενοι παρὰ τῶν προ|τέρων etc.

C. III.

Τάδε οἱ ταμίαι τῶν ἱερῶν χρημά]των τῆς Ἀ[θηναίας, οἷς . . . . . .| Κηφισιεὺς ἐγραμμάτευε. . . . . .]ς Μεγακλ[. . . . . καὶ ξυνάρχοντες, πα|ρέδοσαν τοῖς ταμίασιν, οἷς Εὔβουλ]ος Φιλο[γείτονος Ἀχαρνεὺς ἐγραμμάτευ|ε etc.

Paucis defungi licet in quaerendis scribis tertio et quarto, quantum hi ex ipso hoc fragmento definiuntur. Nam vs. 6. *Ε⌐* manifesto superest ex *Ε⌐ραμμάτευεν*; praecedit - - - - *δου Φλυεύς*, quod incidit in ***tertii*** scribae nomen. Supplet is vero vs. 5. 6. vocabulis necessariis, nomini huius scribae complendo ab initio litterae duodecim relinquuntur; igitur tertius scriba est . . . . . *δου Φλυεύς*. Ex ***quarti*** autem nomine vs. 11. sine controversia superest - - *ος Φιλο* - - - - -, et suppletis vs. 11. 12. iis, quae necessaria sunt, *ἐγραμμάτευε, παραδεξάμενοι παρὰ τῶν προτέρω]ν ταμι[ῶν*, fini nominis supplendo relinquuntur litterae sedecim; initio relinquentur quinque, si scriba secundus ex priore ratione, qua eum Quaestoris sui nomini postpositum sumpsimus, definitus erit . . . . . *ς Μεγακλέους Κηφισιεύς*: sic enim, repositis quae vs. 10. 11. reponenda sunt vocabulis, *ἐγραμμάτευε, παρέδοσαν τοῖς ταμίασιν, οἷς*, vacua remanebunt ante *ΟΣΦΙΛΟ* spatia quinque. Sin ex contraria ratione secundus scriba non erit Megaclis filius, sed

Megaclis filius Quaestor esse putabitur; quot litterae complendo ab initio nomini huius Quaestoris competant, non ex ipso hoc titulo, sed tantum aliunde fortasse definiri poterit. Quae omnia intelliges vera esse, ubi priora, quae dixi, diligenter pensitaveris, et cum formis II. et III. conuleris haec, quae de tertio quartoque scriba nunc ipsum exposui. Ceterum quarti scribae nomen, quod in utraque posui forma, prorsus expletum dari ex argumento tantum extrinsecus petito potuit; quod priusquam explicari possit, alia est res agenda.

Videamus enim, priusquam ultra pergatur, quid de *aetate et annis pentetericis* huius tituli ex *scribarum* notitia extundi queat. Quae ex donariis potissimum collecta erant, haec sunt: Rossianum fragmentum aut eiusdem ac n. 137. esse penteteridis, ac tum partem A debere finem haberi recensus anni secundi penteteridis huius, B et C recensus ipsos annorum tertii et quarti eiusdem, prorsus ut in notatione dextra formae II; aut, quod pluribus ex causis probabilius visum est, penteteridem fragmenti esse aliam, quae penteteridi n. 137. continuo succedat: quo admisso consentaneum esse, ut A sit anni primi penteterici, quo celebrata sint magna Panathenaea; ceterum Rossianum fragmentum titulo n. 140. pluribus annis esse antiquius. Initium vero praescriptorum docuit, A, B, C aut ex notatione sinistra esse annorum pentetericorum primi, secundi, tertii, aut ex notatione dextra annorum pentetericorum secundi, tertii, quarti: prius ubi verum sit, C. vs. 16. videri quarti anni penteterici recensum coeptum esse. Inclinant iam opinor pleraque eo, ut Rossianae inscriptionis penteteris succedat continuo penteteridi tituli n. 137. atque ut sinistra notatio vera sit; sed quo ducant scribae, examinandum est. Primum vero tantum iis utemur, qui certi sunt, tertio et quarto; donec monstretur etiam primum et secundum definiri certius posse quam supra factum est. Tertius est . . . . *δον Φλυεύς*, Quaestorum, quibus successerunt Quaestores in B tradentes: igitur hic est scriba Quaestorum in A tradentium, hoc est scriba anni penteterici primi ex si-

nistra, secundi e dextra notatione. Scribae vero penteteridis n. 137. hi noti sunt:

Anni penteteridis 1. Olympici 3. . . . της Λαμπτεύς.
2. 4. Εὔθυνος Ἀναφλύστιος.

Igitur in secundo anno penteteridis n. 137. Euthynus Anaphlystius scriba deprehenditur, in partis A Rossiani fragmenti anno scriba habetur . . . . . δου Φλυεύς: itaque Rossiani pars A non potest finis esse anni secundi penteteridis n. 137. Ergo universum Rossianum fragmentum est penteteridis continuo succedentis, quae pluribus annis praecedere debet penteteridem tituli n. 140. Iam inspice tabulam penteteridum Panathenaicarum et Quaestorum Minervae cum scribis, quam Corp. Inscr. T. 1. p. 182. exhibui. Post n. 137. proxima, atque ut tum putabam continua, est penteteris tituli n. 138. qui est Pronai; continuam esse non certum est, qua de re infra dicam; certum est succedere eam penteteridi n. 137. et continuam esse penteteridi n. 138. penteteridem n. 140. quae debet Rossiano monumento posterior esse. Vide de continuitate penteteridum n. 138. 140. Introductionis §. VI. Consideremus iam penteteridis n. 138. Quaestores et scribas, qui hi sunt:

Anni penteteridis 1. Olympici 3.
γραμματεὺς Κηφισοφῶν Κηφισοδώρου Ἑρμεῖος.
Anni penteteridis 2. Olympici 4.
ταμίας Φωκιάδης ἐξ Οἴου (cf. Add. ad n. 138.),
γραμματεὺς Λυσίστρατος Μορυχίδου Παλληνεύς.
Anni penteteridis 3. Olympici 1.
γραμματεὺς Σμίκυθος . . . . . .
Anni penteteridis 4. Olympici 2.
ταμίας Τιμοκλῆς Εἰτεαῖος (cf. Add. ad n. 138.),
γραμματεὺς Τελέστης Θεόγνιδος Ἀγνούσιος.

Fragmenti Rossiani penteteris autem primo anno ex sinistra, secundo e dextra notatione scribam eum habuit, qui inventus est . . . . . δου Φλυεύς: igitur Rossiani penteteris non est eadem quae n. 138. Idem patet ex eo scriba, qui repertus est - - ος Φιλο - - - - - Hic enim ex notatione sinistra quarti penteteridis anni Rossiani frag-

menti est: at alius eo anno penteterico habetur n. 138. E dextra autem notatione iste - - ος Φιλο - - - - - scriba erit primi anni penteteridis eius, quae penteteridi Rossiani continuo succedebat; at penteteridi n. 138. succedit continuo penteteris n. 140. cuius primum annum occupat scriba *Προσβίας Σημίου Φηγαιεύς*. Igitur hic quoque scriba - - ος Φιλο - - - - - dissentit cum penteteride n. 138. Quo accedit, quod plures annos inter penteterides Rossiani et n. 140. intercedere debere demonstratum est; atqui penteterides n. 138. et 140. sunt continuae: igitur Rossianum monumentum non est eiusdem penteteridis cuius n. 138. sed prioris alicuius. Mitto primum et secundum Rossianae tabulae scribas vel si quis malit Quaestores: quamquam ne hi quidem ulla ratione concinunt cum penteteride n. 138. Iam quaeras, inter Rossianum fragmentum et n. 138. intercesserit penteteris tertia an non. Prius possit aliquis dinumerandis donariis Hecatompedi, quae in Rossiano scripta sunt et quae in titulo n. 140. habentur, proponere ut probabilius; sed fallax haec ratio est et fefellit me quoque olim Introd. §. IX. Nam pro temporum ratione locique cuiusque opportunitate aliis annis certae cuidam templi parti plus vel minus potuit donariorum inferri. Equidem nullam inter Rossianum et n. 138. penteteridem intercessisse iudico, ita ut iam penteterides hae tres, tituli n. 137. Rossiani fragmenti et tabulae n. 138. sint continuae, contrariaque ratione turbari calculos qui soli iusti habendi sunt arbitror: quod qua de causa dicam, in extrema hac patebit disputatione. Quod si firmum stat (et puto sane firmissimum esse ex iis, quae *infra* monebuntur), procedi iam ulterius potest. Nam scriba quarti anni eius penteteridis, quae continuo praecessit penteteridem n. 138, ex ipso initio tituli n. 138. (ubi Addenda conferenda sunt) notus est: *Εὔβουλος . . . . γειτονος Ἀχαρνεύς*. Hic igitur debet quarto anno penteteridis fragmenti Rossiani scriba Quaestorum tradentium esse. Iam pone notationem dextram: non conveniet scriba. Nam quarto anno penteteridis ex notatione dextra competit scriba quem secundum diximus, qui ex forma II. est . . . . . ς

Μεγακλέους Κηφισιεύς, ex forma III. . . . . .
. . . *Κηφισιεύς*. Itaque falsa est notatio dextra. Contra ex notatione sinistra scriba quarti anni penteteridis fragmenti est scriba quartus: - - *ος Φιλο* . . . . . Hic idem est ille *Εὔβουλος* . . . . *γειτονος Ἀχαρνεύς*, alteriusque tituli ope alterius explentur lacunae:

n. 138. vs. 2.
ΕΥΒΟΛΟΣ[ΦΙΛΟ]ΛΕΙΤΟΝΟΣΑΧΑΡΝΕΥΣ
Ross. vs. 11.
[ΕΥΒΟΛ]ΟΣΦΙΛΟ[ΛΕΙΤΟΝΟΣΑΧΑΡΝΕΥΣ]

Nam fini nominis scribae quarti complendo sedecim competere litteras, supra accurate demonstravi, et tot explentur hoc ipso supplemento. Initio vero huius nominis ex ea restitutione, quam forma II. exhibet, quinque litterae perierunt: has quoque explet hoc supplementum. Atque hinc iam constat, veram esse notationem sinistram, ac proinde A esse penteterico anno primo, B secundo, C tertio, probabili vero ex coniectura versum sextum decimum quarto anno tribuendum: nam tanta rerum omnium et singularum litterarum congruentia non potest esse fortuita. Sed considera etiam hoc. Expleto vs. 11. scribae nomine *Εὔβουλος* et praemissis quae praemittenda sunt vocabulis *ἐγραμμάτευε, παρέδοσαν τοῖς ταμίασιν, οἷς*, explendo secundi scribae nomini tot supersunt litterae, quot assumpta forma *Μεγακλέ[ους]*, non simili longiore, explet ratio forma II. expressa, ex qua scribae nomen postpositum Quaestori est: igitur nihil opinor magis probabile est quam veram esse hanc rationem, mittendamque alteram forma III. exhibitam; qua ex forma ne putes spatia aeque congruere, nota ibi ea non ex ipsius fragmenti indiciis sed extrinsecus ex Eubuli mentione constituta esse, quum in forma II. iam essent spatia exacte constituta, priusquam Eubuli inferretur nomen: ut proinde secunda hac ratione omnia restitutionis elementa quamvis variis ex rebus derivata conspirent unice. Itaque ratione unice probabili *penteteridis fragmenti Rossiani scribae* hi sunt:

Anno penteterico 1. Olympico 3. . . . . δον. Φλυεύς.

2. 4. . . . . ς [Π]ο[ρ]ιεύς.

3. 1. . . . . ς Μεγακλέους Κηφισιεύς.

4. 2. Εὔβουλος Φιλογείτονος Ἀχαρνεύς.

Ita defensa universa tituli restitutione et enucleatis penteteridis rationibus reliquum est, ut expediatur difficultas, quae inde oritur, quod tabula nostra penteteridum et magistratuum cum scribis, quam Corp. Inscr. T. I. p. 182. exhibui non sine studio confectam, et qua ipsa huiusmodi disquisitionum cum fructu instituendarum iecisse fundamenta mihi videor, novae tituli Rossiani penteteridi nullum relinquit locum: eodem molimine determinabuntur Olympiades, in quas inscriptionis Rossianae anni incidant penteterici. Sed illa tabula quibus nitatur indiciis temporum, tribus verbis liceat significare. Dixi de his Introd. Class. II. §. VI. et tria posui huius generis indicia, diversas formas ταμίασιν et ταμίαις, seriem et numerum donariorum in eiusdem loci tabulis perscriptorum, quo pertinent etiam ἐπέτεια, magistratusque et scribas. Hinc prima derivavi elementa ordinis tabularum, quae §. VII. dixi esse geometrice certa: et sunt. Iam opus erat terminos ponere, inter quos hae tabulae (n. 137 — 142.) sitae sint omnes; quos constitui §. X. Dixi enim penteterides harum tabularum procedere a dedicatione magnae statuae templique Minervae Virginis, quae facta est Olymp. 85, 3. haud dubie in magnis Panathenaeis, et finiri intra Quaestorem Callistratum, quem ex n. 147. constat Quaestorem rerum sacrarum Minervae fuisse Olymp. 92, 3. Hi termini fixi firmique sunt, nec queunt, ut iam olim contendi, ultro citrove moveri. Tum numerum et ordinem penteteridum, ac penteteridum Olympiades exquisivi, secundum ea quae habebam indicia sine ullo rationis logicae vitio quaeque definiens, vacuasque inter illos terminos reliqui penteterides duas, hoc est, nullam illis tabulam assignavi:

primam Olymp. 85, 3 — 86, 2. sextamque quam putabam, a me annis Olymp. 90, 3. — 91, 2. tributam; cuius rei causam statim referam. Primae continuo subieci penteteridem tituli n. 137. quae non potuit ipsa prima iudicari, quod, licet desit ibi formula *παραδεξάμενοι παρὰ τῶν προτέρων ταμιῶν*, tamen terna ibi donaria ut accepta traduntur et opposita sunt *ἐπετείῳ*: nec tertiam poteram iudicare illam, quod donaria admodum pauca continet. Huic vero continuo successisse penteteridem n. 138. iudicabam, ideoque Eubulum Acharnensem, quem tum Eucolum vocavi, quarto anno penteteridis secundae (n. 137.) adscripsi, hoc est anno Olymp. 87, 2. Hoc ipsum necessarium erat, si sexta penteteris vacua, Olymp. 90, 3 — 91, 2. statuebatur: sic enim nullum inter n. 137. et 138. penteteridis integrae intervallum admitti poterat. Et haec quoque omnia §. X. putabam firma esse, quod videbam rationes ex datis indiciis recte collectas et compositas esse. At constat nunc, inter n. 137. et 138. intercedere integram penteteridem tituli Rossiani: igitur in tabula nostra conficienda necesse est error commissus sit. Sed in terminis constituendis vix potest erratum esse; itaque vitium quaerendum in mediis partibus. Tamen in his quoque usus sum rationibus rectis: quapropter necesse est falso confisus dato aliquo sim. Id vero repperi haud dubie; atque illud fundamentum habet in errore apographi, non tamen in falsa lectione, sed in falsa versuum collocatione. Titulus n. 141. ex duobus fragmentis, quorum alterum, in dextra positum, perquam exiguum est, recta via et ex artis praeceptis compositus et simul suppletus est; in hoc dextro fragmento, quod habetur in Museo Britannico, vs. 47. extr. leguntur solae litterae *ΧΣΑΜΕ*, quas Rosius in libro suo p. 215. satius duxit omittere una cum vs. 46. ubi mea editio exhibet litteras *ΑΡΧΟΙ*, super illis *ΧΣΑΜΕ* scriptas. Iam admovi supplementa, eaque omnino rectissime constituta: repperi litteras *ΧΣΑΜΕ* incidere in nomen scribae; recordabar vocis *Δεξαμενός*, scribamque hoc vel simili nomine appellatum dicebam (cf. Introd. §. IX.). Hic scriba esse debebat insequentis penteteridis anni primi.

At titulo n. 141. posterior est titulus n. 142. in cuius primo anno penteterico scriba alius est, *Πολυμήδης Κηφισίου Σ.....ς*. Quare §. IX. Introductionis negavi penteterides n. 141. et n. 142. esse continuas, atque hoc indicio fretus interposui vacuam penteteridem sextam, Olymp. 90, 3 — 91, 2. Nunc vide mihi causam erroris. N. 141. vs. 48. nulla in apographo littera tradita erat: sed nihilo minus suppleri potuit ille versus. Quod feci: docetque restitutio recte facta, vs. 48. in eandem regionem fere, ubi vs. 47. litterae *ΧΣΑΜΕ* sitae sunt, incidere has ipsas litteras a me restitutas, quae pertinent ad vocem *παραδεξάμενοι*. Exemplum mihi traditum exhibebat haec:

(46) *ΑΡΧΘΙ*
(47) *ΧΣΑΜΕ*

sed haud dubie inter utramque laciniam intervallum unius versus est, et litterae versus posterioris fortasse insuper paulo in sinistram movendae sunt. Ac probe memini me tum, quum in illo versabar titulo, suspicatum esse hunc errorem; sed vicit me apographi reverentia. Nunc minime iam dubito, quin erratum hoc loco sit. Quo mendo sublato, continuae esse penteterides n. 141. et 142. et possunt et debent, ac n. 141. extr. Quaestor accipiens et scriba ii restituendi sunt, qui n. 142. I. sunt tradentes, hoc est Tisamenus Paeaniensis Quaestor et scriba Polymedes. Quod quantum quadret ut intelligatur, *forma IV.* hoc expressi illius loci supplementum ad eam factam latitudinem, quam pridem definiveram.

Quae quum ita sint, eximenda est ista, quam olim statueram, vacua penteteris Olymp. 90, 3 — 91, 2. Cuius in locum cedet superior penteteris Panathenaica, et similiter deinceps superior quaeque in locum proximae inferioris usque ad penteteridem n. 138. Haec pro Olymp. 87, 3 — 88, 2. occupabit iam annos Olymp. 88, 3 — 89, 2. annique, qui penteteridem hanc praecedit, scriba Eubulus Acharnensis non iam anno Olymp. 87, 2. sed 88, 2. tribuetur. Ita vacuus fit locus inserendae penteteridi fragmenti Rossiani, quae pertinet ad Olymp. 87, 3 — 88, 2. Hanc con-

tinuo praecedit penteteris n. 137. quae suo, quo olim posui, permanet loco et in annis Olymp. 86, 3 — 87, 2. Et de inserenda illic (inter n. 137. et 138.) penteteride cogitabam et ipse Introd. §. IX. ubi hocne faciendum esset an non, ex donariorum examine in ambiguo reliqui, quamquam magis eo inclinans, ut nulla insereretur: tandem me ab inserenda penteteride prorsus retraxit id, quod ob vacuam, quae inserenda videbatur, sextam nullus priori erat locus relictus. Postremo ante n. 137. remanet etiam nunc prima penteteris vacua, quae est inde a dedicatione statuae et templi magni Minervae Virginis, Olymp. 85, 3 — 86, 2. Et hoc iam loco iudicari potest, cur supra dixerim, si inter Rossianum fragmentum et n. 138. insuper inseratur penteteris, turbari calculos qui soli iusti habendi sint. Nam quum n. 138. ex emendato computo pertineat in Olymp. 88, 3 — 89, 2; si inter hunc titulum et Rossianum intercederet penteteris, esset haec Olymp. 87, 3 — 88, 2: igitur Rossianum fragmentum pertineret in Olymp. 86, 3 — 87, 2. titulus n. 137. autem in Olymp. 85, 3 — 86, 2. Sed iam ante penteteridem n. 137. terna donaria, hoc est duae phialae aureae, signum aureum, labrum lustrale basi infixum, Hecatompedo illata erant: quod ante dedicationem statuae magnae et templi factum esse aeque nunc mihi atque olim (Introd. §. X.) incredibile. Quodsi retento hoc superiore termino (Olymp. 85, 3.) penteterides singulas singulorum quadrienniorum spatio recentiores esse statuas, aut adeo binorum vel plurium, necesse est moveatur inferior terminus, quem non posse moveri videor mihi Introd. §. X. demonstrasse. Exiguum igitur istud Rossianum fragmentum, quod si nemo non contempsisset, haud fuisset mirum, egregiam fastis Panathenaicis et quaestoriis hanc attulit emendationem, ut hi inde ab Olymp. 87, 2. usque ad Olymp. 90, 3. aliter debeant constitui: reliqua enim immota manent. Accipe nunc correctam penteteridum et magistratuum cum scribis tabulam inde a dedicato magno templo usque ad Euclidem archontem, in qua simul inscriptionum tempora annotavi.

Statua Minervae Virginis et templum magnum dedicata Olymp. 85, 3. in magnis Panathenaeis.

PENTETERIDES PANATHENAICAE.

I. deest, Olymp. 85, 3 — 86, 2.
II. n. 137. (Hecatompedi) Olymp. 86, 3 — 87, 2.
III. Fragmentum Rossii (Hecatompedi) Olymp. 87, 3 — 88, 2.
IV. n. 138. (Pronai) Olymp. 88, 3 — 89, 2.
V. n. 139. (Parthenonis) 140. (Hecatompedi) Olymp. 89, 3 — 90, 2.
VI. n. 141. (Hecatompedi) Olymp. 90, 3 — 91, 2.
VII. n. 142. (Pronai) Olymp. 91, 3 — 92, 2.
VIII. deest, Olymp. 92, 3 — 93, 2.
IX. deest, Olymp. 93, 3 — 94, 2.

MAGISTRATUS ET SCRIBAE NOTI.

Olymp. 85, 3.
4.
86, 1.
2.
3. *Γραμματεὺς . . . της Λαμπτεύς* (n. 137.).
4. *Γραμματεὺς Εὔθυνος Ἀναφλύστιος* (n. 137.).
87, 1.
2.
3. *Γραμματεὺς . . . . . δου Φλυεύς* (Fragm. Ross.).
4. *Γραμματεὺς . . . . . ς Ποριεύς* (Fragm. Ross.).
88, 1. *Γραμματεὺς . . . . . ς Μεγακλέους Κηφισιεύς* (Fragm. Ross.).
2. *Γραμματεὺς Εὔβουλος Φιλογείτονος Ἀχαρνεύς* (Fragm. Ross. et n. 138.).
3. *Γραμματεὺς Κηφισοφῶν Κηφισοδώρου Ἑρμεῖος* (n. 138.).
4. *Ταμίας Φωκιάδης ἐξ Οἴου* (n. 138. coll. Add.),
Γραμματεὺς Ἀνσίστρατος Μορυχίδου Παλληνεύς (n. 138.).

Olymp. 89, 1. *Γραμματεὺς Σμίκυθος* . . . . . (n. 138.).
2. *Ταμίας Τιμοκλῆς Εἰτεαῖος* (n. 138. coll. Add.),
Γραμματεὺς Τελέστης Θεόγνιδος Ἀγνούσιος n. 138.).
3. *Γραμματεὺς Πρεσβίας Σημίου Φηγαιεύς* (n. 138. 139. 140.).
4. *Ταμίας Εὔφημος Κολλυτεύς*,
Γραμματεὺς Νικέας Εὐθυκλέους Ἀλωπούσιος (n. 139. 140.),
90, 1. *Γραμματεὺς Εὐγένης Λυσάνδρου Λιγιλιεύς* (n. 140.),
2. *Ταμίας Λύκων* . . . . . *πρ* . . .
Γραμματεὺς Λυσίδικος . . . . . (n. 140.).
3. *Ταμίας Πυθόδωρος Ἀλαιεύς*,
Γραμματεὺς Φορμίων Ἀριστίωνος Κυδαθηναιεύς (n. 141.).
4. *Ταμίας Ἀναξικράτης Λακιεύς*,
Γραμματεὺς Ε . . . . ενος Εὐφάνους Προσκάλτιος (n. 141.).
91, 1. *Ταμίας Δεχ* . . . . . .
Γραμματεὺς Λυσικλῆς Δρακοντίδου Βατῆθεν (n. 141.).
2. *Γραμματεὺς* . . *τας Τει* . . *ίκου Περγασῆθεν* (n. 141.).
3. *Ταμίας Τεισαμενὸς Παιανιεύς*,
Γραμματεὺς Πολυμήδης Κηφισίου Σ . . . . . *ς* (n. 142.).
4. *Ταμίας Πολυξενίδης Ἀχαρνεύς*,
Γραμματεὺς . . . *αῖος Κωμάρχου Ἀφιδναῖος* (n. 142.).
92, 1. *Ταμίας Κάλλαισχρος Εὐπυρίδης*,
Γραμματεὺς . . . *οκλείδης Σωστράτου Φρεάρριος* (n. 142.).
2. *Γραμματεὺς* . . . . . *ίωνος Εὐωνυμεύς* (n. 142.).

Olymp. 92, 3. *Ταμίαι Καλλίστρατος Μαραθώνιος* (n. 147. init.),

. . . . . *μαχος Φλυεύς* (ib. pryt. IX.).

4.

93, 1.

2.

3.

4.

94, 1.

2.

AUG. BOECKH.

II. LITTÉRATURE.

MUSÉE DE SCULPTURE ANTIQUE ET MODERNE PAR M. LE COMTE DE CLARAC. SEPTIÈME LIVRAISON (1).

M. le Comte de Clarac a rendu un très grand service aux études archéologiques en faisant paraître son Musée de Sculpture antique et moderne (2); il s'est acquis de nouveaux titres à la reconnaissance des antiquaires, en ne voulant point s'arrêter à la publication complète des monumens du Louvre, renfermée dans les six premières livraisons de cet important ouvrage. L'intention de M. de Clarac, annoncée déjà dans le prospectus de son ouvrage et réalisée en conséquent, était d'offrir à ses lecteurs comme point de comparaison avec la galerie des antiques du Louvre, une revue aussi complète que possible de toutes les anciennes statues que possèdent actuellement les différents musées de l'Europe. Ceux qui sont à même de puiser tous les jours directement à la source précieuse des antiques du Louvre, sauront sans doute gré à M. de Clarac, de leur avoir procuré par son ouvrage les moyens aussi étendus que commodes, pour apprécier à sa juste valeur cette collection en égard à la richesse plus ou moins analogue des musées étrangers; mais outre cet avantage particulier les archéologues seront redevables à ce savant, de leur avoir procuré en même tems les élémens d'une galerie des ouvrages de sculpture, sauvés du grand naufrage de l'antiquité classique.

Ce travail, dont le 7me cahier du Musée de sculpture de M. de Clarac nous offre la première partie, et dont la fin sera comprise dans le neuvième cahier, répond à un besoin généralement senti des archéologues. M. Thiersch

(1) Paris. 1834. 4o. Prix de souscription 30 fr. pour chaque livraison de 150 planches.

(2) Voyez les Annales de l'Institut Vol. V, pag. 136—162.

s'était engagé à une entreprise semblable; mais elle fut abandonnée; et réellement, les difficultés, qui dans l'ouvrage de l'éditeur français se trouvent vaincues en grande partie, sont de nature à decourager même après de travaux préparatoires d'une certaine étendue. Réunir les facultés si distinctes pour ne pas dire opposées du savant et de l'artiste, de l'homme d'affaires et du voyageur, de l'éditeur et de l'interprète —, voilà ce qui était le principal problème de ce grand travail: dont les matériaux se composent non seulement d'un riche recueil des statues connues déjà par d'autres ouvrages archéologiques, mais aussi d'un grand nombre de sculptures jusqu'à présent inédites, et à peine connues par des notices superficielles, dispersées dans les musées de l'Italie, de l'Angleterre et de l'Allemagne. Il a fallu beaucoup de peines et de frais pour en recueillir les dessins; ces dessins sont revus avec le soin nécessaire pour ce qui regarde l'élégance de leur exécution et l'indication de leurs parties restaurées. Il faut ajouter, qu'ils se trouvent réunis par les rapports de leur signification principalement mythologique: de sorte que d'après son exécution actuelle ce nombreux recueil, contenant dans ce seul cahier non moins de 450 pièces, nous présente pour la première fois un ensemble aussi complet que possible, des monumens statuaires d'art ancien et en même tems une galerie mythologique composée des statues.

L'ordre des monumens de cette livraison, sur lesquels nous ne jetterons qu'un coup d'oeil rapide, pour ne pas anticiper sur le texte de M. de Clarac, commence par *Saturne* et *Cybèle* (No. 660 — 664. H.). Le nombre des statues représentant cette déesse est assez riche. En regardant le no. 664 G., nous approuvons l'idée de M. de Clarac de ne point avoir exclu de son recueil ni ici, ni ailleurs les statues données par Boissart. Il est vrai que dans les publications de cet éditeur, ni la composition, ni le style du dessin rappellent la plupart des fois le sentiment de l'art ancien, mais néanmoins une contrefaçon d'artistes modernes étant également invraisemblable, il faut bien accor-

der quelque attention à ces exécrables dessins, peut-être avec la supposition que Boissart les ait fait faire arbitrairement d'après les seules notices écrites des monumens observés par lui-même en Italie. Passons aux statues de *Jupiter* (665—694), suite fort nombreuse, qui ne manque pas de monumens inédits et estimables. Nous en écarterons le soi-disant Jupiter sous la figure de Diane (693), statue mal restaurée qui fut publiée sous ce nom par Guattani (Mon. ined. 1786. pl. 3.), mais qui depuis a été expliquée de différentes manières par Visconti (Mus. Pio Clem. III. 39.), Zoega (Bassiril. I. p. 236.) et d'autres (Beschreibung von Rom II, 2, 266 f.); en la comparant avec la statue Borghese donnée dans l'ouvrage même par M. de Clarac (no. 922.), on se trouvera tenté d'y reconnaître un Apollon accompagné d'un griffon.

Après avoir joint aux statues du père des dieux celles de ces acoluthes, c. à. d. de *Ganymède* et de *Leda* (697 ff.), l'éditeur passe aux statues de *Junon* (723 ff.), suite fort nombreuse, mais en grande partie exposées à des doutes assez graves relativement à la justesse de leur restauration. D'abord quant à la Junon Barberini (723 A.) nous sommes parfaitement de l'opinion postérieurement énoncée par Visconti (Addition au Mus. Pio Clem. I. 2.), que cette statue ne représente point une Junon; nous la croyons avec lui une Proserpine, vu que ni sa coiffure, ni beaucoup moins son épaule nue conviennent aux images de la déesse des matrones. Par la même raison nous n'hésiterions pas d'écarter du nombre des Junons encore les no. 719. 719 A. 747. Cette dernière statue a été appelée „Junon en Cérès", dénomination doublement fausse, puisque le même obstacle du costume se reproduit à l'égard de Cérès, déesse également matronale.

En protestant par ce même motif contre la place accordée aux no. 762. 767. 772. (786 B.) entre les statues de *Cérès*, nous donnerons cependant nos suffrages à l'éditeur, pour avoir ouvert un vaste champ de recherches archéologiques, en réunissant sous un seul coup d'oeil pres-

que toutes les statues parvenues à notre époque, qu'on a essayé jusqu'à présent de mettre en rapport avec les anciennes images de Junon et de Cérès. Les monumens attribués à cette dernière déesse continuent du no. 754. jusqu'au 792 F. En supprimant ici d'autres remarques nous observons seulement que la statue d'une soi-disante Cérès, donnée au no. 772 comme appartenante au musée de Berlin, est la même que celle publiée au 786 B, comme ouvrage de la Villa Mattei. Quant aux statues de femmes munies d'une corne d'abondance (768. 786 A.), nous aimerions mieux de les nommer *Fortune* (cf. 830 ff.) que Cérès. Le nom de *Flore* donné à bien des statues de nos musées, dépend, selon nous, de recherches plus profondes qu'on n'en a fait jusqu'à présent sur le culte de cette déesse; toutefois il faudrait écarter de leur nombre 795 ff. une statue presque nue (795 C.). Il y a beaucoup plus de raisons pour éviter la dénomination de *Pomone*, laquelle pour les statues no. 804. 806. se change avec assez de certitude dans celle d'une *Flore*.

Après ces divinités champêtres les *Canéphores*, Caryatides et d'autres figures semblables ont trouvé leur place par leur rapport au culte de Cérès (807 ff.); nous sommes surpris de trouver dans leur nombre les actrices en bronze d'Herculanum (809. 810.). Quant au soi-disant *Vertumne*, dont nous ne connaissons aucune statue authentique, nous sommes bien sûr, que les statues 817—819 marquées avec son nom, appartiennent au Dieu *Silvain*; le dit Vertumne jeune (816. 816 A.) s'appellerait plus justement un *Génie des Saisons*.

Suivant la dévotion romaine, qui ne présentait peut-être à aucune divinité plus d'hommages qu'à *Fortune*, nous sommes bien d'accord avec l'éditeur, de croire à une série très nombreuse de statues de cette déesse (841 ff.); mais nous voudrions voir compris sous le même nom les soi-disantes statues de *l'Abondance* (823 ff.), déesse dont il faut chercher les traces plutôt sur les médailles que parmi les statues jadis destinées au culte des temples.

De no. 847 jusqu'au 903 suit la série fort nombreuse et la plupart bien documentée des statues de *Minerve*. Les statues *d'Apollon*, qui succèdent immédiatement après (no. 905—963), sont presqu'également nombreuses; mais il y en a d'une signification douteuse, vu les additions arbitraires des restaurateurs et quelque explication fausse encore des statues d'une conservation, qui n'est pas tout-à-fait malheureuse. Nous y comptons le soi-disant Apollon ou Narcisse du Vatican (no. 964), que ses attributs caractérisent parfaitement comme *Génie funèbre*, surtout en le comparant avec les figures semblables du sarcophage publié par Visconti Mus. Pio Clem. VII, 13.

En observant, qu'une grande partie des statues des *Muses*, rassemblées depuis no. 966 jusqu'au 1128, est presqu'également sujette aux interprétations de toute sorte de femmes drapées (comme les statues d'Apollon, sous l'examen d'une critique plus sévère, se changent souvent en figures d'Adonis ou d'athlètes inconnus), on ne pourra se dispenser de regretter le sort des monumens d'art ancien et en même tems la position pénible de ceux, qui se chargent de les expliquer. Pourtant quels que soient les effets d'une incertitude inséparable d'un soin également répandu sur tous les vénérables débris de l'antiquité, ils ne sauraient jamais nous priver du résultat si satisfaisant d'un très grand nombre de questions et de monumens sur lesquels il serait difficile d'élever des doutes. Pour arriver à ce but, M. de Clarac a éclairé sa nombreuse suite de statues des *Muses* par la comparaison des figures du même sujet, qui se trouvent sur les monumens d'autres classes, surtout sur les bas-reliefs des sarcophages et particulièrement sur celui de l'apothéose d'Homère: arrangement qui fait honneur à sa conscience archéologique, quoique j'avoue que l'étendue des comparaisons, auxquelles il voulait donner lieu par l'insertion de ces monumens d'un sujet semblable, ne pouvait guère être suffisante, pour répondre d'une manière quelconque au dessin vaste d'un si riche recueil de monumens statuaires. Des chapitres traités avec une telle étendue comme celui des

Muses, pourraient éveiller aux lecteurs l'idée d'avoir dans ce précieux ouvrage le guide le plus sûr et le plus complet, pour connaître les images des divinités grecques et romaines, telles que les artistes les exprimaient dans les différentes époques de l'art et dans les différentes matières dans lesquelles ils essayaient leur talent. Une telle illusion, occasionnée par quelque hors-d'oeuvre de cet important ouvrage, pourrait amener quelque préjugé sur son véritable mérite. Certes, ce n'est pas la statuaire grecque que nous connaissons grâce à ces statues; ce n'est qu'un pas de fait pour atteindre l'un et l'autre but, que de parcourir les salles et les gravures des statues qui nous sont restées. Il faudra d'autres entreprises pour exécuter, relativement aux autres classes des anciens monumens, la route si soigneusement poursuivie par M. de Clarac pour la première et la plus noble classe des anciens monumens, — il faudrait un semblable recueil des divinités représentées différemment selon les différentes matières et époques des ouvrages en ronde bosse ou en relief, en métal ou en terre cuite, comme objets du culte ou pour un emploi subordonné, pour nous faire parvenir à la fin à une parfaite connaissance du système, qu'observaient les anciens dans la représentation de leurs divinités. Voilà pourquoi nous croyons un peu précipité l'usage fait par M. de Clarac de plusieurs ouvrages d'une autre classe, entremêlés (comme la terre cuite d'une soi-disante Lède 711 etc.) aux statues en marbre; et voilà comme même par la critique de quelque défaut, en nous plaignant de l'abondance des matériaux, nous espérons contribuer à voir généralement reconnu le haut prix de cet important ouvrage, si indispensable à tous ceux, qui consacrent quelque loisir à l'étude des monumens anciens.

ED. GERHARD.

III. RECHERCHES ET OBSERVATIONS.

A. MONETE ANTICHE DI FESTO.

Le monete antiche dell' isola di Creta sono singolari non solo per la fabbrica e metallo di esse, sì che un occhio esperto le discerne quasi all' aspetto primiero, da ogni altra maniera di monete greche; ma pei tipi altresì, che non di rado si riferiscono a favole indigene e poco note, sì che la loro interpretazione riesce soventemente assai difficile. E fra le monete antiche di tutta l'isola delle cento città, quelle di Festo sono forse le più singolari e difficili a ben dichiararsi. Io tenterò d'interpretare due principali tipi delle monete di Festo, che, per quanto mi sappia, non furono peranco illustrati, e la spiegazione che darò del primo di essi mi pare indubitata; ma quella dell' altro rimane forse nel genere delle congetture (1). Comincio dalla descrizione delle diverse monete che hanno il primo dei due tipi accennati, perchè col riscontro loro si danno e ricevono luce scambievole.

1. *Uomo nudo alato, che si muove a gran passo; con l'ale e braccia aperte, con un globo in ciascuna mano, e in atto di lanciare quello che ha nella destra alzata* (*Mionnet, Descr. n.* 269, *la dice Figura barbata*).

)(*ΦAICTIΩN. Lupo, o piuttosto Cane corrente. AE. II. (Pellerin Rec. Pl. CI, f.* 67. *conf. Sestini, M. Hederv. n.* 4, 5*).*

2. *A . . EAAT. Tipo simile.*

)(*NΩITΣIAΦ. Toro saltellante. AR, I. (Hunter, Tab. XLIII, f.* 3*).*

(1) È ormai un anno da che lessi questo mio scritto in un adunanza della R. Accademia Estense, e ne diedi un cenno del contenuto nel *Messaggiere Modenese* dello scorso anno 1833, No. 28.

3. *TAA. Tipo consimile.*
)(*ΦAIC . . . Toro cornupeta. AR. I. (Mionnet, Suppl. n.* 231.).
4. *TAAΩN. Tipo consimile.*
)(*Lo stesso tipo. AR. I. (Mionnet, l. c. n.* 233.).
5. *TAAΩA (retrograde). Tipo consimile.*
)(*ΦAI . . . (retrograde). Toro furioso. AR. I. (Sestini, Descr. N. Vet. p.* 223. *n.* 3.).
6. *TAAΩN. Tipo consimile.*
)(*ΦAIΣTIΩN. Toro cornupeta. AR. I. (Pembrok, II, Tab.* 32. *f. II.*).
7. *Figura nuda alata, moventesi a s. e riguardante indietro, con un cane di mezzo alle sue gambe, il quale sembra tenere una preda.*
)(*Protome di bue. AR. I. (Mionnet, Suppl.* 234.).
8. *Φ grande in mezzo l'area, circondato da quattro globetti;* da una parte *T*, e dall'altra *A*.
)(*Protome di bue. AR. III. (Mionnet, l. c. n.* 234.).
9. *Φ grande in mezzo a quattro globetti; il tutto entro un quadrato incuso.*
)(*Bue cornupeta. AR. III. (Sestini, Descr. l. c. n.* 9.).
10. *Φ in mezzo a quattro globetti.*
)(*ΦAI. Bue stante. AE. III. (Sestini, Lettere T. VI, p.* 32. *n.* 2.).

L'Eckhel, che nella sua grand'opera non tenne conto che della prima delle sopra descritte dieci monete (e avrebbe potuto giovarsi delle altre due (*n.* 2 *e* 6) del Museo Pembrok e dell'Hunteriano), dopo averla descritta disse: *quem utriusque faciei typus sensum includat, libenter ab alio edoceri me patiar.* Che se ci vivesse tuttora quel padre osservantissimo degli studj numismatici, vorrei sperare che ammettesse per buona l'interpretazione che ora propongo affidato al fortunato riscontro di una favola Cretese. Il

Sestini (1) tentò l'interpretazione, ma infelicemente, perchè non confrontò insieme tutte le suddette monete, e perchè non si accorse che la epigrafe *TAAΩN* o *TAΛΩA* non è altrimenti nome di magistrato, ma bensì di quella ***figura alata***; lo che potrebbe arguirsi anche dal veder ripetuta quella voce quasi costantemente nelle monete di Festo che hanno per tipo la detta ***figura alata***, quantunque varie siano pel tipo del rovescio, e di metallo diverso, che mostra eziandio molta diversità di tempi, e dal considerare che la voce stessa non s'incontra in altre monete di Festo aventi tipi distinti e diversi da quello della ***figura alata***, e dagli attributi di essa. Per questa osservazione cominciai a dubitare che *TAAΩN* (2), non parendo nome di Magistrato, sia nome del ***Nume od Eroe alato***, presso cui vedesi scritto; e cercando quindi nella mitologia mi avvenni felicemente nella favola di ***Talos***, la quale anche ne' suoi particolari combina perfettamente con gli ***attributi della***

(1) Ecco le parole del Sestini (*Descr. N. Vet. p.* 223): „Il tipo „di questa medaglia potrebbe alludere ad *Icaro in atto di fuggire da* „*Creta* e dalle insidie di *Minos* simboleggiato nel *Toro feroce* espresso „nel rovescio di questa medaglia." Ma Icaro sarebbesi rappresentato volante e sospeso in aria, come vedesi nelle monete di Pessinunte (*Eckhel, T. III. p.* 179); e l'uomo alato nelle monete di Festo ha l'ale appena aperte, non si leva da terra, e tiene due globi in mano in atto di scagliarne uno, lo che per nulla si confa ad Icaro. Non so, se con l'altre sue parole il Sestini intendesse dire, che il *Toro feroce simboleggia il Minotauro*, (Minosse nò per certo); ma il Minotauro nelle monete Cretesi ha la sua mostruosa *figura umana con testa bovina*. Il *Toro feroce, o cornupeta, o con le bove ossia pastoie a tutti e quattro i piedi*, se non accenna semplicemente ai lieti pascoli delle campagne di Festo (*Eckhel, T. II, p.* 317), potrebbe riferirsi al *Toro Cretese preso e domato da Ercole* (*Hygin. Fab.* 30, *Servius ad Aen. VIII*, 294), perchè di sovente è congiunto al tipo d'Ercole.

(2) Pel riscontro delle altre monete sopra descritte gli è chiaro, che anche nella seconda di esse vuol leggersi *TAAE . . . A* per ragione della scrittura retrograda, e forse nella moneta originale sarà *TAΛΩA* o *TAΛΩΣ*, o *TAΛΩN*. La lezione *TAΛΩN* pare la più secura, e la veggo evidente anche in un tetradramma suberato del R. Mus. Estense, ove peraltro la lettera *N*, se fosse un poco più difettiva, potrebbe scambiarsi ad un *A*, come forse incontrò a chi lesse *TAΛΩA*

figura alata. Apollodoro (*Biblioth. Deor. p. m.* 54—55), descrivendo il viaggio degli Argonauti, racconta come partendosi coloro dall' isoletta Anafe non poterono approdare a Creta, poichè respinti ne furono da *Talo*, e segue dicendo: „Costui, per avviso d'alcuni, fu della stirpe di *Calco* „(cioè dire di *Rame* o di *Bronzo*), ed a parere d'altri fu „un *Uomo di Rame* dato da Volcano a Minosse; e altri „dicono che desso nomavasi *Tauro.* Egli poi aveva di „singolare una vena, che dal collo gli si stendeva fino alle „calcagna, e per la pelle di essa vena era infitto un chiodo „di rame. Codesto Talos guardava e difendeva l'isola *per-* „*correndola tutta all' intorno tre volte il dì* (1); per lo che „veggendo allora la nave Argo, che stava per approdarvi, „egli *lanciava pietre* contr' essa. Ma preso egli dalle fal- „lacie di Medea, venne a morte; o sia che Medea per via „di farmaci gli togliesse il senno, come dicono alcuni, o „che, come narrano altri, promettendogli essa di farlo im- „mortale, e traendogli dal suo luogo quel chiodo, sì che „ne sgorgasse tutto il sangue, *Talos* si morisse svenato. „Altri dicono, ch' egli saettato da Peante con esso un colpo „sovra esso il calcagno, finisse così la vita sua". Lo stesso mito è più distesamente narrato da Apollonio Rodio (*IV*, 1638), e mi giova rapportarlo in parte secondo la versione del Card. Flangini:

„Ma l'eneo *Talo* (*ΤΑΛΩΣ*) da un' alpestre rupe
„*Sassi lanciando* (*ῥηγνύμενος πέτρας*), che le funi a terra
„Legassero vietò; di un porto entrata
„Ormai la nave nel Ditteo recesso.
„Questo, che *d'enea stirpe* è 'l sol rimaso

(1) Il Card. Flangini (*ad Apollon. IV, v.* 1644) si oppone al Mazzoni, che intese quel verso del poeta, come volesse dire, che *Talos tre volte il giorno correva tutto lo spazio dell' isola di Creta:* ma quel poeta assai difficile potè supporre sottintesa la voce *giorno*, o forse inchiusa nella voce greca *δινεύοντα*, *girante, voltantesi*, come accennasse che *Talos* compiva *tre giri intorno Creta durante ciascun giro del sole intorno la terra.*

„Degli uomin nati da frassineo seme,
„Ne' dì de' Semidei, questo ad *Europa*
„*Di Saturno il figliuol* diede, onde fosse
„*Dell' isola guardian* (οὖρον), *tre intorno a Creta*
„*Giri compiendo colli pie' di bronzo.*
Τρὶς περὶ χαλκείοις Κρήτην ποσὶ δινεύοντα.

Segue poi a narrar della *vena* fatale; e come Medea invita gli Argonauti a *tenere la nave fuori del tirar de' sassi* (ἐκτὸς ἐρωῆς πετράων), e come *l'eneo Talos*, offeso già dagl' incantesimi della maga, nello smuovere *enormi pietre* (βαρείας ὀχλίζων λαΐγγας), per impedire quelli dall' approdare al porto, ferito da un acuto sasso nella caviglia si aperse la vena fatale, venne meno, e infine cadde e morì. Si può vedere un cenno della favola di *Talos gigante* (χαλκεῖον τρωγίγαντα) che stava a guardia del lido di Creta, presso il Pseudorfeo (Argon. v. 1347 (1)).

Platone, forse per dare un' origine istorica e verisimile al mito di *Talos*, racconta come Radamanto e *Talos* erano i due commessi di re Minosse a fine che invigilassero alla esecuzione delle sue leggi, quegli nella città, e questi *in tutta l'isola;* e che *Talos ogni anno faceva il giro dell' isola*, per mantenere in ogni contrada l'osservanza delle leggi ch'egli seco portava scritte in *tavole di bronzo*, onde ancora fu esso appellato *uomo di bronzo* χαλκεῖος (*Plato, in Minoë, sub fin.*). Pausania (*VIII*, 53) riferisce, che Cinetone poeta facea *Radamanto nato da Vulcano, Vulcano da Talos, e Talos da Crete;* ed avverte a tale pro-

(1) Oltre i citati scrittori, ed altri da allegare in appresso, fanno menzione di *Talos* Agatarchide (*p.* 8, *T. I. Geogr. minor.*), lo scoliaste di Licofrone (*adv.* 431 *et* 1217), Ateneo (*p.* 603) che dice *Talos* amasio di Radamanto (*cf. Suidas v.* Θάμυρις), Eustazio (*ad Odyss. Y, p.* 1893 *l.* 5 *ed. Rom.*) e Suida (v. Ταρδάνιος γέλως) che narrano di un crudele supplizio usato da *Talos* contra gli stranieri che gli cadessero vivi nelle mani. Trovo citato il celebre Heyne, come che abbia scritto distintamente sul nostro *Talos*, e sopra altri di tal nome (*ad Apollod. p.* 220—221); ma non ho potuto finor consultarlo. Nel resto, Esichio ha ΤΑΛΑΟΝ, ὑποστατικὸν, ἰσχυρὸν, βίαιον, che troppo bene risponde a ciò che del nostro *Talos* narra la favola.

posto, come troppo svariate erano fra loro le tradizioni de' popoli della Grecia, segnatamente rispetto alle genealogie.

Ma pel proposto mio basta che si ritenga la sostanza del mito cretico di Talos, cioè dire ***che Talos era creduto guardiano o custode dell' isola, che la girava tutta all' intorno con somma prestezza, e che a colpi di pietra*** (1), secondo l'uso de' combattimenti de' tempi eroici, ne teneva lontano coloro che si accostavano al lido di Creta. Ora si richiami alla mente ***l'Uomo ignudo, fornito di grandi ale***, che movesi a grande passo con le braccia aperte, tenendo in ciascuna mano un globo, che può reputarsi un sasso o ciottolo, *χερμάθιον*, e con la d. alzata in atto di lanciare il sasso a grande distanza; e credo, che niuno vorrà negarmi che sia desso l'eroe o gigante ***Talos*** in atto di percorrere l'isola di Creta, e di allontanare dal lido alcuno che ardisca accostarvisi, come ad esempio gli Argonauti. Il solo riscontro del tipo delle monete di Festo col racconto de' mitografi potrebbe forse bastare, per riconoscere in quello la persona di Talos; ed il nome *ΤΑΛΩΝ* o *ΤΑΛΩΑ* che soventemente accompagna il tipo istesso, parmi che ponga in tutta evidenza e certezza l'interpretazione proposta.

Mi rimane ora a dire alcuna cosa sui particolari attributi della figura di ***Talos;*** fra' quali sono principalmente notevoli i ***globi*** o ***sassi*** che stringe in mano, le ***grandi ale aperte***, ed il ***cane*** che talora lo accompagna. ***Talos*** è detto dal Pseudorfeo (***Argon. v.*** 1348) *τριγίγας;* anche a questo riguardo gli convengono l'armi de' ***Giganti***, cioè dire ***sassi da scagliare***, che si usavano eziandio nelle prische battaglie dagli uomini privi del sussidio dell'arti (***v. Visconti, Mus. Pio Cl. T. IV, T. X***): Così i Lestri-

(1) Giova notare che similmente a' tempi eroici gli abitatori di Coo, vedendo che Ercole navigava sopra l'isola loro, e reputando che fosse una flotta piratica, si adoperarono, sebbene invano, di tenerlo lontano ***a colpi di sassi***, *βάλλοντες λίθοις* (***Apollod. l. III, p. m.*** 112).

goni presso Omero (*Odyss. K*, 121) assalgono i compagni di Ulisse approdati alla loro spiaggia, e li cacciano *a colpi di sassi*, χερμαδιοισι (1). Non dee fare difficoltà il silenzio degli scrittori antichi su *le grandi ale che Talos porta agli omeri* nelle monete di Festo, perchè gli scrittori non dissero tutto; nè tutti ci pervennero quelli che scrissero sul mito di Talos, fra' quali basta ricordare la Tragedia perduta di Sofocle intitolata *ΤΑΛΩΣ* (*Schol. ad Apollon. Rhod. l. c.*); e d'altra parte si può rendere buona ragione delle *ale date* a *Talos* medesimo. „È ormai canone in antiquaria, scriveva l'esimio Zannoni (*Galler. Fir., Statue, T. II, p.* 40), *che le ale indichino celerità*, la quale si ha maggiore col volo che d'altro modo" e somma *celerità* facea d'uopo a Talos per correre tre volte il dì tutta

(1) In vetuste monete di Gnosso di Creta è rappresentato il *Minotauro con un ginocchio piegato a terra, e con un globo nella d. alzata.* (*Pellerin, Rec. Pl. XCVIII, n.* 24; *Sestini, Lettere, T. VIII, Tav. V, f.* 15); e non trovo chi abbia reso ragione del particolare del *globo*. Ora pel riscontro delle monete di Festo, e de' Vasi antichi dipinti (*Mus. Chiusino Tav.* 216) che rappresentano il combattimento di Teseo col Minotauro, chiaramente si vede, che il così detto *globo* altro non è che un sasso, χερμάδιον, impugnato dal Minotauro per difendersi, e che l'atteggiamento violento del mostro è tale per mostrarlo nell' atto di combattere con Teseo. La piccola moneta di Festo sovra descritta (*n.* 8) con *quattro globetti* e le lettere *TA*, che ponno considerarsi come iniziali di *ΤΑλως*, forse accenna al mito di *Talos*, rappresentando in sì piccolo spazio le sole armi di lui, cioè i *sassi*, χερμάδια. Altri potrebbe sospettare, che i *quattro globetti* indicassero il valore della moneta: ma, senza dire che cotale uso de' *globetti* fu proprio soltanto della Magna Grecia e della Sicilia (*Eckhel, T. I, p. XXXVIII*), il sospetto non vale, perchè i *quattro globetti* sono anche in moneta di bronzo (*n.* 10) del pari che in quelle di argento di terza grandezza (*n.* 8, 9): anzi *quattro globetti* veggonsi anche in monete di Festo di argento di prima grandezza (*Pellerin, Pl. CI, n.* 63: *Sestini, Descr. N. Vet. p.* 223, *n.* 2), ove peraltro potrebbero riferirsi ad Ercole, come rappresentanti i *pomi delle Esperidi*. Per questi riscontri mi nasce il sospetto, che le monetine con un *T posto di mezzo* a *tre globetti*, che si assegnano a Taranto (*Eckhel, T. I, p.* 148), potessero riferirsi a Festo, quando mai non osti la maniera della fabbrica e la provenienza loro.

intorno l'isola di Creta. Cotale meraviglioso officio fu sì proprio di lui, che ad indicare somma celerità disse Catullo (*Carm. LV*, 23): *Non custos si fingar ille Cretum;* e Luciano lo appella più volte *Κρήτης περίπολον* (*de Salt.* 49; *Philops.* 19): sì che l'arte antica non avea mezzo più adatto a rappresentare evidentemente la persona e ministero di *Talos*, che di apporgli *due ampie ale* al dorso. Per la stessa ragione l'arte e la poesia antica appose *l'ale* ai piedi ed alla testa di Mercurio e di Perseo; e *d'ale* fornì il carro di Giove (*v. Vulpii Com. ad Catullum, C. LV*, 23) o di Nettuno (*Pindar. Ol. I*, 140 (1). Talos poi ha *l'ale sue aperte e non spiegate*, forse per mostrare, che non si levava con esse da terra, ma ne usava, come lo struzzo, ad accelerare il passo, o perchè essendo in atto di lanciare una pietra, sia figurato nel momento che si posasse a terra su' suoi piedi. Così Apollonio Rodio, (I, 219) descrive Calai e Zete che andavano sollevati su le punte de' piedi, e dibattendo le ale che avevano al tergo (*v. Zannoni Gal. di Fir. S. IV. T. I, p.* 59). Le *ale* furono inoltre simbolo di *protezione*, onde Eschilo (*Eumenid. v.* 1004), volendo significare, che Atene godeva di una particolare *protezione di Pallade*, dice che gli Ateniesi erano *sotto le ale di Pallade: Παλλάδος ὑπὸ πτεροῖς ὄντας ἄζεται πατήρ* (2); e Creta veniva ad essere sicura sotto la *guar-*

(1) Il Winckelmann (*Mon. ined. p.* 1—3) intende a mostrare che l'arte e la poesia vetusta de' Greci rappresentasse *alate* quasi tutte le deità. Veggo tuttora citata in contrario (*Creuz. ad Cic. de Nat. D. III*, 23) l'autorità del Voss, che nel libro suo intitolato *Mythologische Briefe* dicesi aver posto fuor d'ogni dubbio, che presso gli antichissimi Greci *gli Dei non erano altrimenti alati.* Il ch. Millingen (*Ancient Coins, p.* 23) ne ha dato una vetusta moneta di Terina con la *Vittoria senz' ale* e distinta col suo nome *NIKA* (*cf. Paus. I*, 22); forse v' ha esagerazione sì dall' una parte e sì dall' altra. Nella cassa celebre di Cipselo, che certo vuole annoverarsi fra' monumenti più vetusti, era *Diana alata* (*Pausan. V*, 19); e pare che le fossero poste le *ale agli omeri* per accennare alla *velocità* singolare della Dea cacciatrice, ivi rappresentata in atto di tenere con la s. un leone, e con la d. una pardali o sia pantera, *velocissima* tra le fiere.

(2) Nei libri santi della Scrittura le *ale distese a protezione e cu-*

dia e protezione di Talos, il quale per antonomasia fu detto *Custos ille Cretum (Catull. l. c.)*. Il *cane* come in atto di divorarsi una preda, o di correre ad essa (*Moneta I*, e 7) forse riguarda il barbaro costume di lasciare i cadaveri degli uccisi nemici in pasto ai cani (*Iliad. A, v.* 4), od all' altro costume de' tempi eroici di andarsene accompagnato da uno o più cani, come Telemaco (*Odyss. B*, 11) ed Evandro (*Aeneid. VIII*, 461), i di cui cani sono detti *Custodes* da Virgilio: sì che il cane, simbolo di *celerità* e di *guardia*, eziandio per tale riguardo bene si sta in compagnia di *Talos*, velocissimo guardiano di Creta. Strabone dice *Festo* fondata o popolata da *Minosse* (*p.* 479); e *Talos* commesso di *Minosse*, secondo Platone, o donato da Vulcano a *Minosse*, secondo Apollodoro, starà nella moneta di Festo come eroe patrio e domestico.

L'altro tipo che mi proposi d'interpretare è come segue:

ΣΘΝΑΧΛΕΙΤ. Uomo imberbe nudo sedente sopra un tronco o ceppo d'arbore, tenendo con la d. su la sua coscia un gallo, e nella s. alcuna cosa incerta.

)(ΦΑΙΣ. Bue cornupeta: il tutto entro una laurea. AR. I. (Cadalvene, Pl. III, n. 12 (1).

L'Eckhel congetturando sospettò che nel tipo del diritto sia figurata la metamorfosi di *Galatea*, ovvero *Idomeneo* nipote di Minosse (*N. Vet. p.* 153—154); ed il ch. Cadalvene dubita che vi sia rappresentato *Giasone*. Pare che ambidue i numografi abbiano così congetturato per riguardo al simbolo o sia attributo del *gallo*, supponendo che *ΣΘΝΑΧΛΕΙΤ* sia nome di magistrato. L'Eckhel peraltro dubitava che fosse nome da riferirsi al tipo presso

stodia sono un parlare usitatissimo; *Psalm. XVI*, 8: *Sub umbra alarum tuarum protege me* (*cf. Ps. XXXV*, 8. *LVI*, 2. *LX*, 5. *LXII*, 8 *etc.*).

(1) L'Eckhel (*N. Vet. Tab. X, f.* 5) pubblicò altra simile moneta, tranne che l'epigrafe del diritto è tronca così *NAXΛΕΙ*. Altra simile col nome *NAXΛΕΙ* non intero, e con l'epigrafe del riverso intiera *ΦΑΙΣΤΙΟΝ*, ma senza la *laurea*, fu descritto dal Mionnet (*Descr. n.* 247), e tale si conserva anche nel R. Medagliere Estense.

cui sta scritto, e cotale dubbio acquista molta probabilità e verisimiglianza ora che si è mostrato come anche *TA-ΛΩN* non è altrimenti nome di magistrato, ma dell'eroe presso cui è scritto. Giova pertanto indagare il significato del tipo nell'ipotesi probabile che il nome *ΣΘNAXΛΞI* ad esso si riferisca. La prima lettera di questa voce pare assolutamente avere il valore di semplice aspirazione o digamma, come nelle monete Cretiche di *Ἄκσο* con l'epigrafe *ΓΑΞΙΩΝ* e *FΑΞΙΩΝ*. Quindi può dedursi quel nome da ἕλκω, e leggersi ***Helchanos*** (1), o ***Selchanos***; giacchè s'incontra simile scambio nei nomi *ΣΑΩΡΟΣ* per *ΑΩΡΟΣ* (***Steph. Byz.*** in *Ἐλευθεραὶ*), *ΣΑΛΥΡΟΣ* per *ΕΛΥΡΟΣ* (***ap. Scylac.***), *ΣΕΓΕΣΤΑ* per *ΕΓΕΣΤΑ*, e via dicendo. Nella celeberrima patera, o sia specchio, un tempo del Museo Cospiano, ed ora del Museo P. di Bologna, ***Vulcano*** è distinto col suo nome etrusco *ΜNAVΘIS* ***Sethlans*** o ***Sethlanes***, che il Lanzi (***T. II. p.*** 194) deduce da ὁλκὴ, ed il Visconti (***ibid. not.*** 3) da ἕλκω (2). Nella patera rappresentante il cavallo di Troja, fra l'altre figure vedesi ***Vulcano***, *SNAVΘIM*, ***con una massa di pece nella d., siccome pare, che sta chinato alquanto, quasi ad impegolarne le commissure (Lanzi, T. II, p.*** 223 (3)). In

(1) Leggo ***Helchanos***, dando alla penultima lettera Θ il suono dell'***omicron*** greco, sì perchè tra le forme arcaiche dell'omicron trovasi quella Θ (***Eckhel T. I, p. CI***), e sì perchè il leggere ***Helchanthe*** non sarebbe conforme all'indole del soavissimo idioma greco.

(2) Il Lanzi prende ὁλκὴ in significato di ***vis***; ma questo pare secondario, e dedotto dal primitivo ***tractio, tractus*** (***cf. Henr. Stephan.***), essendo ὁλκὴ un derivativo di ἕλκω. Il Visconti deduce il nome ***Volcanus*** da ἕλκω, quasi fosse ***malleator***, che rende cioè ***ductile aes, ferrum etc.*** forse ciò si conferma da Esichio, che ha: Ἑλκανῶσα, ἑλκομένη, ᾗ ἑλκοποιουμένη· ὑπὸ πυρός. Questa etimologia sembra più semplice e naturale di quella del ch. Millingen, che deriva ***Vulcanus*** da ***Fulgeo***, φλέγω (***v. Journ. des Sav.*** 1832, ***p.*** 180).

(3) Vorrei sospettare, che anche l'idoletto Etrusco votivo che rappresenta un ***giovine dal mezzo in giù cinto di pallio, con alti calcei e con un avanzo di simbolo nel d. pugno*** (***Lanzi, T. II, p.*** 527), potesse dirsi ***Vulcano*** per ragion della voce *NAΘVIS*. Vulcano ha

una almeno delle due patere è certo che *Vulcano è rappresentato giovine e nudo, e nominato Sethlanes*, con vocabulo che verisimilmente deriva da *Selchano* od *Helcanos* . . . .; e quindi torna assai verisimile, che il *giovine nudo sedente, e distinto col nome Helcanos* nella vetusta moneta di Festo, sia parimente *Vulcano*. Non dee fare difficultà, che Vulcano, il quale suole vedersi *barbato*, sia qui rappresentato *giovine imberbe*, sì perchè dee aversi riguardo all' arte vetusta, e sì perchè Giove stesso vedevasi rappresentato *giovine imberbe* in due statue nell' Elide (*Paus. IV*, 24), e perchè Vulcano è imberbe ne' citati monumenti Etruschi. La singolare combinazione del nome di Vulcano etrusco, *Sethlanes*, col cretico *Helchanos* o *Selchanos*, e della maniera di rappresentare giovine il nume, potrebbe spiegarsi considerando che i Pelasgi abitarono parte dell' isola di Creta e menarono colonie in Etruria (*Homer. Odyss. XIX. Dionys. Halic. I*, 28 *etc.*), o ripensando all' origine Etrusca e Cretica dei Trojani (*Virg. Aen. III.*). A rendere ragione del *gallo*, che nella nostra ipotesi Vulcano tiene con la d. su la sua coscia, può bastare il sapere da Pausania (*VI*, 26. *cf. Plin. X*, 24, *Fulg. Mythol. I*, 21. *Theocr. VI*, 123), che *Minerva* presso gli Elei avea scolpito nell' elmo un *gallo*, probabilmente come augello sacro alla dea cognominata *Operatrice*, Ἐργάνη; ed il considerare che presso i Cretesi l'invenzione delle arti tutte si attribuiva a Minerva, e quella delle fabrili segnatamente a Vulcano (*Diodor. V*, 73, 74); sì che il *gallo*, che richiama di buon mattino ogni artefice al suo lavoro, dovea essere sacro a Vulcano del pari, che a Minerva.

Ora tornando al nome *Helchanos*, che supponiamo essere quel di *Vulcano* presso quei di Festo, se ne ha una bella conferma da Esichio, che riferisce: Ἥλωος, ὁ Ἥφαι-

forme giovanili e *calcei* anche nella patera Cospiana, e *giovane* è nella patera del Cavallo Trojano. In questa il Lanzi interpreta la voce *Hlins* per *Helines*, *Hellenes;* altri forse potrebbe riferirla ad *Helenus*, che indicò ai Greci come per volere del Fato Troja dovea prendersi col cavallo durateo (*Conon ap. Phot. p.* 442).

ος παρὰ Δωριεῦσιν, e dal sapere che il dialetto Cretese non era che una suddivisione del Dorico (*Meurs. Creta l. IV, c.* 15). Quel nome Ἑλωὸς, che molto si accosta ad Ἕλχαν, può derivarsi da ἑλάω od ἐλαύνω, *duco*, come l'altro da ἕλκω. Non solo i Cretesi in genere avevano un idioma loro particolare, ma eziandio le città di quell' isola avevano parole proprie a ciascuna; e come que' di Gortinia apellavano Ἑδὰς Mercurio (*Etym. Magn. h. v.*), così quei di Festo poterono chiamare Ἕλχαν od Ἕλχανος Vulcano (1).

Siccome le cose fin qui esposte per riconoscere Vulcano nel giovine tenente il gallo, e distinto col nome *Hel-*

(1) Essi poterono usare l'adiettivo *helchanos* del pari che il pittore dell' antico vaso con Vulcano appellato ΔΑΙΔΑΛΟΣ (*v. Visconti, M. P. Cl. T. IV, Tav. XI*); adiettivo del artefice divino anche presso Pindaro (*Nem. IV*, 95. *v. il mio Saggio, Elenco not.* 11). Ciò che Vulcano nella moneta di Festo tiene con la s. mano, se non è una parte della sua clamide, potrebbe dirsi una massa di metallo informe o liquefatto; con che troppo bene si combinerebbe il nome *Helchanos*, simile al *Mulciber* de' Latini. Sebbene *Helchanos* possa supporsi caso obliquo, può anche reputarsi caso retto invece di Σέλχαν; o Σέλχας (*v. Lanzi, T. II, p.* 193). All' analogia avvertita fra il nome *Sethlans* o *Sethlanes* Etrusco ed il nome Cretico *Selchanos*, si vuole aggiungere l'altra simile fra *TAN* nome di Giove in monete Cretesi (*Eckhel T. II, p.* 301) e *AINIT* nome ormai certo di Giove in monumenti Etruschi (*v. Lanzi, T. II, p.* 192, *e Monum. ined. dell' Instit. Archeol. Vol. II. Pl.* 6). Questi riscontri, quando ottenessero conferma ed approvazione, tornerebbero a bella conferma del sistema greco del Lanzi. Nel resto, il tipo delle monete di Festo può dirsi allusivo al nome ΦΑΙΣΤΙΩΝ rispetto al nome più comune di Vulcano, cioè dire ΗΦΑΙΣΤΟΣ, che pare derivato da ΦΑΙΣΤΟΣ, *splendido* (*v. Schneider Lex. gr.*). Ancora que' di Festo poterono avere alcuna particolare e propria relazione con Vulcano, giacchè *Talos è detto figliuolo di Vulcano* presso Pausania (*VIII*, 53).

Prima di fare questi riscontri, sospettai che il *giovine ignudo tenente il gallo* potesse dirsi *Melito* o *Melete*, di cui vedeasi in Atene la statua in figura di *giovinetto ignudo tenente due galli fra le sue braccia* (*Suidas, v. Μέλιτος, Pausan. I*, 30); chè sebbene quella sia favola Atenicse, potea congetturarsi che l' *inquilino* amatore di Melete fosse per avventura Cretese. Ma parmi più verisimile la congettura, che il tipo di Festo rappresenti *Vulcano*, ovvero uno dei *Telchini*.

canos, non oltrepassano il rango delle conjetture probabili; così non mi opporrei a chi volesse ravvisarvi uno dei *Telchini*, *Τελχῖνον*. Il nome sarebbe abbastante conforme a *Selchanos*, giacchè i Cretesi dissero, ad esempio *Σεὶν* per *Θεῖν* (*Hesych. h. v.*): ed i Telchini dicevansi venuti da Rodi in Creta con Rea, e *figliuoli di Vulcano e di Cabira*, ovvero *del Sole e di Minerva*, *ed inventori e lavoratori del ferro* (*Strabo*, *p.* 723—726). Ad artefici tali nati da Vulcano, o dal Sole e da Minerva, si converrebbe il *gallo*; e questo potrebbe anche riferirsi ai *Telchini* come una cosa istessa che i *Cureti* e *Dioscuri*, giacchè ai *Dioscuri era sacro il gallo* (*Callim. Epigr. XXIV*, *cf. Visconti, Mus. P. Cl. T. VII*, *Tav.* 26, §. 2); ed il primo de' *terzi Dioscuri* è detto *Alco* presso Cicerone (*Nat. D. III*, 21).

Quasi per giunta alle due interpretazioni finora esposte, ne soggiungo altra più breve. L'Eckhel (*N. Vet. Tab. X*, *n.* 4) pubblicò una bella moneta anepigrafa di Festo, che nel diritto rappresenta *Ercole stante fra un arbore ed un serpente drizzantesi su le sue spire*, *che con la d. tiene la clava posata a terra*, *e nella s. ha la spoglia del leone*; e vi ravvisò l'impresa de' pomi dell' Esperidi. Tanto si conferma pel riscontro di altre simili monete pubblicate dal ch. Mionnet (*Suppl. n.* 223, 224, 227). Cotale impresa d'Ercole pare fosse scelta a preferenza dell' altre, e ripetuta da que' di Festo in riguardo alla tradizione, che dicea l'isola di Creta nomata *ἀπὸ ΚΡΗΤΗΣ, μιᾶς τῶν ΕΣΠΕΡΙΔΩΝ* (*Steph. Byz. v. Κρήτη*). Ercole, che costantemente ostenta la sua clava, *ῥόπαλον*, pare che accenni a *Ropalo* suo figliuolo e padre di *Festo* che diede il nome alla città (*Steph. Byz.*).

C. Cavedoni.

B. MÉDAILLES DE L'ARCADIE.

Les Numismates connaissent parfaitement une série de monnaies qui ont été frappées par la confédération des Arcadiens *τὸ κοινὸν τῶν Ἀρκάδων*, à en juger d'après le monogramme de *A* et *P* sur le revers de ces médailles. Ces médailles d'argent sont de la grandeur et du poids d'un didrachme. *Le côté principal* montre la tête de Jupiter ornée d'une couronne d'olivier sauvage ou cotinos, telle que le Jupiter Olympien de Phidias en portait: cette tête répond aussi sous d'autres rapports à celle des médailles éléennes (*FAAEIΩN*) et mérite sans contredit le nom de *Zeus Olympios*. Sur le *revers* il y a un jeune homme sur un rocher, sans contestation *Pan*, le Dieu des Arcadiens. Quoique le corps de ce personnage ait les formes très belles et entièrement humaines, nous ne pouvons douter que ce ne soit Pan, grace au pedum qu'il a dans la main et aux cornes de bouc qui poussent au dessus du front et qui sont plus ou moins reconnaissables sur les différents exemplaires qu'on possède de cette médaille. D'ailleurs cette conformation de Pan était dans le meilleur temps de la Grèce plus répandue que celle qu'on rencontre plus tard où le Dieu a les jambes d'animal, le nez de bouc, et la barbe longue. J'en cite pour exemples les médailles de Messana où Pan joue avec un lièvre (Eckhel Sylloge I, 16. 2 n. 10.), et celles de Pandosia (Combe Numi Musei Britann. tb. 3. n. 26.): sur les médailles de Pella en Macédoine et sur celles du roi Antigonos Gonatas le dieu paraît sous des formes qui ne diffèrent pas beaucoup de celles que nous venons d'alléguer: il en est de même quant aux médailles de Panticapée. Les peintures des vases ont également assez souvent cette tête de Pan, jeune et d'une conformation tout-à-fait humaine: le nom du Dieu se trouve à côté de sa figure sur le vase Athénien publié dans les *Travels* de *Walpole* et dans les *Ancient unedited Monuments* Sér. I, pl. A. de *Millingen*.

Ordinairement cette figure de Pan représentée sur les médailles Arcadiennes qui nous occupent, a le bras droit élevé et tient le pedum dans la main gauche, un aigle au moment de s'élever, se trouve souvent sur le genou droit. Les dix médailles d'argent et une seule en bronze que le cabinet de Vienne possède de cette classe et que j'ai sous mes yeux en rédigeant cet article, ont précisément les particularités que je viens de signaler. On connaît des médailles tout-à-fait analogues de la ville de Mégalopolis, elles sont cependant beaucoup plus rares. Une médaille qui, diffère entièrement des autres, mais qui n'est pas moins intéressante, c'est celle du cabinet de Hunter, où Pan appuie sa main droite sur le pedum, et où le rocher, qui sert de siège au dieu, et sur lequel il pose son bras gauche, montre à côté d'une syrinx le mot *OAYM* en petits caractères. Cette médaille est connue par les empreintes de Mionnet; on la voit gravée dans *Combe Mus. Hunter Ab.* 7, *no.* 4. aussi *Landon Numismatique du voyage d'Anach.* pl. 43. Quant aux autres médailles citées plus haut, il en existe une gravée quoique d'une manière très peu satisfaisante chez *Pellerin Recueil des Méd. de peuples T. I, pl.* 21 *no.* 2 et une autre un peu meilleure dans le *Mus. Hunter* N. 7. a. b. Quant à cette classe entière de médailles, on peut d'abord l'affirmer avec assurance qu'elles ne peuvent avoir été frappées, avant que les républiques nombreuses de l'Arcadie ne furent entrées dans une confédération. Cet événement n'avait pas lieu aussi long-temps que la symmachie et l'égémonie des Lacédémoniens exerçaient leur pouvoir dans le Péloponèse. L'intérêt et la politique des Lacédémoniens ne pouvaient guère tolérer que dans l'intérieur de la grande confédération des Hellènes, à la tête de laquelle ils s'étaient placés, d'autres confédérations des différentes villes puissent s'établir; ils ne voulaient admettre les villes qu'isolées comme membres de leur grande union. Par cette raison aussi long-temps que Lacédémon présidait au Péloponèse et aussi loin que nous pouvons

poursuivre les faits d'une histoire certaine jusqu'à l'époque de la bataille de Leuctra; il n'est pas question d'une confédération des Arcadiens, d'une union politique qui embrassait Tegéa et Mantinéa, Pheneos et Stymphalos, les Parrhasiens et les Maenaliens: quoique de temps en temps on puisse avoir conçu le projet d'une pareille union nationale, probablement déjà avant le roi Cléomène, d'après Hérodote VI, 74.

Les sanctuaires qui jouissaient d'une haute considération de tous les Arcadiens et dont le culte fut célébré par des fêtes et des *théories* comme le foyer commun des Arcadiens (*ἑστία Ἀρκάδων κοινή*) à Tegéa (Pausanias VIII, 53, 3), et le sanctuaire d'Artemis Hymnia dans le domaine d'Orchomenos (Pausanias VIII, 5, 8.), ne prouvent aucune liaison politique. Ni dans la guerre des Perses, ni dans celle du Péloponèse, ni dans l'époque qui suit immédiatement, il ne s'agit d'un *κοινὸν Ἀρκάδων*, d'une confédération des Arcadiens de cette nature comme celle des Béotiens sous la présidence de Thèbes; c'est pourquoi il n'existe pas de cette époque de monnaies qui fussent frappées par le corps des Arcadiens; toutes les monnaies Arcadiennes d'un style plus ancien appartiennent à des états isolés.

Mais lorsque par la bataille de Leuctra le 8 Juillet de l'année 371 (Olymp. CII, 2) l'égémonie des Lacédémoniens fut abattue d'un coup, il ne manquait pas de mouvemens qui éclatèrent en Arcadie. Les bourgs que les Lacédémoniens avaient tenu séparés de force, se ralliaient dans des villes plus grandes, par exemple en Mantinée, et tous les Arcadiens furent émus du vif désir de bâtir une capitale, de fonder une constitution et une armée confédératives pour acquérir à leur nation une importance à laquelle ils pouvaient aspirer comme la population la plus nombreuse et la plus vigoureuse du Péloponèse. C'est alors qu'on fonda Megalopolis, que l'association de dix mille fut établie, que l'armée confédérative des *Eparites* fut organisée; ce n'est que dans cette époque que l'Arcadie pouvait frapper des

monnaies en qualité d'union de différents états (*κοινόν*). Il s'y joignait cependant une raison tout particulière de mettre en usage une monnaie arcadienne commune.

Les Arcadiens excitèrent bientôt par leur prétention à l'égémonie du Péloponèse, par la protection qu'ils accordaient aux Triphyliens qui s'étaient détachés de l'Élide, le mécontentement et la guerre des Eléens (365 a. n. é. Ol. CIII, 4): mais le bonheur leur souriait tellement dans cette expédition, qu'ils occupaient même la contrée de Pisatis, située plus près de l'Élide et son alliée naturelle depuis nombre d'années, et que dans l'olympiade CIV ils arrangèrent comme Agonothètes de concert avec les Pisates les jeux Olympiens qui jusqu'à cette époque avaient toujours été célébrés par les Éléens. C'est à cette occasion que les Arcadiens s'emparèrent des trésors du Jupiter Olympien, accumulés depuis si long-temps, et comme mauvais administrateurs du sanctuaire dont ils prétendaient être les gardiens, ils les employaient pour leur propre cause, principalement pour payer leurs gages aux Eparites, jusqu'à ce que parmi les Arcadiens les Mantinéens les premiers sentirent quelque remords d'actions aussi impies et que toute la Grèce avait toujours considerées comme des spoliations de temples, et résolurent pour leur propre commune, de ne plus employer l'argent sacré à leurs besoins particuliers! un décret qu'adopta bientôt après, l'assemblée des Arcadiens pour toute l'Arcadie. Il résulte de cette marche des événemens, dont nous devons une connaissance précise et certaine au témoignage de Xenophon (Hellen. 7, 4) que la nation arcadienne (dans l'Olympiade CIV) comme maîtresse d'Olympie fit frapper de l'argent grâce aux trésors du temple Olympien, et que cet argent doit avoir été répandu très vite en Grèce par les Eparites. Il y a toute la probabilité possible à supposer, qu'il existe encore maintenant des pièces de ces monnaies frappées en si grande quantité. Mais si l'on examine de quels types les Grecs toujours ingénieux et cherchant à ennoblir les plus petites choses par une signification plus élevée, devaient décorer ces

monnaies; on sera obligé d'avouer qu'on n'en pouvait trouver de plus convenables et de plus beaux, que ceux que nous offrent les médailles de cette classe. La tête du Jupiter Olympien devait trouver une place toute naturelle sur le côté principal; mais le revers montre le dieu national de l'Arcadie, le fils de la Nymphe Arcadienne, Pan, assis sur un petit roc, désigné sur une de ces médailles par l'inscription *ΟΛΥΜ*. Je ne serais pas très loin de croire que le mot *ΟΛΥΜ* indique la hauteur du mont Lycée, à laquelle les Arcadiens avaient attribué ce nom (Pausan. VIII, XXXVIII, 2). Dans cette hypothèse, voici ce que serait la pensée, exprimée dans ces médailles: le dieu Arcadien est l'habitant indigène de l'Olympe Arcadien; c'est là où Jupiter est né (Pausane VIII, XXXVIII, 2. 3 et d'autres). De ce point dérive le sanctuaire d'Olympie, qui appartient de droit à la nation Arcadienne, la plus ancienne du Péloponèse. Cependant je ne sais si nous ne faisons pas un détour inutile, en suivant la combinaison d'idées, que je viens d'énoncer; il me paraît plus simple de rapporter l'inscription *ΟΛΥΜ* à Olympie même; le rocher sur lequel Pan est assis, désigne la colline près du bois sacré Altis, appelée *Kronion;* ce que le nom Olympie indique sur notre médaille, est exprimé sur d'autres par l'aigle, que Pan tient sur ses genoux pour lui rendre sa liberté du vol. L'aigle est l'oiseau de Jupiter, l'exécuteur de ses ordres, comme augure le nonce de sa volonté. Le sanctuaire olympique était aussi pourvu d'un oracle dont les familles des Clytiades, des Jamides, des Telliades étaient les ministres; les Clytiades dérivaient leur origine du devin mythique Mélampus, qui savait expliquer les sons et le vol des oiseaux (voyez mon ouvrage sur les Doriens, tom. I, pag. 253, t. II, 3. 2.). Ainsi on peut être sûr qu'on fit à Olympie une attention particulière à l'aigle comme indice de la volonté de Dieu. C'est pourquoi nous voyons sur les médailles Éléennes Jupiter même assis sur un taureau (ou ne serait-ce pas plutôt un autel, auquel on avait attaché les têtes des taureaux victimaires?) et tenant de la main droite un

aigle, qui va s'élancer vers les airs; une telle médaille a été publiée récemment par M. *Millingen* dans son intéressant recueil: *Ancient coins of greek cities and kings*, pl. 14. n. 21. Sur les médailles que nous venons d'expliquer, Pan occupe la place de Jupiter en donnant le vol à l'aigle, messager du bonheur et de la victoire. Nous observons dans cette occasion, que Pan en qualité de Dieu des forêts a soin des jeunes aigles et vautours (Aeschyle Agamemnon v. 56.); mais cette particularité ne suffit pas pour expliquer notre représentation. Ici Pan est évidemment le dieu national des Arcadiens, qui sont actuellement maîtres d'Olympie, et de ses jeux sacrés; c'est d'eux qu'il dépend maintenant à décider auquel des combattans la victoire doit être annoncée d'avance par d'heureux augures et la couronne promise distribuée par les aganothètes Arcadiens.

C. O. MÜLLER.

C. SUR DEUX COUPES ÉTRUSQUES.

A M. Raoul-Rochette, Membre de l'Institut Royal de France etc.

Monsieur et honorable confrère,

Je viens de recevoir le savant article, que Vous m'avez fait l'honneur de m'adresser (1), sur les deux vases peints de style et de travail véritablement étrusques, publiés pl. VIII et XVIII des Monumens de notre Institut.

La lecture des observations, par lesquelles Vous avez éclairé dans ce mémoire non seulement les matières mêmes de Votre choix, mais encore tout ce qui touche en général, l'épineuse question des poteries grecques et étrusques, m'a procuré un plaisir si instructif, que je ne saurais me dispenser de Vous en remercier publiquement. Je me fais un devoir de Vous rendre cet hommage même pour ce qui

(1) Annales de l'Institut 1834, pag. 279.

concerne les questions à l'égard desquelles je ne saurais me rendre à Votre avis, ni à celui de plusieurs de nos collègues. Je regrette de ne pouvoir encore Vous accorder cette importation des vases de la Grèce en Étrurie, que Vous avez le premier (p. 278.) mis en avant et qui n'avait été adoptée auparavant ni par M. Müller, ni par M. Böckh, ni par M. Bunsen (1); importation que je n'osai approuver lorsque le fait de la merveilleuse découverte des trésors de vases grecs en Etrurie n'était encore connu que des antiquaires qui habitaient Rome, et beaucoup moins depuis qu'une suite de voyages sur l'emplacement même des fouilles est venue à l'appui de mon ancienne opinion sur l'art très avancé que des artistes grecs exerçaient dans ces villes de l'Étrurie.

Ainsi Vous me pardonnerez, mon honorable confrère, si la savante démonstration, que Vous venez de joindre aux raisons énoncées jadis à l'égard de l'importation des vases étrusques de la Grèce, n'est pas en état de me faire abandonner complètement mes premières idées à ce sujet. Veuillez aussi me permettre de saisir cette occasion pour rectifier une petite erreur, qui s'est glissée dans Votre docte mémoire, faute d'observations oculaires sur deux coupes, qui se trouvent précisément sous mes yeux.

A la page 279 Vous citez l'inscription véritablement étrusque, qui se lit *Larinas*, ou bien selon Votre correction se doit écrire *Larcnas*. Vous la croyez la même, que l'inscription d'une autre coupe, citée jadis dans mon Rapport sur les vases de Volci, *Nerines*. J'avoue que, s'il s'agissait de copies de monumens que je n'ai jamais observés moi-même, j'aurais eu des difficultés à croire qu'un copiste pourrait être assez inexact, pour confondre deux paroles si différentes comme *Larcnas* et *Nerines*; heureu-

(2) Cités comme garants de la même opinion à la page 285. Je dois observer cependant que M. Böckh et M. Müller ont déclaré depuis leurs premiers écrits sur les vases de Volci, de ne tenir plus beaucoup à l'importation de ces monumens en Etrurie.

sement je puis maintenant vérifier le fait en question. Le Musée Royal de Berlin possède les deux inscriptions dont il s'agit, sur deux monumens qu'il ne faut confondre l'un avec l'autre. L'une de ces coupes est celle avec l'inscription *Larcnas*, indiquée dans le catalogue des vases du Musée Royal par M. Levezow no. 523; cette même inscription se retrouve peinte dans l'intérieur sur deux autres coupes; toutes les trois d'un mauvais vernis ont été découvertes dans un même tombeau à Corneto. L'autre, qui n'est point encore indiquée dans le catalogue imprimé du Musée Royal, est d'un beau vernis noir et provient des fouilles de Nola; l'inscription qu'elle porte, n'est point peinte, mais gravée avec la pointe sur la base de la coupe. On y lit bien clairement non pas *Nerines*, comme j'avais cité autre fois induit par une trahison de ma mémoire, mais bien *ƎNIꓷƎ II*, c'est à dire *Pherine* ou bien *Herine*, nom relatif à un individu de la famille *Herina*, déjà connue par plusieurs inscriptions sepulcrales de l'Étrurie (Lanzi Saggio II, pag. 380 no. 151. cf. pag. 347. 414. 431.).

Agréez, mon honorable confrère, l'assurance nouvelle de ma haute considération.

Berlin 1 Juin 1835.

Ed. Gerhard.

ANNALI

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

ANNO 1835.

FASCICOLO SECONDO.

ANNALES

DE L'INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE.

ANNÉE 1835.

SECOND CAHIER.

I. MONUMENS.

I. TOPOGRAPHIE.

a. OSSERVAZIONI INTORNO ALLE TOMBE ETRUSCHE DI CERE.

(Mon. de l'Inst. Tom. II, Pl. XIX.)

Giace l'antica Cere poco lungi dal mar tirreno circa a mezza via, che da Roma accenna a Civitavecchia. Sulla pianura di un colle si estende la sua posizione sparsa di continuate prominenze simili ai Monterozzi della Tarquinia, che nascondono sotto terra nello scoglio molti antichi e cospicui sepolcri. Si allarga al settentrione uno di que' profondi e scoscesi burroni, sì frequenti nella campagna romana, la cui sponda occidentale è perforata similmente di antichi sepolcri tagliati nella roccia di tufo litoide. Nel foglio di maggio 1834 fu sollecito il nostro Instituto di parlare degli scavi di quelle tombe con egregia esposizione del dott. Kramer, ed ora si presentano in questa tavola i disegni fatti con molta diligenza dall' architetto Virginio Vespignani, mio allievo delle più belle speranze.

Cere, detta anticamente Agilla, fu fondata dalle genti italiche sui colli dell' Etruria, e le sue rovine ed i suoi ipogei dimostrano anche oggi quanto fu possente ed illustre. Virgilio così la descrive (1):

È non lunge di qui su questi monti
D'Etruria una famosa e nobil terra,
Che è sopra un sasso anticamente estrutta,
Agellina si dice . . . . . .

E sebbene aggiunga, che da gran tempo e per molte età vi tennero lor seggio i bellicosi e chiari Lidj, non credo che alcuno vorrà per questo argomentarne l'origine lidia.

(1) Caro Eneid. l. 8.

Poichè dalla narrazione seguita di Evandro nel poeta si dovrà anzi giudicare, che fosse prima edificata ed abitata dalle genti indigene, poscia governata da una stirpe lidia, che regnò molto tempo, a cui successe, spenta quella, la tirannia dei Mezenzi. Lo dichiara apertamente Licofrone (1), dove narra, che Tirreno e Lido, figli di Atio re di Lidia, lasciato il loro paese, si recarono in Italia, ed occuparono Agilla, città di Etruria ossia Ausonia, facendo guerra agl' indigeni. Nè di diversa origine è da credere, che la ritenesse Strabone (2), allorchè nominolla pelasga, poichè pelasgo altro non suona che marino, senza dire che i Pelasgi elleni sono anch' essi di ceppo etrusco, come prova in più luoghi chiaramente il Guarnacci. Gli antichi scrittori così nominarono anche Roma, sebbene senza dubbio generata da popoli italiani, or Pelasga (3), or Aborigene (4), ed or Tirrenica (5), perchè ben sapevano essere gli stessi popoli i Pelasgi, i Tirreni, gli Etrusci, gli Umbri, gli Ausoni, e gli Aborigeni.

Furono gli Argillei floridi e felici sotto il governo dei Lidii, ma caduti sotto il giogo e la tirannia di Mezenzio divennero sventurati, e caddero nelle calamità della guerra civile.

> Questo crudele infino a corpi morti
> Mescolava co' vivi, odi tormento,
> Che giunte mani a mani, bocca a bocca,
> In così miserando abbracciamento
> Gli facea di putredine, e di lezzo
> Vivi di lunga morte alfin morire (6).

Disperati i cittadini fecero strage de' suoi, ed avventarono fuoco alla sua reggia. Ei potè scamparne appena, e rifuggiossi presso Turno, che l'accolse ed il difese. Per

(1) In Cassandra v. 1351 e seg.
(2) Lib. V, pag. 337. edit. Casaub. Amstelod. 1707.
(3) Plut. in Romulo.
(4) Manilio in Festo voc. Sexagenarios.
(5) Dionig. Ant. rom. l. 1.
(6) Virg. lib. 8.

questo fatto si alzò in arme tutta l'Etruria, a cui Evandro aggiunse condottiero Enea, poichè per oracolo dell'Aruspice soltanto ad esterno duce era lecito di domar la gente del Lazio (1). E qui è da notarsi che esterno duce lo chiama Virgilio, e non straniero, perchè discendente di Dardano di origine etrusca. Però al lib. 3. fa dire ad Enea, che brama di unirsi a suoi italiani, che tutti per mezzo di Dardano erano suoi parenti.

Non meno florida e splendida fu Cere in seguito, e Strabone (2) narra, che celebri nelle parti orientali furono gli Agillei pel commercio marittimo, e fama ebbero di gente giusta e forte, poichè fu sempre aliena, benchè potesse molto, dagli esempi dei ladronecci e delle ruberie di mare. Il che si afferma anche da Servio (3), dove espone, che alquanto discosto dal lido ebbero un navale detto Pirgo munito di torri alla maniera etrusca. Pregiaronsi ancora di un santuario venerato dai naviganti, ricchissimo di magnifici doni tolti in un sol giorno dall'avidità di Dionisio il vecchio (4). Onorarono dall'Italia l'oracolo di Delfo consecrando donativi, che chiamaronsi in Grecia il tesoro degli Agillei (5). Anche alla Pizia celebrarono giuochi e feste (6), sebben fossero tuttora rigorosi nelle religioni paterne, e negli apparati terribili delle loro cerimonie, che da Cere trassero il nome. In quell'epoca istessa l'Etruria era tuttavia possente e dominava ancora la Corsica, perchè quando i Focesi per sottrarsi dalla dura schiavitù dei Persiani vollero condursi in quell'isola, furono abbattuti e sconfitti nel mar di Sardegna dagli Etrusci alleati coi Cartaginesi, e fra gli Etrusci erano gli Agillei, che vi ebbero forse la maggior parte delle sessanta triremi (7).

(1) Virg. loc. cit.
(2) Lib. V, pag. cit.
(3) Serv. X, 184.
(4) Diod. XV, 14.
(5) Strab. lib. V, pag. cit.
(6) Erod. lib. I.
(7) Erod. lib. I. Strab. l. VI. Diod. l. V.

Fino all'anno di Roma 444 conservarono i Ceriti la lingua etrusca, poichè quando sotto il consolato di Fabio Massimo vollero penetrare ed invadere l'Etruria, mandarono incognito e travestito Cesone, fratello del console, onde aver notizia di que' paesi, perchè educato in Cere era ammaestrato di lettere e di lingua etrusca, nello stesso modo, dice Livio (1), che a' suoi tempi usava la gioventù romana istruirsi di greche e di toscane lettere. E dal medesimo Livio (2) si raccoglie ancora, che nell'anno 451, quando P. Valerio Massimo mosse contro Rosselle nell'interno dell'Etruria, furono mandati alcuni Ceriti, che erano nell'esercito romano ad intendere ciò, che dicessero alcuni pastori rossellani. E Dionigi (3) racconta, che Demarato fece egualmente istruire nelle lettere greche ed etrusche Aronte e Lucumone suoi figliuoli. Le quali narrazioni ci fanno conoscere, che gli Etrusci fossero stimati uomini scienziati e colti, se onorevole ed utile cosa riputavasi l'essere nella lingua e nelle scienze loro ammaestrato.

Come Cere nel governo civile e nelle lettere fu tra le più possenti ed illustri città dell'Etruria, così non minor lode si acquistò nelle arti. Ne fa bella testimonianza Plinio (4) dove narra che colla venuta di Demarato, padre di Lucumone ed avo di Tarquinio Prisco giunse in Italia Cleofanto da Corinto, il primo fra Greci che usasse il colore nella pittura, e dove aggiunge, che ivi, cioè in Etruria, era quest'arte già assoluta e signora, vedendosi a' suoi tempi assai ben conservate, e durare meravigliosamente da più secoli le pitture di Ardea, Lanuvio e Cere.

A questa chiara e gloriosa autorità potrebbonsi oggi aggiungere le fabbriche, le pitture, e le suppellettili, che tuttodì emergono dalle rovine di quella città, e dire della vasta et magnifica tomba simile ai tempii etruschi descritti

(1) Hist. Dec. I, l. 9.
(2) Vedi loc. cit.
(3) Ant. rom. lib. III.
(4) Hist. Nat. lib. XXXV, c. 3.

da Vitruvio (1) colle celle nei lati scoperta dagli eccellentissimi sig. duchi Torlonia, zelatori grandissimi delle lettere e delle arti. Ma si limiterà il presente discorso ad accennare soltanto gli edifici osservati dal nostro Instituto nelle escavazioni del 1834, e riportate come si disse nei disegni della tav. XIX., che chiariranno maggiormente la storia artistica di quella città.

Alla lettera *A* si presenta il prospetto esterno delle tombe o sepolcreto scavato nel vivo sasso della sponda sinistra del burrone di sopra accennato all' occidente die Cere, il quale non fu nudo di arte vedendosi grandi pilastrate guaste dal tempo. La pianta del medesimo è segnata alla lettera *B*, e vedesi composto di varie grotte, alcune delle quali sembrano essere state ingrandite posteriormente forse da pastori, che ricercarono in esse un ricovero. Le sofitte di esse sono al solito incavate nello scoglio generalmente di forma poligona di tre lati, quello di mezzo orizzontale a foggia di una trave, e i laterali inclinati e scolpiti a quadretti a guisa dei lacunari latini; talchè tutto l'aspetto ha l'apparenza di una costruzione di legname. Nel resto le tombe di questo sepolcreto si veggono spogliate d'ogni specie di ornamento, ed ora non offrono altro interesse, che quello delle costruzioni primitive. Poichè sono, come nell' Egitto, tagliate nel vivo sasso, e perciò è da giudicare, che rimontino ai primordii dell' arte: che contemporanea all' origine delle nazioni fu la carità dei defunti, e certamente la prima idea fu di dare un' eterna stanza agli estinti. E il darla nel seno delle rocce dei monti sembrò forse più naturale, più facile e più durevole, che elevarla dal suolo operata col magistero e coll' arte. Il progresso della vita civile, de' costumi e del lusso v'introdussero poscia ogni maniera di ornamento, e furono in seguito erette d'artificioso lavorio le moli sepolcrali tuttor mirabili dei loro posteri.

La più remota costruzione adunque anteriore a qua-

(1) Arch. lib. IV, c. 7.

lunque altra di masse configurate a forme poligone o quadrate è da credere, che fosse il taglio netto dello scoglio naturale, che non ebbe d'uopo di gran maestria, e bastò il solo piccone o pochi altri istrumenti di ferro. Così vediamo le antichissime città de' popoli aborigeni, che abitarono gli alti monti (1), non aver avute per cinta le muraglie artificialmente edificate, ma il nudo sasso tagliato a vivo per diffendersi dagli attacchi degli estranei. Sul fianco di un' altissima rupe fu eretta la città di Arce, oltre alla quale continua ad elevarsi la Rocca, che dalla parte dell' abitato presenta nudo e tagliato verticalmente il sasso; e la cittadella del Tusculo; e quella di Alba Longa; e la stessa Rocca Tarpea fino a tempi di Evandro (2), e tante altre, che furono similmente di pietra naturale recisa a piombo. In seguito presentandosi esse insufficienti all' intero giro della città, perchè restassero in alcune parti deboli di difesa principalmente dov' erano le strade di accesso, vi associarono le mura artificiali ideate còll' avanzamento della civiltà di figure poligone o quadrate, in cui più si richiede l'ingegno e la mano dell' uomo.

Come nelle tombe e nelle fortificazioni delle città, così in altre fabbriche vedesi la costruzione del taglio dello scoglio precedere il meccanico, ed artificiale lavorio delle mura. Poichè gli edifici dati agli spettacoli ed al concorso del popolo si cercarono prima nelle naturali chiostre, in cui il suolo si presentasse in forma anfiteatrale, dove poscia tagliarono i gradi, che nei teatri Vitruvio (3) preferì, che fossero scavati nel monte essendo più facile disporne la stabilità. Così ricorda Ovidio (4), che quando Romolo ordinò i giuochi, che aggiunsero ai Romani le consorti sabine, il marmo non ornava ancora il teatro, nè ombra facea il velario:

(1) Dionig. Ant. rom. lib. I. Aur. Vit. de orig. gent. rom.
(2) Virg. Eneid. l. VIII.
(3) Arch. l. V, c. 3.
(4) De Art. Aman. l. I.

Ma le semplici fronde e la verbena
Che dal selvoso Palatin si noma,
Questa fatta senz' arte era la scena.
E rami e sterpi al popolo di Roma
Feano scanno e seggio, ed innocente
L'irsuta fronda gli copria la chioma.

Per le quali cose si potrebbe a mio credere stabilire un principio assoluto, non so da altri avvertito, che gli edifici tagliati nello scoglio siano più antichi di quelli simili murati artificialmente, ed eretti dai fondamenti. E si potrebbe quindi anche concludere, che gli anfiteatri di Sutri e di Pompeia per esser tagliati nello scoglio siano anteriori al Capuano, al Veronese ed al Romano.

Due altri sepolcri di maggior importanza furono scoperti nella vetta del colle, e ve ne sono pur molti altri com' è facile il congetturarlo, indicati dai Monterozzi simili a quelli di Corneto; alle Lettere *C*, *D*, *E*, della tavola nostra si veggono le iconografie e le sezioni di quello, a cui fu imposto il nome di tomba *a volta piana*. Secondo il solito si scende in esso per una scala cavata nel tufo, e sopra l'ingresso è la roccia tagliata a piombo, come ne' fianchi della scala suddetta, se non che ivi a sostruzione del terreno è continuato un muro di masse alquanto irregolari di strati bensì paralleli fra loro, ma inclinati all' orizzonte secondo l'andamento obbliquo del suolo. Un grazioso vestibolo di forma ovale prossima alla circolare dà adito alla tomba lunga metri 8. 55, larga m. 4. 40, e divisa in tre ambienti da quattro pilastri. In quello di mezzo ovvi a sinistra un gran masso, la cui posizione è marcata in *e* della pianta, e vedesi com' è segnato di maggior dimensione in *F*, essere terminato agli angoli da quattro colonnette fra le quali alcuni rincassi, ed esser alto metri 0. 88., lungo m. 2. 41., largo m. 1. 30. La sua forma sembra addittare quella di un' antico letto etrusco. Alla destra è un altro masso, a foggia di grandissimo sarcofago, più rozzo, che pare aver avuto un coperchio, come si scorge agli estremi terminati in due timpani, che hanno informi

dipinti. L'uno e l'altro masso sono come le pareti tagliate nel tufo del monte. Rastremate e dipinte negli stipiti si veggono le porte, usanza antichissima simile all' egizia, ed imitata poscia dai Greci. Piana è la volta del vestibolo ripartita di quadretti incavati, ed inclinate sono quelle degli altri ambienti. Il primo di questi quasi secondo vestibolo ha la soffitta perforata similmente in quadretti, ed in ordine circolare graziosamente disposti. Il medio è al solito di tre lati essendo piano quello di mezzo, ed inclinati i laterali coi soliti lacunari tagliati nel sasso, giacchè queste volte sono tutte, come quelle di Tarquinia, di Vulci ed altre città etrusche, scolpite sotto terra nella roccia naturale. Liscia è la volta dell' ultimo di figura semi-esagona. Fu questo sepolcro con tre soli colori ornato di semplici e singolari dipinti di figure ed animali descritti egregiamente dal lodato dott. Kramer nel citato bullettino, a cui rimettiamo il leggitore, per ciò che presentano, o che riguarda la pittura antichissima degli Agillei.

Non meno interessante è l'altro sepolcro di sei stanze cavate nello scoglio, a cui fù imposto il nome *di tomba delle sedie*, perchè in essa si veggono diligentemente tagliate nel tufo due sedie co' loro supedanei e postergali, sopra le quali sono scolpiti nelle pareti due scudi ripetuti similmente nelle altre celle. A dir vero non si saprebbe oggi precisare a qual famiglia appartenesse questo insigne monumento mancando le iscrizioni e i ricordi di queste imprese negli antichi storici. Per altro come si è detto di sopra, fu Cere una delle principali e più floride città dell' Etruria, quasi capo di nazione, se vantò il regno dei Lidj e dei Mezenzj. Non sarebbe dunque fuor di proposito il sospettare, che questa riguardasse una stirpe illustre, che tenuto avesse il reggimento supremo delle cose o in Agilla sua patria, o in altre parti della lega italica. La sedia e lo scudo furono forse insegne di sovrano potere. Silio Italico (1) assegnò i fregi della sedia curule, dei fasci e delle

(1) VIII, 1, 85 seqq.

scuri a Vetulonia, come emblemi di sovrana potestà, adottati poscia dai Romani. E forse che la sedia curule etrusca fu qual la vediamo in questo sepolcro antichissimo di una gente senza dubbio assai chiara, di cui sonosi perduti gli ornamenti e le cose preziose, che solevano donare agli estinti, perchè ben si conosce esser stato questo luogo in altro tempo ricercato e sguarnito.

Sono segnate in *G*, *H*, *I* la pianta e le sezioni di questo importante monumento, in cui si scende al solito per una scala esterna cavata nel suolo tufaceo, e alla lettera *M* vedonsi gli scudi, come in *L* si osserva in maggior dimensione una delle sedie ricordate di sopra. Gira intorno alle stanze particolarmente uno scaglione largo m. 1. 00., alto m. 0. 68. In quella di mezzo però, e in una delle laterali alla scala si cangia in casse profonde a foggia di letti funebri con molta eleganza lavorati pei cadaveri, come scorgesi alla lettera *N*. La maggior altezza di queste tombe è di m. 2. 60., e le volte sono come si osservano generalmente ora piatte ed orizzontali a foggia di un solaro, ed ora inclinate e liscie appoggiandosi nel sommo ad una fascia orizzontale, che figura come una trave. Una singolarità si scorge in queste tombe, che le porte oltr' essere rastremate sono anche ornate di erta fatta di un solo listello, che marca gli stipiti e gli architravi lasciando intorno a questi la così detta orecchia. Per questa disposizione rassomigliano moltissimo alle porte doriche descritte da Vitruvio (1), se non che per la semplicità dell' ornamento tengono all' ordinanza etrusca, e dimostrano d'essere anteriori alle greche.

Non si sa se queste tombe superiormente al suolo avessero piramidi o coni fatti a gradi o lisci (maniera egiziana) come dimostrano gli avanzi scoperti dai lodati signori Torlonia. Quello che ben si conosce si è, che molti oggetti preziosi emersero da simili escavazioni, e che sarebbe da desiderarsi, che si ricercassero maggiormente quelle contrade

(1) Arch. lib. IV, c. 5.

a vantaggio dell' archeologia e della storia di si' augusta necropoli.

L. Poletti

---

b. Tombeaux de Delphes.

(*Tav. d'agg. F.* 1835.)

C'est à la complaisance du célèbre architecte M. Donaldson que nous devons les dessins de plusieurs tombeaux taillés dans le roc et découverts à Delphes. Nous les avons tous réunis tav. d'agg. F. de ce volume.

Celui désigné par la lettre *A* excite d'abord nôtre attention tant par sa grandeur que par sa forme. Il consiste dans une chambre taillée comme un endroit voûté en forme de tonneau, et le mur de chaque côté, sauf celui où est l'entrée, se trouve pourvu d'une niche avec un plafond demi-circulaire. On voit dans chacune des niches un sarcophage taillé dans le roc; les deux situés vers le mur à côté de l'entrée ont devant eux un degré élevé sur lequel ils semblent reposer.

B et *C* donnent le plan de deux tombeaux dont chacun ne consiste que dans une niche simple avec l'enfoncement nécessaire pour recevoir le défunt.

D est la coupe de la chambre sépulcrale *A*, d'après la direction désignée par *d. e.* sur le plan; il montre la forme du plafond demi-circulaire, l'entrée, les degrés élevés devant les deux sarcophages aux murs à côté de l'entrée, enfin les petites niches qui se trouvent au dessus de chaque sarcophage, peut-être pour y placer des vases, des lampes ou d'objets analogues.

E offre la vue extérieure de ces tombeaux; *a* désigne l'entrée de *A*; *b* et *c* les tombeaux indiqués sur le plan par *B* et *C*.

F montre la vue extérieure d'un autre tombeau taillé dans le roc qui diffère seulement de ceux représentés *B* et *C*, par la place particulière située devant la niche.

G indique la coupe de la niche sépulcrale de *F*; l'enfoncement est fermé par un couvercle.

TH. P.

---

c. OSSERVAZIONI INTORNO ALCUNI CAPITELLI DI STRANA FORMA DELINEATI CON ALTRI MONUMENTI DELL'ANTICA CITTÀ DI VOLCI DAL SIG. C. SCHEPPIG.

(*Monum. inéd. de l'Instit. Vol. II, T.* XX.)

Non potremmo meglio cominciare queste osservazioni che col ripetere ciò che Vitruvio scrisse dopo di aver parlato delle più comuni pratiche stabilite dagli antichi nelle differenti maniere usate per adornar l'arte dell' edificare: *Sunt autem, quae iisdem columnis imponuntur capitulorum genera variis vocabulis nominata, quorum nec proprietates symmetriarum, nec columnarum genus aliud nominare possumus; sed ipsorum vocabula traducta et commutata ex corinthiis, pulvinatis et doricis videmus, quorum symmetriae sunt in novarum sculpturarum translatae subtilitatem* (1). Precisamente esempj di questi non comuni capitelli di colonne sono quelli che esibiamo nella Tav. XX. delineati con somma diligenza e studio dal sig. Carlo Scheppig; e su questi sarebbe finito il nostro dire colle riferite parole di Vitruvio, se la stretta rassomiglianza che si rinviene nei detti capitelli e la differente località, in cui furono ritrovati, non ci prestasse argomento a fare alcune osservazioni che possono essere di qualche importanza per la maggior conoscenza della storia e dell' arte, e delle comunicazioni che ebbero diversi popoli antichi nell' ammettere simili pratiche.

Il primo di questi esempj di capitelli è tratto da quel monumento scoperto in Pesto nell' anno 1830 per le in-

(1) Vitruv. lib. IV, c. 2.

dicazioni date da' ss. Rauch e Wolf (1), e che venne creduto in allora essere un tempio di romana costruzione, e quindi distinto anche col nome di tempio della Pace: ma senza alcuna certezza. Alcuni capitelli di tale monumento si rinvennero sul luogo alquanto danneggiati, e da uno dei medesimi fu ricavato l'esempio delineato nella fig. I. di detta tavola; altri poi più conservati si conobbero essere stati trasportati in Salerno nel palazzo vescovile di detta città. Per le successive scoperte fatte si potè avere una idea della intiera architettura di questo tempio, e per verità in modo veramente strano si conobbe essere stata ordinata; perchè mentre le colonne avevano le proporzioni e gli ornamenti propri della maniera corintia, le modanature poi della trabeazione erano sagomate alla maniera dorica. Altri esempj di tanta discordanza difficilmente si rinvengono nei monumenti che abbiamo dei tempi in cui si osservano più strettamente le norme che con giuste ragioni erano state stabilite dagli antichi in adornamento caratteristico delle differenti maniere impiegate nell' edificare; ed anzi riflettendo che il capitello alla foggia corintia solo in età non tanto vetusta s'introdusse presso i Greci, o presso quei popoli che derivarono da essi e che seguivano da vicino le pratiche dei medesimi stabilite, si viene a conoscere, che il monumento, in cui fu impiegato il capitello sovraindicato, non sia di una età tanto remota quanto primieramente si tolse a credere. In questa opinione veniamo confortati dal vedere che la trabeazione intanto che ha tutte le parti principali ornate alla maniera dorica, presenta poi nella cornice dentelli, e gole intagliate secondo lo stile più comunemente impiegato dagli antichi nella maniera jonica. Quindi ancora nel soffitto della stessa cornice in luogo dei modiglioni intermedj corrispondenti sopra le metope, si vedono usati ornamenti figurati a rosoni contro i precetti che generalmente ricaviamo dai buoni monumenti e dall' arte; ed inoltre si sono conosciuti essere stati scolpiti al-

(1) Bull. Anno 1830. Pag. 136 e 226.

tri rosoni nel gocciolatojo: le quali cose tutte indicano una tendenza verso la maniera maggiormente decorata di ornamenti improprj, non confacente colle norme osservate nei tempi più antichi. Laonde queste circostanze ci portano a stabilire non essere stato questo monumento edificato in tempi molto remoti, giacchè si vedono in esso riunite alcune parti caratteristiche delle maniere dorica, jonica e corintia nel tempo stesso, le quali erano impiegate in ciascuna maniera distintamente nei tempi più antichi. D'altronde la conservazione in cui furono trovati diversi materiali appartenenti a questo stesso monumento, ci conferma in cotale nostra opinione; e ci porta a seguire la prima denominazione data dai ss. Rauch e Wolff riferita nel nostro Bulletino dell' anno 1830 di tempio romano. E per credere che i capitelli, i quali abbiamo impreso a descrivere, fossero opera di maggior antichità, si potrebbe solo supporre essere stati impiegati primieramente in altra fabbrica anteriore di detta città, e che il tempio ultimamente ivi scoperto fosse composto con materiali non appositamente scolpiti ma tratti da edifizi diversi, come sembra indicarne la varietà di modi onde sono modellati; peraltro a favore di questa opinione non abbiam alcun positivo documento. Al modo intanto con cui si vede essere stata sagomata la base che stava sottoposta alle stesse colonne, come si offre delineata nella indicata tavola fig. II. ci dimostra una certa rassomiglianza con quanto ci vien detto da Vitruvio avere operato gli antichi Etruschi nel costruire i loro tempj; la qual circostanza mentre ci fa concedere una qualche maggior antichità a siffatti membri del tempio pestano, ci disegna poi una tal qual uniformità di maniera nelle opere dei Pestani con quelle degli Etruschi, come meglio faremo conoscere con le successive osservazioni. Simil modo di sagomare le modanature si rinviene nelle cornici inferiori e superiori dello stilobate del medesimo tempio, come si offre delineato nella fig. III. e ciò basti per tutto quello che risguarda il primo esempio da noi riferito.

Il secondo esempio dei monumenti che sono l'oggetto di queste osservazioni, è tratto da un capitello che esiste fuori d'opera in Cora, e si offre delineato nella stessa tavola fig. IV. Si vede questo essere stato decorato con un ordine di foglie intagliate, dalle quali nascono le quattro volute che reggevano gli angoli dell' abaco, e con quattro teste nel mezzo come quello di Pesto. Avere i Coresi antichi vantata una origine greca, si deduce principalmente da quanto si trova scritto da Dionisio, Strabone, Plinio, Solino e Servio (1), come in certo modo si conferma nel considerare l'architettura del loro principal tempio che ivi rimane, creduto comunemente essere stato dedicato ad Ercole, il quale si vede essere stato decorato alla maniera dorica, assai simile a quella spesso usata dai Greci in tempi meno remoti; ma niun documento invero si rinviene per comprovare avere essi avuta una stretta comunicazione coi popoli che popolarono anticamente i paesi in cui furono ritrovati gli altri simili capitelli. Laonde solo per deduzioni potremo dimostrarne la uniformità di pratiche, e questo monumento ci servirà di principal testimonio; pertanto faremo osservare che nelle fig. V. e VI. di detta tavola sono delineati i nostri capitelli in varie sezioni a maggiormente dimostrarne la loro forma e le loro proporzioni.

Il terzo esempio è tratto da un capitello che esiste fuori d'opera in Toscanella e si offre delineato nella fig. VII. Si vede questo egualmente formato con un ordine di foglie nella parte inferiore, dalle quali nascono le volute angolari e le teste nel mezzo, come nei due antecedenti esempj. Il vedere che una di dette teste è coperta da berretto assai simile a quello degli antichi Frigi e degli altri popoli dell' Asia Minore, ci farebbe prestar fede a quanto si trova narrato da Erodoto, Strabone, Vellejo Patercolo, e da Valerio Massimo in particolare a riguardo della derivazione

(1) Dionis. lib. III. Strabone lib. V. Plin. Hist. Nat. lib. III, c. 5. Solino cap. 8. e Servio in Virgilio Eneid. lib. VIII, v. 672.

degli antichi Etruschi dai Lidi accaduta in tempo del re Ati (1) per supporvi essere stato ivi effigiato l'aspetto del condottiere di quella colonia; se con qualche maggior fondamento si potesse verificarne l'autenticità del carattere, diverrebbe questo un importante documento per comprovare una tale derivazione, e come gli Etruschi ne conservassero memoria nei loro monumenti, poichè il paese in cui fu ritrovato cotale capitello, apparteneva anticamente all' Etruria propria.

Il quarto esempio è tratto da un capitello che ora esiste nel Reale Museo di Berlino, e si offre delineato nella fig. VIII. Benchè in esso si vedano scolpite teste umane nelle quattro facce, come negli antecedenti esempj, pure il carattere con cui sono operate, la mancanza della determinata esistenza dell' ordine di foglie intagliate e delle volute negli angoli, ci rende questo capitello meno adattato alla forma che osservammo nei sovraindicati esempj; e solo per poco se ne potrà dimostrare la corrispondenza.

I monumenti delineati nella stessa tavola, cioè di una stele esistente vicino al ponte dell' Abbadìa e nel luogo ove esisteva l'antica città di Volci degli Etruschi Fig. IX, e di un cono tronco con altri frammenti ritrovati nella stessa località di Volci vicino al sepolcro detto volgarmente la Cocumella fig. X., e di una base di pilastro quadrangolare rinvenuta pure nella medesima vicinanza della Cocumella, come ancora alcuni profili di monumenti architettonici ivi egualmente esistenti delineati alla fig. XII., sono stati studiosamente raccolti dal sig. C. Scheppig per maggiormente far conoscere la uniformità di maniera usata dagli antichi Etruschi nell' ornare di corniciamenti le loro opere di architettura con quello che si trova praticato nei sovraindicati altri frammenti rinvenuti a Pesto ed a Cora.

Seguendo adunque quanto si deduce dalla rassomiglianza dei descritti monumenti, si verrebbe in certo modo

(1) Erodoto in Clio. Strab. lib. V. Vell. Patercolo lib. I, c. 4. e Val. Massimo lib. II, cap. 4.

a stabilire che gli antichi Etruschi, i quali estesero e tennero per qualche tempo il dominio in diverse regioni dell' Italia ed in particolare nella Campania, avessero pure nei medesimi paesi introdotta una maniera nell' edificare simile a quella che avevano stabilita nei proprj paesi dell' Etruria; ma non osiamo poi di passar sotto silenzio riuscire soventi incerto argomento il giudicare di alcuni casi particolari e di oggetti di facile trasporto sulle derivazioni e dominazioni che ebbero gli antichi popoli. Imperocchè nel presente caso il capitello di Pesto e gli altri membri del tempio ivi scoperto ultimamente si rinvengono essere di carattere in alcun modo simile a quello che hanno gli altri monumenti tuttora esistenti in detta città, i quali sono regolarmente ordinati secondo la maniera dorica dei Greci, mentre il capitello rinvenuto in Cora, non si adatta colla maniera dorica del tempio di Ercole, nè alla corintia del tempio detto di Castore e Polluce ivi esistenti. Considerando poi le teste umane, che servono di principal ornamento ai capitelli sovraindicati, si viene a stabilire in certo modo una uniformità di pratica nell' adornare tenuta dagli antichi popoli dell' Etruria, poichè nella porta di Volterra, che è uno dei principali monumenti a cui si possa attribuire maggior antichità dei paesi di tale regione, si vedono scolpite tre teste a tutto rilievo, poste nelle chiave e nei lati dell' arco; parimente nel mezzo della porta principale che ben conservata rimane nel recinto delle mura di Faleri; altra testa, si vede scolpita, e così si conferma essere stato pratico degli Etruschi abbellire le loro opere di architettura con simili ornamenti. Però più frequenti esempj di questo modo di ornare presentano i tanto rinomati monumenti dell' Egitto e particolarmente i capitelli sovrapposti alle colonne dei loro vastissimi tempj, di cui sovrastano tuttora imponenti rovine; come per esempio sono i capitelli del gran tempio di Denderah, dei diversi edifizj dell' isola di Filé, e dei tanti altri monumenti dell' alto Egitto ultimamente resi cogniti con grandi ed accurati disegni (1). Simili ornamenti spesso si

(1) Grande description de l'Egypte, e Gau, Antiquités de la Nubie.

rinvengono nei monumenti che ci sono rimasti dei Greci, ed anche più palesamente in diversi resti delle tante fabbriche che abbiamo dei Romani e principalmente in moltissimi frammenti di capitelli che si trovano sparsi nel molo romano (1), per cui di molto si potrebbe accrescere l'esempio di simil genere di capitelli, quando si volessero riscontrare tutte le rovine ed i frammenti fuori d'opera che si incontrano. Se poi si volesse rivolgersi alle cose che si narrano accadute negli oscuri tempi, si troverebbe esser stato chi credeva, come abbiamo da Vitruvio, che le volute fossero derivate dai capelli increspati delle teste muliebri, o per meglio dire come altri spiegano dalle figure dei capi umani primieramente impiegati in adornamento dei più vetusti capitelli di colonne. Tante sono le cose le quali si raccolgono attenendosi alle deduzioni scritte su questo riguardo particolarmente dai moderni scrittori, che ci porterebbero a tessere lunghissimo discorso senza nulla conchiudere di positivo, massimamente se si volessero estendere le nostre osservazioni sull' origine e propagazione di questo genere di ornamento.

Quindi per dimostrare che questi capitelli non possono essere di remota antichità, osserveremo che siccome hanno essi un ordine di foglie intagliate in modo assai simile a quelle dell' acanto, e siccome sappiamo per asserzione di Vitruvio che questa specie di ornamento fu ritrovata da Callimaco, il quale visse in tempi posteriori alla invasione dei Persiani in Grecia (2); così anche posteriormente a questa età si deve credere, che sieno stati i medesimi eseguiti;

(1) Intorno a cinque esempj di simili capitelli ornati con un sol ordine di foglie, con volute negli angoli e teste nelle parti medie si osservano nelle fabbriche di Pompei, come in particolare si può rilevare dall' opera di Mazois; ben altri incirca venti esempj si possono annoverare tra i frammenti che fuori d'opera ci rimangono in Roma degli antichi monumenti, dei quali n'è dato un cenno nella parte della mia storia dell' architettura antica risguardante questa maniera di decorare.

(2) Canina, Architettura antica, Sezione II. Parte I.

quando però non si voglia fare alcun conto di quanto ci venne designato dal detto scrittore, e prefiggere una maggior antichità al capitello in tal modo ornato, facendone derivare la forma dai capitelli di egiziana architettura. D'altronde sappiamo che le volute nascenti dalla parte inferiore, e ripiegate negli angoli come sono fatte quelle dei citati tre esempj di capitelli di Pesto, Cora e Toscanella, sono state introdotte nei tempi meno lontani da noi; perchè non se ne rinvengono esempj nei monumenti più antichi della Grecia, nè se ne trova mai un' indicazione nelle fabbriche dell' Egitto. L'ultimo esempio da noi riferito e rappresentante un capitello esistente nel museo di Berlino, con più verosimiglianza si può paragonare con quei dell' Egitto e delle fabbriche di maggior antichità; perchè in esso non si veggono nè determinate indicazioni di foglie tagliate a foggio di quelle d' acanto, nè volute angolari.

Se adunque a queste opere non si può attribuire una grande antichità, nè un carattere tanto distinto da poter formare una maniera particolare nell' edificare, ci serviranno le medesime almeno per stabilire avere questi popoli dell' Italia meridionale secondate le stesse pratiche forse anche fino a che caddero intieramente sotto il dominio dei Romani. Come ancora ne dedurremo avere gli antichi Etruschi ornati i loro monumenti con modani sagomati in modo particolare che si risentiva di quella maniera primitiva, la quale produsse poscia la dorica propria dei Romani, che si allontanava alquanto da quella impiegata dai Greci in tutti i loro edifizj. Questo è quanto imparzialmente e senza aderire ad alcuna opinione meno fondata sopra documenti considerati sotto un aspetto generale, si può argomentare intorno i monumenti studiosamente raccolti dal sig. C. Scheppig.

L. Canina.

d. RAPPORT SUR LES FOUILLES FAITES AU DEVANT DU TEMPLE DE DIANE A NÎMES DIRIGÉES PAR MM. AUGUSTE PELET ET BENJAMIN VALZ EN FÉVRIER 1832.

(*Tav. d'agg. F.* 1835.)

„La grossièreté du parement de la façade actuelle du „temple de Diane comparée avec la délicatesse et le fini „précieux de toutes les parties intérieures; l'irrégularité cho-„quante des trois portiques qui forment cette façade, et „qui n'ont aucun rapport entr' eux ni dans les hauteurs ni „dans les largeurs, nous firent présumer" disent MM. Grangeut et Durand dans leur ouvrage sur les antiquités du Midi de la France „que les Romains devaient avoir construit en „avant une autre façade régulière et digne de précéder l'en-„trée d'un temple. Nos recherches, continuent les archi-„tectes, ont été couronnées d'un plein succès; nos décou-„vertes ont même surpassé notre attente et nous présen-„tons à nos lecteurs une restauration complette et entière-„ment nouvelle de ce monument."

Tout en rendant hommage au mérite de ce projet de restauration nous trouvions cependant qu'il laissait encore beaucoup à désirer, par suite, sans doute, du peu d'étendue qu'on avait été forcé de donner aux premières fouilles qui en furent l'origine. Pénétrés de cette idée il nous fut facile d'obtenir d'une autorité amie de la science que ces fouilles fussent continuées, et bientôt une partie des fonds que la ville destinait aux travaux des indigens, fut consacrée à cet usage.

Ces explorations étant de nature à donner des résultats susceptibles d'intéresser l'histoire ou l'archéologie, M. le Préfet par sa lettre du 13 Janvier dernier nous a invité à en rédiger un rapport pour être déposé aux archives de la préfecture.

Nous disons à notre tour que nos recherches ont été couronnées d'un succès inattendu. Pour faciliter l'intelligence des détails dans lesquels nous sommes forcés d'en-

trer, nous joignons à ce rapport un plan exact de nos découvertes dont une partie avait été déjà faite par les auteurs de l'ouvrage déjà cité.

Fouilles sur le devant de la façade du temple.

Il résulte des rapprochemens dont nous présentons ainsi l'ensemble, qu'au devant de la façade actuelle et contre le mur irrégulier qui la forme aujourd'hui, il existait des constructions avancées de 3 mètres, qui masquaient cette irrégularité; ces constructions présentent sur leur plan trois divisions, dont celle du milieu, qui précédait l'entrée du temple, était de forme quarrée tandis que les deux autres étaient demi-circulaires; chacune de ces divisions avait 6 mètres d'ouverture; deux massifs en grosses pierres régulières et taillées se trouvaient placés sur leurs diamètres de manière à les diviser en trois parties égales, ce qui doit faire supposer que chacun de ces vides était orné de deux colonnes en marbre, si nous en jugeons par un fragment de fût de 0m,50 de diamètre trouvé à l'emplacement même de l'une d'elles ainsi qu'une corne de chapiteau d'un très-beau travail.

Le plan de restauration que MM. Grangeut et Durand ont donné de la façade du temple nous fait supposer que les fouilles exécutées par eux à une époque antérieure n'avaient pas été poussées plus avant, ils avaient cependant découvert aussi l'un des piédestaux dont nous parlerons plus bas.

Un dallage de larges pierres de 0m,25 d'épaisseur formait le pavé de la partie quarrée du devant du temple et une marche de 0m,23 de haut sur 0m,40 de large suffisait pour arriver au sol antique de l'intérieur qui formait lui-même une seconde marche; une portion de la première est encore en place du côté du midi de la porte. Nous ne pouvons dire de quelle manière étaient pavés les deux vides demi-circulaires, celui du midi se trouvant entièrement effondré, et celui du nord n'offrant qu'un massif très-irré-

gulier revêtu d'un ciment rouge très-dur, pareil à celui que nous avons trouvé plus tard dans des constructions contigues du côté du nord; il est à remarquer qu'en certains endroits du pavé de l'hémicycle le ciment se trouvait plus élevé que le dessous des grosses dalles dont nous venons de parler, ce qui doit faire présumer que le dallage en était plus mince et probablement en marbre.

A 4m,40 de ces constructions ou à 7m,40 de la façade actuelle et parallèlement à elle se trouvait l'axe de quatre colonnes dont le diamètre inférieur est de 0m,80 et l'entre-colonnement de 6m,15; trois bases, dont nous donnons le profil, sont en place; il ne manque que celle qui fesait face au pied droit du midi de la porte d'entrée, mais le massif et la grande pierre sur lesquels elle reposait s'y trouvent, et au bas de ce massif il y avait une grosse pierre de forme circulaire, mais entièrement dégradée, qui pouvait bien avoir été cette base elle-même.

Sur le milieu de chaque entre-colonnement, excepté celui qui fesait face à l'entrée principale, il existait des bases quadrangulaires dont nous donnons le profil, ayant à leur partie supérieure 0m,65 de longueur sur 0m,54 de large et s'élevant de 0m,22 au dessus du sol; il nous paraissait déjà évident qu'elles n'avaient dû servir qu'à supporter des statues, lorsqu'un tronçon en marbre trouvé au pied de la base la plus septentrionale est venu confirmer notre opinion; ce fragment se compose d'une partie du corps, du bras et de l'épaule gauche couverte d'une draperie, d'une partie postérieure de la tête à cheveux courts, ceints d'un bandeau. Nous avons jugé que la statue dont il fesait partie, devait dépasser dix pieds par la longueur du coude à l'épaule qui est de 0m,65. Nous sommes forcé de convenir que le style nous en a paru moins élevé qu'on eut pu l'espérer, mais ne sait-on pas qu'il n'est point d'époque où la médiocrité et le mauvais goût ne laissent de leurs traces, et que dans les provinces les arts ne pouvaient être portés au même point de perfection que dans la capitale où les grands artistes sont toujours attirés.

Tout près de l'endroit où fut trouvée la statue il y avait deux grandes dalles d'un mètre d'élévation sur $1^m,20$ à $1^m,50$ de large que nous avons cru d'abord appartenir à l'ancien pavé du péristyle, mais une astragale qui régnait à l'une de leur extrémités arrondies, nous a prouvé que ces dalles n'étaient point à leur place; leur forme et leur épaisseur qui n'est que de $0^m,15$, nous ont fait penser qu'elles avaient pu servir de balustrade à hauteur d'appui, située, peut-être, entre les deux colonnes au pied desquelles elles sont encore, et qui portaient à leurs bases une entaille parfaitement conforme, et diamétralement opposée, ainsi qu'elles l'auraient été, si elles avaient dû servir à fixer un appui.

Nous avons fait extraire et déposer dans le temple un fragment assez considérable de la corniche qui s'est rencontrée à côté de la base formant l'angle nord du péristyle. Le travail de ce morceau ne répond pas, pour le fini et le goût, à celui de l'intérieur du temple, et nous aurions été porté à le considérer comme ne fesant pas partie de l'entablement du péristyle, si ce fragment formant retour à droite, ne se fut trouvé précisément à l'endroit où un pareil retour avait dû être placé.

A la distance de $5^m,03$ en avant de l'axe des colonnes ou à $15^m,43$ de la façade actuelle, nous avons découvert trois marches de $0^m,20$ de haut sur $0^m,35$ de large; plusieurs pierres de ces marches sont encore en place, et le massif sur lequel elles étaient établies, règne à peu près sur toute la largeur de la façade du temple. Au pied de la dernière marche, qui était, sans doute, le niveau du sol extérieur, se trouve une rigole demi-circulaire de $0^m,22$ de large sur $0^m,11$ de profondeur, taillée dans une pierre de dimension pareille à celle des marches, mais celles-ci sont en pierres dures de darrutel, tandis que la rigole est dans une pierre tendre, comme moins susceptible sans doute de s'éclater par l'effet de la gélée. Les petites dimensions de cette rigole nous font supposer qu'elle ne devait servir qu'à l'écoulement des eaux pluviales, et dans ce cas il est à remarquer qu'elle n'était point percée à l'endroit où elle pas-

sait au dessus de l'aquéduc dont nous parlerons ci-après, ce qui prouvait que les eaux de cet aquéduc devaient être conservées pures; le pavillon du café actuellement établi sur cette rigole, nous a empêché de la poursuivre jusqu'à son extrémité du côté du nord, et elle s'est trouvée détruite de celui qui lui est opposé.

Dans cet espace de 5^{m},03 qui existe de l'axe des colonnes à la marche la plus élevée nous avons observé, que vis-à-vis les colonnes de l'entrée principale cette marche s'avançait de 0^{m},10 sur la suivante, sur une largeur de 0^{m},89, cet avancement taillé dans une seule grosse pierre quarrée fesant elle-même partie de la marche servait probablement d'appui à des bases de statues. Nous avons trouvé contre la colonne de l'angle du midi une base de forme quarrée ayant 1^{m} de côté, qui pouvait bien avoir servi à cet usage.

Tout-à-fait au bas des marches au dessus de la petite rigole d'écoulement et de la première marche il existait un massif composé de grosses pierres de 0^{m},55 d'élévation sur 1^{m},76 de longueur, l'une d'elles se trouve en place et en rapport de position avec la saillie dont nous venons de parler; une autre avait éprouvé peu de dérangement et il nous fut facile de la remettre à sa place. Ce massif formait vis-à-vis le pied droit du midi de la porte principale une espèce d'acrotère empiétant sur la première marche qui n'existait pas au dessous; sa largeur était de 1^{m},76; mais nous n'avons pu déterminer son élévation ni sa longueur qui dans l'état actuel est de 2^{m} et ne pouvait être moindre de 2^{m},30. Les pierres qui formaient cet acrotère ont une retraite de 0^{m},06 à une hauteur de 0^{m},30 de leur base. Une semblable construction devait sans doute exister aussi vis-à-vis le pied droit opposé, mais de ce côté tout s'est trouvé entièrement détruit.

Une tranchée faite sur l'axe de l'édifice dans une longueur de 26 mètres nous a conduit à cette espèce de bassin que Ménard avait déjà indiqué comme recevant les eaux pluviales du temple dont il est éloigné de 24^{m},60; le fond

en est de 2m plus bas que le sol antique de l'extérieur, et les murs latéraux, placés conformément à l'indication de l'histoire de Nimes, ne sont point parallèles à ceux du monument.

Fouilles latérales.

Côté du nord.

Sur le prolongement du diamètre des deux hémicycles il se trouve un mur T de 0m,78 d'épaisseur s'étendant du côté du nord jusqu'à 27m,64 de l'axe du temple, se retournant à cette distance à l'angle droit vers l'est en ne conservant plus qu'une épaisseur de 0m,40. Perpendiculairement à ce dernier mur et dans le prolongement de l'axe des colonnes du péristyle il existe encore 3 mètres d'un mur V de la même épaisseur. Dans le parallélogramme rectangle formé par cette enceinte les murs sont revêtus de grandes plaques de marbre blanc veiné de gris épaisses de 0m,01 longeur de 1m à 1m,20 et d'une hauteur que nous n'avons pu déterminer par suite de la destruction de ces murs au niveau du sol actuel; une plaque de marbre de la même épaisseur trouvée en place dans l'angle nord-ouest de cette petite enceinte, nous a prouvé que le pavé était conforme au revêtement. Tout ce placage se trouve incrusté dans un ciment rouge fort dur de 0m,06 d'épaisseur et de même nature que celui que nous avons trouvé sur le sol de l'hémicycle nord du devant du temple. Deux pierres de 0m,20 de large sur 0m,40 de long s'élevaient en saillie de 0m,20 au dessus du pavé placées comme nous l'indiquons dans le plan de manière à diviser la largeur de cette enceinte en trois parties à peu près égales.

Il est à remarquer que le mur V ne se tient point au mur S et qu'il y avait entre eux un intervalle de 0m,20 à 0m,25; on aurait tort de supposer qu'il est l'effet de la destruction du mur, puisque le revêtement en marbre du mur S existe dans cet intervalle et se prolonge même jusqu'aux balustres modernes formant ainsi à cet endroit avec

le mur V une espèce de suite établie sur un massif de 1m de largeur se prolongeant du côté de l'est dans la direction de l'avancement qui forme aujourdhui le perron de descente au bassin de la source de notre fontaine; à l'endroit où le mur V est détruit du côté du midi il se trouve un massif de grosses pierres sur le prolongement de la colonnade.

Les fouilles dans l'extérieur de ce parallélogramme ont mis à découvert une grande quantité de plaques de pierres rouges et marbres de qualité et couleurs différentes, quelques-unes taillées en losange ayant toutes fort peu d'épaisseur, dimension qui était seulement de 0m,005 pour un grand nombre et qui ne dépassait pas 0m,015 pour les plus épaisses. Parmi ces débris il s'est trouvé une grande quantité de cimaises en marbre blanc d'Italie d'un petit module ayant des moulures dont nous donnons le profil; la longueur de ces fragmens variait de 0m,20 à 0m,40 et leur hauteur totale était de 0m,09; ces cimaises couronnaient probablement le placage de marbre contre lequel elles se sont trouvées.

Dans toute la longueur des fouilles faites jusqu'ici, il existe, parallèlement à la façade du temple entre l'axe des colonnes et celui des hémicycles, un mur X que nous avons indiqué sur le plan, mais qui nous a paru de construction moderne, à moins cependant qu'il n'eût été destiné à soutenir seulement les terres dans cet intervalle; ce mur formait un petit canal mal construit de la longueur de 5 mètres entre les murs des aquéducs B et C. Ce mur était établi à 2 mètres au dessous du sol antique du péristyle.

Fouilles latérales.

Côté du midi.

Nos recherches au midi nous ont convaincu qu'il n'existe de ce côté aucune construction semblable à celles que nous venons de décrire.

Dans le prolongement de l'axe des colonnes au sud

et précisément à la distance de leur entre-colonnement on trouve une grande pierre quarrée établie sur un massif semblable à celui qui supportait les autres colonnes et le milieu de cette distance occupé aussi par un piédestal pareil à ceux que nous avons indiqué comme supportant des statues. Cette découverte devait nécessairement nous faire supposer que la façade du temple se prolongeait encore de ce côté, car il fallait que les colonnes fussent en nombre pair, et celle-ci était la cinquième que nous trouvions, mais nos fouilles poussées dans cette direction nous convainquirent qu'il n'en avait jamais existé d'autres. En remarquant que cette dernière se trouvait sur le prolongement de la colonnade de cette partie des anciens bains que nous appelons aujourd'hui le *Nymphée*, et que celle qui la précédait était précisément dans la direction de deux autres colonnes trouvées dans le tems sur les angles du grand stylobate de ce même nymphée, nous pensâmes que cette cinquième colonne devait faire partie d'un portique servant de communication entre le temple et cette partie des bains; cette conjecture s'est encore trouvée appuyée par la découverte d'une autre grande pierre quarrée qui a pu servir d'appui à une colonne et qui était placée à 4^{m},75 en avant et au même niveau que celle dont nous parlons.

Nous indiquons sur le plan, de ce même côté, un mur antique Y établi fort au dessous de toutes les constructions trouvées jusqn'ici, mais qui n'est ni parallèle ni perpendiculaire à aucun des axes du temple et qui semble avoir appartenu à des constructions antérieures.

Fragmens trouvés dans les fouilles.

Nous avons été trompés dans l'espoir que nous avions de trouver dans les fouilles quelques débris qui pussent nous faire connaître l'ordre d'architecture qui décorait la façade du péristyle, un fragment de colonne cannélée trouvé au niveau du sol antique pourrait bien en avoir fait partie ainsi qu'une pierre de 0^{m},60 de large sur les deux côtés

delaquelle on distingue les 3 bandes d'une architrave. Outre les fragmens dont nous avons déjà parlé, nous avons fait transporter dans le temple 1° l'angle d'une corniche formant le couronnement d'un piédestal ou d'un acrotère, remarquable par la pureté de ses profils et le fini de ses moulures. 2° un morceau de plaque de marbre de 0m,02 d'épaisseur ayant porté une inscription en lettres onciales dont il n'est resté que les deux lettres OS — terminaison probable du mot COS. 3° une pierre tumulaire en marbre de forme pyramidale à faces inégales, sans inscription, avec une base taillée et sans couronnement. 4° enfin l'inscription suivante sur une pierre qui avait été jetée dans la branche nord de l'aquéduc bifurqué dont nous parlerons plus bas; la pierre où se trouve cette inscription est trop détruite pour pouvoir en donner une explication.

VC
I . FLI
Q . P
OV
EI C
N

Si les arbres plantés dans cette localité ne nous eussent pas empêché de donner à ces fouilles toute l'extention que nous aurions désiré, il est probable que beaucoup d'autres débris auraient été mis à découvert, mais nous ne pensons pas qu'ils eussent jeté plus de lumière sur le plan primitif des constructions qui ont dû exister au devant du temple.

Au dessous du niveau du sol antique il existait une infinité de petits cailloux roulés quartreux tous à peu près de la grosseur d'un oeuf, de même nature et de même origine, sans doute que les grands dépots qui se trouvent des deux côtés du bassin du vistre; — entièrement étrangers aux formations sur lesquelles ils réposent et où ils n'ont pu être amenés que par des courans puissans qu'on ne peut plus reconnaitre dans ceux qui existent vu la grande élévation de leurs dépôts.

Aquéducs.

Au dessous de la partie quarrée qui précède l'entrée du temple se trouvent deux aquéducs de $0^m,55$ de large sur $0^m,70$ d'élévation, qui, partant de chacuns des pieds droits de la porte, viennent à $1^m,80$ de distance se réunir en un seul A de $0^m,70$ de large dans l'axe du temple, la suite de cet aquéduc ayant été détruite à 3 mètres de distance il nous a été impossible de la retrouver. Il est à remarquer que la branche de cet aquéduc qui est du côté du nord, part bien réellement du pied droit de la porte, mais que celle du midi percée en voûte dans l'épaisseur du mur du temple, arrive par sa partie supérieure jusqu'à son sol intérieur dans lequel se trouve creusée une rigole de $0^m,13$ de large sur $0^m,09$ de profondeur, s'avançant à $0^m,53$ dans l'intérieur de la cella, et qui évidemment n'a eu d'autre destination que de ramasser et amener dans cet aquéduc les eaux qui pouvaient être répandues sur le pavé du temple qui avait sans doute une pente de ce côté.

Dans le massif de gauche, qui a dû supporter une des colonnes de l'hémicycle méridional, était ménagée une ouverture de $0^m,30$ en quarré, qui avait dû servir d'aquéduc, ou au moins à renfermer un tuyau dont nous avons pu reconnaître la trace dans l'épaisseur du mur de la partie de façade qui se trouve derrière ce massif.

Vis-à-vis le pied droit nord de la porte du temple et à 4 mètres en avant, il existe un aquéduc B plus bas que les autres, comme on le verra par le nivellement ci-après ayant $0^m,70$ dans toutes ses dimensions et recouvert en grandes dalles; nous n'avons pu savoir précisément où il commençait, parce qu'il vient s'amortir contre les constructions modernes dont nous avons parlé, et comme du côté opposé il s'est trouvé également détruit à 5 mètres de distance, nous ne pouvons qu'indiquer sa direction parallèle à l'axe du temple.

Un aquéduc C plus considérable que tous les autres, et qui déjà avait été indiqué par l'historien Menard, a sa

direction et sa pente du couchant au levant, fesant un angle de 55° avec le mur de façade du temple, il a 0m,90 de large et 1 mètre d'élévation, il est surtout beaucoup mieux soigné dans sa construction et recouvert en dalles de 0m,25 d'épaisseur, sa pente est extrêmement rapide puisqu'en conservant sa même élévation il passe au dessous de la rigole que nous avons indiquée au bas des marches du péristyle et qui, ainsi que nous l'avons déjà dit, n'est point percée au dessus de cet aquéduc. Il prenait naissance dans l'hémicycle nord du devant du temple précisément contre le massif de la colonne nord de cet hémicycle; dans le fond, à cet endroit même, il se trouve une grande dalle placée en pente très-rapide, appuyée d'un côté sur le pavé en dalles de l'aquéduc et s'élevant de l'autre vers le massif dont nous parlons; la direction de cet aquéduc était en ligne droite jusqu'à dix mètres de sa naissance où nous l'avons encore retrouvé, mais les arbres nous ont empêché de poursuivre plus loin son prolongement.

On devait généralement regretter que quelques interruptions survenues à la voûte du couloir souterrain qui existe du côté du nord en dehors du temple, eussent opposé à MM. Grangeut et Durand des obstacles qui les avaient empêché de pénétrer jusqu'à son extrémité. Nous désirions d'autant plus vivement que la fouille en fût poursuivie, qu'il nous semblait possible de trouver dans cette récherche l'explication d'une découverte fort intéressante qu'il est à propos de faire connaître ici.

A l'occasion de nivellemens entrepris pour amener des eaux abondantes à Nîmes, nous étions parvenus à reconnaître un nouvel aquéduc que, jusqu'alors, on n'avait pu soupçonner et qui offrait une particularité des plus remarquables; car en se dirigeant dans le même sens que l'aquéduc du pont du Gard, il offre une pente en sens inverse de façon à servir d'écoulement à des eaux venant de Nîmes et conduites au village de Marguérite dont le nom latin qui signifie *perle*, aurait pu être affecté à un lieu de plaisance et d'agrément dont l'importance et l'étendue con-

sidérable devait avoir occasionné une semblable construction. Près de ce lieu et sur la ligne de cet aquéduc se trouve la campagne de la *Quarne*, reste de l'ancien village *Aquarna* (1) dont le nom concourt aussi à indiquer le cours des eaux et où l'ancien historien Deyrou (2) dit *avoir trouvé des bains et étuves antiques presque entières.* Il existe encore tout auprès des bassins et reservoirs qui servent maintenant de lavoirs et offrent des indices de constructions antiques; on peut suivre en partie à travers les terres la direction de cet aquéduc par la végétation la plus vigoureuse qu'il développe. Il existe dans le village même de Marguérite, se retrouve aussi dans le fond d'un vaste fossé se dirigeant vers Nîmes, il est dans la vigne de M. Olive, traverse la route d'Avignon, le champ de Mars auprès duquel on le voit dans le ravin, le chemin d'Uzes peu avant le cimetière qu'il traverse diagonalement ainsi que l'enclos Didier où l'un de ses regards se trouve encore ouvert, enfin il a été reconnu à l'extrémité du pont de la source de notre fontaine au dessus de laquelle il est élevé de six pieds (3).

Ces détails bien reconnus nous fesaient supposer que le couloir latéral du temple n'était autre que le moyen de communication des deux aquéducs dont il conserve les proportions, et le désir de vérifier ce fait nous a conduit à la découverte de l'extrémité de l'aquéduc du pont du Gard; on pourrait s'étonner que pouvant en dériver si facilement les eaux pour Marguérite, on soit venu les chercher à Nîmes, mais on conçoit qu'il devait en être ainsi, si l'on voulait ne prendre ces eaux qu'après qu'elles avaient servi à tous les usages publics auxquels elles avaient été destinées.

Dans l'intention de dépasser les obstacles qui avaient entravé les premières fouilles, nous fîmes faire une ouver-

(1) Ménard 7me Vol. pag. 626.

(2) Deyrou p. 105.

(3) Ménard 7me Vol. p. 70.

ture à la partie supérieure qui domine le couloir, à 14 mètres de la façade du temple; cet essai ne fut point infructueux et nous atteignîmes bientôt la voûte que nous cherchions, nous la fîmes percer et sortir par cette ouverture les terres qui encombraient ce souterrain que nous trouvâmes d'une construction identique à celle de l'aqueduc du pont du Gard dont il n'était probablement que la suite.

A l'endroit où l'ouverture fut faite, l'aqueduc se divisait en trois branches, l'une se dirigeant à l'est, l'autre au couchant et la troisième au nord; la première est celle qui sert de cave au café de la fontaine. Une légère réparation à la voûte suffirait pour établir la communication et fournirait un moyen facile d'étudier cette partie de nos découvertes qui nous semble d'un grand intérêt. Le sol de cette branche est établi sur une pente d'un dixième de sa longueur, et sa voûte a une inclinaison dans le même sens quoique moins considérable que celle du sol; ce n'est qu'à 13^{m},42, à l'endroit même où l'aqueduc se divise, que cette voûte devient horizontale. Nous nous disposions à faire déblayer ces souterrains jusqu'à leur ancien sol afin de les décrire d'une manière exacte, mais les fonds destinés à ces fouilles ayant été suspendus, nous n'avons pu jusqu'à présent faire exécuter qu'une partie de ce travail qu'une somme de deux cents francs suffirait pour terminer. Espérons qu'il ne sera que retardé et que l'amour de la science viendra seconder nos intentions autant que le besoin d'occuper la classe indigente.

La portion de l'aqueduc qui se dirige au couchant, a deux mètres d'élévation au dessous de la clef de sa voûte qui paraît être à la hauteur de celle dont nous venons de parler et dont elle est en quelque sorte la continuation; cette voûte est horizontale, mais à la distance de 6^{m},10 du point de réunion de ces trois branches on trouve une pierre de 0^{m},95 de large placée en forme de linteau à la naissance de la voûte; cette pierre supporte un mur vertical élevé de 2^{m},35 au dessous de la clef d'une nouvelle voûte semblable à la précédente et longue de 4 mètres; à ce

point encore une nouvelle pierre en forme de linteau, semblable à la première supportant pareillement un mur perpendiculaire, mais à l'extrémité duquel la voûte n'existe pas; nous ne pouvons dire si elle a été détruite ou si elle n'a jamais existé, cette partie n'ayant pas été assez déblayée pour pouvoir en juger. Nous ferons observer qu'à partir de cette seconde élévation, ces constructions se trouvent sous la propriété de Mr. Boissier qui nous a autorisé à faire une ouverture par laquelle il sera maintenant facile de dégager cette portion de l'aqueduc. Au dessous du premier linteau dont nous venons de parler, le sol s'élève verticalement d'un mètre; nous ne pouvons dire de quelle manière il se trouve à la suite que lorsqu'il sera dégagé des terres qui l'encombent.

La branche qui se dirige du côté du nord a la voûte horizontale mais élevée d'un mètre au dessus de celle que nous venons de décrire, ce qui donnait une élévation de 3 mètres à cette partie de l'aqueduc; du côté du temple cette voûte allait s'amortir sur un contre-mur d'un mètre d'épaisseur bâti dans toute la longueur où l'aqueduc longe le temple et avec un ciment si dur que deux ouvriers employèrent deux jours à faire une ouverture dans laquelle un homme pût passer; à $6^{m},35$ de ce mur il existe dans la branche du nord un regard dont la largeur ne comprend pas seulement celle de l'aqueduc, mais qui s'étend encore d'un mètre sur le mur de gauche à partir seulement de la naissance de cette voûte, de telle sorte, qu'en descendant dans l'aqueduc par ce regard l'on n'arriverait pas jusqu'à l'eau, et l'on pouvait à pieds secs l'examiner dans toute sa longueur en plaçant transversalement une planche appuyée d'un côté sur ce sol du regard et de l'autre sur le mur opposé auquel il y avait à cet effet une grosse pierre de $0^{m},50$ de large en saillie de $0^{m},20$. Après ce regard le sol apparent s'élevait de manière que l'aqueduc n'avait plus de $1^{m},40$ d'élévation; dans toutes les parties de l'aqueduc et à 6 mètres encore du regard dont nous parlons les voûtes sont dans un état parfait de conservation, mais à cette

distance dans la branche du nord elle s'est trouvée détruite et nous avons été forcé de faire étançonner pour en chercher la suite; quelques marches taillées dans le roc nous ont prouvé qu'en cet endroit le terrain s'élevait encore.

Nous étions sur le point de renoncer à fouiller de ce côté par suite du danger que pouvaient courrir les ouvriers lorsqu'un fragment de mur dans une direction perpendiculaire à celle de l'aqueduc, vint nous faire supposer que la rencontre du rocher et les difficultés qu'avaient les Romains de le percer devaient les avoir engagés à le contourner. Nos fouilles dirigées dans ce sens mirent à découvert une partie du mur opposé, et cette nouvelle direction que nous suivîmes, nous conduisit bientôt à l'allée montante de laquelle on peut maintenant entrer dans ce canal qui, à cet endroit, devenait probablement extérieur et fut sans doute détruit à l'époque où tous les monumens éprouvèrent le même sort.

Il s'est trouvé dans cet aqueduc un fragment de colonne cannelée et un chapiteau en pierre de Sens exécuté avec la pureté et l'élégance de ceux de l'intérieur avec lesquels il n'a de différence que dans quelques légers détails.

L'entier déblayement de ces constructions souterraines pourra fournir des données certaines sur leur destination particulière; quant à nous, nous pensons que ce n'était qu'une continuation de l'aqueduc d'Uzès à Nîmes dont le niveau permettait seul d'amener les eaux à cette élévation. Si l'on considère en outre le peu de largeur de ces souterrains, la solidité de leur construction et leur conformité avec celle de cet aqueduc, la manière dont se trouvait établi le regard dont nous avons parlé, les soins apportés à empêcher toute infiltration dans le temple par un mur d'une compacité dont les Romains mêmes ont laissé peu d'exemples; on ne sera pas tenté d'assigner aux couloirs que nous venons de décrire un autre usage que celui de conduire des eaux.

Si notre supposition est fondée, la partie de cet aque-

duc qui a 3 mètres d'élévation aurait été une espèce de reservoir, la branche en pente rapide qui sert actuellement de cave aurait servi à le nettoyer en le vidant par là au moyen d'une vanne établie à leur jonction, et c'est pour avoir plus de facilité à fermer cette vanne que ce point de réunion avait été établi quarrément, ce que nous avions omis de faire observer, tandis qu'il était circulaire pour le couloir où les voûtes s'élèvent de distance en distance. Selon nous, ce dernier aurait servi de descente pour arriver de la partie postérieure du temple à ce reservoir qui, de cette manière, aurait communiqué avec cette grande pièce voûtée qui se trouvait au dessus des niches du fond et à laquelle on n'a encore assigné aucun usage probable. Sa destination sera pour l'un de nous le sujet d'un mémoire qu'il se fera un devoir de vous communiquer. Si nos conjectures sont fondées, le déblayement de cette dernière partie de l'aqueduc doit mettre à découvert des marches qui servaient à descendre jusqu'au premier linteau dont nous avons parlé, au dessous duquel se trouve la chute d'un mètre d'élévation qui devait mesurer le minimum de l'eau conservée dans le réservoir.

Nous devons dire que nous n'avons trouvé aucun sédiment dans cette dernière portion d'aqueduc, ce qui pourrait donner lieu à penser que les eaux ne s'y étaient point écoulées, mais il est encore d'Uzès à Nîmes de très-grandes parties de ce canal qui ne présentent aucune trace de ce sédiment qu'on trouve d'une grande épaisseur sur le pont du Gard; nous allons hazarder une explication de ce fait extraordinaire.

Les parties extérieures de l'aqueduc et particulièrement celle du pont du Gard qui, à 48 mètres d'elévation se trouvait en pleine atmosphère, exposaient l'eau qui le parcourait, à toutes les vicissitudes de température de nos saisons extrêmes; leur rechauffement devait faire dégager le gaz acide charbonique qu'elles pouvaient contenir et par conséquent faire précipiter les parties calcaires tenues en dis-

solution. Le refroidissement concourrait aussi à produire le même effet en précipitant encore les dissolutions. Les parties souterraines, au contraire, jouissant d'une température à peu près constante, ne pouvaient donner lieu à la production d'un pareil phénomène qui alors ne paraît plus si extraordinaire, se trouvant en rapport avec le jeu d'actions chimiques reconnues.

Suivi par nous depuis son origine, le canal romain nous avait conduit jusqu'au dessus de notre fontaine dans la propriété de M. Beaucourt qui en est traversé dans toute sa longueur, se dirigeant vers cette enceinte de rochers taillés qui se trouve au dessous du côté du nord et que nous supposons avoir servi de réservoir à la fontaine d'Uzès. Il serait d'autant plus important maintenant de s'assurer si cette opinion est fondée, que l'éxécution du projet de l'un de nous d'amener les eaux du Gardon à cette hauteur, pourrait contribuer à rendre cette enceinte à sa destination primitive, et dans tous les cas il semble qu'un réservoir plus convenable serait difficile à trouver.

Le désir de vérifier nos conjectures à ce sujet nous avait engagé à diriger nos fouilles de ce côté, mais le résultat inattendu qui a été la suite de notre recherche, nous a forcé à l'ajourner. Sur la partie de la platte-forme contigue à la propriété de M. Beaucourt, nous avons trouvé un édifice de forme circulaire ou demi-circulaire, formé du côté du nord par un mur de $1^{m},20$ d'épaisseur sur la prolongation duquel se trouvait du côté de l'est des gradins concentriques de $0^{m},55$ de large sur $0^{m},35$ de haut, nous n'avons pu en découvrir que quatre, attendu que les érables plantés en cercle dans cet endroit, nous ont empêchés de pousser nos fouilles aussi avant que nous l'eussions désiré. Sur 6 mètres de corde de la partie du mur circulaire que nous avons découvert, nous avons eu une flèche de $0^{m},56$, ce qui donne à cet édifice un diamètre de $16^{m},63$ ou 50 pieds. Nous avons trouvé sur ce mur un tronçon de colonne de marbre rouge de $0^{m},50$ de diamètre et un

fragment détaché de pavé mosaïque de la même nature que celui qui est encore au bas de la platte-forme et qu'on laisse malheureusement détruire tous les jours.

Tels sont, Messieurs, les résultats des fouilles pratiquées cette année à la fontaine; nous vous prions de recueillir ces souvenirs qui pourront servir de guide aux recherches qui postérieurement seraient dirigées du même côté. On se plaint avec quelque raison du peu de cas qu'on fait généralement à Nîmes des monumens antiques qui sont découverts et du peu de soin qu'on apporte à leur conservation; car c'est ordinairement par leur débris que les amis des arts sont prévenus de leurs découvertes. Ne pourrait-on pas par des primes ou de médailles d'encouragement engager les entrepreneurs ou propriétaires, à veiller à la conservation des monumens de notre patrie et persuader surtout à ces derniers que ce qu'ils trouvent chez eux leur appartient, que personne n'a le droit de les en priver sans leur consentement, afin qu'ils ne se hâtent pas de détruire ou d'enfouir sans le faire examiner (ce qui a eu lieu cette année) des ruines précieuses sous tant de rapports. Espérons aussi que l'autorité s'empressera de conserver à découvert une partie des fouilles faites au devant du temple de la fontaine qui ne sont guère qu'à deux pieds au dessous du sol actuel.

Dans ce rapport nous n'avons eu d'autre but que de raconter avec exactitude. Nous ne terminerons pas cependant sans ajouter que nous pensons avec Menard et MM. Grangeut et Durand, que le temple fesait partie du système général des bains non pas seulement comme le disent ces architectes avec Palladio: ***Parce que la plus part des temples se trouvaient dans des enceintes consacrées et entourées de divers édifices destinés à un service public,*** mais comme une partie intégrante de ces mêmes bains ou comme un monument hydraulique destiné à leur usage particulier. Le développement de cette opinion fera l'objet d'un mémoire que l'un de nous se fera un devoir de soumettre à votre critique en l'appuyant d'un relief des fouil-

les éxécutées à diverses époques dans cette localité depuis 1742, dégagées de tout ce que la fantaisie moderne a pu ajouter pour rendre méconnaissable un des édifices les plus intéressants de l'antiquité.

Nîmes 1 Avril 1832.

AUGUSTE PELET.

---

e. SCAVI DI CIVIDALE NEL FRIULI OVE CREDESI ESSERVI STATO L'ANTICO FORO GIULIO.

Essendo stata gentilmente trasmessa alla direzione del nostro Instituto di corrispondenza archeologica dal professore sig. Canonico Michele conte della Torre Valsassina una accuratissima descrizione di tutti gli scavi eseguiti per sovrana risoluzione e munificenza di S. M. I. e R. l'Imperatore Francesco I. d'Austria dall'anno 1817 al 1826 nel suolo ora occupato dalla città di Cividale nel Friuli, ove si stabilisce più comunemente essere stato l'antico Foro Giulio, ci facciamo un distinto pregio di riferirne in questi fogli con breve cenno secondo la brevità de' suoi confini (1), per essere verso di lui riconoscente, e per mostrare con quanta cura si sia egli occupato nell'incarico commessogli, e quanto bene abbiano fruttificato gli scavi impresi, perciocchè sommamente c'importa di far pubblica testimonianza così di lode come di sincera gratitudine verso coloro, che benemeriti della scienza e delle arti si compiacciono di comunicarci le scoperte di cose antiche le quali avvennero per la loro cura, e nel tempo stesso di portarle a cognizione dei nostri lettori. Fù così intento il ch^mo. conte della Torre a registrare ogni più minima scoperta, e farne ricavare disegni, che venne a corredare la detta sua relazione storica di tante tavole da poterne fare un'ampia raccolta, che riuscirebbe della maggior importanza per la storia patria.

Nel suo prospetto storico, che divise in otto parti, primieramente si accinse a confermare la opinione più generalmente accettata, che ivi stesse l'antico Foro Giulio, ed anche secondo il giudizio di altri scrittori, che anteriormente vi stesse quel castello nominato da Plinio con queste parole del suo libro III: *Et ab Aquileja ad duodecimum lapidem, delectum oppidum etiam invito senatu a Claudio Marcello, L. Piso auctor est*, benchè ora la stessa località si trovi essere di-

(1) Vedi Bullettino 1834, p. 5 e Bullett. 1835, p. 133 e 134.

stante dall' Aquileja di circa ventiquattro miglia e non di soli dodici come si trova indicato da Plinio. Però siamo d'opinione, che se tale località fosse stata abitata anteriormente a che Giulio Cesare vi stabilisse la sua colonia, non si potrebbe essere il castello nominato da Plinio, poichè questo scrittore, scrivendo circa un secolo dopo di Cesare, l'avrebbe distinto col nome che aveva ricevuto dal suo stabilimento; e non l'avrebbe indicato come un castello distrutto. Ma poi ancora crediamo che questa medesima località sia stata maggiormente abitata, ed abbia vieppiù prosperato per ricchezze dopo la caduta dell' impero romano, ed in particolare sotto il governo di Teodorico re dei Goti ed Alboino capitano dei Longobardi, come si dimostra con due lettere, dirette ai cittadini del Foro Giulio, e riportate da Marco Aurelio Cassiodoro nel libro quarto e duodecimo, e come anche il pregiatissimo direttore degli scavi bene ci fa osservare; imperocchè lo stile del più gran numero dei monumenti rinvenuti, si trova assai convenire colle operà di quella età.

Il veramente benemerito di sua patria sig. Canonico conte della Torre nelle sue frequenti ricerche fatte in quel suolo, seguendo l'asserzione di alcuni scrittori antichi, che le città soggette all' impero romano si facevano un pregio di replicare i nomi, e le forme de' luoghi più celebri della città, si è studiato a rinvenire nella stessa sua patria antica, un Campidoglio, un carcere Tulliano a piè del medesimo colle, un campo Marzo, un acquedotto Vergine, un tempio di Nettuno a siffatto acquedotto vicino, un portico di Polla, un palazzo di Cesare, e persino un mausoleo di Augusto, un circo di Adriano, gli orti di Cesare, un tempio di Giove Viminale, e di Quirino, un Laterano, e simili altre località sì rinomate nell' antica Roma che erano peraltro tutte proprie di questa città, e da non potersi facilmente imitare altrove; e per principale direzione in queste sue ricerche, ebbe fra mani le opere dei più accurati descrittori della topografia di Roma antica e precipuamente il Donati. A questo riguardo noi osserveremo solo, che sembra essere ben vero che alcune città dell' impero romano imprendessero ad imitare i nomi, e gli edifizj più cospicui della loro capitale, come si dimostra con diversi monumenti storici; ma poi si deve reputare improbabile al certo che si imitassero nei detti paesi le stesse disposizioni, e le stesse simmetrie che erano state praticate in Roma. Poichè là varietà del suolo, dei mezzi, del clima, e tante altre particolari circostanze non permettevano di seguire le stesse disposizioni in differente paese. E come mai si avrebbe d'altronde potuto adattarsi alle variazioni succedute dalle tante vicende in Roma, in altro paese; e come per esempio, dopo che la località dell' antico Foro Giulio fosse stata nello stabilimento di Giulio Cesare ordinata a seconda di Roma antica, si sarebbe potuto ridurre a seguire tutti i cambiamenti accaduti per l'incendio di Nerone che distrusse gran parte della città, e ove nel ristabilimento fu adottata un altra più gran-

diosa disposizione di quella che aveva per l'avanti, e le molte altre variazioni successe nel tempo del dominio degli imperatori, i quali così mutarono Roma che appena poteansi riconoscere le simmetrie degli edifizj primieramente stabiliti. Queste disposizioni inoltre riescono cose incerte a riconoscersi nel suolo di Roma stessa, in cui rimangono ancora in piedi ragguardevoli monumenti, che anche se si fossero nell' antico Foro Giulio imitate, sarebbero più incerte a stabilirsi. Peraltro apprezzando noi sommamente l'indefessa e grande cura che assunse il pregiatissimo sig. canonico c. della Torre in tutte le sue ricerche, potremmo risguardare come un vero benefizio, se con eguale attaccamento, e con corrispondente protezione si fossero le di lui operazioni eseguite in questo suolo classico, ove sarebbero state le sue cure coronate di un assai maggior utilità per la storia, e per le arti; mentre colà solo scarsi monumenti di vero costrutto per le medesime poteansi rinvenire.

Pertanto credendo opportuno di dare una indicazione delle principali scoperte fatte tanto nel suolo della città di Cividale, quanto nei terreni che la circondano, trascriveremo qui in appresso una nota distinta di tutti i luoghi in cui furono scoperte tracce di antiche fabbriche, serbando le denominazioni stabilite dal sig. canonico conte della Torre. A meglio far conoscere la disposizione di queste località, aggiungiamo che il detto zelantissimo promotore degli scavi fece rilevare due piante topografiche, l'una della città, l'altra dell' agro circonvicino.

Scavi adoperati
nell' interno della città di Cividale indicati nella Tav. I.

No. 1. Luogo ove furono rinvenute diverse monete romane.
2. Icnografia con una torre, e muro di Cesare.
3. Icnografia con acquedotto romano lastricato di pietre quadrate.
4. Colonne di granito.
5. Fossi di assaggio.
6. Luogo ove furono trovate alcune monete romane.
7. Località in cui furono scoperte diverse monete romane ed un guanto di filo ferro.
8. Pochi pezzi di bronzo di finissimo ornato a mezzo rilievo.
9. Muro di Cesare, e fabbricato romano contiguo.
10. Tempio, e celle laterali con musaici fini, e varie monete romane.
11. Icnografie ove si ritrovarono varj oggetti singolari, e monete di Augusto alla Florida corrispondente al palazzo di Cesare di Roma.
12. Imposte di un tempietto romano.

No. 13. Fabbrico romano.
14. Luogo in cui furono trovate diverse monete romane.
15. Altro luogo in cui si rinvennero simili monete romane.
16. Icnografie di un tempietto - *bovi* - *Sacr.* - *cum Sectilia.*
17. Vasi di terra cotta, e sepolcreti.
18. Urne cinerarie, e vasi di terra cotta.
19. Urne cinerarie, e vasi di terra cotta.
20. Vasi di terra cotta, e sepolcreti.
21. Icnografie con Sectilia, e monete di Germanico.
22. Icnografia di poco relievo, ed altra con moneta d'Augusto.
23. Icnografie con musaici romani, magistrato delle cause civili con iscrizione lapidaria.
24. Icnografie ov'è la lapida del Pozzo con basso rilievo, ed iscrizione C. Gracchio.
25. Condotto d'acqua lastricato di pietra.
26. Icnografia con grosso fondo di torre.
27. Icnografie con musaici, e monete diverse.
28. Basilica, e municipio dell'agraria con musaici di marmo.
29. Icnografie con vetri di varie sorte, e diverse monete romane.
30. Tempio di una deità fiumana allusiva al Natisone - Icnografie - Monete rinvenute in tempo della venuta di S - E - Coo-Goess nel 1818 e nello stesso locale nel 1825 si fece una nuova scoperta di musaici per S. A. S. il figlio di S. M. l'Imperatore d'Austria.
31. Acquedotto sotterraneo romano scoperto nel 1825 con musaici per la venuta di S. A. S. l'Arciduca figlio di S. M. I.
32. Icnografie di fabbriche romane.
33. Luogo in cui fu scoperta una moneta d'Augusto in un'olla di terra cotta, e vestigie di fabbricati romani.
34. Nulla di rilevante, eccettuato le monete romane, fu ivi scoperto.
35. Nulla di rilevante, e nel cortile fabbricato romano.
36. Icnografie di fabbriche romane, e magistrato dell'Annona, con fabbrica di terraglie Longobarde.
37. Fossi d'assaggio.
38. Musaici rinvenuti nella circostanza della venuta di S. A. S. il Vice Rè nel 1824, che va ad unirsi alla icnografia del No. 36.
39. Icnografie, dadi di pastiglie di vetro e frammenti di marmo detto verde antico.
40. Icnografie con Sectilia, e musaico di mattoni con un idoletto di bronzo, ossia Mercurio.
41. Fabbricato ed oggetti romani.
42. Icnografie di altre fabbriche con l'acquedotto romano, ove furono trovate monete diverse ed un sotterraneo a volta.

No. 43. Icnografie di altre fabbriche con acquedotto romano ove si trovarono monete diverse, una di Trajano, ed un sotterraneo a volta.
44. Icnografia di altra fabbrica con una torre.
45. Acquedotto romano, e muro di Cesare con sotterraneo a volta.
46. Muro di Cesare.
47. Muro di Cesare, e fabbricato, in cui si trovarono monete romane.
48. Icnografie di fabbriche diverse con una torre.
49. Icnografie di altre fabbriche con l'acquedotto romano e *Secti lia* ove furono trovate monete diverse.
50. Nulla di rilevante fu ivi scoperto.
51. Muri rovinati.
52. Icnografie di altre fabbriche con musaici.
53. Circo di pietra con basso relievo rappresentante due fiere, lavoro de' secoli barbari.
54. Icnografia con *Sectilia* e pavimento di marmo di figura esagona a Caselle d'appi, del quale si è fatto un tavolato pel reg. museo.
55. Icnografia di altra fabbrica con moneta di un'asse di Trajano, ed insegni militari, ed un idolo di bronzo, ossia genio alato.
56. Tempio romano, poi longobardo cattolico con chiostro interno ove fu scoperta una moneta di Trajano, e fabbricato romano.
57. Nulla di rilevante fu ivi scoperto.
58. Urne cinerarie, e monete romane.
59. Luogo in cui si scuoprirono diverse monete romane.

Scavi adoperati
ne' dintorni della città di Cividale ed indicati nella tavola II.

No. 1. Fabbricato romano.
2. Acqua Vergine, come era stato praticato nel suolo romano antico.
3. Tempio di Nettuno in vicinanza dell'acqua Vergine.
4. Fabbricato romano, ossia villa Pella.
5. Tempio di Marte Gradivo all'intestazione del campo Marzo.
6. Granaro pubblico romano.
7. Luogo in cui si rinvennero diverse patere romane di bronzo, e monete.
8. Muro di Cesare.
9. Forte romano *inter aggeres*.
10. Fabbricato di Fornace, e monete romane.

No. 11. Tombe longobarde, ove fu scoperta una croce in oro.
12. Tombe romane.
13. Altre tombe romane.
14. Tempio della dea Rubigine, con la statua, e varj pezzi in marmo di fregi, e candelabri.
15. Campo di Hora, ossia piazza del mercato.
16. Fabbricato romano incerto.
17. Altro fabbricato romano incerto.
18. Torre romana, e muri che cingevano il Campidoglio.
19. Lo stesso.
20. Sacello romano con vestibolo esterno.
21. Tombe romane.
22. Frammenti icnografici di fabbricato romano.
23. Muro con sarcofaghi.
24. Fabbricato romano di corrispondenza al Campidoglio, e magistrato di giustizia.
25. Carceri Tulliani sotto il Campidoglio nei campi detti Vigilari ossia custodie.
26. Fabbricato romano civile con botteghe.
27. Luogo in cui si rinvennero diversi oggetti di ferro e d'argento.
28. Tombe romane.
29. Altre tombe romane.
30. Fabbricato romano civile.
31. Palazzo di Cesare nel campo Marzio con tempio di tutti gli dei.
32. Oggetti di terra cotta ivi scoperti.
Oggetti di simboli in bronzo di deità.
Musaico del palazzo di Cesare.
33. Palazzo delle cause militari con acquedotto di piombo.
34. Fabbriche romane,
35. Tempio d'Iside.
36. Pozzo romano.
37. Vestigie di fabbricato romano creduto i scepti.
38. Vestigie di fabbricato per il magistrato romano.
39. Tombe romane.
40. Fabbricato romano che serviva ad uso dei comizj.
41. Tempio di Agone, circo e fabbriche romane.
42. Campi Marij.
43. Mausoleo d'Auguste.
44. Tombe romane.
45. Circo d'Adriano.
46. Tempio del dio Ippio.
47. Tombe romane.
48. Fabbricato romano incerto.

No. 49. Luogo in cui furono rinvenute monete plumbee.
50. Officina militare romana.
51. Trinciere romane.
52. Trinciere romane.
53. Fabbricato per le legioni delle coorti romane.
54. Vestigie del tempio di Apolline.
55. Fabbricato romano incerto.
56. Fabbrica per le feste gianuali romane.
57. Tempio di Giano.
58. Fabbricato romano incompleto.
59. Porzione del tempio di Diana.
60. Palazzo di Cesare scoperto nel 1823.
61. Orti di Cesare scoperti nel 1823.
62. Due fabbricati civili romani incompleti e corrispondenti a
63. due fabbriche riportate da S. Banchini nel palazzo di Cesare di Roma.
64. Astilidio ossia *Castramentatio*, campo militare romano.
65. Fabbricato romano incerto.
66. Altro fabbricato romano incerto.
67. Altro fabbricato simile.
68. Circo di Cerere.
69. Icnografia di un tempio romano con sarcofaghi.
70. Tempio degli Dei Mani.
71. Tombe romane, e campo militare.
72. Fossi d'assaggio.
73. Tombe romane.
74. Fabbricato romano.
75. Tombe romane.
76. Tempio di Giove Viminale.
77. Tempio di Quirino dedicato a Marte Tranquillo.
78. Fabbricato romano.
79. Tombe di Quirino e di Marte Tranquillo.
80. Torri con fabbricato.
81. Castello ossia forte romano *inter aggeres*.
82. Forte romano *inter aggeres*.
83. Fabbricato romano.
84. Tombe romane.
85. Tombe romane.
86. Tombe romane.
87. Tombe di Greci, e Goti, e campo militare.
88. Tombe romane e campo militare.
89. Tempio delle Ninfe.
90. Tombe degli Ebrei ove furono scoperte lapidi ebraiche.
91. Cella ossia sacello.
92. Monastero soppresso.

No. 94. Fabbricato romano.
94. Rio Emiliano.
95. Acquedotto romano.

A. Campi nominati di *sclavra* ossia campi ove accadde la disfatta di battaglia sotto Emiliano imp. rom.
B. Campo di battaglia di Cacano rè degli Avari.
C. Campo di battaglia di Teodorico rè dei Goti, e di Giustino I. e Giustiniano I. imperatori greci.
D. Campo di battaglia di Vettari duca longobardo.
E. Campo minore ossia campo di Delizia dei Romani.
F. Campo maggiore ossia campo di difesa dei Romani e di battaglia di Teodosio I.
G. Campo ove fu schierato l'esercito di Carlo Magno presieduto dal sovrano alla predica di S. Paulino Patriarca.

II. PEINTURE.

a. Monomachie d'Ajax et d'Hector.

(*Monum. de l'Institut Tom. I, pl. XXXV, XXXVI.*)

M. le prof. Welcker se donne dans les Annales de l'année 1833, p. 219 et suiv. une peine toute particulière à démontrer une monomachie d'Hector et d'Achille sur les planches XXXV et XXXVI du premier volume des Monumens de l'Institut, où M. le duc de Luynes avait reconnu la monomachie d'Hector et d'Ajax, célébrée par Homère dans les beaux vers du septième chant de l'Iliade. Et pourquoi? parce qu'il a plu à l'artiste d'ajouter à un seul des deux héros le nom *Hector*, et à un seul des deux vieillards le nom *Phoenix*, et parce que Phénix était le gouverneur d'Achille, ce qui, selon moi, n'a rien à faire avec la scène qui nous occupe. M. Welcker ne sachant alléguer aucune monomachie d'Achille avec un de ses adversaires, cherche à démontrer que peut-être les *Cypria* chantaient un pa-

nal duel avec Hector, composé à l'imitation de celui d'Hector et d'Ajax décrit dans l'Iliade. Mais se pouvait-il qu'un Grec, pour peu qu'il saisissait l'esprit de son Homère, conçut l'idée de mettre Achille sur le même pied avec Hector? cela pouvait tout au plus avoir lieu à l'égard d'Enée qui était également fils d'une déesse.

Il ne serait pas moins embarrassant de prouver que l'échange du ceinturon et du glaive lorsque le combat n'est pas encore décidé, ne désigne qu'une action symbolique très-ordinaire; puisqu'au contraire les poëtes tragiques et surtout Sophocle, représentent cet échange comme exerçant la plus haute influence sur le genre de mort d'Hector et d'Ajax, de sorte qu'on ne trouverait guère d'autres héros auxquels un pareil échange s'appliqua avec tant d'à-propos. Nous devons par conséquent déclarer que l'opinion du duc de Luynes nous paraît la seule juste et soutenable, et chercher en même temps à expliquer comment l'artiste pouvait choisir Phénix pour recevoir Ajax à son retour du champ du combat.

L'artiste ne voulait pas opposer à Priame Agamemnon, vers lequel, selon l'Iliade VII, 312., les Achéens conduisent Ajax, parce que Agamemnon ne lui semblait pas d'un âge assez avancé; il choisissait par conséquent, — vu que Nestor jouait bientôt un autre rôle, semblable à celui d'Anténor chez les Troyens — le vieux Phénix qui se trouvait alors encore dans le camp des Grecs, séparé d'Achille. Il s'ensuit que Phénix paraît ici non pas comme gouverneur d'Achille, mais comme vieillard en opposition à Priame; car dans cette peinture de vase l'artiste recherchait la symmètrie si scrupuleusement qu'il donnait aux vieillards et aux héros grecs et troyens le même costume et les mêmes armures. C'est pourquoi on aurait tort d'attacher quelque importance à l'Éthiopien sonnant de la trompète, qu'on voit servir d'emblème au bouclier d'Ajax. Du reste nous ne croyons pas qu'il manque une Σ à la fin du mot ΦΟΙΝΙ+ comme la lettre *P* à celle du mot *OTΧTH*; la lettre *X*, de même que la manière d'écrire de droite à gauche nous font foi

que le monument appartient à la même époque à laquelle *IV+OEM* frappait ses médailles de commun avec la ville de Siris.

G. F. GROTEFEND.

---

b. POLYMESTOR ET HÉCUBE.

(Monum. de l'Instit. T. II, Pl. XII.).

Si j'ose joindre une troisième explication aux deux autres, qui ont été données à l'égard de la peinture d'un vase de la Lucanie par M. Panofka et M. Welcker, je me flatte, que la vraisemblance de la mienne, comparée à celle des deux autres interprétations, ressortira davantage, lorsqu'après avoir examiné les détails caractéristiques, que les différentes opinions de mes collègues ont déjà expliqué d'une manière satisfaisante, je serai à même de relever ceux qui répugnent aux explications données jusqu'à présent.

M. Panofka (dans les Studien für Archaeologie von Gerhard S. 180 f.) a cru reconnaître dans l'homme vêtu d'une manière non hellénique le roi des Troyens ***Priame***, dont les gestes trahissent le désespoir à cause de la mort funeste d'Hector, et dans la vieille femme ***Hécube***, qui conformément au récit d'Euripide (Héc. 59—66.), blanchie par son âge très-avancé, et à cause de sa faiblesse appuyée sur un bâton courbé, demande à sa compagne de vouloir la soutenir et prêter secours à son corps languissant. L'homme, qui s'approche du côté opposé, semblait à M. Panofka représenter ***Juppiter***, qui avait pris beaucoup d'intérêt à Hector durant sa vie, et qui maintenant venait d'obtenir la restitution de son corps et de funérailles dignes de ce vaillant héros.

On ne peut méconnaître, que dans l'interprétation de M. Panofka l'idée de rapporter cette femme blanchie à l'Hè-

cube d'Euripide est fort heureuse, et quand même le reste de son explication ne pourrait être démontré d'une manière aussi solide, cette partie au moins servira toujours à conduire sur la vraie voie de toute recherche ultérieure. Les cheveux gris indiqués d'une manière non équivoque, et le bâton courbé (la *καμπύλη* des vieillards sur la scène grecque) sont des indices certains de la vieillesse; de même la manière dont elle se fait appuyer et conduire par sa domestique, qui prend un vif intérêt à son sort, rappelle très clairement la position, dans laquelle la malheureuse reine de Troie se trouvait vis-à-vis des autres Troyennes condamnées comme elle à subir l'esclavage de l'étranger.

Quant à la figure désignée par le nom de Priame, j'avoue que tout au plus le vêtement pourrait convenir à cette dénomination, quoique même ce costume, lorsqu'on l'examine plus en détail, se montre très différent de celui des Phrygiens, que portent ailleurs les rois troyens; mais ce qui s'oppose surtout à cette interprétation, c'est l'âge mâle et vigoureux que le peintre de notre vase a donné au roi barbare, ainsi que les cheveux noirs de sa tête et de sa barbe; et ce qui reste tout-à-fait inexplicable, c'est l'état aveugle, clairement manifesté par l'absence des pupilles et évidemment en rapport avec le geste des mains, qui annoncent un tâtonnement mal assuré. Relativement à la figure qui se dirige vers le roi aveugle, je ne trouverais pas de difficulté à lui accorder le titre de Jupiter, pourvu qu'il se présentât seul sur notre vase; mais ici la représentation du Jupiter, qui descend en personne chez Priame et Hécube, pour les consoler et leur promettre la restitution du corps de leur fils, manque tout-à-fait d'une base mythologique et ne pourrait pas être imaginée comme scène d'une tragédie grecque, à laquelle M. Panofka lui-même a cru avec beaucoup de sagacité devoir rattacher cette peinture. D'ailleurs cette interprétation néglige de donner une raison quelconque pour un *parergon*, qui doit nécessairement avoir sa valeur, c'est-à-dire pour le *glaive* qui gît par terre entre la vieille et l'homme aveugle. Ce glaive,

muni du fourreau et du baudrier, me semble avoir une plus haute importance à l'égard de l'action, qui occupe les personnages principaux, que les roues suspendues au fond de la scène, qu'on retrouve souvent sur les vases de l'Apulie et de la Lucanie, attachées au plafond des *édicules* et des portiques (comme par exemple sur un des vases de Canosa à l'entrée du palais infernal, où Hades prend congé de Cora, qui va rejoindre sa mère) et qui par conséquent peuvent être considérées comme ornement assez usuel des portiques chez les gens distingués par leur noblesse et leur fortune et capables d'avoir chevaux et voitures (*ἱπποτροφοῦντες*, *εὔιπποι*); ce qui du reste n'empêche nullement d'attribuer au palais de Hadès ou aux monuments des défunts une allusion plus directe aux chevaux noirs du roi des enfers (*κλυτοπῶλος*). A juger d'après la marche de son explication, M. Panofka paraît avoir pris les deux roues comme point de départ; il y voit une allusion au sort d'Hector traîné par le char d'Achille, allusion, qui demande beaucoup trop de pensées intermédiaires à ajouter par l'interprète pour pouvoir être considérée comme indice certain de la représentation mythique, que nous venons d'examiner.

Ces objections s'adressent à l'explication précitée, nullement à son auteur, qui, d'après une communication de M. Welcker, l'a abandonnée depuis long-temps et s'est rangé de l'avis de cet archéologue, qui, en éclaircissant plusieurs parties de la composition, s'est acquis le droit de s'approprier une plus grande somme dans le calcul des probabilités. M. Welcker emprunte son interprétation à une tragédie perdue, mais facile à restituer avec certitude au moins dans ses traits principaux, à l'Oedipe d'Euripide, à l'aide duquel M. Zannoni avait déjà expliqué avec une rare sagacité le sujet d'une urne étrusque (Annali dell' Instituto T. VI, p. 295.). Cependant ce n'est pas une scène isolée de ce drame, mais tout l'ensemble qui forme, d'après la manière de voir de M. Welcker, le sujet de notre peinture. Au milieu se voit *Oedipe*, privé de la vue; le glaive

à ses pieds est le même, par lequel le serviteur de Lajus lui avait crevé les yeux; les roues suspendues indiquent la cause de ses malheurs, sa dispute avec Lajus dans le détroit, où les deux chars ne pouvaient passer l'un à côté de l'autre. L'Hécube du premier interprête devient dans cette hypothèse une *Jocaste*, qui prend l'intérêt le plus touchant aux souffrances de son époux, et qui, prête à s'évanouir, réclame l'appui d'une esclave. De l'autre côté s'approche *Créon*, vu que le sceptre surmonté de l'aigle, peut, d'après le témoignage irrécusable d'Aristophane, servir d'attribut général pour les rois sur le théâtre des Grecs.

D'après cette interprétation on comprend parfaitement la cécité du personnage central, l'affliction de la vieille femme, l'arrivée d'une personne, dont la dignité de souverain est démontrée avec évidence, et en dernier lieu le glaive qui gît par terre. En revanche, ce qui reste sans explication et ce qui nous empêche de donner notre suffrage à l'opinion de M. Welcker, c'est 1° la décrépitude de cette femme, puisque Jocaste entrait bien en scène comme matrone d'un âge mûr, mais jamais, autant que je me rappelle, d'une si haute vieillesse, à devoir marcher, selon l'énigme d'Oedipe, *à l'aide de trois pieds*, et 2° le costume décidemment non hellénique de l'homme aveugle, qui peut ici d'autant moins convenir à la personne d'Oedipe, que son compatriote et parent Créon se présente dans un vêtement hellénique de la manière la plus noble et la plus simple, tel qu'on voit souvent ailleurs porté par Jupiter lui-même. Convenons en même temps aussi qu'à l'égard des sculptures et des peintures, qui doivent leur origine à la scène tragique, nous pouvons toujours attendre, qu'elles nous rendent une scène d'un puissant intérêt, qui par la composition caractéristique des principaux personnages fasse une impression profonde sur la vue et la mémoire du spectateur: mais non pas, comme pense M. Welcker, qu'elles viendront nous offrir un résumé des événements du drame entier, en réunissant les principaux acteurs sous leurs traits les plus caractéristiques.

Je voudrais bien savoir, quels motifs ont pu décider

mes savans amis, lorsqu'il s'agissait de fixer le nom de ce sujet tiré d'une tragédie grecque, de négliger la scène, qui, selon moi, concentre dans un seul foyer toutes les particularités de cette peinture, surtout après que la tragédie, à laquelle mon explication se rattache, a déjà été appelée au secours par M. Panofka, pour éclaircir quelque particularité de cette composition. Je veux dire la scène dans l'Hécube d'Euripide v. 1056 et suiv., dans laquelle ***Polymestor, privé de la vue par les Troyennes, sort de la tente d'Agamemnon, pour saisir Hécube, qui échappe aux mains qui la cherchent***, scène, dans laquelle, ***attiré par les cris et pleurs de Polymestor, Agamemnon s'avance, pour demander à l'infortuné ce qui lui est arrivé.*** Dans cette scène on est en droit de se figurer la position, le costume et les gestes des personnages, absolument de la même manière qu'on les voit peints sur notre vase; sauf que chez Euripide les corps des deux enfans de Polymestor vont également être apportés de l'intérieur sur le devant de la scène; circonstance, que le peintre de notre vase a probablement négligé pour ne pas rendre trop difficile la composition artistique sur un espace très-limité, et afin que la clarté si simple, qui distingue cette peinture de vase, n'en fût pas altérée. Néanmoins il a cherché à faire d'une manière fort habile quelque allusion à cette circonstance. Pour suivre dans l'interprétation des détails un ordre aussi régulier que possible, je commencerai par Polymestor et j'observerai qu'il porte des vêtements qui se rapprochent et s'identifient presqu'avec ceux des Phrygiens, tant par les manches et les culottes étroites, que par la chlamyde au-dessus du chiton et par la forme du bonnet. Il y a cependant quelque différence notamment quant au bonnet orné d'une crête en forme de scie, qu'on rencontre chez les adversaires des griffons, les Arimaspes, et souvent aussi chez les Amazones, et qui paraît indiquer un costume du Nord. Les riches ornements du chiton et de la chlamyde sont destinés a rappeler l'art de tisser si célèbre chez les Edoniens (Κερκίδ' Ἠδωνῆς χερός), et devinrent l'objet de

l'admiration des filles troyennes qui de cette façon, sans exciter les soupçons de Polymestor, trouvèrent l'occasion de se presser autour de lui de tout côté et de l'arrêter. La tenue des bras du personnage central convient mieux à Polymestor, qu'à tout autre aveugle; il tappe par ci par là en sortant de la tente pour prendre l'air et dans l'espoir de pouvoir saisir quelques-unes des Troyennes qui l'ont si cruellement maltraité. D'après ses gestes on croirait entendre de sa bouche les paroles: Ὦμοι ἐγώ,

πᾶ βῶ, πᾶ στῶ, πᾶ κέλσω;

Hécube, comme elle le dit elle-même chez Euripide, s'est placée de côté; ce que l'artiste, qui ne pouvait guère trop l'écarter de la figure centrale sans nuire au sens de l'ensemble, a cherché à exprimer, en donnant à ses pas la direction vers la droite, tandis qu'elle tourne ses regards plutôt vers la gauche, où se trouvent Polymestor et Agamemnon.

La Troyenne plus jeune qui l'embrasse, ne la tient pas seulement, mais la retire encore, de peur que Polymestor malgré sa cécité, ne puisse la saisir. Quant aux détails d'Hécube, M. Panofka en a trop bien démontré la correspondance parfaite avec les vers d'Euripide pour qu'il nous restât quelque chose à y ajouter.

Il n'est pas moins clair, que l'homme en costume hellénique et muni d'un sceptre, ayant pu être considéré comme Jupiter, se prête beaucoup à représenter le roi des rois, Agamemnon. Il s'adresse directement à Polymestor et semble lui demander;

Πολυμῆστορ ὦ δύστηνε, τίς σ' ἀπώλεσε;

Le jeune homme, qui l'accompagne en qualité de θεράπων ou δορυφόρος, sert à faire ressortir la dignité de celui, qu'il accompagne, et en même temps à donner à la composition cette symmétrie, à laquelle les anciens attachaient un si haut prix. Certes, de pareils personnages (nommés en général δορυφορήματα) servaient aussi sur la scène pour arrondir des groupes et pour amener un ensemble plus conforme aux besoins de l'art.

Le glaive, qui gît par terre dans un endroit si évident, est un de ceux, que les Troyennes tiraient de leur vêtement, pour tuer les enfans de Polymestor. Hécube ou sa compagne l'a apporté de l'intérieur de la tente, et jeté ici de côté après en avoir fait un cruel usage. Dans cette hypothèse cet instrument nous dénoncerait d'une manière très-succincte, l'autre partie de la vengeance, qu'Hécube tira de Polymestor. Peut-être cependant mes collègues aimeront-ils à s'arrêter à une seule action principale et à rapporter plutôt le glaive avec le fourreau et le ceinturon, au moment où Polymestor fut dépouillé de ses armes par les femmes troyennes.

Le revers du vase appuie, d'après la description et l'explication de M. Panofka, l'idée que partagent tous les trois interprètes, savoir, que le côté principal présente une scène de tragédie. Quand même le personnage central, tenant une lyre, ne serait pas précisément un poëte tragique, — car nous n'avons aucun renseignement sur les nouveaux poëtes tragiques chez les Lucaniens — il se pourrait toujours que cette figure principale nous représentât un homme qui en *didascale* a mis en scène la pièce d'Euripide en Lucanie dans une ville d'origine et de moeurs helléniques, ou qu'il eût fait les frais du choeur en qualité de Chorégos.

C. O. Müller.

---

c. Achille et Ajax au jeu des dés. Le départ de Castor.

(*Mon. de l'instit. Vol. II, pl. XXII.*)

La monographie qui nous a été promise pour servir de commentaire au vase gravé pl. XXII., se faisant attendre au-delà du terme fixé, nous sommes obligé d'en différer l'impression jusqu'au prochain volume et d'accompagner pour le moment la gravure ci-jointe, des observations les plus indispensables à l'intelligence du sujet.

Ce vase (1), un des plus beaux fruits des fouilles de Vulci, offert tout récemment par MM. Campanari à S. S. Grégoire XVI, fournit un exemple frappant des qualités les plus éminentes du style archaïque; on y retrouve une composition simple, mais noble et sévère; l'expression de chaque figure est grave comme doit être celle des héros de la guerre de Troie; l'exécution des détails tels que vêtements et armures, trahit un soin presque religieux et un goût parfait. Heureusement l'embouchure du vase nous fait connaître en vers l'auteur de cette admirable peinture qui était en même temps celui du vase. Le vase lui-même dit: *Ἐχσέκιας ἐγραφσε χαποεσε με, Exekias a été mon peintre et mon potier.*

Du côté principal se voit *Achille*, *Ἀχιλέος*, en pleine armure assis, dirigeant toute son attention sur une petite table placée devant lui, probablement pour examiner combien de points il a gagné au jeu de dés; l'inscription qui paraît sortir de sa bouche dit *τεσαρα, quatre.* En face est *Ajax* (2), *Αιαντος*, également assis, barbu et armé à l'instar d'Achille, sauf que le casque posé derrière lui sur un magnifique bouclier béotien, dont les emblèmes sont une tête de Méduse entre deux serpens, tandis que ceux du bouclier d'Achille se composent d'une tête de Silène, d'un serpent et d'une panthère. Ajax paraît n'avoir jeté que *trois* points selon l'inscription *τρια* près de sa bouche (3). La main gauche de l'un et de l'autre des deux héros semble toucher les dés déjà jetés sur la table (4). *Ὀνετορίδες χαλός, le brave Onétorides* est écrit entre Ajax et son bouclier,

(1) Gerhard Bullettino dell' Instituto archeologico 1834, p. 179.

(2) En observant que les noms des autres personnes sont mis au nominatif, on est obligé d'expliquer le genitif *Αιαντος* par le mot *τρία*, placé à côté, c. à. d. *trois points d'Ajax*, et celui d'*Ἀχιλεος* par le voisinage du mot *τέσαρα quatre points d'Achille.*

(3) Welcker Rheinisches Museum, Bd. III, S. 601—604.

(4) Hyperboreisch-Römische Studien S. 166. Bullett. dell' Instit. 1832, p. 70—73. et Mon. de l'Instit. Vol. I, pl. XXII, 2.

et désigne Onétorides comme ancien possesseur du vase, Ἐχσεκιας ἐποιεσεν se lit derrière Achille.

Le revers montre *Castor*, Κάστορ, vêtu d'une chlaena, armé d'une lance et conduisant le cheval *Kylaros*, Κυλαρος, sans doute pour commencer sa course. *Tyndare*, Τυνδαρεος, barbu et enveloppé d'un grand manteau, semble caresser le cheval de son fils. Un garçon avec une chaise à coussin sur la tête et un lécythus dans la main droite, se dirige vers deux autres personnages placés derrière le cheval. Le premier en est *Léda*, mère de Castor et Pollux, vêtue en tunique longue et richement brodée; elle tient de la main gauche deux branches de laurier, de la droite, à l'instar des Graces, une fleur qu'elle montre à Castor comme prix qu'elle va lui offrir, lorsqu'il aura achevé victorieusement sa course. Derrière Léda est Πολυδευχες, *Polydeukès*, entièrement nu; à juger d'après les caresses de son chien qui saute vers lui, il ne fait que rentrer dans la maison paternelle, probablement vainqueur de la lutte. Son état de fatigue exige des bains et des onctions que le garçon avec sa chaise et son lécythus va lui préparer incessamment. Ainsi Castor part parce que Pollux vient de rentrer. Les quatre personnes qui composent cette scène ont toutes le front ceint d'une couronne de laurier. L'inscription Ονετοριδες χαλος, *le brave Onétorides*, se lit perpendiculairement entre les pieds du cheval.

Le nom *Kylaros*, donné sur ce vase au cheval de Castor, nous était déjà connu par les Georgica de Virgile (1); Suidas le dérive du mot κέλλειν et l'explique par ὁ τάχυς, de sorte que ce serait un synonyme de κελής, le *celer* des Romains. D'après Stésichore (2) c'était Hermes, qui avait donné aux Dioscures leurs chevaux *Phlogéos* (le brulant) et *Harpagos* (le rapide), les enfans véloces de *Podargé* et de *Kylaros*.

Quant à Léda, il faut observer que sa présence près

(1) L. III, voc. 90.

(2) Ap. Suid. voc. Κυλ.

des Dioscures est fort rare et d'autant plus précieuse que les symboles de la végétation qu'elle tient ici, sont tout-à-fait les symboles de Vénus, avec laquelle elle a une ressemblance incontestable sur les monumens d'une époque postérieure, qui nous retracent les amours de Jupiter en forme de cygne. La manière dont la mère d'Hélène, souvent identifiée avec Némésis, est représentée dans cette peinture, contribue beaucoup à comprendre, comment Phidias pouvait aisément changer en Némésis une statue destinée d'abord à rendre les traits de Vénus.

Le Musée de Berlin possède un vase (1) du même peintre et potier Exekias, avec des dessins à figures noires sur fond rouge, exécuté avec le même soin que ceux, gravés pl. XXII, et également fait pour *le brave Onétorides*. D'une part on voit la lutte d'Hercule avec le lion de Némée en présence de Minerve et d'Iolaos; de l'autre une scène semblable à celle des Dioscures; il y a deux guerriers près de leurs chevaux; des inscriptions aussi nettes que celles de notre monument, offrent les noms des chevaux ***Kaliphora*** et ***Phalios***, et ceux de leurs maîtres, ***Akamas*** et ***Mophon*** pour ***Demophon***, évidemment les fils de Thésée et de Phèdre, qui avaient pris part à la guerre de Troie (2).

TH. PANOFKA.

---

d. THAMYRAS.

(*Monum. de l'Institut Vol. II, pl. XIII.*)

Les vases que l'on découvre en Etrurie, ont sur ceux fouillés dans d'autres pays, l'avantage si précieux d'être la

(1) Levezow Verzeichniſs d. gemalten Gefäſse 651.

(2) M. Levezow lit *Sophon*, sans s'apercevoir que le Σ dans l'inscription Ἐχσεκιας ἐγραφσε καποεϙε εμε, ainsi que dans les mots Φαλιος et Ηεϙακλες n'a jamais cette forme, tandis que cette lettre *M* se retrouve dans le mot Ακαμας seulement dans la direction opposée. Il n'y a donc aucun doute que l'inscription primitive indiquait ΔΕΜΟΦΟΝ, les deux premières lettres n'ayant disparu que grâce à la retouche du restaurateur.

plupart munis d'inscriptions qui éclaircissent le sujet de leur peinture. A l'aide des inscriptions, ces monumens empêchent d'une part les méprises si faciles des interprètes et de l'autre la désapprobation souvent plus passionnée que réfléchie des critiques; mais ils jettent aussi un grand jour sur tant d'autres monumens qui, dépourvus du secours épigraphique, ont été nécessairement sujets à de fausses interprétations. La peinture d'une hydrie corinthienne à fig. rouges sur fond noir, découverte à Vulci (1), démontrera l'exactitude de cette assertion.

Cette peinture gravée pl. XXIII de nos Monumens Inédits nous rappelle un vase de la même forme, d'une ressemblance frappante quant au sujet, et exposé au Musée de Naples; en voici la description tirée de notre ouvrage sur les antiques de cette ville (2):

„Orphée, coiffé du bonnet phrygien, couronné de lau„rier, ayant au-dessus de la tunique courte un autre vê„tement, et portant de bottines, se présente assis et jouant „la lyre à sept cordes. A droite est une Muse, couron„née de laurier et vêtue d'une tunique talaire; elle tient „des flûtes dans la main gauche; serait-ce Euterpe? La „tête tournée en arrière et la main élevée indiquent sa „conversation avec une autre Muse qu'on voit derrière elle; „celle-ci est également couronnée, tient une lyre à quatre „cordes dans la main gauche, et la droite élevée; ça pour„rait être Erato. A gauche, derrière Orphée, est une troi„sième femme également vêtue d'une tunique talaire; elle „a la main droite élevée et porte une branche de laurier „dans la gauche. Des guirlandes de fleurs sont placées „au-dessus et au-dessous du chanteur."

(1) Comparez Secondiano Campanari dans le Bullett. d. Instit. 1834, p. 109 sqq. Cavedoni, p. 202—204. et Campanari dans le Bullett. d. Instit. 1835, p. 9. et 10.

(2) Gerhard und Panofka Neapels Antiken, III Vasen Z. VIII, Schr. 3, mittl. Fach n. 2004 Vas. a tre manichi. M. de Stackelberg (Attische Gräber Taf. XIX.) y voit l'Apollon Thymbréen au milieu des trois Muses.

En comparant ces deux monumens (1), on s'apercevra sans peine que le vase de Naples offre une identité complète avec celui de Vulci relativement au protagoniste et à la place qu'il occupe. Il n'en est point ainsi des deux femmes couronnées de laurier; sur notre vase placées derrière le poète elles semblent prêter une attention sinon jalouse, au moins silencieuse, aux sons harmonieux de sa voix; sur le vase du Musée de Naples au contraire elles se trouvent en face du chantre et suffisamment caractérisées comme Muses par l'attribut des flûtes et par celui d'une lyre dont elles sont munies. La troisième femme qui sur notre vase s'approche du poète, est sur le vase de Naples derrière lui, tenant une branche de laurier, tandis que sur le nôtre c'est plutôt du myrte ou du lierre qu'elle porte. Mais on n'a qu'à tourner la figure principale du côté opposé, pour obtenir une composition tout-à-fait identique sur les deux monumens qui prêtent d'ailleurs un secours mutuel à l'explication du sujet, l'un par les attributs de musique que tiennent les deux femmes, l'autre par l'inscription du personnage principal.

Le mot ΘΑΜΥΡΑΣ inscrit au-dessus de l'homme lyricine de notre vase, nous enseigne le véritable nom du poète de la Thrace sur le vase de Naples, à l'égard duquel il était d'autant plus aisé de se méprendre qu'Orphée et Thamyris se présentent l'un et l'autre sur les monumens de l'art dans le même costume de la Thrace (2) et dans une attitude tout-à-fait analogue (3). Au surplus, ces deux

(1) Voyez aussi Museo Bartoldiano Vasi dipinti A. 3.

(2) Millin Tomb. de Canosa Pl. III, Neapels Antiken S. 67, I Marm. Z. d. Flora, 206; Pausanias X, xxx, 3 observe comme quelque chose d'extraordinaire le costume hellénique d'Orphée dans le Lesché de Delphes: *Ἑλληνικὸν δὲ τὸ σχῆμά ἐστι τῷ Ὀρφεῖ, καὶ οὔτε ἡ ἐσθὴς, οὔτε ἐπίθημά ἐστιν ἐπὶ τῇ κεφαλῇ Θρᾴκιον.*

(3) Philostr. Iun. Imag. I, VI: *ὁ δὲ* (Orpheus) *κάθηται ἀρτίχνουν μὲν ἐκβάλλων ἴουλον, ἐπιῤῥέοντα τῇ παφείᾳ, τίαραν δὲ χρυσαυγῆ ἐπὶ κεφαλῆς αἰωρῶν. Τό τε ὄμμα αὐτῷ ξὺν ἁβρότητι ἐνεργὸν καὶ ἔνθεον, ἀεὶ τῆς γνώμης ἐς θεολογίαν τεινούσης. Τάχα δέ τι καὶ νῦν ᾄδει, καὶ*

illustres poètes ont dû subir le même sort funeste de perdre la vue grâce à la vengeance des femmes dont ils avaient par leur orgueil excité le courroux (1).

D'après Homère (2) c'était à Dorion où Thamyris, fils de Philammon et de la nymphe Argiope, venant d'Oechalie (3), rencontra les Muses et osa les défier en fait de chant et de jeu de cithare.

Thamyris, le chantre de la guerre des Titans contre les dieux, surpassait par la voix sonore et harmonieuse de

ἡ ὀφρὺς οἷον ἀποσημαίνουσα τὸν νοῦν τῶν ἀσμάτων, ἐσθής τε αὐτῷ μετανθοῦσα πρὸς τὰς τῆς κινήσεως τροπάς. Καὶ τοῖν ποδοῖν ὁ μὲν λαιὸς ἀπερείδων ἐς τὴν γῆν, ἀνέχει τὴν κιθάραν, ὑπὲρ μήρου κειμένην· ὁ δέξιος δὲ ἀναβάλλεται τὸν ῥυθμὸν, ἐπικροτῶν τοὔδαφος τῷ πεδίλῳ. Αἱ χεῖρες δὲ, ἡ μὲν δεξιὰ ξυνέχουσα ἀπριξ τὸ πλῆκτρον, ἐπιτέταται τοῖς φθόγγοις, ἐγκειμένῳ τῷ ἀγκῶνι καὶ καρπῷ εἴσω νεύοντι· ἡ λαιὰ δὲ ὀρθοῖς πλήττει τοῖς δακτύλοις τοὺς μίτους (Philostr. Iun. Imag. I, VI). Comparez Philostrat. Sen. Imag. I, X, Amphion *καθῆται δὲ ἐπὶ κολωνοῦ, τῷ μὲν ποδὶ κρούων ξυμμελὲς, τῇ δεξίᾳ δὲ παραπλήττων τὰς νευρὰς ψάλλει. Καὶ ἡ ἑτέρα χεὶρ ἐν ὀρθαῖς ταῖς τῶν δακτύλων προβολαῖς, ὅπερ οἶμαι πλαστικὴν ἀπαυθαδιεῖσθαι μόνην.* Voyez aussi par rapport à la chevelure de notre Thamyris Callistrat. Stat. VII: *Κόμη δὲ* (Orphei) *οὕτως ἦν εὐανθὴς, καὶ ζωτικὸν ἐπισημαίνουσα καὶ ἐμπνουν ὡς ἀπατᾷν τὴν αἴσθησιν, ὅτι καὶ πρὸς τὰς ζεφύρου πνοὰς σειομένη δονεῖται. Ἡ μὲν γὰρ ἐπαὐχένιος κατὰ νότου χεθεῖσα, ἡ δὲ ταῖς ὀφρύσιν ἄνωθεν διοχιδὴς ἐπιβαίνουσα, καθαρὰς τῶν ὀμμάτων ἔφαινε τὰς βολάς.*

(1) Ann. de l'Instit. archéol. Vol. I, p. 265—269.; Monum. inéd. d. Inst. Tom. I. pl. V, 2.

(2) Il. B, 594 sqq.

Καὶ Πτελεὸν καὶ Ἕλος καὶ Δώριον — ἔνθα τε Μοῦσαι
ἀντόμεναι Θάμυριν τὸν Θρήϊκα παῦσαν ἀοιδῆς,
Οἰχαλίηθεν ἰόντα παρ' Εὐρύτου Οἰχαλιῆος·
στεῦτο γὰρ εὐχόμενος νικησέμεν, εἴπερ ἂν αὐταὶ
Μοῦσαι ἀείδοιεν, κοῦραι Διὸς αἰγιόχοιο·
αἱ δὲ χολωσάμεναι πηρὸν θέσαν, αὐτὰρ ἀοιδὴν
θεσπεσίην ἀφέλοντο, καὶ ἐκλέλαθον κιθαριστύν. —

Cf. Paus. IV, XXXIII, 7; Hésiode rattache la défaite de Thamyris à la plaine de *Dotium*. Voy. Steph. Byz. v. *Δώτιον* et les interpp.

(3) M. Welcker, dans son ouvrage *Der epische Cyclus* S. 231, suppose que la prise d'Oechalie comptait parmi les poèmes de Thamyris.

son chant tous les poètes contemporains (1). Dans la lutte que ce poète, qui brillait autant par sa beauté que par son talent musical (2), avait engagé avec les Muses, il était convenu que, s'il remportait la victoire, il aurait les Muses à sa disposition; mais s'il en était vaincu, il serait privé de sa vue et de sa qualité de citharède (3). Sa défaite dans cette lutte avec les Muses, qui en Arcadie se rattacha au fleuve ***Balyras*** (4) dont on dérivait le nom de la lyre que Thamyris, déjà aveugle, y avait fait tomber (*τὴν λύραν ἀποβαλόντος*), ne pouvait manquer d'exercer, comme la défaite de Marsyas et celle des Sirènes, l'imagination et le talent des peintres et des sculpteurs de la Grèce. Pausanias (5) mentionne sur le mont Hélicon une statue de Thamyris, déjà privé de la vue et saisissant la lyre brisée. Le peintre du Lesché à Delphes l'avait peint également aveugle et d'un air piteux; la lyre déjà brisée se voyait à ses pieds (6). De même le peintre Théon choisit le citharède Thamyris pour sujet d'un beau tableau. Pline (7) auquel nous devons cette notice, ne donnant aucun détail sur cet ouvrage, nous ignorons complètement si Théon a suivi l'exemple de Polygnote, ou s'il s'est approché plutôt de celui de notre peintre de vase.

Ce qui distingue cependant notre monument de ceux que nous venons d'alléguer, c'est que notre artiste n'avait pas l'intention de représenter le châtiment de Thamyris, mais au contraire le chant mélodieux que le poète fit en-

(1) Plutarch. de Musica III. *Θάμυριν δὲ, τὸ γένος Θρᾷκα, εὐφωνώτερον καὶ ἐμμελέστερον πάντων τῶν τότε ᾄσαι, ὡς ταῖς Μούσαις κατὰ τοὺς ποιητὰς, εἰς ἀγῶνα καταστῆναι·*

(2) Apollodor. Lib. I, c. 3, 1—3.

(3) Apollod. l. c. c. not. Heyn. Conon narrat. VII, d'après lequel le talent de citharède valut à Thamyris la royauté des Scythes, quoiqu'il fût étranger au pays.

(4) Paus. IV, XXXIII, 4.

(5) L. IX, XXX, 2.

(6) Paus. X, XXX, 4.

(7) H. N. XXXV, XL, 40.

tendre aux sons de sa lyre en présence de trois femmes qui interviennent à cette scène.

Ces trois femmes sont évidemment les trois plus anciennes Muses, filles d'Uranus (1), auxquelles Otus et Ephialtes ont les premiers offert des sacrifices sur le mont Hélicon (2) et donné les noms (3) *Mnémé* (Mémoire), *Méleté* (Exercice) et *Aoedé* (Chant). Mais comment distinguer ces trois Muses l'une de l'autre? Je n'hésiterai pas d'attribuer les noms de *Méleté* et *Aoedé* aux deux Muses qui sur notre vase, comme sur celui de Naples, trahissent une liaison plus intime, basée sur une conformité d'âge et de caractère, et de m'y croire encore autorisé davantage par les attributs de musique, la lyre et les flûtes, que ces deux femmes tiennent sur le vase de Naples. La femme au contraire qui sur notre vase se dirige vers Thamyris, revèle par sa chevelure blanchie et peut-être même par son vêtement un âge beaucoup plus avancé (4), et réclame par cette raison, si je ne me trompe, le titre de *Mnémé*, synonyme de *Mnémosyné*, la mère des Muses (5). Quant à son extérieur, elle s'assimile complètement à *Euphémé*, que Pausanias (6) désigne comme la *nourrice* des Muses, et dont la figure était sculptée en relief sur une stelé près de la statue de Linos sur le mont Hélicon.

Après avoir rendu compte de chaque figure qui intervient dans notre peinture de vase, il reste à décider dans quelle intention cette réunion musicale peut avoir eu lieu. Est-ce réellement ce concert de Thamyris en présence des

(1) Mimnermus ap. Paus. IX, xxix, 2.

(2) Paus. IX, xxix, 1.

(3) Paus. IX, xxix, 2.

(4) Comparez la prêtresse de Minerve tav. d'agg. d. 1830 du II Vol. des Ann. de l'Instit. archéol.; voyez aussi Pl. LXVI des Mon. inédits de Raoul-Rochette.

(5) Hesiod. Theog. 54, 915. Hom. hymn. in Mercur. 429. Diod. V, 67. Orph. h. 76. Cic. Nat. D. III, 21.

(6) L. IX, xxix, 2.

Muses qui précéda sa cruelle punition? j'ai de la peine à le croire; la couronne de laurier autour de la tiare de Thamyris, la pose et l'action des trois Muses et les l'inscriptions *XOPONIKE* et *EYAION* ne semblent guère admettre une fin aussi funeste de la scène musicale, que le peintre nous a retracée. Aussi retrouvons-nous une composition absolument pareille à la nôtre sur un vase d'Athènes publiée dans les *Attische Gräber* du bar. de Stackelberg (1), où Apollon se trouve au milieu de ces trois Muses. Ces considérations me décident à recourir plutôt à la victoire que Thamyris remporta par son hymne en l'honneur d'Apollon aux fêtes musicales de Delphes (2), fêtes auxquelles les trois plus anciennes Muses, en qualité de ministres du dieu local, ne pouvaient guère rester étrangères (3).

Au lieu du nom de *Thamyris* notre vase nous offre une forme moins fréquente, celle de *Thamyras*, forme que nous connaissons d'ailleurs par la pièce de Sophocle intitulée *Thamyras*, dont Athénée (4) nous a conservé plusieurs vers. Il n'est pas improbable que la peinture de notre vase se rattache à quelque scène de ce drame. Je regrette de ne pouvoir proposer une explication satisfaisante pour l'objet dessiné au-dessus de Thamyras, et dont la partie inférieure ressemble à une branche d'arbre; d'autant plus que j'ai l'intime conviction que l'artiste l'a mise à dessein comme symbole significatif à la place qu'il occupe.

Le nom *XOPONIKE*, *χορονικη* (5), au-dessus de la Muse à gauche, annonce positivement une victoire remportée par la danse et le chant qu'exécutait le choeur, et se

(1) Taf. XIX, S. 16.

(2) Paus. X, VII, 2.

(3) Mus. Bartold. Vas. dipinti A. 3.

(4) Athen. IV, p. 175 f.; IV, p. 183 e.; XIV, p, 637 a.; mais Thamyris L. I, 20 f.: *καὶ τὸν Θάμυριν διδάσκων αὐτὸς* (Sophocle) *ἐκιθάρισεν.*

(5) Alexis ap. Athen. XIV, 638 c.: *Χορόνικος ὁ ποιήτης ὁδί.*

rapporte mieux à la scène que j'ai supposé peinte sur notre vase, qu'à celle où les Muses luttaient victorieusement aux sons de la lyre avec Thamyris.

L'inscription *EYAION KAΛOΣ*, *Ευαιων καλος* (1), ***le brave Euaeon***, placée au-dessus de la femme agée, nous fait connaître le nom de celui auquel notre vase fut offert en don (2); à juger d'après le choix du sujet peint et des inscriptions qui l'accompagnent, Euaeon avait remporté la victoire comme ***Chorège*** en fournissant les dépenses nécessaires pour la mise en scène du drame de Sophocle, intitulé Thamyras, et c'est en l'honneur de cette victoire (3), que le vase en question lui a été présenté par quelque ami ou parent.

TH. PANOFKA.

---

e. LE RETOUR DE L'HIRONDELLE.

(Mon. de l'Instit. Vol. II, pl. XXIV.)

Le vase de style archaïque, à figures rouges sur fond noir, que nous publions, forme avec celui (1) dont MM.

(1) Ce mot se trouve comme adjectif chez Euripide dans l'Ion, v. 125, 126 et v. 141, 142:

ὦ παιὰν, ὦ παιὰν,
εὐαίων, εὐαίων,
εἴης, ὦ Λατοῦς παῖ.

et chez Aeschyle dans les Perses v. 711; *Βίοτον εὐαίωνα.*

(2) M. Welcker dans son livre *Der epische Cyclus* cite S. 150, not. 185. notre vase et prétend que la figure principale désigne un jeune citharède nommé Thamyras, et non pas le chantre mythique. Pour que cette observation fût exacte, il fallait que l'épithète *ΚΑΛΟΣ* se trouvât non pas auprès de *ΕΥΑΙΩΝ*, mais auprès de *ΘΑΜΥΡΑΣ*. Comparez à ce sujet *ΠΕΡΣΕΣ ΚΑΛΟΣ* (Mus. Blacas, pl. XI, et p. 34 sqq.) et *ΚΕΦΑΛΟΣ ΚΑΛΟΣ* (Tischbein Vases d'Hamilton Vol. II, 61; Millin Gal. mythol. pl. XXIX, 94.).

(3) Anacreon Epigr. *ΙΣΤ'* ed. Fischer:

Παιδὶ φιλοστεφάνου Σεμέλης ἀνέθηκε Μέλανθος,
Μνῆμα χοροῦ νίκης, υἱὸς Ἀρηϊφίλου.

(1) Monum. de l'Instit. Vol. I, pl. XXXIX.

Welcker (1) et Lepsius (2) ont donné un heureux commentaire, et avec quelques autres également découverts dans les tombeaux de Vulci (3), une classe à part, et occupe parmi les vases à inscriptions sans contredit une des premières places.

On y voit, pour me servir du langage moderne, un tableau d'intérieur, inventé avec un air de naïveté et de bonhommie dont les anciens connaissaient de préférence le secret. Le peintre n'ayant pas dédaigné de joindre à chaque interlocuteur les mots qu'il dit, ce tableau nous offre deux attraits à la fois, celui de pouvoir examiner les personnes qui composent la petite réunion, et l'autre plus rare, d'entendre la conversation elle-même qu'ils font entre eux. En vérité, on ne sait si l'on doit dans cette scène domestique adresser plus d'éloges au peintre pour la naïveté de la composition, ou pour la simplicité du dialogue que tiennent ces trois personnes. Remarquons aussi qu'elles sont toutes d'un âge différent.

L'homme placé au centre de la scène se dessine comme le plus âgé; il appartient cependant moins à la classe des vieillards, *γερόντων*, qu'à celle des *hommes faits*, *ἀνδρῶν*. Le *tribon* dont la partie inférieure du corps est couverte, le bâton noueux sur lequel il appuie la main gauche, la couronne dont sa tête est ceinte, la place centrale qu'il occupe, ainsi que le pliant sur lequel il est assis, tout concourt à nous faire présumer un *gymnasiarque* ou quelque autre inspecteur de l'éducation des jeunes gens. Celui qui

(1) Ann. de l'Institut archéologique Vol. V, p. 235—237.

(2) Ann. de l'Instit. Vol. V, p. 357—363. Quant au petit objet que M. Lepsius considère comme un *oiseau*, je crois, qu'il faut plutôt le regarder du point de vue opposé où l'on distingue sans peine *un petit vaisseau à voiles et avec la rame.*

(3) Monum. de l'Instit. Vol. I, pl. XXVII, 31, et Gerhard dans les Ann. de l'Inst. Vol. III, p. 186—188. Il faut y ajouter trois vases du Musée de Naples publiés dans le Mus. Borbonico Vol. III, tav. XII; Gerh. und Panofka Neap. Antiken, Vas. Zimm. VII, Schr. II, 1, n. 74 et Z. VIII, Schr. III, 1, n. 61, et Mus. Borb. Vol. IX, tav. XXVIII.

occupe un pliant en face de lui, ne se distingue que par l'absence de la barbe et celle du bâton. Si sa figure imberbe annonce qu'il n'a pas encore quitté l'âge des *éphèbes* (*ἐφήβων* ou *ἀγενείων*), il faut cependant convenir que la similitude frappante dans le reste avec le gymnasiarque voisin ne pourrait se justifier que de la part d'un *paedotribe* ou sousinspecteur du gymnase. Le troisième personnage qui est debout derrière le gymnasiarque, trahit son extrême jeunesse, de manière à ne pouvoir être rangé que dans la classe des *garçons*, *παιδῶν*. La couronne dont sa tête est ornée, semble indiquer une victoire dans quelque jeu du gymnase. Mais ce qui réclame l'attention de ces trois personnages, c'est l'apparition d'une hirondelle qui semble exciter une agréable surprise, manifestée par le petit colloque que voici:

Ἐφηβ. *ΙΔΟ ΧΕΛΙΔΟΝ* (*Ἰδοὺ χελιδών*).
Ανηρ. *ΝΕ ΤΟΝ ΗΕΡΑΚΛΕΑ* (*Νὴ τὸν Ἡρακλέα*).
Παις. *ΗΑΥΤΕΙ* (*Αὐτηί*).
Ανηρ. *ΕΑΡ ΕΔΕ* (*Ἔαρ ἤδη*).

L'éphèbe. Regardez, une hirondelle.
L'homme âgé. En effet, par Hercule.
Le garçon. La voici.
L'homme âgé. Voilà déjà le printemps.

La scène que l'artiste a retracé sur ce vase, rappelle les vers du charcutier dans les Chevaliers d'Aristophane, v. 416—418: ***Je trompai les cuisiniers en leur adressant ces mots-ci: Regardez, mes enfans, ne voyez-vous pas la nouvelle saison, l'hirondelle? Ceux-ci jetaient les yeux en haut; moi en attendant je leur volais la viande.***

Il serait oiseux d'alléguer ici tous les autres passages des poètes et prosateurs grecs et latins (1) dont nous appre-

(1) Anacreon od. *ΑΓ εἰς χελιδόνα*:

Σὺ μὲν, φίλη χελιδών,
Ἐτεσίη μολοῦσα,
Θέρει πλέκεις καλίην

nons que les anciens considéraient déjà l'hirondelle comme *messagère de la belle saison* — Διὸς (1) ou ἔαρος (2) ἄγγελος, *veris praenuncia* (3) —; nous ne pourrions cependant guère nous dispenser de faire ici mention d'une cérémonie qui se rattachait au même retour de l'hirondelle comme indice du retour du printemps. C'était une quête faite annuellement sur l'île de Rhodes au mois Boédromion par des enfans qui allaient de maison en maison chanter l'arrivée de l'hirondelle.

A l'occasion d'une grande disette d'argent, Cléobule (4) a, dit-on, enseigné à Lindos cet usage de quêter qui du reste s'est conservé jusqu'à nos jours. Voici la chanson;

„*Elle est arrivée, elle est arrivée, l'hirondelle amménant les belles saisons, les belles années, blanche au ventre, noire au dos; est-ce que tu ne lui feras pas descendre un cabas de figues de ta riche maison et une coupe de vin et un panier de fromage et de blé? l'hirondelle ne refuse pas non plus une purée de lentilles. Faut-il s'en aller, ou recevrons-nous quelque chose? c'est-à-dire, si tu veux nous donner quelque chose; si non, nous ne te laisserons pas tranquille, ou nous emporterons la porte ou le linteau de porte ou la femme assise dedans; elle est petite, nous l'emporterons sans peine. Mais si tu apportes quelque chose, que ce soit bien grand ce que tu apportes. Ouvres, ouvres la porte à l'hirondelle, car nous ne sommes pas des vieillards, mais des enfants.*

C'est la même cérémonie qui a lieu encore à présent dans plusieurs villes d'Allemagne, où les enfants, sous l'enseigne d'un arbre dont les branches sont décorées de pa-

Χειμῶνι δ' εἰς ἄφαντος,
Ἢ Νείλον, ἢ 'πὶ Μέμφιν.

Cf. h. l. intpp. Aristoph. Av. 715, Pac. v. 800—802.

(1) Soph. Electr. v. 149.

(2) Simonid. ap. Schol. Aristoph. Av. v. 1410.

(3) Ovid. Fast. II, v. 853.

(4) Athen. L. VIII, p. 360 b. c. d.

pier peint, vont quêter de maison en maison *en chantant l'été.* L'arbre lui-même porte le nom *d'été.*

Le revers de notre vase montre la lutte de deux éphèbes dont probablement celui à gauche *ΛΕΑΓΡΟΣ*, *Léagros*, remporta la victoire, à juger d'après la direction des mots *ΗΟ ΠΑΙΣ ΚΑΛΟΣ*, *le brave garçon.* C'est en souvenir de cette victoire gymnastique sans doute que le vase a été offert à *Léagros.*

TH. PANOFKA.

---

f. LE RETOUR D'AETHRA.

(Mon. de l'Instit. Vol. II, pl. XXV.)

Lors de la prise de Troie la mère de Thésée qui avait dû y suivre l'infidèle Hélène, se présenta au camp des Grecs, se fit reconnaître par leurs petits-fils, et fut réclamée par l'un d'eux, Démophon, auprès du roi Agamemnon. Celui-ci en renvoya la décision à Hélène qui n'hésita pas à y donner son consentement. Grâce à cette condescendance, les fils de Thésée, *Acamas* et *Démophon*, rammenèrent leur grand'-mère *Aethra* dans sa patrie (1). Tel est le sujet dessiné sur ce vase avec un sentiment profond de la situation dans laquelle devait se trouver chacun des trois personnages.

Tandis que Démophon avec un regard plein de tendresse et de piété filiale conduit lentement sa grand'-mère, vêtue en matrone, accablée d'années et de malheurs, et par cette raison pourvue d'un bâton d'appui; nous voyons le second fils de Thésée, Acamas, à la suite de ce groupe, sans doute pour défendre leur fuite en cas que la liberté d'Aethra leur fût encore disputée. Le deuil d'Aethra que Polygnote avait cherché à exprimer dans une scène toute analogue dans le Lesché de Delphes en présentant cette

(1) Paus. X, xxv, 3.

femme la tête rasée (1), est rendu ici d'une manière moins violente, mais presque aussi sensible par ses cheveux blanchis et par les bordures noires qui descendent le long de son vêtement et qui rappellent cet habit de deuil tout noir, dont elle était vêtue sur un basrelief du coffre de Cypsélus (2).

Remarquons aussi que le *cheval ailé* offre presque les armes parlantes du héros *Acamas (l'Infatigable)*, et que par un motif analogue le *centaure* a été choisi de préférence pour écusson de *Démophon*..

Le sujet de ce vase, également muni d'inscriptions, était déjà porté à notre connaissance depuis long-temps par la *table Iliaque* (3) où Aethra avec l'expression d'une douleur profonde s'enfuit, appuyée sur Acamas et donnant la main droite à Démophon. Une composition très-ressemblante à notre peinture se retrouve sur un vase d'Agrigente publié par M. R. Rochette pl. LVII a. de ses Monumens Inédits sous le titre d'*Hécube conduite en esclavage par Ulysse et le hérault Eurybatès* (4). Quoique l'Hécube du vase sicilien ressemble on ne peut plus à l'Aethra du nôtre, et quoique l'âge peu avancé de celui qui la conduit, conviendrait mieux à Démophon qu'à Ulysse: j'avoue cependant que l'extrême sang-froid que montre ce guerrier envers la femme âgée, et surtout l'indifférence la plus prononcée du second guerrier m'empêchent d'y reconnaître Aethra au milieu de ses petits-fils. Car Acamas y paraîtrait sans la moindre expression hors celle d'un factionnaire impassible.

Le style de notre vase se rapproche de celui du vase de Crésus (5) dont surtout le côté opposé relatif à l'en-

(1) Paus. l. c.

(2) Paus. V, XIX, 1.

(3) Millin Gal. myth. CL, 558, 107.

(4) P. 312, 313.

(5) Mon. de l'Instit. Vol. I, pl. LIV.

lèvement d'Antiope par Thésée et Pirithous (1) mérite d'être comparé avec la scène de notre peinture.

TH. PANOFKA.

---

g. LA DISPUTE DU TRÉPIED.

(Mon. de l'Instit. Vol. II, pl. XXVI.)

Cette peinture d'un sujet fort connu n'offrant sous le rapport archéologique aucun nouveau détail intéressant, doit uniquement la place qu'elle occupe dans nos publications, à la circonstance de décorer le côté opposé du vase précédent. Quant au récit du mythe et au sens qu'on doit y attacher, nous pourrons renvoyer le lecteur au II Vol. de nos Annales où p. 194—209 cette fable a été examinée avec les développemens nécessaires. Sous le rapport de l'art notre peinture mérite les plus grands éloges, et ne peut être comparée en aucune façon avec celles publiées pl. XIX du premier Vol. des Mon. de l'Instit. et relatives à la même dispute. Les sourcils indiqués avec beaucoup de soin chez Apollon et Hercule, distinguent ce côté du vase de celui de Démophon et Acamas où nous cherchons envain cette particularité. Il en est de même sur le vase de Crésus où les sourcils sont marqués dans la figure de Crésus, tandis que sur le revers chez Thésée et Pirithous on n'en aperçoit aucune trace. La tête barbue d'Hercule rappelle un peu, si je ne me trompe, la physionomie du même héros sur les sculptures du temple de Jupiter à Olympie, et contraste par l'âge assez avancé qu'elle trahit avec la beauté éphébique d'Apollon que la couronne de laurier assimile encore davantage aux jeunes vainqueurs.

TH. PANOFKA.

(1) Mon. de l'Instit. Vol. I, pl. LV.

III. GLYPTIQUE.

a. Zeus et Phthia.

(*Tav. d'agg.* 1835 *H.* 1.)

Un scarabée dont nous devons également la connaissance aux Empreintes de l'Institut archéologique (1), montre une femme agenouillée — dans une attitude fort analogue à celle de Léda au moment où elle attend la visite de Jupiter sous la forme du cygne — les yeux fixés sur une colombe qui paraît vouloir se plonger dans son sein. Rien n'est plus fréquent que de trouver la colombe dans la main d'Aphrodite, à laquelle cet oiseau à cause de sa grande fécondité, servait de symbole distinctif. Aussi sommes-nous bien éloigné de rejeter le nom d'Aphrodite qu'on a cru devoir attribuer à la femme de cette pierre gravée. Mais l'analogie frappante de la pose de cette femme par rapport à la colombe avec celle de Léda à l'égard du cygne, nous oblige d'attacher quelque importance au témoignage d'Autocrate chez Athénée (2) d'après lequel Jupiter adopta la forme d'une colombe par amour pour la belle Phthia qui habitait la ville d'Aegium en Achaie. Ce récit nous autorise à supposer que sur notre pierre ce soit le même Jupiter transformé en colombe au moment de rendre visite à la nymphe Phthia, dans une intention semblable à celle qui l'engagea de se présenter sous la forme d'un aigle chez la nymphe Égine.

(1) Centur. I, 11; Bullet. de l'Institut, 1831, p. 105.
(2) L. IX, p. 395 a.

b. Meliteus.

(*Tav. d'agg.* 1835 *H.* 2.)

La première Centurie des empreintes des pierres gravées publiées par l'Institut archéologique présente sous le no. 36 un scarabée dont la partie inférieure montre un enfant dans un vase, tendant ses mains vers un jeune homme placé en face de lui. L'auteur du catalogue des Empreintes (1), faute d'avoir fait attention à l'abeille au dessus de la tête de l'enfant, a cru devoir rapporter cette scène à une espèce de lustration à laquelle on va assujettir cet enfant. Mais pour peu que nous nous rappelons l'usage établi chez les Grecs, d'exposer les enfants qu'on ne voulait pas élever, dans des vases d'une terre grossière et non peinte, appelés χύτραι (2), il nous sera aisé d'expliquer et la situation de cet enfant, et ses bras étendus qui semblent implorer du secours pour être délivré d'une demeure aussi étroite. Mais quel nom faut-il donner à l'enfant exposé et à celui qui s'en approche? On aurait bien de la peine à répondre à cette question, s'il n'y avait au dessus de la tête de l'enfant une abeille très-distinctement tracée. Cette abeille, qu'on appelle en grec μέλιττα, nous engage, d'après les lois de la langue symbolique de l'art ancien, à examiner si le garçon dans le vase ne pourrait pas porter le nom de ***Meliteus, homme de miel.*** Cette hypothèse qui doit son origine à la vue seule de notre scarabée, n'en est pas moins bonne d'après ce que nous enseigne Nicandre (3) dans une fable dont voici les principaux détails. Meliteus, né de Jupiter et d'Othréis, fut exposé dans une forêt par sa mère qui craignait la jalousie de Junon. D'après le décret de Jupiter l'enfant ne périt pas, mais fut nourri par des abeilles. Phagros (4) fils

(1) Bullett. d. Instit. archeol. 1831, p. 106.

(2) Panofka, Rech. des noms des Vas. gr. p. 16, 17, 48, 49.

(3) Chez Antonin. Liberal. f. XIII.

(4) Serait-ce le même mot que Ἀγρεύς, Agreus, épithète d'*A-*

d'Apollon et de la même Othréis, conduisant un jour ses troupeaux au pâturage, trouva le jeune Meliteus, et surpris de son développement physique et encore plus des abeilles qui en avaient eu soin, le souleva, l'emporta à la maison, le fit élever avec beaucoup de soin et lui donna le nom de Meliteus en mémoire des abeilles qui l'avaient nourri. Il se souvint en même temps d'un oracle qui l'avait engagé de sauver son frère nourri par des abeilles. Lorsque Meliteus entra dans l'âge des éphèbes, il se distingua par sa noblesse de sorte que les habitans des endroits voisins obéissaient volontiers à ses ordres, et finit par fonder en Phthia une ville qu'il appela ***Melité***.

Quoique l'homme en face de l'enfant n'ait rien qui fasse allusion à la vie d'un pasteur, je crois néanmoins pouvoir rattacher le récit au sujet de notre pierre et proposer le nom de ***Meliteus*** pour l'enfant exposé dans le vase et celui de ***Phagros*** pour l'homme qui cherche à saisir avec tendresse l'enfant qu'il vient de découvrir et qu'il va remporter chez lui.

Je ne saurais passer sous silence que notre Meliteus nourri par des abeilles et que la tradition mentionnée plus haut désigne comme fils de Zeus, n'est au fond autre chose que Zeus lui-même, nourri dans son enfance à Crète par les nymphes Melissa et Amalthaea avec du miel.(1).

---

c. L'ENFANCE DE PLATON.

(*Tav. d'agg.* 1835 *H.* 3.)

L'examen de la scène de Méliteus dirigea notre attention sur une autre pierre dont le mérite artistique l'emporte de beaucoup sur celui du scarabée et dont le sujet n'a

ristée, fils d'Apollon et de Cyréné, qui enseigna la culture du miel (Diod. S. IV, 83)?

(1) Lactant. I, 22, 19.

pas été expliqué jusqu'à présent d'une manière satisfaisante. On y voit un enfant qui se tient debout dans un vase de la forme des cratères, orné au milieu d'une série d'abeilles culptées ne relief à l'instar des zophores. En face de cet enfant près d'une colonne dorique surmontée d'un oiseau ou d'une lampe est assis un homme âgé, la tête chauve, et que la draperie du vêtement paraît désigner comme philosophe.

Lorsque les parens de Platon, Ariston et Périctione, allaient sur le mont Hymettus pour y faire un sacrifice aux Muses, l'enfant fut déposé par sa mère dans un bosquet près du temple durant le temps qu'elle entrait au sanctuaire pour y faire sa prière. En sortant elle trouva à son grand étonnement les lèvres du petit Platon remplies de miel que pendant son absence les abeilles de cette montagne étaient venues lui offrir. On sait que plus tard cet accident fut considéré comme présage de la douceur qui caractérise à un si haut degré le style de Platon. Quoiqu'il en soit, ce récit,[1] dont plusieurs auteurs anciens (1) font foi, nous autorise peut-être à supposer le petit Platon dans l'enfant placé sur notre pierre dans un vase orné d'abeilles. Quant à l'homme situé en face et dont toute l'attention est dirigée sur l'enfant, j'éprouve quelque embarras à découvrir son véritable nom. Est-ce Ariston, le père de Platon, ou plutôt Socrate dont les traits silenesques sont peut-être prononcés dans cette figure, mais qui n'avait pris aucune part à la première éducation de l'enfant? A moins qu'on ne veuille, peut-être pas à tort, considérer le cratère avec l'enfant dont l'immobilité est palpable, comme un ouvrage en marbre, destiné à rappeler l'événement de Platon au mont Hymettus.

Car alors rien nous empêche de supposer que Socrate dont le talent de sculpteur se manifesta dans les trois Graces et Mercure, statues en marbre placées aux Propylées d'Athènes (2), essaya son ciseau à une époque postérieure,

(1) Diog. Laert. S. 2. et Menag. ad. h. l. Aelian. V. Hist. X, 21 et XII, 45; Plin. H. N. XI, XVII; Val. Maxim. I, 3.

(2) Paus. I, XXII, 8; IX, XXXV, 1 et 2. Plin. XXXVI, V, s. 4.

où Platon se distingua le plus dans son école, en choisissant le trait mentionné de l'enfance de Platon comme sujet d'une sculpture de peu d'étendue et destinée uniquement à en décorer sa maison.

Cette hypothèse offre au moins l'avantage d'expliquer comment Platon enfant placé dans un vase d'abeilles peut se trouver en face de Socrate, sans que nous ayons besoin de toucher aux notions chronologiques à l'égard des rélations qui existaient entre ces deux illustres philosophes.

---

d. ULYSSE ET PALAMÈDE.

(*Tav. d'agg.* 1835 *H.* 4.)

Lors de l'expédition de Troie, Agamemnon et Ménélas cherchant des chefs pour la guerre, vinrent également à Ithaque pour réclamer secours et alliance du roi Ulysse. Celui ayant appris que s'il prenait part à la guerre, il ne reviendrait qu'après vingt ans dans sa patrie, privé de ses compagnons et dépourvu de tout, se décida à feindre la folie, mis son piléus, attela un boeuf et un cheval à la charrue pour s'en servir sur le champ. Palamède découvrit cette ruse d'Ulysse, ôta l'enfant Télémaque de son berceau, le plaça devant la charrue et engagea Ulysse de faire marcher la charrue. Alors l'amour paternel l'emporta, il trahit le rôle de fou qu'il s'était proposé de jouer, et promit de prendre part à l'expédition de Troie (1).

Ce sujet ne s'étant jamais encore présenté sur les monumens de l'art qui sont à ma connaissance, m'a paru rendre la pierre qu'il décore plus intéressante et digne de recevoir une place dans les publications de nos Annales. Du reste l'action est représentée d'une manière si peu équivoque qu'elle peut parfaitement se passer d'un plus ample commentaire. Seulement au lieu d'un cheval et d'un boeuf

(1) Hygin. f. XCV.

il y a ici deux boeufs attelés à la charrue, et Télémaque gît par terre devant les bestiaux. Parrhasius (1) ainsi qu'Euphranor (2) avaient peint le même sujet probablement, en faisant assister les deux chefs, Agamemnon et Ménélas, comme témoins de l'action. Dans une peinture décrite par Lucien (3) Palamède fit semblant d'être en colère à cause du refus d'Ulysse, saisit l'enfant Télémaque et tint le glaive suspendu sur sa tête pour la trancher à l'instant; alors l'amour du père et plus encore la crainte de faire sacrifier son enfant, rendit la raison à Ulysse et mit fin à son hypocrisie.

---

e. Orion.

(*Tav. d'agg.* 1835 *H.* 5.)

La présence d'Orion sur les monumens de l'art est assez rare pour justifier la publication du scarabée étrusque publié sous le nom d'Orion (4) dans la première Centurie des Empreintes de l'Institut no. 16. Orion y paraît sous des traits nullement exagérés et gigantesques; l'artiste a préféré de nous indiquer sa force surhumaine d'une manière plus ingénieuse; il représente Orion tenant de sa main gauche un lion vivant par la queue; le roi des animaux semble fort irrité du peu d'égards que le géant lui témoigne et ne se doute guère que la massue déjà élevée va à l'instant lui porter le coup fatal. Un renard ou un loup qu'on voit courir derrière Orion, jouit encore de sa liberté, quoiqu'un sort pareil à celui du lion, lui semble incessamment reservé.

(1) Plut. de aud. poet. 3.
(2) Plin. H. N. L.XXXV, XLI, 25.
(3) De Domo Vol. III, p. 203.
(4) Appartenant au Dr. Nott, Bullett. d. Instit. 1831, p. 106.

La manière dont Orion figure sur ce scarabée, se rapproche beaucoup de celle d'une cylix du cabinet Durand ornée de l'image du même chasseur, et infirme singulièrement l'assertion de M. Müller (1) qui dans un vase du Musée Blacas relatif au lever du soleil (2), se fit séduire par le chien de chasse de rapporter la scène d'un chasseur poursuivi par Aurore, non pas comme tout le monde, à Céphale, mais à Orion, sans réfléchir d'une part que la massue, d'après Homère (3), d'airain, est un attribut presque indispensable pour reconnaître le personnage mythique d'Orion, et de l'autre que le chien qu'on trouve fréquemment près de Céphale, est celui que Procris avait reçu ensemble avec un javelot comme don d'Artémis (4), ou d'après d'autres mythographes (5) de Minos.

---

f. AEPYTUS.

(*Tav. d'agg.* 1835 *H.* 6.)

Sur un scarabée en cornaline (6) publié dans la troisième Centurie des Empreintes de l'Institut, no. 14, on voit un homme barbu dont les genoux courbés indiquent une course précipitée, armé d'un casque, d'une massue que brandit sa main gauche, tandis que la droite porte un arc; il jette ses regards en arrière; un serpent semble menacer sa jambe gauche. Près de la figure du héros il y a une étoile.

Quoique l'auteur du catalogue des Empreintes (7) dé-

(1) Göttinger gelehrte Anzeigen, 176stes Stück, 7 Nov. 1835.
(2) Panofka, Mus. Blacas, pl. XVIII.
(3) Odyss. L. XI, v. 572.
(4) Ovid. Metam. VII, 754—756.
(5) Apollod. III, xv, 1.
(6) Du prince Vidoni.
(7) Bullett. d. Instit. 1834, p. 117.

signe ce sujet sous le nom de *Cadmus avec le dragon tué à ses pieds*, et ajoute que l'étoile fait peut-être allusion à l'apothéose du frère d'Europe; nous ne pouvons cependant méconnaître que la massue et même l'arc sont des armes peu convenables à Cadmus et que le soit-disant dragon n'est qu'un petit serpent tout vivant; c'est ce qui nous oblige d'abandonner le mythe de Cadmus pour la scène qui nous occupe, et de songer à une autre fable dont les détails correspondent davantage avec les particularités de notre représentation.

Pausanias (1) raconte qu'Aepytus, fils d'Elatus, roi de l'Arcadie, étant parti un jour pour la chasse, y fut mordu à mort, avant qu'il s'en aperçut, non pas par une des bêtes féroces, mais par un *seps*, espèce de serpent, très-petit, couleur de cendre, à tête large, à queue très-courte et marchant en direction oblique comme les crabes. Le tombeau d'Aepytus se voyait à l'endroit où il succomba à la morsure, sur le mont *Sepia* même (2). Puisque la massue et l'arc caractérisent le véritable chasseur comme sur le scarabée d'Orion, et que le petit serpent répond parfaitement à la description que Pausanias fait du *seps*, nous nous croyons en droit de rattacher le sujet de notre scarabée au roi de l'Arcadie, appelé *Aepytus*.

TH. PANOFKA.

(1) L. VIII, IV, 4. Comparez la fête appelée *Septéria* à Delphes en mémoire du combat d'Apollon avec le serpent Python (Plut. Qu. gr. XII).

(2) Paus. L. VIII, IV, 4.

II. LITTÉRATURE.

a. Observations sur une carte de l'ancienne Espagne, découverte en 1834.

En examinant les couvercles des manuscrits et des anciennes éditions du XVme siècle, j'ai fait plusieurs découvertes importantes de fragments xylographiques du Donat, d'anciennes chansons allemandes etc. etc.; c'est de même qu'en 1834 j'eus le plaisir de découvrir le parchemin, dont il s'agit ici, formant la première feuille d'une ancienne édition, qui se trouvait auparavant dans un de nos monastères et maintenant dans la bibliothèque publique de Trèves.

Cette feuille représente l'Espagne du temps des Romains; la forme des chiffres prouve, qu'elle appartient aux derniers temps du XVme siècle.

Welser donne une *Scheda* de la *Table de Peutinger*, qui a les mêmes chiffres arabes au lieu des romaines (Opera I, p. 715 sqq. édit. de 1652.).

On sait que la *Table de Peutinger*, qui fut copiée par un moine du XIIIme siècle, contenait originairement douze feuilles, dont la première représentait l'Angleterre, l'Espagne et la Maurétanie, mais on sait aussi, que cette première feuille manque dans toutes les éditions.

Il est important, de rapporter ici, ce que Scheyb dit dans son édition de la *Table de Peutinger:* que *Conrade Celtes* ait trouvé les feuilles de cette Table, qui sont à Vienne, probablement dans la bibliothèque d'un des monastères des pays du Rhin, peut-être à Worms.

Je suis donc d'avis, qu'un de nos moines de Trèves, vers la fin du XVme siècle, ait voulu faire un nouveau dessin de la Table. Peut-être avait-il achevé la Maurétanie et l'Angleterre (dont je n'ai cependant trouvé aucune trace), après quoi il est arrivé à la carte de l'Espagne, que j'eus le bonheur de trouver dans son état présent.

On s'aperçoit aisément, que cette *Scheda* ne fut pas terminée; on voit de même, que le relieur a coupé le parchemin, qui autrefois était plus grand, et qu'il en a retranché une partie quelconque.

Cependant la feuille est très-importante pour l'archéologie.

La copie ci-jointe sur parchemin a été faite par un de mes anciens disciples avec une fidélité diplomatique; elle représente l'original jusque dans les moindres détails.

Il m'est un devoir agréable de communiquer cette feuille à l'Institut archéologique, qui a trouvé en Prusse un secours très-actif.

Des savans anglais et espagnols m'ont demandé plusieurs fois une copie de cette feuille, mais je leur ai répondu, que j'ai donné ma parole à l'Institut, et qu'aucun égard pour des étrangers ne m'empêchera de tenir mes promesses.

Outre les écrivains, qui ont publié la *Table Peutingérienne*, telle qu'elle se trouve à Vienne, comme *Bergier*, *Welser*, *Scheyb* et dernièrement *Mannert*, j'aurais souhaité de pouvoir consulter:

Giuseppe *Avienti* Osservazioni intorno all' opinione del *S. G. Meermann* sopra la tavola Peutingeriana. Roma, 1819. 8vo.

On trouve tous les renseignements historiques sur la *Table de Peutinger* dans la dernière édition de *Mannert*; il serait donc superflu de les répéter ici.

Trèves, ce 26 Août, 1835.

WYTTENBACH.

Les observations précédentes du savant bibliothécaire de Trèves suffiront pour fixer l'attention de nos lecteurs sur le fragment de la carte géographique, que Mr. Wyttenbach a bien voulu communiquer à l'Institut archéologique. Un examen détaillé de ce fragment nous a fait embrasser

une opinion différente de la sienne, qu'il nous sera permis, d'exposer en peu de mots.

Quoiqu'il soit bien probable, que la *Table de Peutinger* fut trouvée par *Conrade Celtes* dans un des couvents du Rhin *(Scheyb* dit dans sa préface pag. 33, l. 20. que ce fut à *Spire)*, et qu'on en ait fait plusieurs copies, il suffit de jeter un coup-d'oeil sur notre fragment, pour voir, qu'il n'a aucun rapport avec la Table Peutingérienne, excepté qu'il représente une partie de l'Europe, qui nous manque sur celle-ci.

La *Table de Peutinger* ne nous donne aucune idée de la position géographique des pays et de villes, c'est une carte d'étappes, sur laquelle on a sacrifié les notions géographiques les plus répandues au désir de rédiger dans une forme commode les stations militaires de l'empire romain. Son mérite principal — et qui la fera toujours regarder comme un monument précieux de l'antiquité — ce sont les distances des étappes, consignées en milles romaines et sur la même échelle dans tous les pays de l'empire, depuis l'extrémité de l'Angleterre jusqu'à la mer des Indes et l'île Taprobane; sur notre fragment on trouve tout le contraire; il n'y a aucune distance marquée en milles, mais on voit bien, que l'auteur a voulu construire une carte géographique de l'Espagne. Il n'y a aucun doute, que les données qu'il a suivies, sont celles de *Ptolémée* dans sa géographie; mais rien n'est terminé, et nous avons sous les yeux un double fragment, tant pour le parchemin lui-même, que pour l'exécution du dessin.

La feuille a environ 15 pouces de large, sur 11 de haut; elle contient les degrés de longitude 7 — 15, et de latitude 36 — 40 selon *Ptolémée*, c. à. d. elle embrasse l'ancienne *Baetica*, une partie de la *Lusitania* et de l'*Hispania Tarraconensis*. Les degrés de longitude 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, sont écrits en grand à gauche des méridiens en bas de la page; en mesurant il faut donc toujours commencer à droite de ces chiffres; les degrés de latitude ne portent aucun numéro. La côte de la Méditerranée, que

l'auteur a eu soin de colorier en bleu, se prolonge du SE. vers le NW, depuis l'embouchure du fleuve *besole* (Barbesol) tout près du rocher de Calpe et des colonnes d'Hercule jusqu'au-delà de *Saguntum*.

Les limites des différentes peuplades sont indiquées en lignes rouges, et les noms y sont inscrits en grands caractères, mais assez fautivement; on y voit les *Lusitani*, *Utgones* (Vettones), *Cretani* (au lieu de Oretani ou Erotani), *Bastetani*, *Lobetani*, *Qetani* (au lieu de Edetani) *Ilerc*[aones, *Tarduli* (au lieu de Turduli) et *Contestani*.

Le nombre des noms de villes monte à-peu-près à 140; plusieurs sont à-demi effacés; mais on peut les restituer sans difficulté d'après le texte de Ptolémée.

La plupart de ces noms est marquée d'un numéro en chiffres arabes selon l'ordre suivi par Ptolémée; mais notre auteur a fait 3 séries de numéros, dont la première commence à *Setia*, 1, et va jusqu'à *Illibera*. Elle embrasse les villes des *Turduli*. La seconde série, dont le commencement ne se trouve pas sur notre fragment, embrasse la *Lusitania*; nous en avons 14 noms de conservés depuis *Rusticana*, 26, jusqu'à *Lama*, 51; ils y manquent douze; et deux villes principales de la *Lusitania*: *Norba Cesarea* et *Augusta Emerita* n'ont pas de chiffre. La troisième série de numéros commence par les *Montagnes de l'Hispania Tarraconensis*; ils nous manquent les 124 premiers numéros. Nous avons *Ispinum*, 125, *Burnatis*, 127, et ainsi de suite. Cette série se prolonge avec très-peu d'interruption jusqu'à *Saguntum*, 197.

Toutes les villes principales sont marquées d'une espèce de porte entre deux tourelles, comme cela se trouve sur beaucoup d'anciennes cartes; il y en a sept, savoir: *Norba Cesarea*, *Augusta Emerita*, *Ispalis*, *Illipula magna* (au lieu de *Illipa magna* ou *Lepa magna*, dans les limites des *Turdetani*), *Corduba*, *Cartago nova* et *Valencia*. Les petites villes n'ont qu'un rond avec un point au milieu, indiquant la section des deux coordonnées, qui ont servi à déterminer la position géographique. Ce petit rond se

trouve aussi dans le dessin architectural des sept grandes villes, pour indiquer au juste leur position.

Les noms de villes sont écrits très-distinctement en lettres minuscules, et pour la plupart sans fautes; il faudrait examiner l'original, pour pouvoir juger de l'exactitude de l'écriture; on trouve bien: *Das* au lieu de *Sex*, *Carinoma* a. l. de *Carmonia*, *Edora etleria* a. l. de *Edeta* quae et *Leria*, mais ce peuvent être des fautes de copiste.

Comme le dessin n'est pas terminé, ils ne s'y trouvent pas des fleuves, mais bien leurs embouchures, qui sont indiquées par deux petits traits près du rivage; il y en a huit dont six ne portent pas de noms, mais on peut les restituer facilement.

Dans les peuplades, dont nous avons les limites en entier, il est aisé de voir, que notre auteur a suivi *Ptolémée* avec la plus grande exactitude. Dans le territoire des *Tarduli* (Turduli) Ptolémée compte 27 villes, et autant se trouvent sur notre carte, excepté trois, qui ont une position trop australe, pour pouvoir y entrer. Dans les *Cretani* (Oretani) il en nomme 14, et le même nombre est marqué sur la carte; dans les *Lobetani* une seule ville *Lobetum;* dans les *Bassetani* (Bastitani) 15, comme sur la carte.

Il est connu, que non seulement les manuscrits, mais aussi les éditions de *Ptolémée* diffèrent essentiellement pour les noms et les nombres. En examinant la position géographique des villes de notre carte, on s'aperçoit bientôt, que les données, d'après lesquelles elle a été construite, diffèrent en beaucoup d'endroits de nos éditions. J'ai collationné avec soin les 135 noms de villes

1) avec l'édition d'*Ulm* de 1482, que l'on croit la meilleure pour les nombres;
2) avec le *Theatr. geogr. veteris* par *Bertius*, 1618, qui est reconnue pour la meilleure édition des noms, avec la traduction latine en regard;
3) avec la traduction italienne de *L. Cernoti* sur le texte de *A. Magini* (Venetia, 1598);

mais je n'ai trouvé que 29 noms, qui sont exactement d'accord avec notre fragment en longitude et latitude; ce nombre serait encore réduit, si on voulait confronter d'autres éditions.

Il est donc évident, que notre auteur s'est servi d'un manuscrit particulier, qui présente des variantes assez considérables. La grandeur de l'échelle de la carte permet de distinguer un douzième de degré, ou 5 minutes, dernier terme des mesures de Ptolémée, de manière à pouvoir vérifier exactement les nombres, que le dessinateur a eu sous les yeux; mais on est bien surpris, de trouver des variantes sur la carte même. *Abdara* se trouve deux fois

1) longit. 10° 10′, latitude 37° 15′;
2) — 10° 45′, — 37° 25′;

de même *Castulono:*

1) longit. 9° 30′, latitude 39° 0′;
2) — 9° 30′, — 39° 30′.

Ptolémée place les villes *Urbana* et *Besippo* dans les pays des *Turdetani*, sur la carte elles se trouvent dans celui des *Tarduli.*

Le vif intérêt, que notre fragment a excité en Angleterre et en Espagne ne sera pas diminué par l'observation, qu'il se rapporte tout-entier à *Ptolémée.* On pourra s'en servir avec utilité pour une édition de ce géographe, en ce qui concerne la partie méridionale de l'Espagne.

Il faut rendre grâces à Mr. le prof. Wyttenbach de la persévérance, avec laquelle il a poursuivi ses recherches dans les bibliothèques et surtout de sa bienveillance envers l'Institut archéologique. Peut-être sera-t-il assez heureux de découvrir la première feuille de la *Table de Peutinger*, qui nous manque encore. D'après le récit de *Scheyb*, qui n'indique pas assez clairement le nombre primitif des feuilles, il paraît, que *Conrade Celtes* ait remis une copie complète de la *Table de Théodose* à son ami *Peutinger*, mais que la première feuille était perdue, lors-

qu'après un intervalle de 40 ans, *Welser* et *Ortelius* donnèrent la première édition de la Table.

Berlin, le 16 Déc. 1835.

G. PARTHEY.

III. RECHERCHES ET OBSERVATIONS.

A. MONETE VETUSTE DI COO RAPPRESENTANTI PROBABILMENTE UN EROE DISCOBOLO.

(*V. Mionnet, Suppl. T. VI, pl. VIII, n.* 2.)

Fra gli antichi monumenti, che sul principio del secolo nostro vennero a luce in accrescimento e progresso nella scienza numismatica, tiene per fermo un luogo distinto la moneta vetusta dell'isola di Coo, che è come segue;

KOΣ. Figura virile, nuda, imberbe, che si sta sul piede d. e tiene il piede s. alquanto alzato all' indietro, e con tutta la persona si piega sul lato d., tenendo con la mano d. alzata alquanto un oggetto rotondo, e ripiegando con grande sforzo il braccio s. sopra il suo capo e verso l'oggetto medesimo; alla d. di essa figura è un tripode posto sovra una base.

)(*Paguro effigiato entro un quadrato incuso diviso in quattro parti da due diagonali.* AR. I. (*Sestini, Lett. Cont. T. IV, Tav. VI, f.* 10. *Mionnet, Suppl. pl. VIII. n.* 2 *et* 3.)

Il ch. Mionnet, nel descrivere la prima volta codesto tipo singolare (*Descr. n.* 5.) vi ravvisava *Apollo in atteggiamento d'ispirato*; e similmente il Sestini (*l. c.* p. 81) ci vide *Apollo in atto di dar vaticinii;* ed a cotale opi-

nione si fece ultimamente seguace il ch. sig. duca di Luynes (*Annali Vol. II, p.* 340.), supponendo, che rappresenti li *trasporti profetici del nume.* Il lodato Mionnet (non so se di sua propria opinione, oppure seguendo quella del Bröndsted da lui citato, *Suppl. n.* 18—20.), ora vi ravvisa *Apollo che suona un tamburino compiendo la danza della vittoria dinanzi al suo tripode;* ed a questa opinione si accosta anche il dottissimo C. O. Müller) *Annali Vol. V, p.* 167.), avvertendo, che *Apollo si aggira sì intorno al tripode in movimenti d'entusiasmo, ma peraltro come danzatore,* ὀρχεστής.

Nel leggere queste diverse opinioni recentemente esposte negli Annali, mi sovvenne di altra che notai fra le mie schede fin dal 1829; e rileggendola mi parve mettesse a bene proporla al discreto giudizio dei lodati archeologi e d'altri che amano codesti studj. L'atteggiamento cotanto forzato e violento di tutte le membra della figura in quistione non mi parve altrimenti proprio di un danzatore, e molto meno di Apollo, bellissimo iddio, suppbsto ancora che fosse in atto di dar vaticinii. A rappresentare il vaticinare del nume, pare fosse più conveniente uno stare o moversi riposato, e gli attributi suoi del fatidico lauro e della lira (*Eckhel, T. II, p.* 194, *Millingen, Rec. de Médaill. Gr. p.* 42). *L'oggetto rotondo* che la figura tiene nella d. non pare altrimenti un *tamburino,* sì perchè cotale strumento non bene si addice ad Apollo, e sì perchè a sostenere un *tamburello* o *timpano,* non si ricerca tale e tanto sforzo. E per ragione dello sforzo, e di tutti gli atteggiamenti della persona, parmi di poter supporre che il preteso *tamburino* sia anzi un *disco* pesante; e *disco* lo disse il Sestini nel descrivere la moneta, senza però trarre profitto dalla prima idea, che suole essere la più vera siccome è la più naturale. Parmi adunque che nel diritto della nostra moneta sia effigiato un *Discobolo,* nel momento di passare, com'era usanza, il grave disco dalla mano s. nella d. (*v. Visconti, Mus. P. Cl. T. III, Tav.* 26.): e veggo in effetti che ogni movimento risponde alla mia ipo-

tesi. *L'uomo nudo* su la moneta *china alquanto il capo verso il lato d.*, a fine che non resti offeso nel trasmutare che fa il disco dalla mano s. nella d. che dee gettarlo. Egli ha, come avverte il Sestini, *la mano s. aperta;* lo che risponde al momento in che essa si è liberata del grave peso passato nella d. Ha il *piede s. alquanto alzato ed il ginocchio ripiegato;* atteggiamento tutto proprio del discobolo, come avverte Luciano, dicendo insieme del *ripiegare che facea il capo suo il discobolo verso la mano opposta che sostenea il disco; (Philops. XVIII)* ἀπεστραμμένον εἰς τὴν δισκοφόρον, ἠρέμα ὀκλάζοντα τῷ ἑτέρῳ (*cf. Fea, not. alla Stor. del Winckelmann T. II, p.* 211.). Nel disegno del Sestini la figura in quistione appare *diademata*, o sia *cinta di tenie;* altro distintivo proprio dei *discoboli vincitori* (*Visconti l. c.* (1)).

Posto per probabile, che l'atteggiamento di tutta la figura espressa su la moneta di Coo, non che l'oggetto che tien nella d., meglio si convengono ad un *discobolo*, anzi che ad un *entusiasta* o *danzatore*, rimane a render ragione del *tripode* posto vicino ad essa figura. Apollo, secondo la favola di Giacinto (*Apollod. p. m.* 7.), uccise involontariamente quel suo amasio con un colpo di *disco*, δίσκῳ βαλών; onde altri potrebbe forse ravvisare su la moneta di Coo *Apollo discobolo*, e supporre che il *tripode* sia posto come distintivo attributo del nume. Ma parmi piuttosto, che il *tripode posto sopra una base* (*Mionnet, Descr. n.* 5, *Suppl. pl. VIII. f.* 2—3) indichi di essere così col-

(1) Quando si voglia ammettere per buona l'esposta interpretazione della moneta di Coo, si avrebbe in essa rappresentato uno de' tre momenti più difficili degli sforzi del discobolo. La statua di Naucide lo rappresenta nel *primo*, cioè dire mentre tuttavia *tiene il grave masso nella s.*, la moneta di Coo nel *secondo*, in atto cioè di *passarlo dalla mano s. nella d.* e la statua di Mirone nel *terzo*, nel momento cioè, che tutto incurvato, e raccolte le forze, *sta per gettarlo con la robusta d.* (*v. Visconti l. c.*). Un Discobolo, in atteggiamento simile a quello della moneta di Coo, vedesi dipinto in un vaso Hamiltoniano (*pl.* 54.).

locato in vista come premio di un discobolo vincitore, giusta le frasi greche *ἆθλα προτιθέναι*, *ἆθλα προκεῖσθαι* (1). Ma, chi sarà mai quel discobolo, che meritar potesse di comparire, quasi nel rango de' numi, su la moneta vetusta di Coo? Un qualche eroe, rispondo io, dell' isola, come dire *Triope* o *Merope* che diede il nome all' isola stessa, od altro rè meritato di onori eroici presso i posteri. Narra Erodoto (I, 144), come i Dorii, che abitavano la Pentapoli, detta in prima Esapoli, nell' Asia Minore, cioè dire le città di Lindo, Jaliso, Camiro, *Coo*, e Gnido, ***nel certame di Apollo Triopio proponevano anticamente tripodi di bronzo in premio ai vincitori, e chi gli otteneva non dovea altrimenti portarseli via, ma ivi stesso dedicarli al nume*** (2). Dionisio d'Alicarnasso (*Ant. R. IV*, 25.) dice, che i Dorii convenendo al Triopio sacro ad Apollo vi celebravano *certami equestri, ginnici e musici;* e fra' certami ginnici non dovea per fermo mancare quello del' *disco.* Diodoro Siculo (*V*, 61.) racconta come *Triope* figliuolo del Sole o di Nettuno, nipote di Apollo, venuto nelle contrade della Caria vi fondò e diede il nome al *Triopio;* e lo Scoliaste di Teocrito (*Idyll. XVII*, 68) e Stefano Bizantino (v. *Μέροψ*) dicono, che ***Triope istesso fu rè di Coo, e padre di Merope, dal quale Meropi furono appellati que' di Coo e Meropide l'isola.*** Raccolte così sotto un aspetto solo queste sparse notizie, parmi si renda assai verisimile, che il *discobolo* rappresentato su la moneta vetusta di Coo sia Triope rè dell' isola e fondatore del cer-

(1) Può anche verisimilmente supporsi, ***che il tripode sia collocato sulla sua base,*** per mostrare che il vincitore *lo dedicava* per legge in un tempio, come vedremo qui appresso, e come *cento tripodi* dovean *dedicarsi* nel tempio di Giove Itomata (*Pausan. IV, XII. cf. Millingen, Ancient Coins. p.* 63.).

(2) Il *tripode* era il *premio grande* e più onorato quasi di tutti (*Iliad. Θ*, 289. *X*, 163. *Ψ*, 258 *etc.*); e Pindaro accennando il valore dei dioscuri ne' certami ginnastici dice, che vincendo nel vibrar l'aste, e nel *gettare dischi di pietra*, ornarono la casa loro con *tripodi, lebeti* e fiale d'oro.

tame di Apollo Triopio, che fosse vincitore al disco ne' ludi da se istituiti, o sia Merope figliuolo di lui, od altro antico eroe vincitore (1).

Dirò alcuna cosa anche del tipo del riverso di quelle vetuste monete di Coo. „Il *paguro*, dice il Sestini, sem„bra tipo particolare dell' isola, a motivo dell' abbondante „pescagione, che vi si facea di simil crostaceo." Dubito, che il *paguro* abbia qualche relazione ad Ercole, poichè soventemente nelle monete di Coo vedesi il *paguro* congiunto con la *clava* e con altri attributi di Ercole medesimo (*Mionnet, Suppl. n.* 54—65. 70. 102.); e in una di esse il paguro è posto *appiè d'Ercole* (*ivi n.* 110.). Questi riscontri, e segnatamente l'ultimo (2), mi fanno sospet-

(1) *Merope* era venerato in Coo quasi del pari che Ercole ed Esculapio (*Spanh. ad Callim. in Del. v.* 160.). Se avessimo le memorie di Coo particolari presso gli scrittori antichi, la cosa potrebbe forse mostrarsi ad evidenza. La congettura però si conferma pel riscontro di un fatto simile riguardante la vicina isola di Chio. Narra Pausania (*VII*, 4.), come Ettore, antico rè di Chio, per dovere di religione andò al sacro convegno del Panionio, simile a quello dei Dorii, e ne triportò un *tripode* in premio del suo valore, τρίποδα δὲ ἆθλον λαβεῖν αὐτὸν ἐπὶ ἀνδραγαθίᾳ. Nel resto que' di Coo poterono vantare una simile loro gloria a preferenza d'altre perchè il *discobolo vincitore del tripode* sembra fare allusione al nome ΚΩΣ, giacchè il disco eroico dovea per lo più essere di metallo, e simile a quello di Achille, che Omero chiama (*Il. Ψ*, 826.) σόλον αὐτο ΧΩΝΟΝ, cioè ἐξ αὐτοῦ τοῦ ΧΩΝΟΝ (cf. *Eustath. p.* 1332, 7.).

(2) La moneta quivi accennata ha il seguente riverso: ΚΩΙΩΝ *Hercules nudus stans, s. brachio Cupidinem et spolia leonis tenet, ad pedes cancer* (*Mus. Hunter, p.* 113.). In altre due simili monete di Coo il Mionnet (*Descr. n.* 68, *Sup. n.* 87.) ravvisa *Ercole che tiene in braccio o su le ginocchia il suo figliuolino Telefo.* Ma parmi che la vera interpretazione di queste monete fosse già data dal dottissimo Spanhemio (*Observ. in Hymn, Callim. in Delum, v.* 161), che vi ravvisò *Ercole avente in braccio Euripilo bambino, a lui partorito da Calciope figliuola del rè di Coo al tempo che Ercole espugnò l'isola* (*cf. Pind. Nem. IV*, 42. *Isthm. VI*, 46). Che se nella moneta Hunteriana il putto è *alato*, potrà dirsi *Cupido* e mostrare come Ercole vincitore dei Meropi in Coo fu, al solito, vinto dal nume, e preso d'amore per Calciope. *Calciope eroina* avea un sacrario nell' isola

tare che il paguro riguardi la favola d'Ercole, che pugnando contro l'Idra fu morso nel piede da uno smisurato granchio, o sia paguro (*Apollodor. p. m.* 89): e que' di Coo poterono avere una ragione particolare di accennare a quella favola, come l'avranno avuta que' di Festo di Creta, che più chiaramente la rappresentarono su la loro moneta (*Eckhel, T. II, p.* 317.). Il *paguro* con le sue *chele aperte* è un bel simbolo naturale di *porto di mare;* onde presso i Greci χηλαί si dissero sì le *branchie del cancro* e sì li *fianchi del porto:* λέγεται δὲ καὶ τὰ τῶν θαλαττίων στόματα ΧΗΛΑΙ ΚΑΡΚΙΝΩΝ, καὶ τῶν ΛΙΜΕΝΩΝ ΑΙ ΕΞΟΧΑΙ (*Suidas*, v. χηλή *et* χηλαί). Per lo che può sospettarsi, che una delle ragioni, per cui que' di Coo effigiarono il *paguro* su le monete loro, fosse di accennare ai *porti e forza marittima dell' isola* (*v. Diodor. XV*, 76); e lo stesso dicasi del *Paguro* delle monete di Agrigento e di tante altre città poste vicino alla spiaggia. In fine quel tipo sì ripetuto del *Paguro* può fare allusione,

di Coo (*Callim. l. c.*), e credo che sia effigiata sulle monete di Coo in quella *testa femminile velata e di bellissime forme,* la quale si vede spesso congiunta con la *testa d'Ercole* (*Pellerin ,pl.* 102, *f.* 3. *Mionnet, Suppl. n.* 66. 85.) o con altri tipi riguardanti Ercole. Insigne mi pare la moneta, che da una parte ha *la testa d'Ercole con la sua clava all' omero* e la scritta ΚΩΙΩΝ, e dall' altra *una donna seminuda sedente in seggiola, la quale stende la mano d. verso un fanciullino nudo che le sta dinanzi e si rivolge a riguardarla.* In essa parmi evidentemente rappresentata *Calciope eroina,* che richiama a se il suo fantolino *Euripilo, o Tessalo* che dir si debba, natole dagli amori suoi con Ercole. Questo grazioso tipo mi ricorda altro simile delle monete di Taranto col fanciullino Taras che fa carezze al padre suo Nettuno (*Eckhel, N. Vet. Tab. III, f.* 1.); e nel diritto della moneta è la testa della Ninfa madre di esso. In una moneta Pelleriniana di Coo (*pl.* 102, *f. b.*) vedesi una *testa di putto di prospetto,* e congetturo che sia di *Euripilo* figliuolo d'Ercole, i di cui attributi veggonsi nel riverso della moneta. In altra moneta di Coo il Mionnet (*Descr. n.* 31.) ravvisa *Omfale avente gli attributi d'Ercole;* ed io vorrei più presto ravvisarvi *Euripilo con gli attributi di Ercole padre suo,* siccome il giovinetto *Antevne figlio d'Ercole* vedesi per tal modo effigiato in un aureo di M. *Antonio* (*Borghesi, Decad. VII, osserv.* 1.).

almeno indirettamente, al nome dell' isola *ΚΩΣ*, che significa *pelle di pecora* e *lana*; giacchè i paguri abitano in *luoghi riposti* ed in *equità* (*Plutarch. de solert. animal. p. 961. et Aelian. h. a. VI*, 31. *cf. Hesych. v. χηραμοί* et *Κόαι* et *Εἰρινοῶσα*), e Licofrone (v. 634.) chiama i granchi i *σισυρνοθῦται*, cioè dire *vestito di pelle pecorina* (*cf. Hesych. v. Σίσυρνον et Κῶς*). Ma, segnatamente quest' ultima avvertenza, sia proposta per modo di semplice e tenue congettura.

CELESTINO CAVEDONI.

B. MÉDAILLES DE SELINUNTE.

Quiconque s'occupe d'études numismatiques, doit connaître la belle médaille en argent de *Selinus* en Sicile, dont le côté principal présente un bige sur lequel on voit Apollon et Artemis, tandis que le revers montre un jeune homme avec une phiale, dont il semble faire la libation sur un autel avec un coq; derrière cet homme est placé un petit taureau sur un piédestal au-dessus d'une feuille d'âche (*Σέλινον*), l'emblème parlant de Selinus. Je n'ai pas à proposer au sujet de cette médaille une nouvelle explication historique, mais je voudrais au moins rectifier et compléter celle qui a été donnée par Havercamp, Burmann, Castelli, le prince de Torremuzza, afin qu'elle paraisse suffisamment garantie contre les objections d'Eckhel, le fondateur de la critique numismatique. D'accord avec Havercamp et Burmann, je rapporte le sujet de ces médailles à l'histoire racontée par Diogène Laërt. VIII, 2, 11, 70, qu'à l'occasion d'une peste dont les habitans de Sélinunte furent accablés par la stagnation des eaux du lac voisin, le philosophe d'Agrigente, Empédocle, mit un terme à ce fléau, en dérivant les deux fleuves, qui entouraient la ville, le Selinus d'un côté et le Hypsas de l'autre, dans les mares, et en purifiant ainsi et les mares et toute l'atmosphère de la contrée. Or voici

comment j'entends le motif et la pensée, qui donnèrent lieu à ce que ces médailles fussent frappées; les fleuves de Selinus en qualité de Génies (*δαίμονες*), amis de la ville, remercient Asclépios, pour avoir rendu la santé à la ville et détourné les traits des divinités, qui avaient envoyé la peste; mais ils obtiennent en même temps les honneurs du culte pour eux-mêmes à cause de la part, qu'ils ont prise à cet événement. A cette idée répondent, si je ne me trompe, tous les détails de la composition d'une manière très-satisfaisante.

On voit sur le côté principal *Apollon* et *Artemis* sur un char, Apollon comme dieu qui envoie la peste (*λοίμος*), qui lance ses flèches comme au commencement de l'Iliade; Artemis, près de lui, tenant les rênes des chevaux. La frise de Phigalie nous montre une représentation tout-à-fait semblable d'Apollon et d'Artemis sauf que le bige est traîné par des cerfs et que les dieux y figurent comme dieux amis et sauveurs (*ἐπικούριοι θεοί*). Du reste Pindare (Olymp. III, 26. Pyth. II, 7.) et les médailles de la Sicile (*Noehden specimens of ancient coins of magna Graecia and Sicily, pl.* 15.) nous enseignent que la déesse Artemis se qualifie particulièrement à conduire les chevaux. Si cette figure, qui tient les rênes, a été considérée par des numismates plus anciens comme une figure mâle, et même comme Empedocle, qui soit debout sur le char à côté d'Apollon, il faut convenir, que cette hypothèse n'est guères admissible tant en raison du costume de la figure, qui évidemment est celui d'une femme, qu'à cause de la manière, dont elle est groupée avec Apollon. Eckhel observe déjà, que cette figure représente une femme et la croit Artemis ou la déesse de la ville. L'inscription de ce côté des médailles *ΣΕΛΙΝΟΝΤΙΟΝ* doit être lue *Σελινωντίων*, la contraction dorique de *Σελινοεντίων*; la forme ionico-attique serait *Σελινουσίων*.

Sur le *revers* l'autel orné de couronnes s'annonce par le coq, placé devant lui, comme un *autel d'Asclépios;* les sacrifices de coqs offerts à Esculape sont suffisamment connus

par les derniers mots de Socrate. Devant cet autel est un jeune homme, qui tient de la main gauche une branche d'arbre — à ce qui paraît une branche de laurier — de la main droite une patère, avec laquelle il paraît faire une libation, tandis que la branche d'arbre rappelle la cérémonie de purification et de lustration, comme l'usage en existait partout où le pays venait d'être délivré du fléau de la peste. Le jeune homme a sur une partie de ces médailles l'inscription ΣΑΨΗ Ὕψας, qui le désigne comme le plus grand des deux fleuves qui entourent la ville de Sélinunte; souvent aussi ce nom manque; alors on lit ou ΣΕΛΙΝΟΝΤΙΟΝ sans aucun rapport avec la figure, ou ΣΕΛΙΝΟΣ, pour Σελινῶς comme contraction dorienne de Σελινόεις (Σελινόεις), à moins qu'on ne suppose l'omission d'une E et qu'on veuille lire ΣΕΛΙΝΟΕΣ c'est-à-dire Σελινόεις (voyez surtout *Torremuzza, Siciliae vet. num.* tb. 65 et *Auctarium* I, Cl. 6, qui donne la gravure de neuf médailles de cette espèce). Le nom Σελινῶς doit se rapporter non pas à la ville, quoiqu'elle portait le même nom, mais au fleuve, parce qu'il est évident que ce Σελινόεις répond au Ὕψας; il y aurait ici une partialité et une injustice de la part des habitans de Sélinunte envers le fleuve, qui a donné le nom à leur ville, s'ils avaient voulu représenter Ὕψας seul comme sauveur de leur ville, puisque, d'après la tradition mentionnée plus haut, tous les deux fleuves ont eu une part égale à la purification des mares. Par conséquent sur ces monnaies tous les deux fleuves, tantôt l'un tantôt l'autre, ont été représentés sous la figure de ce jeune homme qui fait la libation, et sans une différence très-notable (1). Le sacrifice offert à Asclépios par les dieux des fleuves doit nécessairement avoir quelque rapport avec eux-mêmes, ils les remercient du pouvoir qu'il a donné à

(1) Je suis charmé de me rencontrer ici pour l'idée générale avec M. Raoul-Rochette (Journal des savans 1829, p. 391.). J'observe seulement, que Strabon l. VIII, p. 387. et l'analogie de la langue établissent que le fleuve s'appelait Σελινοῦς et non Σελῖνος.

leurs eaux, de rétablir la santé des habitans de ce pays. Mais cette liaison de pensées, que je viens d'indiquer, se perd tout-à-fait dès qu'on rattache avec Eckhel l'autel d'Asclépios aux eaux chaudes de Sélinunte qui n'ont rien de commun avec ces fleuves, situées qu'elles sont à une distance de trois milles du fleuve Hypsas, et encore plus loin du fleuve Selinus (*S. H. Reinganum*, Selinus und sein Gebiet, S. 177 ff.).

Ce qui nous reste encore à expliquer, c'est la petite figure d'un taureau qu'on voit sur cette médaille derrière la personification du fleuve. Burmann l'a rattaché au culte d'Apollon, Eckhel au taureau de Crète, qui n'est pas étranger, il est vrai, aux traditions de Sélinunte, et qui paraît sur d'autres médailles de cette ville dompté par Hercule. Ici cependant, si l'on suit la liaison des autres figures, une autre explication se recommande davantage par sa simplicité. Observons d'abord que la figure de ce héros repose sur un piédestal, ce qui la caractérise comme un ouvrage de l'art et en même temps comme un don votif (un *ἀνάθημα* qui *ἀνάκειται*). Ce don votif doit avoir été offert, lorsque les mares furent pures et la peste detournée du pays par les fleuves nommés plus haut; car c'est à cet événement que toute la composition se rapporte. Bref, il est probable que les fleuves mêmes ont été représentés sous la forme des taureaux, et que de semblables images en furent placées dans le temple d'Asclépios. Du reste, le taureau qu'on montrait du temps de Timaeos à Agrigente comme le taureau de Phalaris, qui fut, d'après cet historien, une image du fleuve Gélas (Schol. ad Pindar Pyth. II, 185), démontre clairement que l'on représentait les fleuves non seulement comme taureaux à face humaine, par exemple le soi-disant Hébon sur des médailles de la Grande-Grèce, l'Acheloos sur des médailles de l'Acarnanie, le Gélas sur celles de Géla, mais aussi et précisément en Sicile, sous la forme des taureaux entiers.

Nous terminerons cet article en observant que même le style de l'art de cette médaille répond à l'explication

que nous venons de développer. Les médailles de cette espèce sont traitées avec plus de liberté et de franchise, que les *numi incusi* du temps de l'Ol. 60 jusqu'à 80 et les médailles de Rhegium avec le lièvre et le char à mulets frappées par Anaxilas vers l'Olympiade 70; mais elles restent au même degré inférieures pour l'exécution gracieuse et géniale aux chefs-d'oeuvre de la numismatique sicilienne que l'on est en droit de rapporter à l'époque des deux Dénis. Elles appartiennent par conséquent indubitablement à la première et à la plus florissante époque de l'histoire de Sélinunte avant la destruction Carthaginoise (Olymp. 92, 4), très-probablement dans les quatre-vingtièmes Olympiades. Or, c'est précisément le temps que la gloire d'Empédocle brillait en Sicile, et que le bienfait, que le philosophe rendit aux habitans de Sélinunte, doit avoir eu lieu.

C. O. MÜLLER.

C. MONOMACHIA DELL' EROE PERGAMO CON ALTRO EROE RAPPRESENTATA SU LE MONETE ANTICHE DI PERGAMO.

Fra' tipi singolari delle monete di Pergamo parmi che meriti considerazione distinta quello del riverso di una di esse così descritta dal ch. sig. Mionnet (*Suppl. n.* 1058).

M. AYP. KAICAP. KOMOΔOC. Tête nue et imberbe de Commode, tournée à droite, avec le paludamentum.

℞. *ΕΠΙ. CTPA. ΚΛ. NIKOMHΔOY..... TΩN ΠЄPΓAMHNΩN. Jason nu, marchant à gauche, armé d'un bouclier et d'une lance, dont il frappe un ennemi qu'il vient de terrasser; à terre un bouclier, dans le champ une lance renversée; entre les jambes de Jason on lit: IAΣO . . . . . E.* 9½. - *R*⁸. - *F**. - 200 *fr.*

Narra Pausania (*I*, 11.), come *Pergamo*, il minore de' tre figliuoli di Pirro e di Andromaca, essendo passato dall' Epiro nell' Asia, venne a singolare certame per ragione

del principato con *Ario*, che allora dominava nella Teutrania, e vinto ed ucciso Ario medesimo, diede il nome alla città di Pergamo, che aveva un eroe consecrato a Pergamo ed alla madre di lui Andromaca, la quale lo avea seguito in quel passaggio. Il tipo della moneta descritta confronta si bene col racconto di Pausania, che se non si opponesse la scritta *IALO*, ognuno concedermi vorrebbe, che ivi è rappresentato l'eroe Pergamo in atto di avere vinto e di uccidere il suo rivale *Ario*. La nudità conviene a due eroi, l'armi pari si nell' uno e si nell' altro convengono ad una monomachia, e la lancia segnatamente troppo bene si addice al nepote di Achille. E parmi che vi sia forse modo di togliere l'impaccio della scritta, che si oppone alla perfetta combinazione del mito col tipo. Può primieramente dubitarsi, che per difetto di conservatezza la moneta non abbia permesso al ch. Mionnet di leggere esattamente l'epigrafe; e certo non pare che ivi la terza lettera sia un *Γ* di cotale forma, la quale è propria di altri tempi e d'altre contrade; tanto più che in questa moneta il *Σ* per ben tre volte ha la solita sua forma lunata, e similmente l'*Ε*. Può quindi sospettarsi, che osservando di nuovo la moneta con l'ajuto dell' indicato riscontro, vi si potesse riconoscere il nome *APEIOΣ*, *APEIOC*; e quando ciò incontrasse, potrebbe dirsi nome dell' eroe prostrato a terra, quantunque scritto fra le gambe dell' eroe vincitore e ritto su' suoi piedi, poichè scritto così al basso ove era la capienza, dee riescire più vicino alla persona prostrata, e se si fosse voluto riferire all' eroe stante, pare si sarebbe scritto vicino alla testa di esso od ivi intorno (1). Non v' era poi d'uopo per que' di Pergamo, che si scrivesse eziandio il nome dell' eroe loro *ΠΕΡΓΑΜΟC*, perchè ad accennarlo bastava la rappresentazione della monomachia ad essi ben nota; e d'altra parte tornava bene lo scrivervi il

(1) Giasone nella sua impresa con gli Argonauti non pare si accostasse ad altra città della Misia, che Cizico (Apollon. *l. I, v.* 936 *seg.*); e Pergamo siede nell' estremità opposta di quella contrada.

nome del rivale di esso, che verisimilmente non era a tutti noto comunemente come quello di Pergamo. Può in secondo luogo sospettarsi, che ne' manuscritti e stampe di Pausania non siasi conservato intero il nome del rivale di Pergamo, ed a questo riguardo ancora metterebbe a bene l'esaminare di nuovo la scritta *IAΛO* su la moneta originale. In fine, supposto eziandio, che su la moneta leggasi veramente *IAΛO*, e che il nome *APEION* presso Pausania non abbia sofferto mutamento, potrebbe combinarsi il tipo della moneta col racconto di Pausania medesimo, supponendo che l'eroe di Teutrania si appellasse con diverso nome in contrade diverse, ed *IAΛO* fosse il nome di esso presso i Pergameni; lo che sarebbe conforme al perpetuo variare de' nomi e particolari mitologici presso i varii popoli della Grecia. Così, per esempio, parmi che ad evidenza il ch. Müller abbia dimostrato, che *TYAOC* si disse *Triptolemo* presso i Sardiani di Lidia (*Annali Vol. II, p.* 158.). La testa barbata diademata dell' eroe Pergamo in moneta del Museo Fontana (*Sestini, P. I, Tav. III, f.* 6.) sembra accennare al regno da lui conquistato nella narrata disfida.

Quando mai l'ispezione della suddetta moneta, od altre ragioni a me sfuggite, non permettessero di riconoscere in essa il duello di *Pergamo* con *Ario;* vorrei almeno riscontrarlo in altra moneta di Pergamo impressa sotto Elagabalo, col seguente tipo nel riverso (*Mionnet, Suppl. n.* 1140.);

Guerrier nu, armé d'une épée et d'un bouclier, marchant au-devant d'une autre figure nue, qui semble être Apollon.

Questa seconda *figura nuda* non dee avere attributi certi di Apollo, perchè se gli avesse, il descrittore non avrebbe usato tali parole incerte (1). La sua *nudità* me

(1) Forse gli parve *Apollo*, per riguardo alle forme giovenili e belle della persona; ma i Pergameni poterono rappresentare così un loro eroe, come bello e capelluto rappresentaro Euripilo (*Eckhel, T.*

lo fa credere un *eroe;* e lo scontro di esso col *guerriero nudo armato di gladio et di scudo*, mi fa supporre, che sia desso il rivale di Pergamo, sia nel momento che ebbe perdute l'armi nel duello, sia nel primo scontrarsi ch' ei fece con Pergamo che entrasse armato nella Teutrania. Pare più verisimile il primo supposto, perchè anche gli eroi d'Omero, doppo gettate o volte l'aste, vengono a combattimento col gladio.

Il duello di Pergamo coll' eroe di Teutrania dovea essere molto celebre; se Pausania ne fece sì distinto racconto nella descrizione della Grecia; e se da quella disfida dipendea per l'uno e per l'altro il dominio della Teutrania, dovette farsi con tutti i riti solenni usati a' tempi eroici, e descritti da Omero *(Iliad. Γ.* 117 *etc.):* e parmi che a cotali riti religiosi possono riferirsi alcuni tipi delle monete di Pergamo, e sono i seguenti:

I. Duo viri nudi stantes, ará intermediá, unà caput Arietis sustinent; qui a s. palliolum brachio circumvolutum gestat (*Sestini, Mus. Hederv. P. II, p.* 122, *n.* 72 *Sestini, Descr. N. V. p.* 293, *n.* 39. *et* 40.).

II. Deux hommes nus debout, soutenant un vase (*Mionnet, Descr. n.* 665.).

III. Deux figures viriles nues, debout, l'une ayant sur la main gauche un cône, et l'autre tenant de la main droite une patère, et de la gauche la chlamyde; au milieu, à terre, une corbeille (*Mionnet, Suppl. n.* 1147. *cf.* 1144.).

In questi tre tipi, e segnatamente nei primi due, vorrei ravvisare i due eroi Pergamo ed Ario, i quali prima di venire a singolare combattimento per la sorte del dominio su la Teutrania, fanno il solenne sacrificio, usato in cotale circostanza, o sia *feriunt foedus*, ὅρκια πιστά; ovvero per essi ciò fanno altri eroi di quell' età, come Agamennone e Priamo per la monomachia di Menelao con Paride. Di Agamennone dice Omero (*Iliad. Γ.* 292.):

11, *p.* 463. *Mionn. Suppl. T. V, Pl. IV.*); e ciò, attenendosi ad Omero, che pare sia stato da loro seguito eziandio riguardo ai riti religiosi per la disfida come avvertiremo qui appresso.

Ἦ, καὶ ἀπὸ στομάχους ἀρνῶν τάμε νηλεῖ χαλκῷ . . .
Οἶνον δ' ἐκ κρητῆρος ἀφυσσάμενοι δεπάεσσιν
Ἔκχεον, ἠδ' εὔχοντο θεοῖς αἰειγενέτῃσιν.

L'Heyne intende, che Agamennone sgozzasse e insieme recidesse la cervice degli *agnelli*, e pare che nel primo tipo sovra descritto i due eroi di Pergamo, dopo ucciso *l'agnello* in simile modo, ne *tengano la testa recisa su l'ara*, e dicano quelle solenni parole *Ζεῦ κύδιστε, κ. τ. λ.* Nel secondo tipo sostengono forse insieme il *cratere*, ove si era versato e confuso il vino portato dall' uno e dall' altro dei due combattenti, e dicono le imprecazioni usate: *Ὁππότεροι πρότεροι, κ. τ. λ.* (1).

Mi giova in fine fare una piccola osservazione a conferma della sentenza del Sestini, che forse pel primo attribuì a Pergamo le monete con l'epigrafe *ΑΘΗΝΑΣ ΝΙΚΗΦΟΡΟΥ (v. Sestini, Lett. T. I, p. 135 seg.)*. Egli disse di non saperne assegnare le circostanze e ragioni particolari, per cui venissero impresse cotali monete in Pergamo. A me pare, che possano riferirsi probabilmente al *Niceforio* fondato in Pergamo dal rè Eumene, come accenna Strabone (*p.* 624.): *κατεσκεύασε δ' οἵτος τὴν πόλιν, καὶ τὸ ΝΙΚΗΦΟΡΙΟΝ ἄλσος κατεφύτευσε.* Quel luco sacro

(1) Vorrei riferire a cotali cerimonie anche il tipo della terza moneta, supponendo che il *canestro* posto a terra fra le due persone sacrificanti contenga le salse mole od altra cosa pel sacrificio. E lo stesso soggetto forse rappresenta la moneta così descritta dal Sestini (*Descr. p.* 293, *n.* 37.): *Hercules nudus stans ante Jovem nudum sacra facientem supra arulam; ille s. globum iste d. pateram, s. hastam;* giacchè non ricordando il Sestini gli attributi proprii di Giove e d'Ercole, sembra averli denominati così ad arbitrio. L'oggetto che il Sestini dice *globo*, ed il Mionnet *cono* in moneta simile (*Suppl. n.* 1147.), potrebb' essere una *pigna*, giacchè il monte vicino a Pergamo è detto στροβυλοειδὴς εἰς ὀξεῖαν da Strabone (*p.* 623); e simboleggiare un eroe indigeno. In fine, per sola leggier conjettura, riferirei al sacrificio per la disfida di Pergamo la moneta in cui il ch. Mionnet (*Suppl. n.* 1161. *cf. n.* 1159.) ravvisa *Mercurio che tiene nella d. un piccolo quadrupede ed il caduceo nella s. con colonna al dinanzi sormontata da una testa d'ariete;* supponendo che possa essere *l'araldo che porta la vittima*, ὄρχια πιστὰ (*Iliad. Γ.* 245.).

a qualche divinità *Nicefora* (*Νικηφόρῳ*) dovette probabilmente essere dedicato a Minerva tanto venerata dai rè di Pergamo, come consta anche dal tipo consueto della moneta loro; e Minerva Nicefora s'incontra pure figurata su le monete de' Pergameni (Mionnet, Suppl. n. 1011, 1055.): ed al luco Niceforio sembra riferirsi l'albero posto presso Minerva in altre monete di Pergamo (*ibid. n.* 1053, 1054.).

CEL. CAVEDONI.

D. SUR LA DIFFÉRENCE DES NOMS TUSQUES PHUPHLUNS ET TINIA.

Un examen attentif des représentations des miroirs tusques sur lesquels on trouve les noms Phuphluns et Tinia, nous convaincra facilement que deux divinités différentes sont désignées par ces noms; et puisque Phuphluns répond évidemment au dieu thyrsophore des Grecs, au fils de Sémélé, à Dionysos, on sera tenté de croire que Tinia désigne non pas Bacchus, mais une autre divinité. A cet égard M. le conseiller Müller fait dans son rapport sur la storia degli antichi popoli italiani di Giuseppe Micali (Gött. gel. Anz. 1835. St. 88. S. 871) les objections suivantes à l'hypothèse du savant italien relative à un culte tusque de Bacchus:

„Ce que l'auteur de cette critique a déjà observé ail„leurs, que sur la patère du musée Borgia ornée de la „naissance de Bacchus, Tinia se rapporte à Zeus, et que „sur la patère Ficoroni le dieu appelé Tinia, représente un „Zeus jeune; cela est maintenant demontré par la publica„tion d'une patère dans les monuments de l'Institut archéo„logique vol. II, pl. VI, savoir que *Tinia* ainsi que *Tina* „n'est pas autre chose qu'un *nom de Zeus*, tandis qu'en „revanche le véritable *nom de Bacchus* a été mis au jour „dans la forme *Phuphluns* par deux dessins de miroir, gra-

„vés dans les Monum. inéd. de l'Institut vol. I, pl. 56 a et „dans l'ouvrage de Micali t. III, p. 192. Mais ce qui nous „semble une question fort douteuse, c'est de s'autoriser du „nom étrusque pour en déduire tout de suite l'origine étrus„que de la divinité même. Pourquoi Phuphluns ne serait„il pas à l'instar de Liber pater une traduction d'un nom „grec de la divinité?"

Ces assertions forment un contraste trop frappant avec ma manière de voir, pour que j'aie cru nécessaire de les alléguer ici verbalement dans l'intention de les réfuter par les observations qui suivent. Je n'ai pas besoin de répéter ici, que ***Phuphluns*** me semble une variation, non pas une traduction tusque du nom usité chez les anciens Grecs ou Pelasges pour le dieu du vin ***Byblinos*** ou ***Bubleus***, ni que ***Tinia*** s'explique aisément comme variante tusque du nom Dionysos. Car peu m'importe, si l'on trouve ces conjectures vraisemblables ou non, ce qui m'intéresse c'est de démontrer que malgré toute la différence évidente entre les images de ***Phuphluns*** et ***Tinia***, tous les deux noms désignent cependant ***Bacchus***, quoique sous des rapports différents. ***Phuphluns*** est Bacchus, qui vibre le thyrse, l'inventeur du vin; ***Tinia*** Bacchus le foudroyant d'après les idées religieuses des Tusques, un dieu fulminant comme ***Vejovis***, mais pas encore par cette raison un Zeus jeune.

L'idée d'un Zeus jeune semblait si bizarre aux Grecs, qu'à l'exception du culte particulier d'une statue en bronze faite par l'argéen Agéladas à Aégium en Achaïe (Paus. VII, XXIV), ils n'en conçurent la pensée que par flatterie envers les empereurs romains, qui n'avaient point de barbe. Le premier de ces empereurs était le puissant Auguste représenté d'après une heureuse observation de M. de Köhler sur une pâte en verre citée par Winckelmann (Catal. Cl. II, n. 99) et dont la pierre originale avec l'inscription *NEICOY* se trouve actuellement dans la collection de l'empereur de Russie. M. Toelken saisit cette occasion de changer par conséquent son explication de deux autres pierres de la collection de Stosch (p. 96, n. 79 et 80) où il avait cru re-

connaître Jupiter Juvenis ou Jupiter Anxur dans une figure dépourvue de vêtement, le bras gauche seul couvert d'une drapperie, tenant le sceptre de la main droite, et la foudre dans la gauche, du reste jeune et imberbe.

J'espère qu'on n'aura plus recours à Jupiter Anxur, dont l'explication par *Ζεὺς ἄξυρος* a déjà choqué tant d'antiquaires, puisque j'ai démontré que le Jovis Anxur volsque sur les médailles de la ***gens Vibia***, ne désigne que le ***Augur Apollo***. Certes, l'idée d'un Jupiter Juvenis devint chez les Romains dominante sous Auguste; ce que nous apprenons par les fastes d'Ovide III, 437 où Vejovis est expliqué comme si *Ve* répondait au *Δύς* des Grecs. D'après Aulu-Gell. V, 12, les Romains avaient attribué à ce dieu en place du foudre seulement des flèches; mais d'après Ammian. Marcell. XVII, 10, 2, les foudres de ce Jupiter infernal étaient extrêmement funestes. Cet exemple nous enseigne, qu'il paraissait bizarre aux Romains comme aux Grecs de reconnaître un autre dieu foudroyant que Jupiter; mais les Tusques en avaient ***neuf***, parmi lesquels on comptait aussi (ce que l'on avait méconnu jusqu'à present) le dieu ***Liber***, auquel tous les peuples d'Italie célébraient, seulement avec quelque différence de cérémonie et de représentation, la fête appelée ***Liberalia***. Parmi les pierres, que M. Toelken appelle monumens Grecs et Romains à cause du style parfait de leur exécution artistique, se trouve une Agathe Onyx p. 188, n. 938 de la cidevant collection Stosch expliquée de la manière suivante: „Bacchus enfant avec le thyrse, tenant une grappe de raisin dans ses mains: à côté de lui est un génie, la tête rayonnante, et muni de longues ailes; il tient la main gauche au-dessus de lui pour le protéger, et vibre de la droite un foudre comme messager de Jupiter (Hésiod. op. et d. 121, 252)."

Ici au moins Bacchus a pour compagnon un génie foudroyant, tandis que sur les miroirs tusques il porte lui-même le foudre dans sa qualité de Tinia: car on pourra démontrer aisément, que Tinia désigne réellement le ***Liber*** des Tusques sur tous les trois miroirs tusques, où nous trouvons

ce nom, de sorte que, si ma dérivation du nom Tinia à l'aide du mot Dionysos paraissait moins vraisemblable, on pourrait au moins penser au nom mystique de ***Liber***, au mot *Θυωνεὺς*, si d'après Diodore III, 62. IV, 25 Sémélé portait le nom *Θύωνη*. Comme sur le miroir du prof. Gerhard Phuphluns, après avoir ramené sa mère Sémélé des enfers, vient d'être salué par Apollon, de même sur le miroir de Ficoroni Hermes conduit le dieu Tinia couronné de lierre vers Apollon. Quelle belle représentation, si Tinia désigne le chanteur des dithyrambes, couronné de lierre! Mais comment voudrait-on expliquer, si Hermes, l'inventeur de la lyre, amène un Zeus jeune au citharède Apollon? Mais précisément ce miroir dont le dessin a seduit M. Müller de voir dans Tinia un Jupiter, fournit l'argument le plus concluant en faveur de mon opinion.

Ici Tinia se trouve au milieu presque des mêmes divinités qui entourent sur le miroir Borgia le dieu Bacchus sorti de la cuisse de Jupiter: excepté qu'en place d'Apollon, sur le miroir des Mon. inéd. vol. II, pl. VI c'est Hercule qui porte à Tinia un enfant ailé nommé ***Epeur***. Cet Epeur ne peut désigner qu'un néophyte des ***Liberalia*** nommé *ἐπίουρος* ou *ἐπόπτης*, d'autant plus qu'un néophyte des Liberalia désigne un ***nouveau-marié***, et précisément au-dessous d'***Epeur*** sur le champ inférieur nous voyons Hélène recevant comme nouvelle mariée de Ménélas les félicitations d'Agamemnon, tandis qu'elle tourne encore le dos à l'étranger perfide, Alexandros, auquel ***Maenae*** offre déjà le lien de la séduction, au dépit d'***Aevas***. En qualité de ***président du mariage*** Varro (chez Augustin d. C. D. VI, 9) joint à Liber la déesse Vénus comme Libera, la même que ***Thalna*** caractérisée par une colombe à la naissance de Bacchus, par un autre oiseau à la naissance de Minerve, et pl. VI par un cygne. Comme dans cette composition si remarquable des Liberalia des Tusques Thalna siége à côté de Tinia, de même dans les hymnes d'Orphée L. V, 7 sqq. ***Aphrodite*** est appelée

— — — — — σεμνὴ Βάκχοιο παρέδρε,
Τερπομένη θαλίησι, γαμόστολε, μῆτερ ἐρώτων,

comme Hermes, le fils de cette union L. VII, 3:

Ἑρμῆ, Βακχεχόροιο Διωνύσοιο γένεθλον
Καὶ Παφίης κούρης, ἑλικοβλεφάρου Ἀφροδίτης.

Ce *Liber pater* fut représenté d'après un fragment de Macrobe T. I, 18 tantôt comme enfant, tantôt comme jeune homme, tantôt comme homme barbu et même comme vieillard; un peplus à couleurs fesait une partie essentielle de son vêtement: nous le trouvons aussi chez le dieu Tinia de notre miroir, comme allusion au ciel étoilé. La déesse *Turan* qui, liée au culte de Bacchus, intervient ailée comme une *Lasa*, à la naissance de ce dieu, pourrait bien nous cacher une déesse *Tyrrhania*.

G. F. Grotefend.

E. Achille et Hémithéa.

(*Raoul-Rochette Monum. inédits pl. XLIX b*).

Une cylix d'ancien style de la fabrique de Xénoclès et publiée par M. Raoul-Rochette offre une peinture assez remarquable (1) et dont le sens a jusqu'à présent échappé aux recherches de plus d'un archéologue (2). On y voit une femme en course précipitée devant un guerrier qui la poursuit et la menace de son épée: une hydrie qui gît par terre, est sans doute glissée de ses mains, actuellement toutes occupées à demander grâce à la colère d'un amant trop passionné. Un écuyer à cheval et qui tient aussi le cheval de son maître, presse la malheureuse fille encore da-

(1) Annal. de l'Institut Vol. VII, p. 119, 121 et les notes.

(2) R. Rochette Monum. inédits p. 261; M. Welcker Rhein. Mus. Band III, S. 595 passe cette peinture sous un silence aussi prudent qu'absolu.

vantage. Le nom *AXIAEYΣ* est écrit près de la figure du héros. Voici ce que les mythographes nous enseignent à ce sujet: Thétis avait défendu à son fils de tuer Ténès qu'Apollon honora de sa protection particulière; de plus elle avait chargé un esclave de veiller soigneusement à ce qu'Achille ne se mesurât à son insçu avec le roi de Ténédos. Néanmoins du temps de l'expédition de Troie lorsqu'Achille dévasta Ténédos il fut épris de la beauté d'Hémithéa, soeur du roi, au point de la poursuivre parce qu'elle resistait à ses instances. Heureusement Ténès vint à sa rencontre et à la défense de sa soeur qui grâce à cette intervention, put se sauver par la fuite. Mais Ténès perit par la main d'Achille...

Le fils de Thétis, ayant reconnu celui qu'il avait percé de son épée, tua l'esclave pour avoir manqué de lui rappeler l'ordre de sa mère, et enterra Ténès à la place où il y a eu depuis cet événement le *hiéron de Ténès* dans lequel on ne devait pas prononcer le nom d'Achille (1).

D'après Tzetzes (2) Ténès était de nom fils de Kyk-

(1) Plut. Qu. Gr. XXVIII. „*τί δή ποτε παρὰ Τενεδίοις εἰς τὸ τοῦ Τένου ἱερὸν οὐκ ἔξεστιν αὐλητὴν εἰσελθεῖν, οὐδ' Ἀχιλλέως ἐν τῷ ἱερῷ μνησθῆναι;*" *ἢ ὅτι τῆς μητρυιᾶς τὸν Τέννη διαβαλλούσης ὡς βουλόμενον αὐτῇ συγγενέσθαι, Μόλπος ὁ αὐλητὴς τὰ ψευδῆ κατεμαρτύρησεν αὐτοῦ, διὰ τοῦτο τῷ Τέννῃ συνέπεσε φεύγειν εἰς Τένεδον μετὰ τῆς ἀδελφῆς; Ἀχιλλεῖ δὲ λέγεται τὴν μητέρα Θέτιν ἰσχυρῶς ἀγορεῦσαν μὴ ἀνελεῖν τὸν Τέννην ὡς τιμώμενον ὑπὸ Ἀπόλλωνος, καὶ παρεγγυῆσαι ἐπὶ τῶν οἰκετῶν, ὅπως προσέχῃ καὶ μεμνήσκῃ μὴ λάθοι κτείνας ὁ Ἀχιλλεὺς τὸν Τέννην· ἐπεὶ δὲ τὴν Τένεδον κατατρέχων ἐδίωκε τὴν ἀδελφὴν τοῦ Τένου καλὴν οὖσαν, ἀπάντησάς τε ὁ Τέννης ἀνῃρέθη· ὁ δ' Ἀχιλλεὺς πεσόντα γνωρίσας, τὸν μὲν οἰκέτην ἀπέκτεινεν, ὅτι παρὼν οὐκ ἀνέμνησε· τὸν δὲ Τέννην ἔθαψεν οὗ νῦν τὸ ἱερόν ἐστι καὶ οὔτε αὐλήτης εἰσεισιν, οὔτε Ἀχιλλεὺς ὀνομάζεται.* Cf. Paus. X, XIV, 4; Strab. XIII, p. 604; Diod. V, LXXXIII; Serv. ad Virg. Aen. II, 121.

(2) Tzetz. ad Lycophr. v. 232, 233. *Κύκνος ὁ Σκαμανδροδίκης καὶ Ποσειδῶνος λαθραίως τεχθεὶς ἐῤῥίφη πλησίον θαλάσσης. Κύκνον δὲ περὶ αὐτὸν καταπτάντα ἰδόντες τινὲς ἁλιεῖς ἀνείλοντο τοῦτον καὶ Κύκνον ὠνόμασαν, ὃς ἀνδρωθεὶς ἔγημε Πρόκλειαν τὴν Λαομέδοντος καὶ γεννᾷ Τέννην καὶ Ἡμιθέαν. Ἀποθανούσης δὲ τῆς Προκλείας ἐπέγημεν ὁ Κύκνος Φιλονόμην τὴν Τραγανάσου, ἥτις ἐρασθεῖσα τοῦ Τέννου καὶ μὴ τυ-*

nos, mais en réalité fils d'Apollon; sa soeur Hémithéa, fille de Kyknos et de Procleia, fuyant devant Achille, fut engloutie par la terre. Le même auteur fait succomber Kyknos en même temps que Ténès à l'épée d'Achille, et désigne sous le nom de *Mnémon* ce malheureux Mentor d'Achille qui paya de sa vie l'oubli des ordres de Thétis.

Il est possible que les medailles d'argent de Ténédos nous conservent la memoire de *Ténès et d'Hémithéa* dans la tête à double face dont elles sont ornées. En voici la description donnée par Combe Mus. Hunter. p. 318:

Caput bifrons. Facies a s. barbata et laureata, altera imberbis et vitta redimita (évidemment une femme).

℞ *ΤΕΝΕΔΙΟΝ. Bipennis A s. granum tritici. A d. uvae, racemus.*

La gravure en est donnée tab. LVII, fig. 7 du même ouvrage.

TH. PANOFKA.

χοῦσα τῆς ἐλπίδος κατηγόρησεν αὐτοῦ πρὸς τὸν πατέρα, ὡς βιασθεῖσα ὑπ' αὐτοῦ, συμφωνοῦντος αὐτῇ καὶ αὐλητοῦ τινὸς Μόψου. Ὁ δὲ ὀργισθεὶς εἰς λάρνακα βαλὼν Τέννην καὶ Ἡμιθέαν ἀφῆκεν εἰς τὴν θάλασσαν· τῆς δὲ λάρνακος προσενεχθείσης τῇ τότε Λευκόφρυϊ νήσῳ, νῦν δὲ ἀπὸ τοῦ Τένου Τενέδῳ καλουμένῃ, ἰδόντες οἱ τῆς νήσου τὸ συμβὰν καὶ μαθόντες τὸ δρᾶμα βασιλέα ἑαυτῶν τὸν Τέννην ἐποίησαν, καὶ τὴν νῆσον ἀπ' ἐκείνου Τενεδον προσηγόρευσαν. Γνοὺς δὲ ὁ Κύκνος τὸ ἀληθὲς, ἀνεῖλε μὲν τὴν Φιλονόμην, αὐτὸς δὲ ἐλθὼν συνώκησε τοῖς παισὶν ἐν Τενέδῳ. Ἀχιλλεὺς δὲ ἐπιστρατεύσας τῇ Τροίᾳ ἀνεῖλε τὸν Κύκνον καὶ Τέννην, υἱὸν Κύκνου λόγῳ, ἔργῳ δὲ Ἀπόλλωνος. Ἡ δὲ Ἡμιθέα διωκομένη ὑπ' αὐτοῦ, φεύγουσα τὴν μίξιν εἰς γῆν κατεπόθη. Ἀχιλλεὺς δὲ μετὰ τὸ ἀνελεῖν Κύκνον καὶ Τέννην, εἰς ἐννοίαν ἐλθὼν, ὕστερον ἀνεῖλε καὶ τὸν Μνήμονα ὄντινα ἡ Θέτις συνακόλουθον Ἀχιλλεῖ ἔδωκεν, ὑπομιμνήσκειν αὐτῷ, μὴ ἀνελεῖν Ἀπόλλωνος παῖδα· εἱμαρμένον γὰρ ἦν Ἀχιλλεῖ ἀποθανεῖν ὅποτε ἀνέλῃ παῖδα Ἀπόλλωνος. Ὁ δὲ Τέννης, ὡς ἔφην, υἱὸς ἦν Ἀπόλλωνος.

Fin du septième Volume.

TABLE DES MATIÈRES.

PREMIER CAHIER.

I. Monumens.

1. *Topographie.* *a.* Terme del Bacucco. Lettera al Prof. Gerhard da *Stefano Camilli* (Tav. d'agg. A. 1835) p. 1-7. — *b.* Sulla fonte etrusca nuovamente scoperta in Fiesole. Al Prof. Gerhard da *Fr. Inghirami*, p. 8-10. — *c.* Sull'istessa fonte di Fiesole (Tav. d'agg. B. 1835) da *Leopoldo Pasqui*, p. 11-18. — *d.* Sugli ultimi ritrovamenti di antiche pitture sotterranee nei sepolcri di Chiusi, da *Fr. Inghirami*, p. 19-26. — *e.* Intorno i monumenti figulini della Sicilia, a S. E. il sig. Duca di Serra di Falco, da *Od. Gerhard*, p. 26-47. Appendice I. Intorno una statuetta di creta d'origine attica, del cav. di Prokesch-Osten, p. 48. Appendice II. Lettera del Barone *Judica* al Prof. Gerhard, p. 48-49. Appendice III. Sugli idoli figulini dissotterrati presso Pesto, lettera del Canonico *Bamonte* al Prof. Gerhard, p. 50. Appendice IV. Memoria del Presidente *D. Francesco di Paola Avolio* al sig. Duca di Serra di Falco, p. 51-53. — *f.* Sur la continuation des fouilles du Forum Romain, par *Ch. Bunsen*, p. 53-65.

2. *Peinture.* *a.* Thésée et Hippolyté (Mon. de l'Instit. Vol. II, pl. XIII) par *Th. Panofka*, p. 66-70. — *b.* Thésée et Phèdre (Mon. de l'Instit. pl. XVI) par *Th. Panofka*, p. 70-74. — *c.* Scènes de congé (Mon. de l'Instit. pl. XV) par *Th. Panofka*, p. 75-77. — *d.* Oedipe enfant (Mon. de l'Instit. pl. XIV) par *Th. Panofka*, p. 78-82. — *e.* La naissance de Bacchus (Mon. de l'Instit. pl. XVII) par *Th. Panofka*, p. 82-85. — *f.* Tityus, Latone et les deux Hyperboréens (Mon. de l'Instit. pl XVIII) par *Th. Panofka*, p. 85-91. — *g.* De vasculo Herculem Buzygen Minoemque exhibente (Tav. d'agg. C. 2. 1835), auctore *Fr. Creuzer*, p. 92-111. — *h.* Hercule et Hippolyté (Tav. d'agg. C. 1. 1835) par *Th. Panofka*, p. 112-114. — *i.* Intorno un vasetto volcente (Tav. d'agg. D. 1. 1835) da *Secondiano Campanari*, p. 114-118. — *k.* Achille et Télèphe (Tav. d'agg. D. 2. 1835) par *Th. Panofka*, p. 119-122.

3. *Epigraphie.* De fragmento inscriptionis atticae quo acta et fasti Quaestorum Minervae emendantur et supplentur, auctore *Aug. Boeckh*, p. 123-147.

II. Littérature.

Musée de Sculpture antique et moderne par M. le Cte de Clarac. Septième Livraison, par *Ed. Gerhard*, p. 148-153.

III. Recherches et Observations.

A. Monete antiche di Festo, da *Cavedoni*, p. 154-166. — *B.* Medailles de l'Arcadie, par *C. O. Müller*, p. 167-172. — *C.* Sur deux coupes étrusques. Lettre à M. R. Rochette par *Ed. Gerhard*, p. 172-174.

SECOND CAHIER.

I. Monumens.

I. *Topographie.* *a.* Osservazioni intorno alle tombe etrusche di Cere (Mon. de l'Institit. Tom. II, pl. XIX) da *L. Poletti*, p. 177-186. — *b.* Tombeaux de Delphes (Tav. d'agg. F. 1835) p. 186. — *c.* Osservazioni intorno alcuni capitelli di strana forma delineati con altri monumenti dell' antica città di Volci dal sig. *C. Scheppig* (Mon. de l'Instit. Vol. II, pl. XX) p. 187-194, da *L. Canina.* — *d.* Rapport sur les fouilles faites au devant du temple de Diane à Nimes dirigées en Février 1832 (Tav. d'agg. *G.* 1835) par *Auguste Pelet*, p. 195-213. — *e.* Scavi di Cividale nel Friuli ove credesi esservi stato l'antico Foro Giulio, dal conte *della Torre Valsassina*, p. 213-220.

II. *Peinture.* *a.* Monomachie d'Ajax et Hector (Mon. de l'Instit. Tom. I, pl. XXXV, XXXVI) par *G. F. Grotefend*, p. 220-222. — *b.* Polymestor et Hécube (Mon. de l'Instit. T. II, pl. XII) par *C. O. Müller*, p. 222-228. — *c.* Achille et Ajax au jeu des dés. Le départ de Castor (Mon. de l'Instit. Vol. II, pl. XXII) par *Th. Panofka*, p. 228-231. — *d.* Thamyras (Mon. de l'Instit. Vol. II, pl. XXIII) par *Th. Panofka*, p. 231-238. — *e.* Le retour de l'hirondelle (Mon. de l'Inst. Vol. II, pl. XXIV) par *Th. Panofka*, p. 238-242. — *f.* Le retour d'Aethra (Mon. de l'Instit. Vol. II, pl. XXV), par *Th. Panofka*, p. 242-244. — *g.* La dispute du trépied (Mon. de l'Instit. Vol. II, pl. XXVI) par *Th. Panofka*, p. 244.

III. *Glyptique.* *a.* Zeus et Phthia (Tav. d'agg. 1835 H. 1.) p. 245. — *b.* Meliteus (Tav. d'agg. 1835 H. 2.) p. 246, 247. — *c.* L'enfance de Platon (Tav. d'agg. 1835 H. 3.) p. 247-249. — *d.* Ulysse et Palamède (Tav. d'agg. 1835 H. 4.) p. 249. — *e.* Orion (Tav. d'agg. 1835 H. 5.) p. 250, 251. — *f.* Aepytus (Tav. d'agg. 1835 H. 6.) p. 251, 252, par *Th. Panofka.*

II. Littérature.

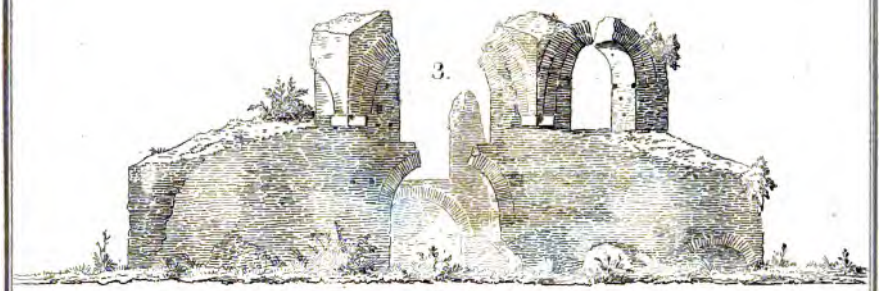
Observations sur une carte de l'ancienne Espagne découverte en 1834 par *Wyttenbach*, p. 253, 254. — par *G. Parthey*, p. 254—259.

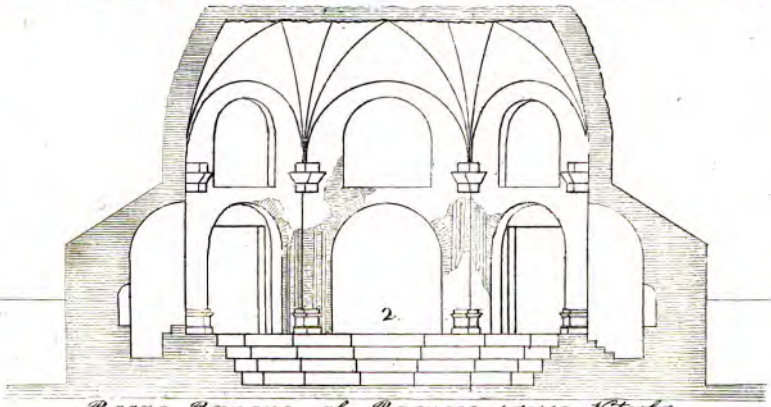
III. Recherches et Observations.

A. Monete vetuste di Coo rappresentanti probabilmente un Eroe discobolo (V. Mionnet, Suppl. T. VI, pl. VIII, n. 2), da *Celestino Cavedoni*, p. 259—265. — *B.* Médailles de Selinunte par *C. O. Müller*, p. 265-269. — *C.* Monomachia dell' eroe Pergamo con altro eroe rappresentata su le monete antiche di Pergamo, da *Cel. Cavedoni*, p. 269-274. — *D.* Sur la différence des noms tusques Phuphluns et Tinia par *G. F. Grotefend*, p. 274-278. — *E.* Achille et Hémithéa (Raoul-Rochette Monum. inédits pl. XLIX b.) par *Th. Panofka*, p. 278-280.

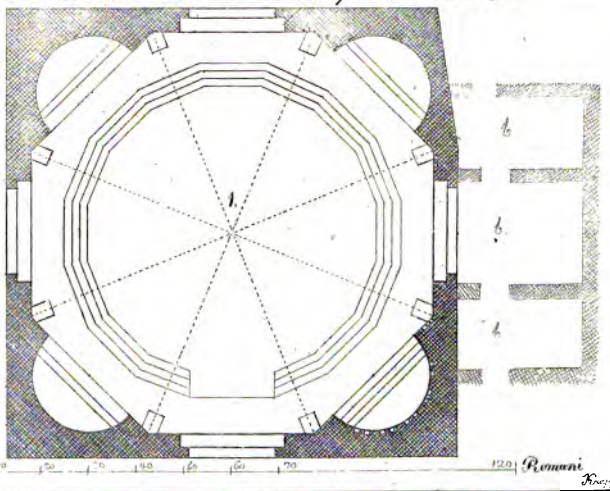
TAVOLE D'AGGIUNTA.

A. Terme del Bacucco, — *B.* Fonte di Fiesole. — *C.* 1. Hercule et Hippolyté. — *C.* 2. Hercules Buzyges. — *D.* 1. Sepolcro etrusco. — D. 2. Achille et Télèphe. — *E.* Inscriptio Attica. — *F.* Tombeaux de Delphes. — *G.* Fouilles de Nimes. — *H.* 1. Zeus et Phthia. — *H.* 2. Meliteus. — *H.* 3. L'enfance de Platon. — *H.* 4. Ulysse et Palamède. — *H.* 5. Orion. — *H.* 6. Aepytus.



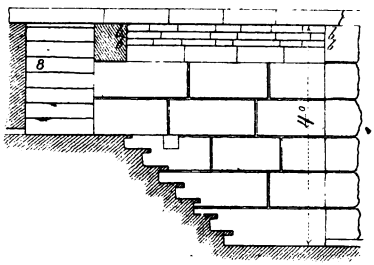


Bagno Romano al Bacucco presso Viterbo

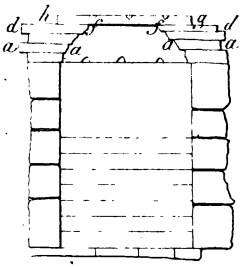


Palmi 10 20 30 40 50 60 70 120 Romani

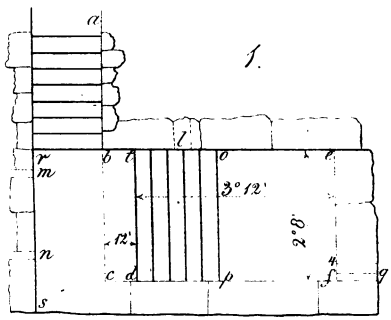
2.



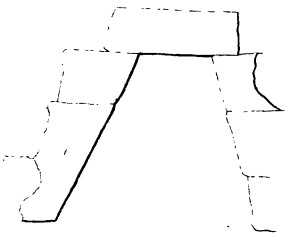
3.



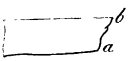
1.



5.



4.



6.

Fonte di Fiesole

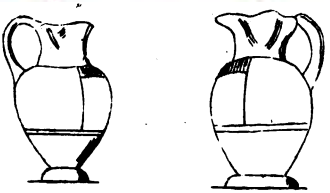
1.

2.

W. Gruesmacher sc.

1

1/3 1/3



2

Forma

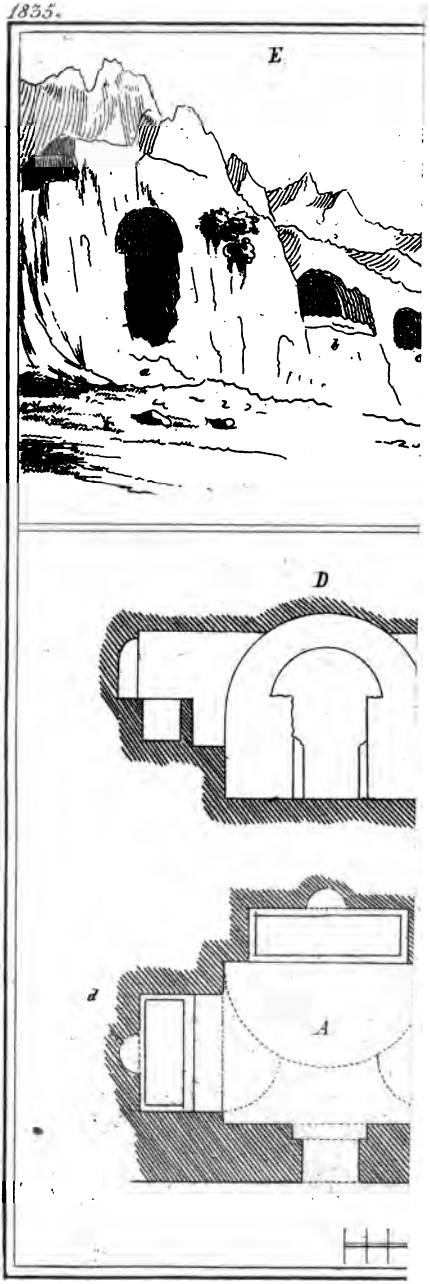
E[Ε A
E Y[Ε
Ε E A
Y E Y
X Π Δ
Φ A N

E Ε A
A K L
I L C
A M I
T O N
Λ E Ε
O \ [T
[Θ E N

Forma

Ε[Ε A
Ε Y[Ε
Ε E A

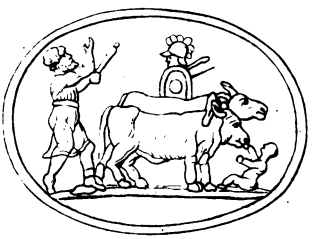
Γ Ε A
\ K I


E
D
d
A

1835

1

5

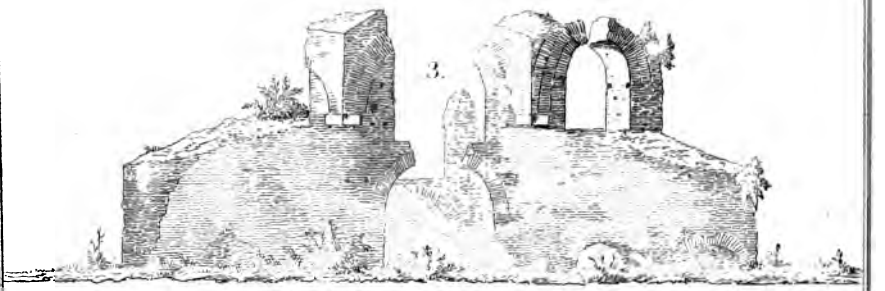


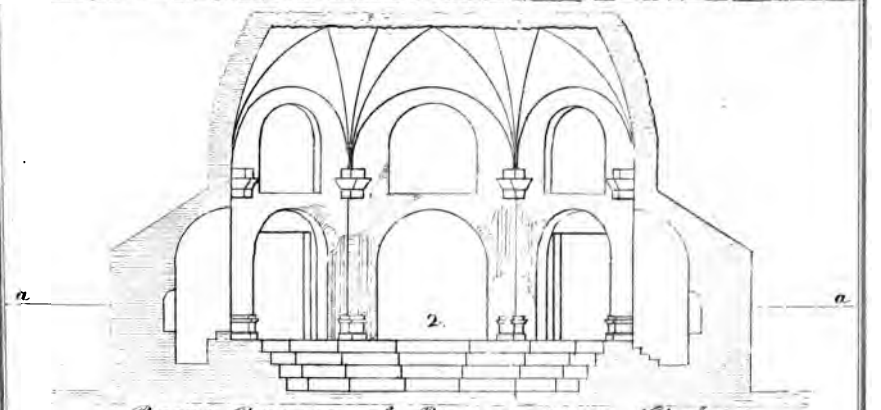
4

3

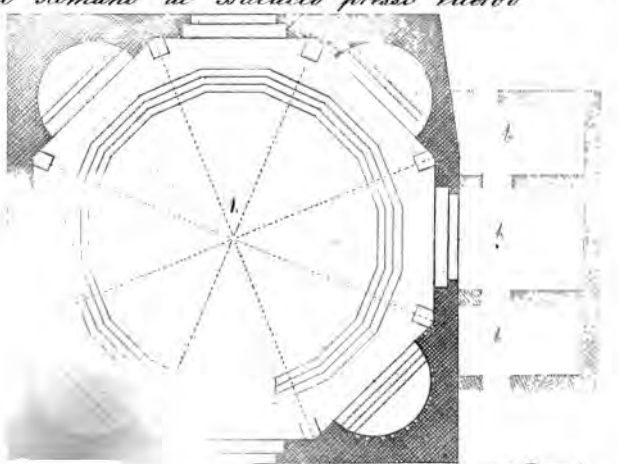
2

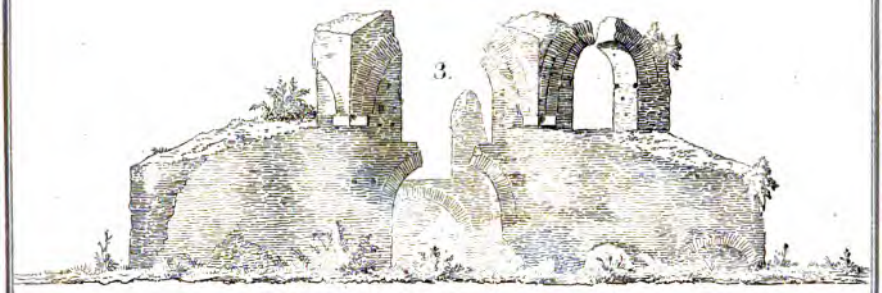
6

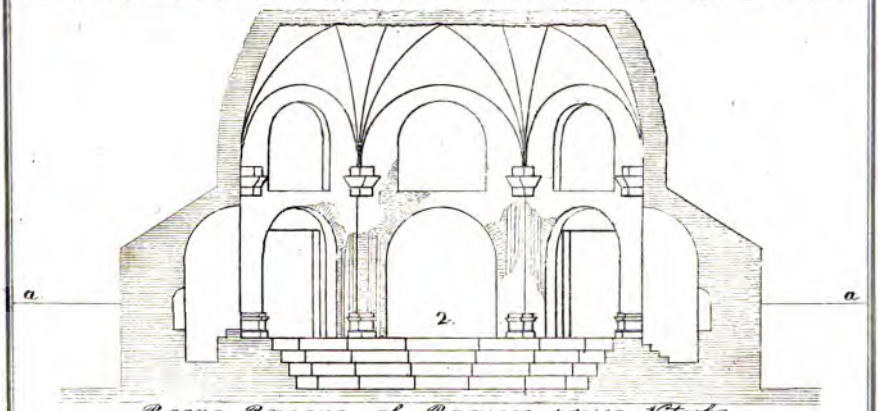




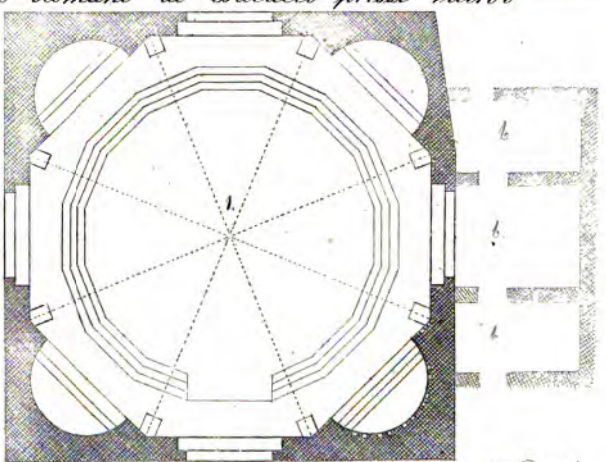
Bagno Romano al Bacucco presso Viterbo





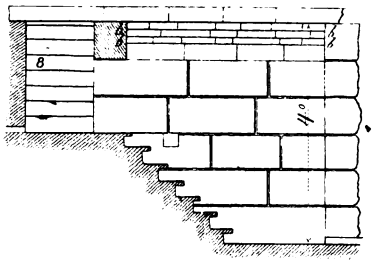


Bagno Romano al Bacucco presso Viterbo

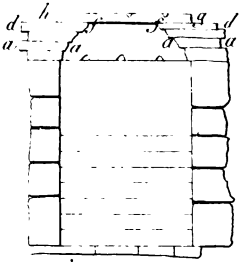


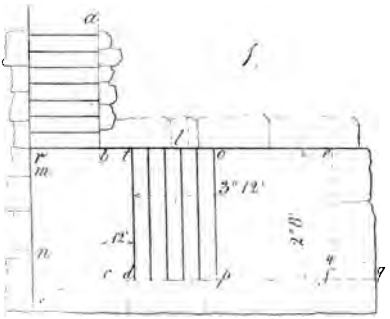
Palmi 0 10 20 30 40 50 60 70 120 Romani

2.

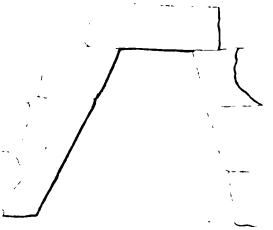


3.

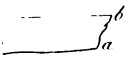




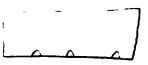
5.



4.

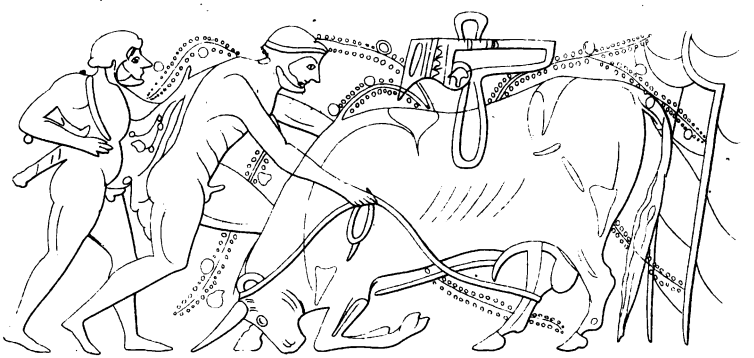


6.



Fonte di Fiesole

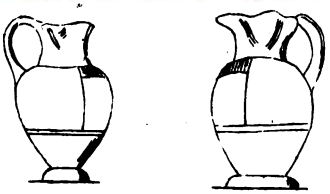
1.



2.

W. Gruzmacher sc

1/3 1/3



2

Forma

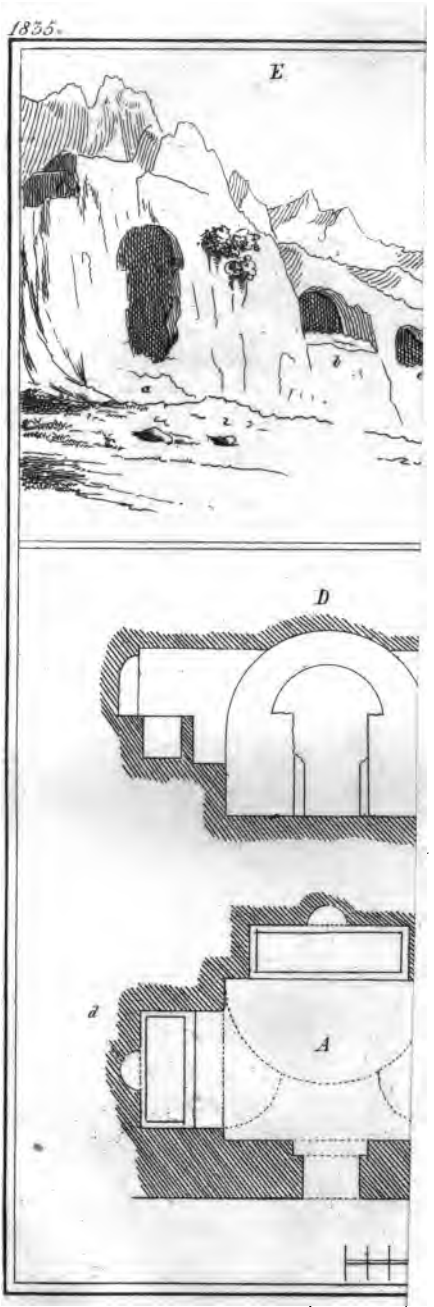
E[Ε A
E Y[Ε
Ε E A
Y E Y
X Π Δ
Φ A N

E Ε A
A K L
I L C
A M I
T O M
Λ E Ε
O \ [T
[Θ E N

Forma

Ε[Ε A
Ε Y[Ε
Ε E A

Γ Ε A
A K I


E
a
b
D
d
A